

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

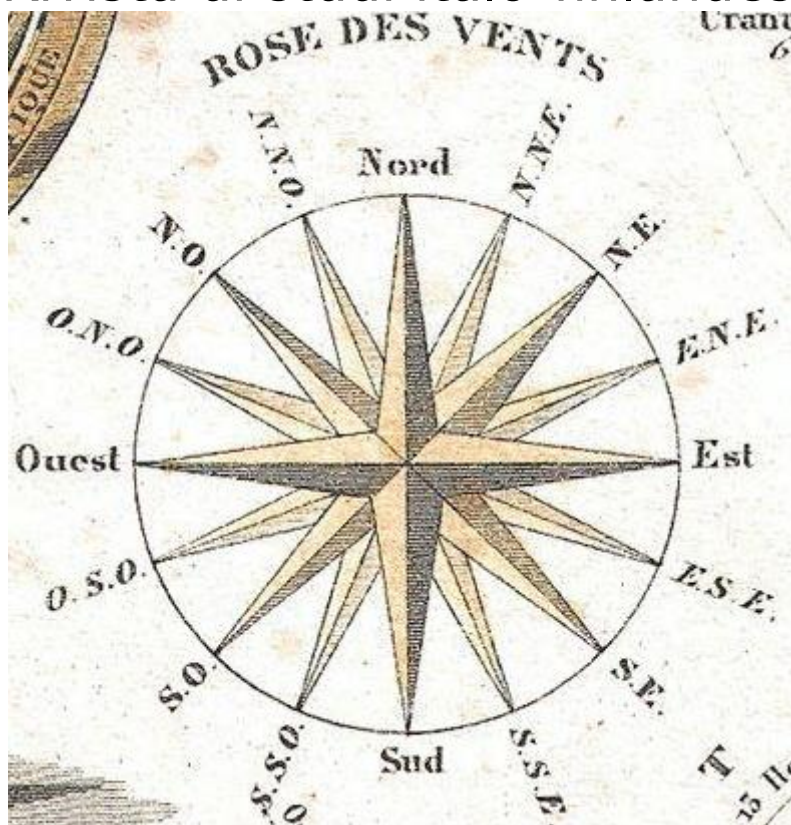


n. 30 ♦ anno 2018

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 30 ♦ anno 2018

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237 - 9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana
con contributo finanziario dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki.

Fondatori • Lauri Lindgren – Luigi G. de Anna
Direzione culturale • Antonio D. Sciacovelli
Redazione • Cecilia Cimmino

Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia
antonio.sciacovelli@utu.fi, ceccim@utu.fi

ISSN 1237 - 9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry
Turku 2018

Sommarario

	pagina
<i>Trent'anni dopo</i>	3
Gabriele Altana, <i>L'Italia e il riconoscimento dell'indipendenza finlandese, 1917-1919</i>	7
Giuseppe Nencioni, <i>Tra Chamberlain e Hitler. I tentativi svedesi di salvare la pace nel 1939</i>	21
Miklós Radnóti, <i>Alla sposa</i>	32
Nicola Neri, <i>L'Unione Sovietica e la guerra delle Falkland</i>	33
Marcello Ganassini, <i>August Nordenskiöld - Un utopista finlandese</i>	41
Mihály Babits, <i>Questione della sera</i>	44
Alessandra Orlandini Carcreff, <i>Il Capo Nord, il sole di mezzanotte e altri cliché nordici nelle illustrazioni dei resoconti di viaggio</i>	45
Stefano Andres, <i>Lo stereotipo della donna nordica attraverso la letteratura italiana. Problemi di metodo e tematiche principali nelle fonti tra Otto e Novecento</i>	59
Felice Pozzo, <i>Emilio Salgari: l'esotismo e il romanzo d'avventura</i>	81
László Pete, <i>Tecniche e pratiche atipiche nella repressione del brigantaggio. Il caso della Legione Ungherese</i>	87
Luigi G. de Anna, <i>Herman Liikanen e la Legione Ungherese. Storia un po' falsata di un garibaldino finlandese</i>	97
Piero Gualtierotti, <i>Dall'Accademia degli Invaghiti all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti</i>	127
Marco Barsacchi, <i>Vite parallele di Giacomo Leopardi e Friedrich Nietzsche</i>	135
Andrea Manganaro, <i>Verità effettuale e ferinità umana: la Mandragola di Machiavelli e la Caccia al lupo di Verga</i>	161
Antonio Sciacovelli, <i>Petrarca e Boccaccio in viaggio nella Mitteleuropa</i>	169
Tre liriche di Alessandro Lunare	174
Francesco Surdich, <i>Le annotazioni di natura antropologica e geografica nel Reisebuch di Johannes Schiltberger</i>	175
Francesca De Caprio, <i>L'entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano: cerimoniali e simboli</i>	187
Zoltán Jékely, <i>Addio a Roma</i>	212
Adolfo Morganti, <i>Le bevande degli dèi. Birra e idromele: mistica e tradizione dell'uso rituale delle bevande fermentate nelle civiltà celto-germaniche</i>	213
Due liriche di Alessandro Lunare	220
Jaakko Suominen, <i>Muistojen universumit</i>	221
Oliver Friggieri, <i>Jasmine Blossoms for all Time</i>	227
Stefano Andres, <i>Frammenti di Algeri</i>	233
László Nagy, <i>Chi porta l'amore</i>	236
Luigi G. de Anna, <i>I fantasmi del Nana Hotel</i>	237
Riassunti tematici in lingua inglese degli articoli apparsi in questo numero	243

TRENT'ANNI DOPO

Questo numero di *Settentrione* è il trentesimo della serie a cui i fondatori, Luigi de Anna e Lauri Lindgren, diedero inizio nel 1989, in un periodo di grandi cambiamenti storici, politici, culturali, probabilmente simile (lasciamolo dire ai giovani che tra qualche decennio studieranno questi tempi, se lo studio della storia sarà ancora permesso...) a quello che stiamo attraversando, nella certezza del poco che abbiamo fatto in passato, nell'incertezza del futuro, in un presente in cui – ci accusino pure di essere le nuove Cassandre, di ripetere un copione già tante volte sentito in passato, recitato da donne e uomini migliori di noi, visto che ancora una volta siamo noi i nani che si affannano, sulle spalle dei giganti, a cercare l'orizzonte, a intravedere tra le nebbie un pallido raggio di sole – sempre più ristretto appare il campo dell'impegno culturale, sempre più ampio il deserto in cui assai rare si fanno le oasi del dialogo, della sete di conoscenza, del desiderio condiviso di perpetuare la tradizione umanistica europea, affidandoci anche alle nuove, nuovissime leve in cui riponiamo la nostra fiducia.

Da quegli anni il mondo appare radicalmente cambiato, appare perché in fondo, nonostante le appendici e gli ammenicoli elettronici di cui ormai sentiamo di non poter fare a meno, nonostante l'accelerazione dell'informazione, nonostante il rapido avanzare delle intelligenze artificiali, sentiamo che nella sua struttura portante, nella relazione che l'uomo intesse con la natura e la società, continua ad essere quello che da millenni costituisce l'oggetto dell'indagine filosofica, il centro della nostra brama di verità, di conoscenza, di cambiamento: anche se siamo sicuri che uno dei prezzi da pagare per il progresso tecnologico sia anche un mutamento nell'asse magnetico della nostra tanto amata e tanto straziata Terra, forse i quattro punti cardinali, presi nella loro essenziale e utile semplicità, possono indicare ancora una volta una rotta da seguire a noi moderni naviganti, possono servirci da punti di riferimento per la nostra indagine quotidiana, anche in un momento festivo come la celebrazione di un trentennale, per il quale ci piace ricordare i versi di Umberto Saba:

*In fondo all'Adriatico selvaggio
si apriva un porto alla tua infanzia. Navi
verso lontano partivano. Bianco,
in cima al verde sovrastante colle,
dagli spalti d'antico forte, un fumo
usciva dopo un lampo e un rombo. Immenso
l'accoglieva l'azzurro, lo sperdeva
nella volta celeste. Rispondeva
guerriera nave al saluto, ancorata
al largo della tua casa che aveva
in capo al molo una rosa, la rosa
dei venti.
Era un piccolo porto, era una porta
aperta ai sogni.*

Versi che con quel semplice riferimento alla rosa, alla rosa dei venti, ci regalano splendide immagini di come il viaggio, l'orientamento umano, possano essere di volta in volta reinterpretati semplicemente cambiando prospettiva, invertendo la rotta, virando appena, né abbiamo tema di lasciare andare per qualche minuto il timone, se dolce ci sarà il naufragare.

Settentrione nasce come organo privilegiato della ricerca negli studi italo-finlandesi: al centro delle relazioni tra due popoli, tra due culture, tra due lingue, c'è il viaggio, inteso come percorso e come risultato, come prodotto di un avvicinamento-allontanamento, il più delle volte seguendo le direzioni indicate dalla rosa dei venti.

Proprio per questo motivo il nostro annuario, nato in seno a un'officina che ha prodotto preziosissime edizioni critiche di narrazioni di viaggio, ritorna con una serie di articoli che questo argomento privilegiano. L'intenzione che il comitato di redazione si era prefissata, di creare quattro sezioni intitolate ai quattro punti cardinali, ha generato una felice fusione di scritti che, anche nella diversità di genere – poiché accanto alla scrittura scientifica e divulgativa, questa uscita ospita anche delle significative pagine di scrittura creativa – ci offrono un meraviglioso caleidoscopio con cui proponiamo al lettore di sostituire l'abusato cannocchiale. I viaggi qui presentati contengono incontri e scontri di culture, momenti di riflessione letteraria e linguistica, analisi sociologiche, storiche e politologiche, ma soprattutto testimoniano l'inquietudine dei nostri collaboratori, la loro brama di intraprendere un viaggio e di cambiare spesso destinazione.

Il primo saggio, a firma del nostro Ambasciatore a Helsinki, è davvero celebrativo e si inserisce perfettamente nel clima giubilare di questo numero, poiché analizza le dinamiche del riconoscimento della Finlandia, che ha da poco compiuto 100 anni di meritata indipendenza, da parte dell'Italia nel 1919. Seguono due saggi di storia politica, il primo di Giuseppe Nencioni, che parla dei tentativi da parte di personalità svedesi per impedire lo scoppio della seconda guerra mondiale, il secondo, di Nicola Neri, incentrato sul comportamento dell'Unione Sovietica nella complessa questione delle Isole Malvine, meglio note come Falkland o Malvinas. Tra i due saggi una lirica del 1944 scritta dal poeta ungherese Miklós Radnóti, scomparso nel penultimo anno del secondo conflitto mondiale, dedicata alla propria sposa.

Segue il breve ma intenso scritto di Marcello Ganassini su *August Nordenskiöld*, un utopista finlandese la cui figura emerge nel dittico narrativo di Antti Tuuri *Gli alchimisti*, recentemente apparso in traduzione italiana. Prima di leggere le avvincenti constatazioni di Alessandra Orlandini Carcreff sulle illustrazioni (e in parte sui testi) dei resoconti di viaggio "al Nord" e le responsabilità degli stessi nella creazione di cliché nordici, al benevolo lettore proponiamo la *quaestio* lirica del poeta Mihály Babits sul senso del nostro essere sulla Terra. Continuano le riflessioni sugli stereotipi, tipici prodotti della letteratura di viaggio, con la relazione di Stefano Andres sullo stereotipo della donna nordica in alcuni autori otto- e novecenteschi della letteratura italiana: un'analisi dettagliata dell'esotico che "viene dal Nord" che viene continuata, tematicamente, dalle riflessioni di Felice Pozzo sull'esotismo che Emilio Salgari inocula nei suoi romanzi di avventura.

Il viaggio di diporto, di scoperta culturale, di verifica degli (o creazione di nuovi) stereotipi, lascia di nuovo il posto alla cruda realtà storica: incentrati sulla storia del neonato Regno d'Italia, i due saggi di László Pete e Luigi de Anna sono un chiaro esempio del più volte citato cambiamento di prospettiva, relativo a una realtà storica che ancora oggi è oggetto di accanita discussione, ovvero le ragioni di quello che si chiamò *brigantaggio* e la qualità (giustizia-ingiustizia) della sua repressione. I due storici si soffermano non soltanto sui dati che emergono dalle documentazioni ufficiali e dalle lettere di alcuni protagonisti, ma anche sul giudizio che i posteri hanno dato, danno e dovranno dare, sulle azioni di chi si ribellò e di chi mise in atto la repressione. L'exkursus storico di Piero Gualtierotti sull'*Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti* è un importante contributo per ricordare la funzione – fondamentale nei secoli passati, quando si passa da una tradizione in cui le competenze di formazione e ricerca scientifica erano ben divise tra università e accademie, al periodo seguente,

quando le strade di queste diverse istituzioni si intrecciano – delle accademie nella creazione di un tessuto di costante presenza nella vita culturale delle città (non raramente stato) italiane. Queste riflessioni introducono i successivi saggi di argomento filosofico-letterario, in primis quello di Marco Barsacchi, che presenta la prima parte di un promettente saggio comparativo su Leopardi e Nietzsche, che mette a confronto le biografie di questi due giganti del secolo XIX, ma anche i loro interessi, le loro predisposizioni culturali, nel solco del genere biografico che inizia con Plutarco e le sue coppie di “vite” presentate allo scopo di mostrare virtù (e vizi) morali comuni alle figure storiche prese in esame. Andrea Manganaro a Antonio Sciacovelli continua questa analisi “parallela”, il primo parlando di verità effettuale e ferinità umana ne *La Mandragola* di Machiavelli e nella *Caccia al lupo* di Verga, il secondo presentando alcune testimonianze epistolari di Petrarca e Boccaccio sui loro viaggi nelle terre della Mitteleuropa (ante litteram).

Prima di ritornare prepotentemente alla letteratura di viaggio vera e propria, con il saggio di Francesco Surdich sulle annotazioni di natura antropologica e geografica nel *Reisebuch* di Johannes Schiltberger, riflessioni a margine della traduzione del prezioso resoconto di viaggio, ancora una volta sottoponiamo al lettore delle liriche, questa volta di un giovane poeta italiano, il barese Alessandro Lunare. Un trait d’union tra la storia finlandese e quella italiana è sicuramente, nel XVII secolo, il periodo in cui la Svezia ricoprì un fondamentale ruolo nella politica internazionale: Francesca De Caprio ci offre una precisa e dettagliata ricostruzione dell’entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano, analizzando tutto quanto le fonti d’archivio ci dicono sulle valenze simboliche dei cerimoniali legati a questa particolare visita della regina a Roma.

Chiude la sezione dedicata agli scritti scientifici e di alta divulgazione il saggio di Adolfo Morganti sulle bevande degli dèi, ovvero sulle bevande fermentate (cidro e birra) nella tradizione rituale della civiltà celto-germanica: vogliamo immaginare questa dotta e disinibita disquisizione sul *nunc est bibendum* come un simbolico, ma sentito brindisi al giubileo trentennale della nostra rivista, che continua con alcune letture meno impegnate ma non per questo meno gradite: dopo altre liriche del già citato Alessandro Lunare, uno scritto – in lingua finlandese – del nostro preside Jaakko Suominen, seguito da tre prose brevi, di Oliver Friggieri, Stefano Andres e Luigi de Anna, inframmezzate da una lirica di László Nagy, poeta ungherese del secondo Novecento.

Speriamo così che anche i più esigenti tra i nostri venticinque (facciamo trenta!) lettori troveranno, anche in questo numero, argomenti interessanti ed attuali, riflessioni avvincenti e stimolanti, immagini ed idee che si colgono guardando dalla finestra (o forse sarebbe meglio dire dall’oblò) che tentiamo di tenere sempre aperta, o quantomeno ben lustra, sui nostri itinerari di viaggio e di ricerca.

I redattori

SOMMARIO

Presentazione. <i>Esipuhe</i>	3
<i>Giovanni Spadolini</i> , Un pensiero per la Finlandia. <i>Muistumia Suomesta</i>	5
<i>Lauri Lindgren</i> , Il significato della lingua e cultura italiana in Finlandia	9
<i>Laura Monese</i> , Essere e divenire nella civiltà del libro	18
<i>Ugolino Ugolini</i> , Un ricordo di Tauno Nurmela	20
<i>Tauno Nurmela</i> †, Dialogo con Michelangelo	21
<i>Tuomo Pekkanen</i> , La traduzione latina del <i>Kalevala</i>	26
<i>Domenico Ventola</i> , Lettura stilistica di una novella di Pirandello	38
<i>Luigi Pirandello</i> , Nyt kun juna on viheltänyt... (<i>Il treno ha fischiato...</i>)	44
<i>Renzo Porceddu</i> , Juhani Aho: Sasu il Rosso (<i>Sasu Punainen</i>)	49
<i>Ulla Jokinen</i> , Sulle traduzioni del <i>Decamerone</i> in Finlandia	55
<i>Fiorello Di Silvestre</i> , Corfù tra Oriente e Occidente	62
<i>Arja Karivieri</i> , Aquileian 300-luvun geometrysten mosaiikkien alkuperästä	73
<i>Totti Tuhkanen</i> , Futurismi ja vastahakoiset suomalaiset	80
<i>Luigi de Anna</i> , L'Accademia di Turku (1640–1827). Un luogo di incontro tra la cultura finlandese e quella italiana	97
<i>Giovanni Nencioni</i> , La politica linguistica del fascismo	139
<i>Rosario Leopardi</i> , Un esempio di collaborazione tra Italia e Finlandia	155
<i>Hannu Laaksonen</i> , La Finlandia e l'Europa. Osservazioni in margine a uno studio di storia della cultura	157
Schede bibliografiche	161
Collaboratori	166

Il sommario del primo numero di *Settentrione*

L'ITALIA E IL RICONOSCIMENTO DELL'INDIPENDENZA FINLANDESE, 1917-1919

Gabriele Altana

Ambasciatore d'Italia a Helsinki
amb.helsinki@esteri.it

A quasi un secolo di distanza dal riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia da parte dell'Italia (27 giugno 1919), può risultare utile ripercorrere le tappe più salienti dell'itinerario che portò le due nazioni all'avvio delle relazioni diplomatiche bilaterali. Il tema è stato già autorevolmente affrontato, sia pure non di recente,¹ nel dettaglio o nel quadro di studi più estesi; tuttavia, l'ampia disponibilità al pubblico di documenti italiani relativi al periodo in esame,² così come l'occasione solenne di tale anniversario (unita alla felice coincidenza con i trent'anni di attività di *Settembrione*), suggeriscono ora di ritornare brevemente sull'argomento, anche a beneficio di un pubblico più ampio.

In sintesi, si tenterà qui di illustrare, a partire dalle fonti diplomatiche, come e per quali motivi l'Italia, dove storicamente non erano mancati forti sentimenti di simpatia per la causa dell'indipendenza finlandese,³ non fu tra i primi Stati sovrani a riconoscere *de jure* l'avvenuta nascita della Repubblica di Finlandia e ad allacciare con essa formali relazioni, sebbene non esistesse a Roma alcun pregiudizio negativo di fondo nei confronti della Finlandia o dei finlandesi.

1. Come è noto, il 5 dicembre 1917 il Presidente del Senato (vale a dire, capo del Governo provvisorio finlandese) Pehr Evind Svinhufvud⁴ indirizzò ai tre vicini scandinavi, alla Francia, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti un messaggio contenente l'auspicio del riconoscimento. Ciò avveniva alla vigilia della Dichiarazione di Indipendenza, adottata dal Parlamento finlandese il 6 dicembre 1917; il 18 dicembre, il Governo della Russia sovietica emise un decreto di riconoscimento.

Roma ebbe una prima indicazione degli sviluppi in corso a quelle latitudini da un

¹ Ad esempio, Pietro Pastorelli, *L'Italia e la nazione finlandese 1917-1919*, in *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Roma, LED, 1997 (riprende *Italy and the Finnish nation, 1917-1919*, in *Nationality and nationalism in Italy and Finland from the mid-19th century to 1918*, Helsinki, SHS, 1984, p. 162.; in origine, con lo stesso titolo, in *Clio*, a. XIX (1983), n. 4, pp. 571-580; Maija Väisänen (a cura di) *Nationality and nationalism in Italy and Finland from the mid-19th century to 1918*, Helsinki, SHS, 1984 (include una versione in inglese dello studio del Prof. Pastorelli); Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Bari, Laterza, 1982; Juhani Paasivirta, *The Victors in World War I and Finland*, Helsinki, Finnish Historical Society, 1965; Malbone W. Graham, *The Diplomatic Recognition of the Border States. Part I: Finland.*, Berkeley: University of California Press, 1936.

² In particolare, i volumi della Quinta e della Sesta Serie dei Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi, DDI), in linea: <http://www.farnesina.ipzs.it/series/>.

³ Tra i 1.050 firmatari della petizione internazionale *Pro Finlandia* del 1899 figuravano quasi 300 italiani: tra gli altri, Gaetano Mosca, Alfredo Frassati, Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Vito Volterra, Guglielmo Ferrero, Pasquale Villari, Luigi Luzzatti, Giosue Carducci, Antonio De Viti De Marco, Graziadio Ascoli, Enrico Panzacchi, Achille Loria, Augusto Murri, Dionisio Anzilotti e Francesco Saverio Nitti. Emilio Brusa, professore dell'Università di Torino e poi Senatore del Regno, fece anche parte della delegazione che si recò a San Pietroburgo nel (vano) tentativo di consegnare la petizione allo Zar. Sul sostegno italiano al movimento per l'indipendenza finlandese, v. Jussi Nuorteva e Pertti Hakala (a cura di), *Pro Finlandia. Näkökulma: Ranska ja Italia*, Helsinki, Kansallisarkisto, 2014.

⁴ Magistrato, esponente di punta del movimento indipendentista dei Giovani Finlandesi, fu successivamente Primo Ministro (1930-1931) e Presidente della Repubblica (1931-1937).

telegramma dell'Ambasciata a Pietrogrado⁵ (all'epoca il Regno d'Italia disponeva ad Helsinki soltanto di un ufficio consolare onorario, per forza di cose inidoneo ad intrattenere con la capitale una tempestiva corrispondenza su temi di tale respiro):

Agenzia telegrafica di Pietrogrado annunzia che il 28 novembre scorso la Dieta finlandese si è dichiarata munita di poteri sovrani. L'ambasciatore d'Inghilterra mi disse che la delegazione finlandese si era recata da lui per chiedere che l'Inghilterra riconoscesse l'indipendenza della Finlandia. Buchanan rispose non potere il Governo inglese fare simile atto se l'indipendenza non fosse prima riconosciuta dalla Russia. Qualora la Russia consenta, l'Inghilterra aderirebbe a tale riconoscimento.⁶

Poco dopo, la Consulta fu aggiornata al riguardo dall'Ambasciatore di Francia, Camille Barrère,⁷ istruito da Parigi nel senso di verificare l'eventuale disponibilità italiana a riconoscere immediatamente il nuovo Stato, di concerto con il resto dell'Intesa. Così il colloquio fu riassunto dall'allora Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino:

Barrère riferiva che la Finlandia si era dichiarata repubblica indipendente. L'agente francese consigliava agli alleati di riconoscere il nuovo Stato, prevenendo un'azione in tal senso della Germania. Pichon⁸ si mostrava piuttosto favorevole, pur riconoscendo che la cosa potesse venire male interpretata. Chiedeva il parere degli alleati.

Ho risposto che un riconoscimento formale avrebbe contrastato con le disposizioni manifestate dai Governi alleati nelle recenti riunioni di Parigi, non volendosi allora fare atti che potessero dall'elemento russo a noi amico venire interpretati come un abbandono completo dell'alleanza russa. La Germania avrebbe in caso di riconoscimento nostro della indipendenza della Finlandia lavorato presso l'opinione russa per dimostrare che gli alleati tendevano a sbriciolare lo Stato russo. Il caso della Polonia era diverso perché la sua indipendenza era stata proclamata dagli stessi partiti russi.

Consigliavo di rispondere che gli alleati non avevano in massima nulla da opporre ad una indipendenza finlandese che risultasse voluta dalle popolazioni, ma che dovevano riservare ogni decisione ufficiale a quando si fosse meglio assestata la cosa pubblica in Russia.⁹

Sonnino qualche giorno più tardi ne diede notizia anche al Ministro a Stoccolma, Francesco Tommasini, per sua "opportuna e personale conoscenza" (vale a dire, affinché lo sapesse, ma senza necessariamente informarne quel Governo, ovvero perché se del caso lo facesse, nei tempi e nei modi ritenuti opportuni¹⁰). Nel frattempo, da Parigi quell'Ambasciatore d'Italia comunicava che la Francia, almeno in apparenza, non aveva

⁵ Fondata nel 1703, San Pietroburgo fu capitale della Russia dal 1712 al 1918; ribattezzata Pietrogrado fra il 1914 ed il 1924, fu poi denominata Leningrado dal 1924 al 1991.

⁶ DDI, serie quinta, vol. IX, doc. 659 (l'Incaricato d'Affari a Pietrogrado, Catalani, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 7 dicembre 1917). D'ora in poi, la grafia delle citazioni riproduce quella originale.

⁷ Camille Barrère (1851-1940), in origine giornalista; dopo esperienza al Cairo, a Stoccolma e a Monaco di Baviera, fu capo missione a Roma dal 1897 al 1924.

⁸ Stephen Jean-Marie Pichon, deputato, diplomatico, fu cinque volte Ministro degli Esteri fra il 1901 ed il 1920-1911 (per l'ultima volta, dal novembre 1917 al gennaio 1920).

⁹ DDI, serie quinta, vol. IX, doc. 661 (il Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, agli Ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Bonin, e all'Incaricato d'Affari a Pietrogrado, Catalani, 9 dicembre 1917).

¹⁰ DDI, serie quinta, vol. IX, doc. 714 (15 dicembre 1917). Due settimane più tardi, Tommasini ne fece tesoro per segnalare al Ministro degli Esteri svedese come il riconoscimento da parte di quel governo, annunciato per il giorno seguente, fosse nell'ottica italiana inopportuno e rischiasse di ingenerare nelle opinioni pubbliche dell'Intesa l'impressione che Stoccolma seguisse al riguardo l'impostazione tedesca; la circostanza è riferita in un telegramma a Washington del Ministro statunitense – si veda Jarosław Suchoples (a cura di), *Finland 1917-1919 in the Documents of the US Department of State*, Wrocław, 2007, pag. 70.

fretta di procedere al riconoscimento dell'indipendenza finlandese:

Ho chiesto stamane a Pichon quali istruzioni aveva date all'ambasciata di Francia a Pietrogrado circa il riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia. Egli mi ha risposto che erano ispirate agli stessi concetti espressi da V.E. a Barrère.¹¹

La posizione di Sonnino rispecchiava l'atteggiamento generale mantenuto dall'Italia fin dai mesi precedenti: per Roma, la rivoluzione di febbraio e quella d'ottobre erano stati eventi particolarmente traumatici, poiché l'Italia aveva di fatto perso non soltanto un alleato nella guerra in corso, al pari di Francia ed Inghilterra, ma soprattutto l'alleato con cui condivideva la maggior parte dell'onere delle operazioni belliche contro l'Austria-Ungheria, sulla base della convenzione militare italo-russa del 21 maggio 1915.¹² Condizioni che la successiva smobilitazione delle truppe russe ed il Trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) confermarono in pieno. L'avvento al potere in Russia dei rivoluzionari, in altri termini, «era stato in sostanza il venir meno di una delle condizioni essenziali sulle quali s'era fondato l'intervento in guerra dell'Italia. E le conseguenze [del diminuito impegno russo, a partire dalla fallimentare controffensiva estiva] s'erano viste a Caporetto».¹³

Per Sonnino, dunque, riconoscere immediatamente l'indipendenza finlandese avrebbe significato rovesciare, senza che fossero mutate le condizioni di base, l'approccio seguito nei mesi precedenti in materia di relazioni con la Russia; vale a dire, attendere e sperare in sviluppi della situazione interna (inclusi i risultati delle elezioni per l'Assemblea costituente, previste prima per settembre e poi svoltesi il 25 novembre) tali da riflettersi in una ripresa dell'impegno militare russo a fianco dell'Intesa. Un approccio accettato da inglesi, francesi e americani, sino alla vigilia della rivoluzione di ottobre, «più per solidarietà verso un alleato in difficoltà che per convinzione»,¹⁴ tanto che essi finirono per ritenere, nei mesi successivi, che la «politica dell'attesa» propugnata da Sonnino si fosse ormai rivelata priva di risultati concreti.

2. Di conseguenza, mentre Roma restava in attesa, Washington, Londra e Parigi iniziarono a cambiare rotta. Il Presidente Wilson lo fece nell'ambito del noto discorso al Congresso dell'8 gennaio 1918 (i "Quattordici Punti"), che includeva il tentativo di influenzare gli orientamenti dei nuovi parlamentari russi. Francesi ed inglesi, per parte loro, si decisero sia a moltiplicare gli sforzi per una pace separata con l'Austria-Ungheria, sia a sostenere le tendenze centripete in Russia, allo scopo di ricostituire tramite nuovi soggetti politici uno schieramento antitedesco sul fronte orientale.

Tali approcci, peraltro, risultavano contraddittori dal punto di vista del riconoscimento delle nazionalità: se gli Stati Uniti promettevano i confini del 1914 alla Russia (a parte la Polonia) e all'Austria-Ungheria (con l'eccezione delle rettifiche rivendicate dall'Italia), mentre le altre nazionalità in fermento potevano aspirare al massimo all'autonomia, Francia e Inghilterra propugnavano l'autonomia per quelle soggette a Vienna e Budapest e l'indipendenza per quelle sino ad allora governate da Pietrogrado. Posizioni

¹¹ DDI, serie quinta, vol. IX, doc. 695 (l'Ambasciatore a Parigi, Bonin, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 13 dicembre 1917).

¹² La convenzione fu firmata a Baranovičy (Bielorussia) dall'Addetto militare italiano in Russia, Edoardo Repolo. In proposito si vedano Mario Toscano, *Pagine di storia diplomatica contemporanea: Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano, 1963; Alessandro Gionfrida, *Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto*, in Fortunato Minniti (a cura di), *Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1999*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003. Per le attività di preparazione ed il testo: DDI, serie quinta, vol. III.

¹³ Pastorelli, cit., pag. 57.

¹⁴ Pastorelli, cit., pag. 58.

che modulavano il principio di nazionalità non in maniera univoca, a seconda degli interessi di ciascuna potenza e, nel caso specifico della Finlandia, tendevano evidentemente ad isolare l'Italia.

Il 25 dicembre 1917 Barrère aveva provato di nuovo a portare Sonnino sulla linea di Parigi:

Barrère mi comunicava un rapporto del console francese in Finlandia, sostenente la convenienza di un pieno riconoscimento della indipendenza della Finlandia per parte degli alleati, e ciò per accaparrarsi le simpatie locali non lasciandosi prevenire dalla Germania. L'aspettare il ristabilimento dell'ordine in Russia rinvierebbe tutto all'infinito.

Ho risposto contestando questa tesi. Non potevamo oggi ufficialmente dichiararci contro ogni ristabilimento dell'antico Impero russo, alienandoci tutte le simpatie dei molti elementi oppositori del Governo dei massimalisti. Potevamo mostrare simpatie per l'autonomia e magari per l'indipendenza finlandese o di altre nazionalità, aiutandoli intanto materialmente con rifornimenti alimentari e altro in quanto contrastassero ai massimalisti di Pietrogrado; ma giovava prima di andare oltre aspettare di rendersi meglio conto delle varie possibilità di risoluzione della situazione russa, e delle prospettive di successo dei movimenti degli ucraini e dei cosacchi. Bisognava attenersi ad una linea di condotta e non seguire insieme direttive diverse in contraddizione tra loro.¹⁵

Ancora il 4 gennaio 1918 Barrère, sottolineando che ormai i bolscevichi avevano riconosciuto l'indipendenza finlandese, si adoperò (e invano) per mutare l'atteggiamento italiano:

Barrère comunicava che Pichon era d'avviso che avendo i bolscevichi ammessa l'indipendenza della Finlandia, convenisse agli Alleati di affrettarsi e riconoscerla formalmente, prevenendo con ciò il giuoco degli Imperi Centrali. Chiedeva il mio avviso.

Ho risposto che non riconoscendo noi il Governo dei bolscevichi non potevamo aderire formalmente ad uno smembramento qualsiasi dello Stato russo semplicemente perché da loro consentito. L'alleanza russa non era stata da noi disdetta, e dovevamo lavorare a mantenerla con l'appoggio dato all'Ukraina e agli altri Governi provvisori che ancora la sostenevano. La nostra approvazione formale della piena indipendenza finlandese avrebbe da un lato scoraggiato tutti i patrioti russi facendo loro perdere ogni speranza di vedere ricostituita una grande Russia magari sotto la forma federale, ed avrebbe invece spinto le provincie singole a reclamare ciascuna la completa separazione. Con ciò avremmo fatto il giuoco della Germania. Dovevamo, secondo me, mantenerci sul terreno in cui ci eravamo messi, cioè di mostrare ai finlandesi tutte le nostre simpatie, aiutandoli anche materialmente¹⁶ oltreché moralmente in tutto quanto era possibile, ma rinviando ogni riconoscimento formale di piena indipendenza e dopo la restaurazione di un Governo legale in Russia.¹⁷

Constata l'impossibilità di intaccare le ferme convinzioni di Roma, il 5 gennaio, a stretta distanza dall'approvazione del decreto governativo del 18 dicembre da parte del "Comitato Esecutivo Centrale Panrusso", la Francia procedette al riconoscimento, nello stesso giorno in cui lo fecero anche la Svezia e la Germania; seguirono nel mese di gennaio la Grecia, la

¹⁵ DDI, serie quinta, vol. IX, doc. 801 (il Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, agli Ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Bonin, e a Washington, Macchi di Cellere).

¹⁶ Tra gli innumerevoli problemi che il Governo finlandese doveva affrontare, quello dei rifornimenti alimentari era particolarmente grave, e complicato non soltanto dall'aspetto finanziario, ma anche da quello dell'accesso ai mercati in regime di blocco navale: sull'argomento, Tina Hannappel, *The Problem of Food Supply for Finland and Her Official Recognition from 1917 to 1919*, München, Grin Verlag, 2008.

¹⁷ DDI, serie quinta, vol. X, doc. 21 (il Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, agli Ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Bonin, a Washington, Macchi di Cellere, al reggente l'Ambasciata a Pietrogrado, Tomasi della Torretta, e al Ministro a Stoccolma. Tommasini, 4 gennaio 1918).

Danimarca, la Norvegia, la Svizzera, l'Austria-Ungheria e i Paesi Bassi.¹⁸

In fin dei conti, una volta appreso che la Germania e la Svezia si apprestavano a riconoscere senza indugio l'indipendenza e la sovranità della Finlandia, la Francia non volle essere da meno, tralasciando l'idea di procedere di pari passo con Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti. Nell'ottica francese, alimentata dai dispacci dell'Ambasciatore a Pietrogrado, Joseph Noulens, e del Console a Helsingfors, Louis Raynaud, sull'opportunità di mantenere la compattezza dell'Intesa faceva premio la convinzione che ritardare il riconoscimento avrebbe implicato il rischio di favorire la collocazione della Finlandia nell'orbita di Berlino, così come quello di diminuire le probabilità di uno schieramento antibolscevico delle nuove autorità finlandesi.¹⁹

3. A Roma, d'altra parte, si era nel frattempo avviata un'evoluzione parziale, innescata dalle sempre presenti simpatie per la causa finlandese e dall'opportunità di non restare troppo defilati rispetto alla linea degli alleati. La Consulta, come si è visto, ormai propendeva per manifestare disponibilità ad effettuare un riconoscimento *de facto*, pur non intendendo andare oltre, per le ragioni "di politica generale"²⁰ fin qui esposte. Lo stesso Sonnino ebbe occasione di sottolinearlo ai delegati finlandesi Kihlmann e Wolff,²¹ che lo avvicinarono per perorare direttamente la causa del riconoscimento italiano:

Ho ricevuto stamane i delegati finlandesi Signori Kihlmann e Wolff. Mi sono espresso con loro dichiarando che Italia ha le maggiori simpatie per Finlandia, riconoscendo sua situazione difficile e penosa. Ho detto non avere nessuna difficoltà a tener relazioni col Governo di fatto. Ma non possiamo riconoscere oggi ufficialmente indipendenza di parti dello Stato russo, specialmente quando hanno l'estrema importanza strategica che ha per Russia la Finlandia, non riconoscendo noi come legittimo il Governo bolscevico e le sue dichiarazioni, né riconoscendo accordi separati con la Germania.

Ho concluso che dobbiamo rimandare ogni sistemazione definitiva a Congresso pace facendo voti che movimento della Finlandia verso l'indipendenza non porti ad una

¹⁸ La notifica del riconoscimento francese fu effettuata lunedì 7 gennaio 1918: il relativo rapporto dell'allora Console Generale a Helsingfors è consultabile all'indirizzo <https://fi.ambafrance.org/Depeche-du-consul-de-France-en-Finlande-sur-l-independance-de-la-Finlande#Depeche-du-Consul-de-France-en-Finlande-M-Raynaud-au-Ministre-des-nbsp>. Il telegramma di istruzioni inviato da Parigi il 4 gennaio fu indirizzato per conoscenza, fra le altre, anche all'Ambasciata di Francia a Roma, senza particolari istruzioni (per il testo: <https://fi.ambafrance.org/Blog-du-Centenaire-6180#Comment-la-France-a-reconnu-l-independance-de-la-Finlande>). Nel corso del 1918, l'indipendenza finlandese fu riconosciuta anche da Spagna e Impero Ottomano (21 febbraio), Bulgaria (27 febbraio), Argentina (11 maggio), Persia (23 luglio) e Siam (9 ottobre).

¹⁹ Una Bergman e Louis Clerc, *Beyond "caution, pragmatism and cynicism"? France's relations with the Eastern Baltic in times of crisis (1918-1922; 1988-1992)*, in Ajalooline Ajakiri, 2016, 3/4 (157/158), 369-396; Louis Clerc, *Louis Raynaud et la reconnaissance de l'indépendance finlandaise par la France, 1917-1918*, in "Muille maille vierahille...", Turun Historiallinen Yhdistys, Turku, 2002. J. Noulens (1864-1944), già Ministro della Guerra e delle Finanze, fu Ambasciatore in Russia tra il 1917 ed il 1919, distinguendosi per antibolscevismo; interessante il suo *Mon ambassade en Russie soviétique, 1917-1919*, Paris, Plon, 1933.

²⁰ Pastorelli, cit., pag. 59.

²¹ Mauritz Lorenzo Kihlman (1861-1949), giurista, fu Incaricato d'Affari a Parigi (1918) e a Madrid (1918-1919), per entrare poi nella Corte Suprema Amministrativa; Carl Oskar Eugén Wolff (1851-1937), imprenditore, già Console Onorario d'Inghilterra a Vyborg, nel 1919 fu Incaricato d'Affari a Stoccolma. All'epoca, membri della delegazione inviata dal Ministero degli Esteri finlandese per conferire con l'Intesa a Parigi.

soggezione alla Germania che tende strenuamente a fare del Baltico un lago tedesco.²²

Una posizione del tutto coerente con quella espressa dallo stesso Sonnino nel corso del dibattito alla Camera del 23 febbraio 1918:

Non è nelle presenti circostanze, mentre agiscono in Russia forze estranee, anzi nemiche, che da parte italiana si possa pronunciare un giudizio o assumere un atteggiamento deciso riguardo ai movimenti separatisti che si verificano nella Russia meridionale e centrale ed in Finlandia. Auguriamo che in avvenire si possa instaurare in Russia un ordine di cose che significhi il pieno rispetto di tutte le nazionalità, condizione necessaria alla vera grandezza ed al progresso della stessa Nazione russa. Intanto l'Italia e i suoi alleati hanno esplicitamente dichiarato di considerare come nulla e non avvenuta la pace firmata da supposti rappresentanti dell'Ukraina con gl'Imperi Centrali; ed hanno dato assicurazione ai polacchi di non considerare che le sorti della Polonia siano decise senza il proprio intervento, e ciò nell'interesse dell'unità e dell'indipendenza della Polonia. (*Vive approvazioni*).²³

Non ne scaturirono, peraltro, conseguenze pratiche di rilievo. Da una parte, infatti, l'Italia continuava a difettare di una rappresentanza consolare di carriera sulla quale appoggiarsi per avviare forme di collaborazione con le Autorità finlandesi; dall'altra, per queste ultime Roma non costituiva a quel tempo, per forza di cose, un punto di riferimento immediato ed utile per affrontare utilmente le emergenze del momento, dalla crisi alimentare alle drammatiche vicende della guerra civile, che tra il gennaio e il giugno 1918 videro lo scontro, anche assai cruento, fra simpatizzanti bolscevichi e fautori dell'ordine liberale.

Inoltre, se la prevalenza di questi ultimi scongiurò la prospettiva della nascita di una "repubblica sovietica di Finlandia", essa si risolse anche nell'attrazione del nuovo Stato nella sfera d'influenza tedesca, come testimoniato dal fatto che truppe tedesche presero parte attiva alla guerra civile e che il 9 ottobre 1918 il Principe e Margravio Friedrich Karl Ludwig Konstantin von Hessen-Kassel, cognato dell'Imperatore Guglielmo II, fu designato quale Re di Finlandia – il che del resto indusse la Francia a revocare il riconoscimento dell'indipendenza finlandese, con la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche stabilite pochi mesi addietro.

L'armistizio tedesco (11 novembre 1918), l'abdicazione del Kaiser e la conseguente rinuncia al trono da parte del Principe d'Assia (che, peraltro, non aveva fatto neppure in tempo a calcare il suolo finlandese) crearono di lì a poco le condizioni affinché la Finlandia potesse riaprire i contatti con lo schieramento vincitore e proseguire le trattative volte al riconoscimento universale della propria indipendenza.

Il quadro di riferimento, tuttavia, si presentava ancora meno agevole di quanto apparisse alla fine del 1917. Mentre restava pressoché inalterato il problema di come configurare tale riconoscimento alla luce della situazione in Russia, infatti, le recenti circostanze del rapporto tra Germania e Finlandia avevano pregiudicato in una certa misura le simpatie di cui quest'ultima godeva in precedenza, rendendola quindi meno meritevole di riguardo: essa ormai «non aveva, secondo la filosofia degli alleati, gli stessi diritti delle nazionalità "buone", ossia di quelle "oppresses" dell'Austria-Ungheria».²⁴

I finlandesi, del resto, si resero presto conto che per risalire la china era indispensabile dare prova di realismo, ovvero prendere le distanze da Berlino; e scelsero l'uomo giusto,

²² DDI, serie quinta, vol. X, doc. 311 (il Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, agli Ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Bonin, a Washington, Macchi di Cellere, e al reggente l'Ambasciata a Pietrogrado, Tomasi della Torretta, 28 febbraio 1918).

²³ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati* – Legislatura XXIV, I Sessione – Discussioni – Tornata del 23 febbraio 1918.

²⁴ Pastorelli, cit., pag. 61.

vale a dire Mannerheim, che già durante la guerra civile aveva ampiamente dimostrato di non gradire molto la collaborazione militare e politica con i tedeschi. Una volta riconosciuto come Reggente di Finlandia (*Valtionhoitaja*, o *Riksföreståndare*), in attesa della determinazione della forma costituzionale di governo, egli orientò la propria politica a favore delle posizioni dell'Intesa; parallelamente, negli Stati Uniti la comunità finno-americana²⁵ non mancò di sensibilizzare a fondo le autorità federali.

Pertanto, mentre Parigi e Londra prospettavano all'esecutivo provvisorio finlandese delle condizioni politiche preliminari al riconoscimento (da effettuare, per parte inglese; da rinnovare, per parte francese), nell'ambito del Comitato per il Blocco iniziò rapidamente a maturare fra i quattro vincitori il consenso sull'idea di proporre alle rispettive Capitali di considerare la Finlandia quale Stato neutrale, così da poter avviare con essa rapporti commerciali attraverso un Comitato economico interalleato, costituito dai quattro Consoli ad Helsinki, sulle linee di quelli già operanti nei Paesi neutrali dell'Europa settentrionale:

Comitato Blocco ha discusso questione riguardante traffico fra paesi neutrali e Finlandia e Russia nonché fra Finlandia e Russia e Germania ed ha deciso sottoporre governi associati proposte seguenti: I) Finlandia dovrà essere trattata come paese neutrale e commercio in vapori neutrali fra paesi scandinavi, Olanda e Finlandia potrà essere continuato soggetto però a quel controllo che è già fissato in accordi con paesi neutrali nord ed a controllo derivante da accordi circa bunkers. [...] III) Circa commercio fra Finlandia Russia con Germania, è naturalmente impossibile impedire commercio stesso attraverso frontiera russo-tedesca, tuttavia commercio per mare sia di importazione che di esportazione deve essere arrestato per ora e vapori catturati. Tale proposta è giustificata da fatto che Germania resta tuttavia bloccata e che non esistono accordi fra governi associati e Finlandia e Russia i quali permettano commercio in quantità e sotto condizioni definite, come avviene fra paesi scandinavi e Olanda con Germania. [...] V) Nostro delegato avverte che tanto delegato inglese che francese si sono mostrati favorevoli ad istituire ad ogni modo in Helsingfors un comitato interalleato. Tale fatto sembrerebbe conveniente politicamente e praticamente. [...] Nostro delegato riterrebbe accettabili proposte suddette come misura temporanea e riterrebbe necessario ove comitato interalleato dovesse essere istituito, anche in Helsingfors, che non mancasse rappresentante italiano.²⁶

I quattro Governi sposarono la proposta ed il Comitato fu istituito il 18 dicembre 1918, per quanto ancora mancasse un rappresentante italiano:

Nostro delegato prega fargli conoscere d'urgenza decisione presa dal R. Governo circa rappresentante italiano in Comitato Helsingfors. Importazione viveri e ripresa commerciale con Finlandia sono subordinate a controllo di Comitato interalleato. Governo inglese e delegato americano premono perché costituzione Comitato avvenga rapidamente. A meno che non volessimo che rappresentanza nostri interessi fosse delegata ad altri rappresentanti alleati, costituzione Comitato non è possibile finché Delegato italiano non sia nominato e giunto in Finlandia. Naturalmente

²⁵ L'emigrazione finlandese nell'America settentrionale iniziò nel XVII secolo (John Morton, che firmò la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti per conto della Pennsylvania nel 1776, era il pronipote di un Martti Martinen che giunse nella "New Sweden" sulle rive del Delaware nel 1654) ed assunse caratteri ingenti a partire dal 1870, per acuirsi soprattutto dopo l'avvio delle politiche di russificazione (1899). Sul tema, Auvo Kostianen (a cura di), *Finns in the United States: A History of Settlement, Dissent, and Integration*, Michigan State University Press, 2014. Sui primi anni delle relazioni bilaterali fra Stati Uniti e Finlandia, Jaroslav Suchoples, *Finland and the United States, 1917-1919. The Early Years of Mutual Relations*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki, 2000.

²⁶ DDI, serie sesta, vol. I, doc. 463 (il Ministro a Copenaghen, Carrobbio, all'Ambasciatore a Londra, Imperiali, 6 dicembre 1918).

manca Delegato italiano ci sarebbe politicamente e economicamente dannosa.²⁷

Nostro delegato informa che in mancanza ogni informazione da Roma circa intenzione R. Governo a proposito partecipazione di rappresentanti italiani in Comitato interalleato Helsingfors, Comitato stesso è stato costituito con rappresentanti inglese americano francese. Comitato blocco dovrà naturalmente riconoscere decisioni essendo urgente Comitato Helsingfors inizi suo lavoro dipendendo da questo rifornimento Finlandia e ripresa commerciale con Finlandia stessa. Da tale situazione che mi sembra per più ragioni dannosa dipende anche che nostro delegato non potrà avere per sua guida in questione riguardante Finlandia che parere di delegati americano inglese e francese.²⁸

Sonnino, impegnato a Parigi nei lavori della Conferenza della Pace, il 21 gennaio chiese al Ministero degli Esteri di acquisire il parere dei "ministeri competenti" circa l'opportunità di procedere alla nomina del rappresentante italiano nonché indicazioni sulla persona più idonea a ricoprire tale incarico,²⁹ mentre da Londra arrivavano nuove sollecitazioni al riguardo.³⁰

Si giunse infine alla designazione del delegato italiano, il diplomatico Emanuele Grazzi;³¹ tuttavia, per motivi che la documentazione non consente di ricostruire, il provvedimento di nomina fu perfezionato soltanto nel successivo mese di febbraio, e Grazzi assunse le sue nuove funzioni (console generale, delegato nel comitato economico interalleato, incaricato d'affari in Finlandia) dall'8 aprile 1919, rilevando le consegne dal dimissionario console onorario, Enrico Sanchez Martinez.

4. Tale ritardo, in ogni caso, non ebbe alcuna influenza di rilievo né sul piano delle relazioni bilaterali tra Italia e Finlandia né, tantomeno, dal punto di vista dei rapporti tra la Finlandia ed i vincitori del conflitto mondiale.

L'aspetto politico principale era costituito, infatti, dalla stessa decisione di istituire il Comitato, «nella quale era implicito che essi ormai consideravano la Finlandia un'entità economica separata dalla Russia [...] Quando si discusse il problema russo alla Conferenza della pace, e fu approvata la proposta di Lloyd George di invitare all'Isola dei Principi i rappresentanti di tutti i governi che esercitavano autorità politica o controllo militare sui territori della Russia europea compresi entro i confini del 1914, nel redigere la lettera d'invito, Wilson escluse espressamente la Finlandia da tali territori. Nessuno fece obiezioni o avanzò riserve».³² Ciò indicava, una volta per tutte, che i Quattro ormai non guardavano

²⁷ DDI, serie sesta, vol. I, doc. 739 (l'Ambasciatore a Londra, Imperiali, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 2 gennaio 1918).

²⁸ DDI, serie sesta, vol. I, doc. 882 (l'Ambasciatore a Londra, Imperiali, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 16 gennaio 1918).

²⁹ DDI, serie sesta, vol. II, doc. 35.

³⁰ DDI, serie sesta, vol. II, doc. 57 (l'Ambasciatore a Londra, Imperiali, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 22 gennaio 1918).

³¹ E. Grazzi (1891-1961), entrato in diplomazia nel 1912, alla fine del 1916, su richiesta dell'addetto militare italiano all'Aja, venne inviato a Rotterdam per assolvere al delicato compito del servizio di informazioni politico-militari. Dopo l'esperienza a Helsinki (1919-1921), ricoprì vari incarichi all'estero e a Roma; da Ambasciatore ad Atene, fu ingiustamente additato come uno fra i responsabili del disastro della campagna di Grecia, lasciato nell'ombra (gli fu persino impedito di arruolarsi come volontario) e recuperato soltanto nel maggio 1943, dopo l'estromissione di Ciano. Destinato a Belgrado, fu poi dispensato dal servizio per aver tenuto contatti con la resistenza serba e incaricato di rappresentare la RSI a Budapest – sede che non raggiunse mai, in quanto sottoposto ad obblighi di dimora e vigilanza da parte delle autorità tedesche a Venezia, quindi collocato a riposo d'ufficio. Rientrato in servizio dopo la Liberazione, nel 1947 lasciò la carriera per dedicarsi ad un'intensa attività giornalistica e letteraria.

³² Pastorelli, cit., pag. 62.

più alla Finlandia come ad un'entità appartenente alla sfera d'influenza politica della Russia, ovvero soggetta alla sovranità quest'ultima.³³

D'altra parte, se gli alleati erano accumulati da tale approccio, essi restavano ancora di diverso parere quanto al tema del riconoscimento *de jure* dell'indipendenza finlandese: «i francesi, proseguendo coerentemente nella politica di smembramento della Russia, fecero subito pressione per il riconoscimento, che per loro era solo una ripresa delle relazioni diplomatiche (poi avvenuta il 3 febbraio [1919]); gli inglesi, invece, continuano a subordinarlo all'adempimento delle condizioni politiche fissate nel novembre precedente,³⁴ e gli americani erano più o meno sulla stessa posizione».³⁵

Roma, per parte sua, manteneva al riguardo un atteggiamento del tutto corrispondente a quello adottato fin dalle ultime settimane del 1917, in cui la viva simpatia nei confronti delle aspirazioni finlandesi restava accompagnato dalla convinzione che il tema del pieno riconoscimento della sovranità andasse affrontato nel quadro complessivo dei rapporti con la Russia. Se Sonnino condivideva l'auspicio che ad Helsinki si giungesse a stabilizzare definitivamente gli assetti istituzionali, egli intendeva nel contempo scongiurare il rischio che, ancora in quella fase, un riconoscimento *de jure* dell'indipendenza finlandese stingsse sui rapporti fra l'Intesa e le forze russe che si opponevano alle autorità bolsceviche.³⁶

L'Italia, in altri termini, mirava a favorire la presenza nell'equilibrio post-bellico di una Russia retta da un governo non rivoluzionario, tale da garantire la ricostituzione di un'entità politica suscettibile di potersi inserire senza strappi o eccessive frizioni in una versione aggiornata del "concerto" fra le Potenze. «In sostanza, il nuovo governo "legale" della Russia avrebbe dovuto consentire all'indipendenza della nazione finlandese, ma al tempo stesso avrebbe dovuto poter concordare con gli alleati, facendo valere le sue ragioni di sicurezza e strategiche, i confini del nuovo Stato finlandese. Una decisione unilaterale presa dagli alleati, oltre a essere irraguardosa verso un grande paese, avrebbe privato la Finlandia di un elemento essenziale per la sua vita futura: il consenso sui confini contrattato con il potente vicino russo».³⁷

Tale ordine di considerazioni accomunò Roma, Londra e Washington sino alla fine dell'aprile 1919, quando americani, francesi ed inglesi iniziarono a dubitare della possibilità di un'imminente stabilizzazione del contesto russo e, nel contempo, ritennero superate le condizioni politiche poste a suo tempo per il riconoscimento, pur decidendo di comunicare al governo finlandese che, in seguito, esso avrebbe dovuto accettare i confini da stabilirsi ad opera della Conferenza della Pace:

It was agreed-

(1) That the Governments of the United States of America and Great Britain would forthwith severally recognize the independence of Finland and the *de facto* Government.

(2) That [...] the Governments of America, Great Britain and France would issue instructions to their representatives to urge the Finnish Government to accept the

³³ Paasivirta, cit., pag. 87.

³⁴ Vale a dire, svolgimento di elezioni, costituzione di un nuovo governo, mantenimento di una linea favorevole all'Intesa.

³⁵ Pastorelli, cit., pag. 62.

³⁶ Va ricordato al riguardo che all'epoca i bolscevichi erano ancor ben lungi da controllare tutti i territori che successivamente furono incorporati nell'Unione Sovietica ed erano anzi impegnati in operazioni militari contro le forze "bianche" (nei paesi baltici, nella repubblica del Kuban, nella repubblica del Don, nel Caucaso, in Siberia, nella repubblica popolare dell'Ucraina ...) ed il Corpo di Spedizione inviato dall'Intesa a sostegno dei movimenti controrivoluzionari.

³⁷ Pastorelli, cit., pag. 63.

decisions of the Peace Conference in regard to the frontiers of Finland.³⁸

Spicca nel verbale l'assenza dell'Italia; non casuale, in quanto in quel periodo la delegazione italiana aveva abbandonato i lavori della Conferenza, in polemica nei confronti degli alleati per i contorni che andava assumendo la definizione dei confini orientali (la cosiddetta "questione adriatica")³⁹. Malgrado gli accorati appelli inviati a Roma da Grazzi,

Riconoscimento ufficiale indipendenza Finlandia da parte del Governo inglese⁴⁰ è stato accolto con generale entusiasmo. Qualora anche il R. Governo intendesse riconoscere Finlandia suggerirei che il riconoscimento non fosse troppo differito, indugio non potendo ormai che diminuire presso il Governo e l'opinione pubblica locale effetto morale del riconoscimento;⁴¹

Avendo ormai anche gli Stati Uniti dell'America del Nord⁴² ed il Giappone⁴³ riconosciuta indipendenza Finlandia mancato riconoscimento da parte del R. Governo comincia a suscitare qui penosa impressione. Mi permetto di richiamare a questo proposito considerazione esposta nel mio telegramma 31 [documento precedente]. Qualora poi R. Governo non creda tuttavia opportuno per ora di riconoscere indipendenza di questo Stato, prego V. E. voler informarmene per mia norma;⁴⁴

Sonnino ne trasse spunto per non sentirsi vincolato alle decisioni assunte a Parigi in relazione al riconoscimento dell'indipendenza finlandese:

Il Regio Governo pur nutrendo viva simpatia per le aspirazioni nazionali finlandesi non crede per il momento di poter procedere ad un formale riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia come hanno fatto gli altri alleati ed associati. Regio Governo intrattiene cordiali rapporti di fatto con il Governo finlandese ma è d'avviso che il riconoscimento definitivo dovrà coincidere con la sistemazione di tutte le altre questioni che riguardano la Russia.⁴⁵

Ma si trattava del canto del cigno; caduto il governo Orlando, tra i primi atti compiuti dal nuovo Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni⁴⁶ vi fu l'invio del seguente telegramma:

³⁸ *Papers relating to the Foreign Relations of the United States* (FRUS), 1919, *The Paris Peace Conference*, vol. IV. pag. 665.

³⁹ In base al Patto di Londra gli obiettivi di Guerra del Regno d'Italia comprendevano l'annessione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia settentrionale, comprese molte isole; restava esclusa Fiume, di cui si prevedeva l'assegnazione quale porto ad un futuro stato croato o all'Ungheria, ove la Croazia fosse invece rimasta un banato dello stato magiaro o della Duplice Monarchia. L'occupazione italiana successiva all'armistizio austriaco innescò peraltro un clima di forte tensione interetnica, acuita nel dicembre 1918 dalla costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con il Trattato di Saint Germain (10 settembre 1919) furono regolate le questioni principali; con i successivi Trattati di Rapallo (12 novembre 1920) e di Roma (27 gennaio 1924) le rimanenti contese fra Roma e Belgrado.

⁴⁰ 6 maggio 1919.

⁴¹ DDI, serie sesta, vol. III, doc. 428 (l'Incaricato d'Affari a Helsingfors, Grazzi, al Ministro degli Esteri, Sonnino, 7 maggio 1919).

⁴² 7 maggio 1919.

⁴³ 23 maggio 1919.

⁴⁴ Idem, doc. 691 (3 giugno 1919).

⁴⁵ Idem, doc. 791 (il Ministro degli Esteri, Sonnino, all'Incaricato d'Affari a Helsingfors, Grazzi, 14 giugno 1919).

⁴⁶ Più volte deputato, fu prefetto di Perugia e di Napoli; nominato senatore nel 1902, fu quindi Ministro degli Esteri (1903-1905; 1906; 1919) e, brevemente, Ambasciatore a Londra (marzo-

(Per Parigi e Londra) Ho telegrafato al r. console a Helsingfors:
(Per tutti) Prego V.S. annunziare ufficialmente al Governo finlandese che il R. Governo in piena corrispondenza con le simpatie che il popolo italiano ha sempre mostrato per le aspirazioni nazionali finlandesi è lieto di riconoscere l'indipendenza della Finlandia.⁴⁷

Iniziava così la fase delle complete relazioni diplomatiche tra Finlandia ed Italia; il 25 settembre 1919 Grazzi fu sostituito da Giulio Marchetti Ferrante⁴⁸ che dal 30 aprile 1920, dopo l'istituzione della Regia Legazione⁴⁹ d'Italia a Helsingfors, divenne il primo rappresentante diplomatico italiano pienamente accreditato in Finlandia.

Anche la Finlandia provvide nel frattempo ad istituire una missione diplomatica a Roma, inviandovi l'illustre studioso dell'antichità classica Herman Gummerus, che presentò le lettere credenziali il 21 novembre 1919. Peraltro, mentre quest'ultimo concluse felicemente il proprio mandato in Italia nel 1925, Ferrante Marchetti rimase in Finlandia per soli tre anni; la sua carriera fu troncata il 15 novembre 1922 da un provvedimento di collocazione a riposo "d'autorità".⁵⁰ Egli, del resto, era

noto come avversario dichiarato del fascismo. Molti anni dopo il suo richiamo, [era] ancora sospettato di ispirare la stampa finlandese e di pubblicarvi, sotto lo pseudonimo di «Viator», degli articoli contro il regime di Mussolini.⁵¹

Dopo l'incaricazione d'affari affidata a Giuseppe Sapuppo, il 22 gennaio 1924 iniziò il proprio breve mandato in Finlandia Giovanni Cesare Majoni, già capo missione a Varsavia; gli subentrò il 5 marzo Gaetano Paternò di Manchi di Bilici, proveniente da

agosto 1906) nonché a Parigi (1910-1916); quindi, fu Presidente del Senato e, infine, dell'Accademia d'Italia.

⁴⁷ DDI, serie sesta, vol. IV, doc. 6 (il Ministro degli Esteri, Tittoni, all'Incaricato d'Affari a Helsingfors, Grazzi, e agli Ambasciatori a Londra, Imperiali, e a Parigi, Bonin Longare, 24 giugno 1919). Grazzi rispose il 29 giugno, riferendo del compiacimento del Governo e del popolo finlandesi per la decisione italiana. La sua lettera al Ministro degli Esteri finlandese Rudolf Holsti è riprodotta in *Pro Finlandia*, cit., pag. 242, e in Giorgio Visetti (a cura di), *La Residenza d'Italia in Finlandia/Italian Residenssi Suomessa*, Helsinki, 2015, pag. 97.

⁴⁸ Di nobile famiglia piemontese, compagno di scuola di Alfredo Frassati; già attivo nel giornalismo e nella letteratura, aveva in precedenza prestato servizio in Danimarca, Giappone e Portogallo.

⁴⁹ Fino al secondo dopoguerra, «la Legazione era la missione diplomatica permanente che, pur essendo chiamata a svolgere in ogni settore internazionale le medesime funzioni di un'Ambasciata, era classificata agli effetti meramente protocollari al secondo posto rispetto all'Ambasciata stessa. Ciò in quanto missioni permanenti aventi rango di Ambasciata erano istituite soltanto da grandi Potenze presso altre grandi Potenze»; Adolfo Maresca, *Dizionario giuridico diplomatico*, Giuffrè, Milano, 1991. La Legazione era retta da un Ministro; l'Ambasciata, ovviamente, da un Ambasciatore.

⁵⁰ Giulio Ferrante Marchetti non fu l'unico diplomatico colpito dagli strali di Mussolini, nella duplice vesti di Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri *ad interim*: Carlo Sforza, dimissionario da Ambasciatore a Parigi, fu collocato a riposo "per ragioni di servizio", come Carlo Fasciotti, all'epoca Ambasciatore a Madrid; Carlo Alberto Aliotti, Ambasciatore a Tokyo, fu pensionato "d'autorità"; Guglielmo Imperiali si dimise, per evitare l'onta di un trattamento del genere. Una volta collocato a riposo, Ferrante Marchetti riprese un'intesa attività letteraria. Agli studi storici si dedicò invece Francesco Tommasini che, dopo Stoccolma, tra il 1919 ed il 1923 fu il primo capo missione italiano nella Polonia indipendente ma dovette abbandonare il servizio a causa di un duro scontro con Mussolini.

⁵¹ Jerzy W. Borejsza, *L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. VIII-1974, pag. 308.

Mosca,⁵² che trasferì la Legazione nell'edificio storico di Tehtaankatu 32⁵³ e portò a termine le trattative per la conclusione del primo accordo bilaterale fra Italia e Finlandia, il Trattato di commercio e navigazione firmato a Roma il 22 ottobre 1924. Nel frattempo, tanto la Finlandia quanto l'Italia avevano regolato le questioni pendenti con la Russia: la prima, con il Trattato di Tartu (14 ottobre 1920);⁵⁴ la seconda, con il Trattato commerciale del 1° febbraio 1924, che sancì il riconoscimento italiano dell'Unione Sovietica.⁵⁵

5. Da quanto precede emerge chiaramente che il ritardo italiano nel procedere al riconoscimento *de jure* dell'indipendenza finlandese non dipese affatto da sentimenti contrari al diritto della nazione nordica a rivendicare ed affermare la propria sovranità sul territorio storico del già Granducato. Non vi fu a Roma del resto alcuna esitazione, sin dal 1917, nel constatare come i finlandesi avessero titolo a proclamarsi indipendenti; piuttosto, se il riconoscimento giunse nel maggio 1919, e non nel dicembre 1917 o nel corso del 1918, ciò dipese essenzialmente dalla sovrapposizione di due ordini di fattori. In primo luogo, è giocoforza constatare che le vicende finlandesi non occupavano una posizione di priorità nell'ambito delle preoccupazioni del Governo italiano. Come si è visto, mancava in Finlandia già da prima dello scoppio del conflitto mondiale persino un ufficio consolare di prima categoria, dato che non vi si trovava una folta collettività italiana e non si svolgevano flussi commerciali tali da ingenerare un intenso traffico di merci o imbarcazioni provenienti dal Regno. Nel clima bellico, e in particolare nelle concitate fasi successive al successo dell'offensiva austro-tedesca sul fronte orientale sul finire del 1917, difficilmente una questione priva di ricadute immediate sugli aspetti di preminente interesse di Roma avrebbe potuto assumere un carattere di autentica urgenza, fino a collocarsi in cima all'elenco delle questioni considerate urgenti dal governo italiano.

Tanto più se si tiene presente che, come si è cercato di illustrare, il tema del riconoscimento delle legittime ambizioni finlandesi finiva inesorabilmente per scontrarsi, nell'ottica del capo della diplomazia italiana dell'epoca, con quello dei rapporti da riallacciare fra le Potenze dell'Intesa e la Russia. Rapporti che Roma (ma, per lungo tempo, anche Londra e Washington), non intese sino al giugno 1919 compromettere adottando decisioni che, come il riconoscimento formale dell'indipendenza finlandese, potessero essere interpretate come un prematuro avallo delle scelte compiute dai bolscevichi – i quali venivano considerati come un governo di fatto, in lotta con altre entità, da parte di cui si auspicava che i seguaci di Lenin venissero presto estromessi dal potere affinché la Russia potesse tornare ad essere trattata come un "normale" alleato.

Pertanto, la questione del riconoscimento dell'indipendenza finlandese da parte italiana

⁵² Il Marchese Paternò era stato il primo rappresentante diplomatico italiano in Afghanistan (1921-1923); dopo le esperienze a Mosca (1923-1924) e ad Helsinki fu capo missione al Cairo (1926-1930), ad Addis Abeba (1930-1932) e a Stoccolma (1932-1935).

⁵³ Oggi Residenza dell'Ambasciatore d'Italia, a suo tempo offerta dai monarchici finlandesi a Friedrich Karl Ludwig Konstantin von Hessen-Kassel quale sua residenza "privata" in città.

⁵⁴ L'accordo confermò che le frontiere avrebbero seguito il vecchio confine tra il Granducato di Finlandia e l'Impero russo. In aggiunta, la Finlandia ottenne Petsamo, con il suo porto sul Mar Glaciale Artico (la questione risaliva al 1860, quando lo zar Alessandro II aveva prefigurato una permuta fra Petsamo ed una porzione dell'istmo di Carelia). La Finlandia lasciò le aree occupate di Repola e Porajärvi; veniva assicurata anche la navigazione libera delle navi mercantili dai porti finlandesi nel Laatokka (Ladoga) verso il Golfo di Finlandia, attraverso la Neva. Infine, la Finlandia concordò il disarmo della fortezza sulla costa ad Ino, opposta all'isola di Kotlin, e la smilitarizzazione di alcune isole.

⁵⁵ Sul tema e sugli antefatti, Rosaria Quartararo, *Italia-Urss, 1917-1941: I rapporti politici*, ESI, 1997.

rimase ostaggio delle convinzioni di Sonnino riguardo alla Russia fino al momento in cui egli venne sostituito alla Consulta da Tittoni, che non ne condivideva l'ostinazione sull'argomento. Una volta superato tale ostacolo, in virtù del mutamento delle condizioni a contorno nell'ambito delle trattative per la sistemazione postbellica e del cambio della guardia al vertice della diplomazia italiana, le relazioni bilaterali fra Italia e Finlandia presero a svilupparsi armoniosamente, concentrandosi dapprima sulle questioni pratiche di immediato interesse (dove, la stipula del Trattato di commercio e navigazione, analogo a quelli che l'Italia concluse nello stesso periodo con i nuovi Stati affacciatisi nel frattempo alla ribalta internazionale) e sulla collaborazione in campo culturale.⁵⁶

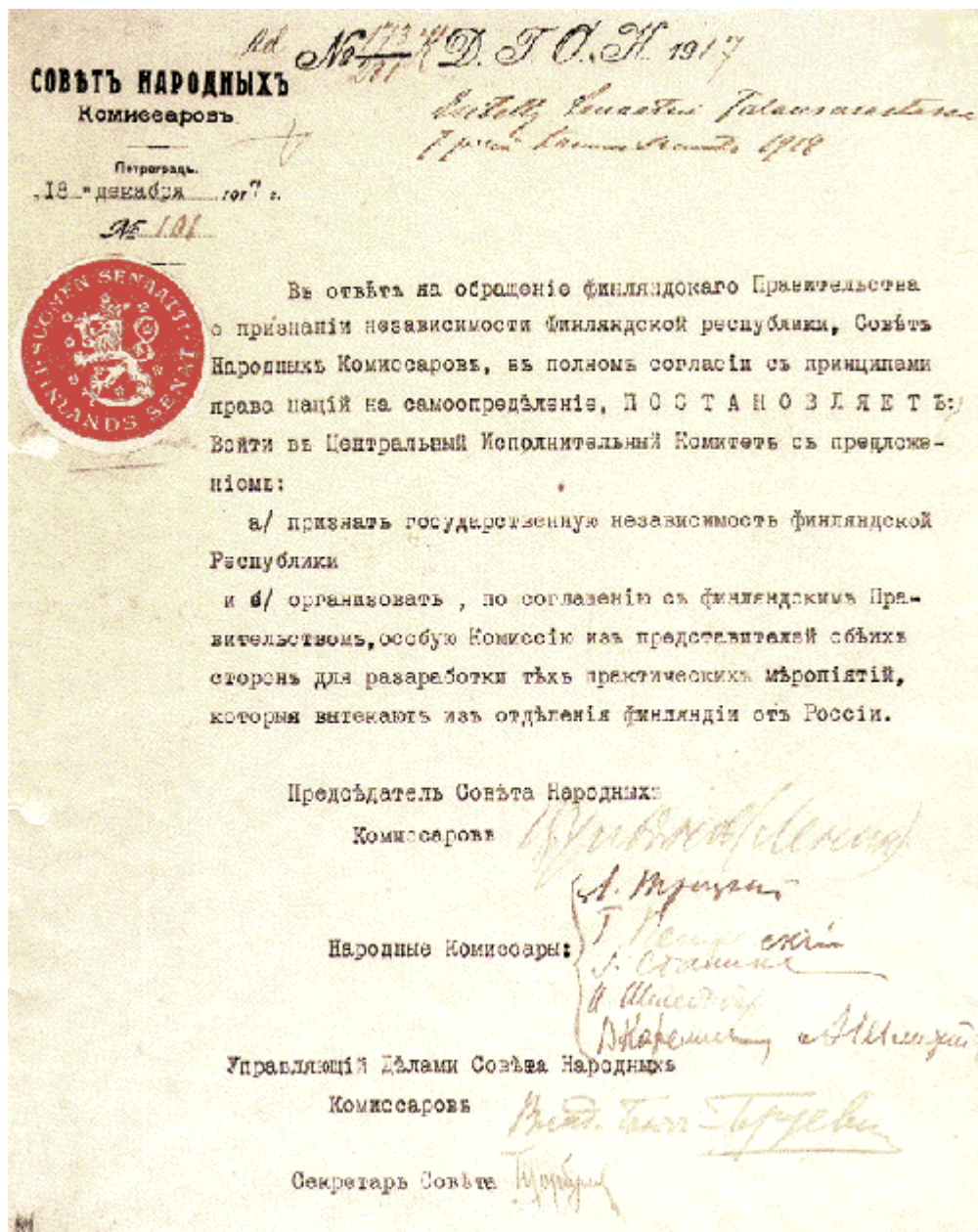
Di ciò esiste ampia documentazione; mancano al contrario tracce ugualmente evidenti di un'altra motivazione sostenuta a suo tempo dal Prof. Paasivirta,⁵⁷ secondo il quale Sonnino, nel non accedere alle richieste di riconoscimento avanzate dalla Finlandia a partire dalla proclamazione dell'indipendenza, oltre ad evitare di dispiacere i russi "bianchi",⁵⁸ intendeva anche mantenere una certa cautela per quanto riguardava la preminenza del principio di nazionalità quale criterio a cui ispirare la sistemazione geopolitica dell'Europa post-bellica, in particolare in riferimento alla "questione adriatica".

A tale proposito, se resta innegabile che uno dei problemi principali sperimentati dall'Italia nel corso della Conferenza della Pace e oltre fu proprio quello di modulare l'invocazione di criteri spesso concorrenti/confliggenti (sicurezza, nazionalità, autodeterminazione: si pensi al caso dell'Alto Adige e di Fiume), anche alla luce dell'atteggiamento delle altre Potenze, a partire dagli Stati Uniti, appare altrettanto evidente che mai la delegazione italiana si oppose all'impiego del principio di nazionalità in quanto tale – e, anzi, proprio in base ad esso rivendicava la costa dalmata. Semmai, in alcuni casi ne contestò le specifiche modalità di applicazione; ma in nessuna occasione negò che andasse impiegato in relazione alla Finlandia. Non ve ne era del resto motivo e, come si è sottolineato, da tempo negli ambienti intellettuali italiani allignava il sostegno all'idea dell'indipendenza finlandese, né risulta che alla Consulta o in altri ambienti istituzionali si siano levate in quel periodo voci contrarie al diritto del popolo finlandese ad esercitare la sovranità sul proprio territorio storico.

⁵⁶ Al riguardo, tra gli altri, Hanna-Leena Paloposki, *Taidenäyttelyt Suomen ja Italian julkisissa kuvataidesuhteissa. 1920-luvulta toisen maailman sodanloppuun*, Valtion taidemuseo, Helsinki, 2012. Per un'analisi dei rapporti politici nelle fasi immediatamente successive, si vedano Federico Scarano, *La Finlandia e la politica estera italiana fra le due guerre* (nel n.15-16/2003-2004 di *Settentrione*); Andrea Rizzi, *Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935*, in *Nuova Rivista Storica*, vol. 99, n. 3 (sett.- dic. 2015); Id., *Le relazioni Italo-Finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Turun yliopisto, 2016: <http://urn.fi/URN:ISBN:978-951-29-6448-2>.

⁵⁷ Paasivirta, cit., pag. 107.

⁵⁸ Interpretazione che comunque Pastorelli (cit., pag. 65) trovava restrittiva, nel senso che a Sonnino, sebbene non provasse simpatia alcuna per i bolscevichi, premeva soprattutto scongiurare il rischio di gesti unilaterali tali da compromettere i rapporti con lo Stato russo in quanto tale, indipendentemente dalle forze politiche prevalenti al suo interno.



L'atto ufficiale di riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia, da parte del Governo della Russia sovietica (immagine di pubblico dominio / https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/90/Ven%C3%A4j%C3%A4_tunnustaa_Suomen_itsen%C3%A4isyyden.png)

TRA CHAMBERLAIN E HITLER. I TENTATIVI SVEDESI DI SALVARE LA PACE NEL 1939

Giuseppe Nencioni

Università di Umeå

giuseppe.nencioni@umu.se

La crisi: 31 marzo – 3 settembre

La fase acuta della crisi che portò alla Seconda guerra mondiale iniziò il 31 marzo del 1939, quando il Primo ministro inglese Chamberlain e quello francese Daladier offrirono garanzie alla Polonia in caso di un attacco da parte della Germania. Formalmente le proposte di Hitler per risolvere la "questione polacca" erano assai moderate. Danzica era una città tedesca al 99% e nazista al 98%: l'annessione alla Germania era una pura formalità. Anche la creazione di due corridoi, uno stradale e uno ferroviario, per mettere in comunicazione le due Germanie separate dal territorio polacco, era una proposta di buon senso che non ledeva né l'onore né la sovranità territoriale dei Polacchi.

Oggi noi sappiamo che queste offerte costituivano solo una cortina fumogena, tesa a rinsaldare l'opinione pubblica tedesca, ma anche a dimostrare al mondo intero che la Polonia rigettava ogni accordo. Oltretutto i Polacchi, forti della parola data da Inglesi e Francesi, rifiutavano anche queste proposte così modeste, facendo così il gioco di Hitler. Hitler non voleva accordi, ma mirava all'occupazione della Polonia per continuare il suo *Drang nach Osten* e soprattutto per avere un lungo confine in comune con l'Unione Sovietica per la distruzione del bolscevismo, operazione che il Cancelliere del Reich considerava lo scopo della propria vita, la ragione per cui era nato. Hitler avrebbe voluto l'occupazione militare anche della Cecoslovacchia già nell'ottobre 1938, ma dovette fermarsi per colpa dell'iniziativa di Mussolini e dell'ostinata volontà di Chamberlain e Daladier di salvare la pace ad ogni costo. Guerra, dunque: già il 3 aprile Hitler aveva dato ordini alla Wehrmacht di preparare l'attacco.

Naturalmente era fondamentale la posizione dell'Unione Sovietica: dal 31 marzo fino al 23 agosto ci fu una corsa, da una parte di Francesi e Inglesi, dall'altra dei Tedeschi, per allearsi con Mosca. Hitler vinse la corsa concludendo il Patto Ribbentrop-Molotov, che rendeva la Polonia militarmente indifendibile cosicché Francia e Inghilterra, pensava Hitler, avrebbero inteso ragioni e si sarebbero rassegnate. Veramente c'era la possibilità, ritenuta da Hitler assai remota, che Francia e Inghilterra questa volta avrebbero onorato la parola data. Ma anche in tal caso Hitler si sentiva sicuro: la guerra su due fronti era scongiurata e la Germania poteva gettare tutte le sue forze contro l'Occidente. La vittoria non sarebbe mancata¹.

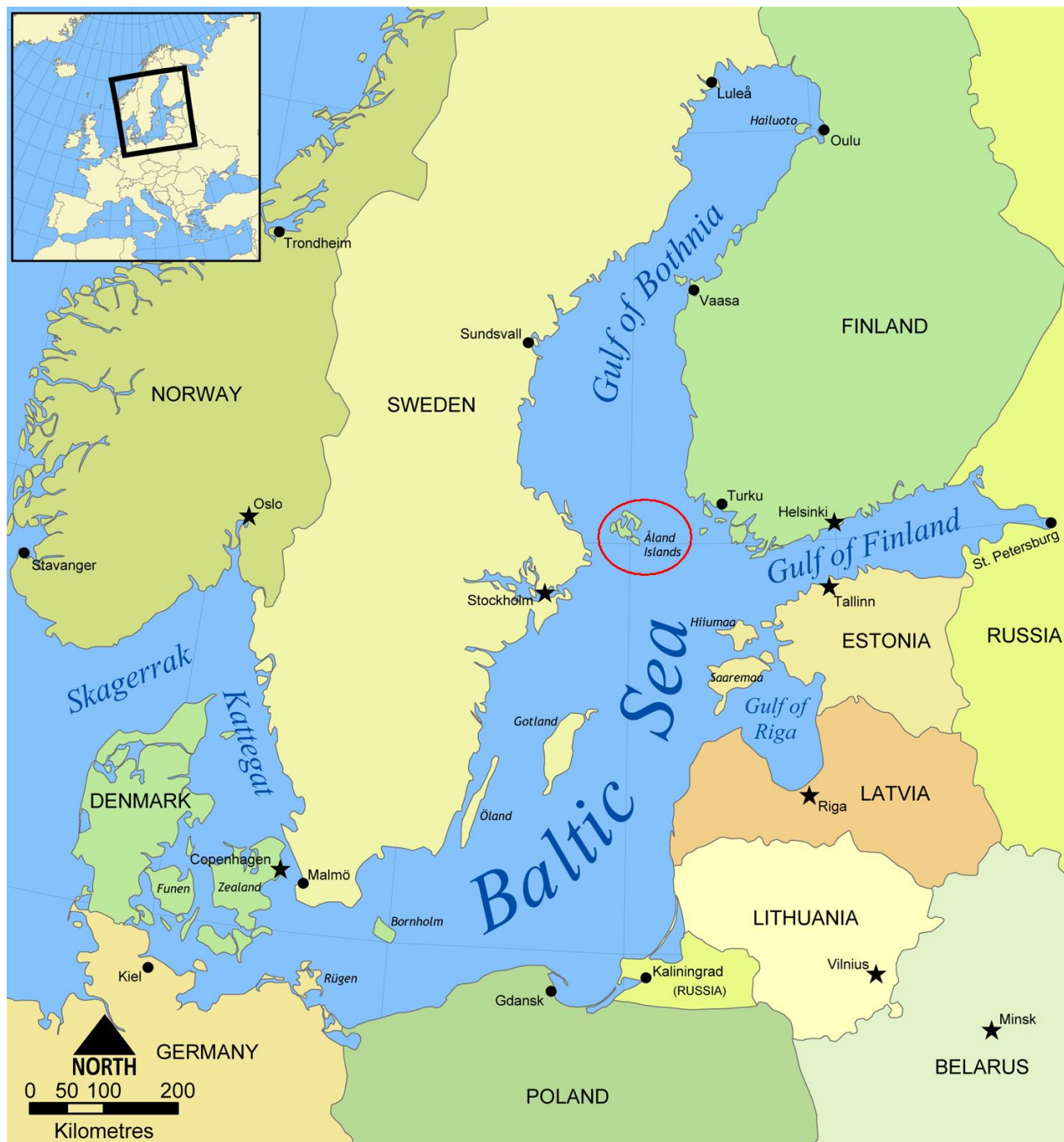
Questo è il punto dal quale parte la nostra ricerca: Hitler non fu mai matematicamente sicuro che Francia e Inghilterra si sarebbero battute e, dal suo punto di vista, fece tutto il possibile per evitare lo scontro.

Le isole Åland

Da parte della Svezia la neutralità, in caso di conflitto europeo, era ovvia. La pace durava dai tempi di Napoleone² e non si vede perché avrebbe dovuto essere interrotta proprio allora. Ma c'era il problema delle isole Åland (Ahvenanmaa in finlandese).

¹Su tutte queste considerazioni si è scritto all'infinito. Si veda tuttavia Joachim C. Fest, *Hitler, Eine Biographie*, Frankfurt/Berlin, Propyläen Verlag, 1974.

²V. Krister Wahlbäck, *The roots of Swedish neutrality*, Stockholm, The Swedish Institute, 1986; Ove Bring, *Neutralitetens uppgång och fall –eller den gemensamma sakens historia*, Stockholm, Atlantis, 2008.



Queste 6757 piccole isole (che contano oggi 28 500 abitanti) avevano una posizione particolare: geograficamente facevano parte della Finlandia, ma erano abitate solo da Svedesi, cosa che non costituì un problema fino a quando la Finlandia fece parte integrante del Regno di Svezia. Nel 1809 Napoleone e lo Zar Alessandro I si misero d'accordo per spartirsi l'Europa (Hitler e Stalin non hanno inventato niente) e la Finlandia entrò nella "sfera di influenza" russa; dopo una breve guerra la Finlandia entrò a far parte dell'Impero russo, seppure come Granducato autonomo. Neanche in questo caso ci furono particolari problemi per le isole, che seguirono il destino della Finlandia, con la differenza che nel nuovo ordinamento le Åland costituivano il punto più occidentale di tutto l'Impero, cosicché i Russi decisero di portare a termine una forte militarizzazione della zona costruendo, tra l'altro, un bastione ben fortificato, il più

grande edificio dell'arcipelago; in quel periodo nelle isole erano stanziati 2.000 soldati russi, mentre gli abitanti svedesi erano poco più di 15.800³. Persa la Guerra di Crimea e in seguito al relativo trattato di pace, la Russia fu costretta nel 1856 a demilitarizzare le isole. Quando nel 1917 la Finlandia divenne indipendente, si pose il problema nazionale, perché gli Svedesi, assoluta maggioranza della popolazione dell'arcipelago, avrebbero voluto l'annessione alla Svezia. La Finlandia negò questo diritto ma creò uno stato giuridico particolare per le Åland, che divennero qualcosa di mezzo tra uno Stato nazionale indipendente e una regione a Statuto speciale; tra l'altro le isole rimasero demilitarizzate e i giovani erano dispensati dal servizio di leva in Finlandia⁴. Nel 1921 anche la Società delle Nazioni approvò la demilitarizzazione. Quando in Europa cominciarono a soffiare venti di tempesta, nell'estate del 1938, Svezia e Finlandia si misero d'accordo per (ri)militarizzare le isole Åland, perché temevano che la Germania, la Russia o l'Inghilterra, avrebbero tentato un colpo di mano su queste isole completamente indifese, nelle quali non risiedeva nemmeno un soldato e c'era solo qualche fucile da caccia. Così si esprime nel proprio diario il Ministro svedese della giustizia Westman: *L'interesse della Svezia è prevenire e impedire che una grande potenza piazzì cannoni e costruisca basi aeree sulle isole Åland*⁵. A premere per questa soluzione era soprattutto il Ministro degli esteri Rickard Sandler⁶, mentre il Primo ministro Per Albin Hansson era molto più cauto. Comunque Svezia e Finlandia proposero all'Europa lo "Stockholm planen", che fu accolto da vari Stati e anche dalla Società delle Nazioni; anche la Germania, che non faceva più parte della Società delle Nazioni, approvò lo "Stockholm planen", ma in cambio chiese garanzie sulle importazioni di ferro dalla Svezia⁷. Solo la Russia si oppose, facendo notare che chi controllava le isole Åland controllava la porta del Mar Baltico, porta che doveva rimanere aperta a chiunque. Allora i Tedeschi cominciarono a preoccuparsi: la Germania aveva un intenso traffico di minerali e di altri prodotti che salpavano dai porti svedesi verso la Germania; il 50% della produzione di ferro svedese andava in Germania, sia attraverso il porto di Narvik in Norvegia, che si affaccia sull'Oceano atlantico, sia attraverso il porto di Luleå che si affaccia sul Golfo di Botnia⁸. Che intenzioni avevano veramente i Russi? Gli Inglesi sorvegliavano attentamente la zona e sostenevano il mantenimento dello *status quo*. Così Svezia e Finlandia dovettero rinunciare al proprio progetto di militarizzazione, ma apparve chiaro che le Åland erano solo un tassello di un gioco molto più grande; addirittura la "questione Åland", e non Danzica, poteva essere la miccia che avrebbe innescato la grande esplosione. Nonostante questa sconfitta diplomatica il Governo di coalizione composto da Socialdemocratici e Liberali rimase al potere fino al 13 dicembre 1939, quando si preferì formare un governo rappresentativo di tutti i Partiti. Poiché lo "Stockholm planen" era stato un fiasco e i tentativi di Sandler di attuare una politica estera attiva erano falliti, Sandler fu tenuto fuori dal nuovo Governo⁹.

³Ringrazio Bjarne Lindström, direttore dell'Ufficio statistiche e ricerche delle isole Åland (Ålands statistik- och utredningsbyrå).

⁴http://www.kulturstiftelsen.ax/traktater/svenska/ram_right_sv.htm; Kenneth Gustavsson, *Ålandsöarna- en säkerhetsrisk? Spelet om den demilitariserade zonen 1919-1939*, Mariehamn, PQR, 2012.

⁵Karl Gustav Westman, *Politiska anteckningar, 1917-augusti 1939*, Stockholm, Kungl. Samfundets Handlingar del 13, 1987, pp. 218-219.

⁶Ivar Anderson, *Från de nära förflutna Människor och händelser 1940-1955*, Stockholm, Norstedt, 1969, p. 13.

⁷Erik Lönnroth, *Den svenska utrikes politikens historia*, Stockholm, Norstedt, 1959, p.175.

⁸Ivi, p. 170.

⁹Ivi, pp.183-184; 205.

La neutralità svedese

Secondo il Primo ministro Albin Hansson il 96% degli Svedesi era per la neutralità¹⁰ e gli si può credere¹¹. Tuttavia il Governo aveva già preso alcune misure di sicurezza già al tempo della crisi di Monaco, nel settembre 1938. Il budget per le spese militari fu aumentato, furono richiamati alcuni riservisti e alcune categorie di lavoratori furono militarizzate; fu proibito esportare alcuni prodotti alimentari. Il 1° settembre, giorno dell'attacco alla Polonia, il Governo svedese comunicò nuove misure di difesa: 70.000 uomini furono richiamati in servizio nell'esercito; le navi e gli aerei civili furono messi sotto il controllo dell'Esercito, la lista delle merci da non esportare fu allungata¹².

Gli Svedesi non dormirono, dunque, eppure si rimane sorpresi nel constatare che il Governo non prese nessuna iniziativa politico-diplomatica per salvare la pace, mentre si può dire che in tutte le capitali d'Europa i tentativi furono numerosi e a tratti frenetici; senza contare che anche Washington si mobilitò diplomaticamente. Al contrario il Ministero degli esteri svedese non dette nessuna indicazione particolare al corpo diplomatico; si pensò dapprima ad una circolare di istruzioni da inviare alle ambasciate, ma poi non se ne fece niente¹³. Nei loro diari e ricordi, tutti i più importanti Ministri e Sottosegretari non accennano nemmeno alla questione¹⁴.

L'ipotesi più probabile per spiegare questo atteggiamento è la *Ålandsfråga*, "la questione delle Åland" che, come abbiamo visto, era delicatissima, un vespaio che avrebbe potuto trasformarsi facilmente in conflitto. Germania, Russia, Inghilterra: nessuna delle tre avrebbe tollerato un'azione di forza da parte di nessuna delle concorrenti, ma ciascuna poteva esser tentata di prevenire l'azione delle altre giocando d'anticipo, come fecero pochi mesi dopo i Tedeschi con la Danimarca e la Norvegia, nonché Inglesi e Americani con l'Islanda. La politica svedese fu, in pratica, quella del "meglio non svegliare il can che dorme": in questo caso, si trattava di lasciar dormire l'orso russo, l'aquila tedesca e il leone britannico. Gustav Anderson i Rasjön, esponente del Partito liberale che era stato critico verso lo "Stockholmplanen" perché lo considerava pericoloso, dichiarò in seguito: *fu la linea politica tenuta verso la questione delle isole Åland che impedì alla Svezia di avere una politica estera significativa per*

¹⁰Per Albin Hansson, *Neutralitetetn och dess vedersakare*, Stockholm, Svenska Socialdemokratiska Arbetarparti, 1944, p. 3.

¹¹Si veda ad esempio Gustav Anderson i Rasjön, *Från bondetåget till samlingsregeringen*, Stockholm, Tidens förlag, 1955, p.197; Erik Lönnroth, *Den svenska...*, cit., p.169.

¹²Erik Norberg, *Det Militära Hotet, Förvarsattachernas syn på Krigsutbrottet 1939* in Bohugemark, *Sverige inför Andra Världskriget*, Probus, 1989, p.57 e segg.

¹³Wilhelm Carlgren, *Svenska utrikespolitik 1939-1945*, Stockholm, Allmänna Förlaget, 1973, pp. 14 e 16.

¹⁴Per Albin Hansson, *Per Albin Hansson Anteckningar och dagböcker 1929-1946*, Stockholm, Kungl. Samfundet för utgivande av handskrifter rörande Skandinaviens Historia, 2011, pp. 68-71; Per Albin Hansson, *Svensk Hållning och handling*, Stockholm, Tidens förlag, 1945, pp. 7-15; Alf W. Johansson, *Per Albin och Kriget*, Falun, Tiden förlag, 1995, p.55; Richard Sandler, *Strömväxlingar och lärdomar*, Stockholm, Tidens förlag, 1939, pp. 302-319; Ernst Wigforss, *Minne*, vol. III, Stockholm, Tidens förlag, 1954, p.132 e segg.; K. G. Westman, *Förvaret, neutralitetspolitiken och Åland*, Stockholm, Bondeförbundets skriftserie 1939; Arthur Engberg, *Tal och Skrifter*, Stockholm, Tidens förlag, 1945, voll. I-III; Lotta Gröning, *Pehrsson-Bramstorp*, Stockholm, Bonniers, 2010; Erik Boheman, *På Vakt, Kabinettssekreterare under Andra Världskriget*, Stockholm, Norstedt, 1964, vol. 2, p. 11; Bertil Ohlin, *Bertil Ohlins memoarer Ung man blir politiker*, Stockholm, Bonniers, 1972, p. 300; Nils Quensel, *Minnesbilder*, Stockholm, Norstedt, 1973, p. 214; Henry Kellgren, *Sex krigsår i Skölds skugga*, Stockholm, Saxon & Lindströms Förlag, 1951; Gunnar Häggblöf, *Möte med Europa*, Stockholm, Norstedt, 1971 tradotto in inglese: *Diplomat: Memoirs of a Swedish Envoy in London, Paris, Berlin, Moscow and Washington*, London, Bodley Head, 1972.

tutta la durata della guerra¹⁵ e la costrinse alla «passività» totale¹⁶.

Tra i vari tentativi di mediazione nel periodo di crisi¹⁷ ci furono anche quelli di due Svedesi, Axel Wenner-Gren e Birger Dahlerus.

Wenner-Gren

Axel Wenner-Gren (Uddevalla 1881- Stoccolma 1961) fu uomo d'affari con interessi nel settore bancario, della carta stampata, della cellulosa, delle ferrovie, anche se il settore dove meglio riuscì e che ne fece uno degli uomini più ricchi di Svezia, fu quello degli elettrodomestici. L'intuizione geniale di Wenner-Gren fu di adattare i sistemi di aspirazione industriali a quelli d'uso domestico; vendette il brevetto alla Electrolux, per la quale già lavorava e di cui in seguito acquistò la proprietà.

Divenuto un magnate di livello internazionale, intrecciò contatti economici, ma anche politici, dappertutto, soprattutto negli Stati Uniti, nell'America latina, in Germania. Nel 1941 Wenner-Gren si trasferì in Messico insieme alla moglie, ma continuò a viaggiare per il mondo, spesso a bordo del suo yacht. Nel 1942 il Governo americano lo inserì nella "lista nera" delle persone che collaboravano con la Germania. Accusa vera e falsa insieme: Wenner-Gren collaborava con nazioni di mezzo mondo, Germania compresa, prima, durante e dopo il Nazismo, come del resto fecero altri industriali e uomini d'affari svedesi che gli Americani guardavano con sospetto¹⁸.

Wenner-Gren nega di aver mai incontrato Göring prima del 1939; abbiamo testimonianze dubbie che sostengono il contrario¹⁹. Al Processo di Norimberga Göring dichiarò di non ricordare, ma aggiunse che, se uno o qualche incontro era avvenuto, Wenner-Gren era uno dei tanti industriali che cercavano di concludere affari con il Ministro dell'aviazione tedesca²⁰ che, tra l'altro, era stato anche Ministro dell'economia, seppur per breve tempo. Dopo la guerra Wenner-Gren si stabilì di nuovo in Svezia, dove morì nel 1961. Esistono due fondazioni volute e finanziate da Wenner-Gren. Una si occupa di questioni antropologiche; l'altra, che è in realtà un insieme di fondazioni, è un centro di ricerca per prodotti elettrici e meccanici.

Di Wenner-Gren abbiamo due biografie attendibili²¹, una delle quali opera di un suo caro amico, Gunnar Unger²²: purtroppo il testo è senza note, ma Unger ha potuto vedere di persona i documenti che si trovano in casa di Wenner-Gren e ha tenuto buoni contatti con la vedova e amici comuni. L'altra biografia, di un ricercatore in senso stretto, è documentatissima; si avvale del diario di Wenner-Gren e di una quantità enorme di materiale, tra cui documenti da archivi americani, inglesi, tedeschi e messicani²³.

¹⁵Gustav Anderson i Rasjön, *Från bondetåget till samlingsregeringen*, Stockholm, Tidens förlag, 1955, p. 198.

¹⁶Erik Lönnroth, *Den svenska...*, cit., pp. 180-182.

¹⁷Si veda ad esempio Carl Burckhardt, *Meine Danziger Mission 1937-1939*, München, Georg D. W. Callwey, 1960; più in generale Donald Cameron Watt, *How war came The immediate origins of the Second World War 1938-1939*, New York, Pantheon Books, 1989, da p. 385 in poi.

¹⁸Håkan Lindgren, *Jacob Wallenberg 1892-1980 Swedisch Banker and International Negotiator*, Stockholm, Atlantis 2009, p.290.

¹⁹Ragnar Boman Ingrid Dahlberg, *Dansen kring guldkalven*, Falköping, Askild & Kärnekull, 1975, pp.25-26.

²⁰*Trial of the major War Criminals before the International Military Tribunal*, Nuremberg, 1947, vol. IX, p. 444.

²¹Assai poco attendibile è Ragnar Boman, Ingrid Dahlberg, *Dansen kring Guldkalven*, Falköping Askild & Kärnekull, 1975.

²²Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren. En vikingsaga*, Stockholm, Bonnier, 1962.

²³Leif Leifland, *Svartlistningen av Axel Wenner-Gren*, Stockholm, Askelin & Hägglund, 1989.

Il tentativo

Come abbiamo detto, per Wenner-Gren parlare con i politici di questioni economiche era assolutamente normale: aveva tra gli altri incontrato, nel 1937, Benito Mussolini, con cui aveva discusso dei problemi di importazione e esportazione della cellulosa²⁴. Il primo maggio 1939 Wenner-Gren era in Inghilterra, dopo un lungo viaggio in Sud America. I contatti che ebbe con i suoi amici inglesi mostrarono che in Inghilterra si era immersi in un cupo pessimismo: la guerra poteva scoppiare da un momento all'altro. Inoltre Wenner-Gren, fu molto impressionato dalle parole di Frederic Szarasy, un banchiere che era in contatto con Chamberlain. Wenner-Gren pensò dunque che nella sua posizione di cittadino svedese in buoni rapporti d'affari con Stati Uniti, Inghilterra e Germania, avrebbe potuto svolgere opera di mediazione²⁵. Per questo telegrafò al proprio fratello Hugo, che in Germania dirigeva un'industria di bachelite, era sposato con una tedesca e aveva buoni contatti con Göring, chiedendogli di domandare se Göring fosse interessato a un colloquio con Axel Wenner-Gren stesso. Göring invitò Wenner-Gren a Karinhall, la sua tenuta di campagna fuori Berlino²⁶.

Il 25 maggio Göring e Wenner-Gren si incontrarono in spirito di amicizia. Göring dichiarò di non volere la guerra, volontà che invece attribuiva ad alcuni intriganti di Londra: *se io potessi parlare apertamente con Chamberlain, sono sicuro che troveremmo le basi per un accordo*²⁷. Wenner-Gren fece presente che, date le circostanze, un incontro del genere era impossibile, ma chiese il permesso di presentare il punto di vista di Göring a Chamberlain. Göring rispose di temere che il Foreign Office potesse essere coinvolto in questa storia, comunque Wenner-Gren avrebbe potuto parlare con Chamberlain. Il risultato dell'incontro fu che Wenner-Gren stese un memorandum, dettato da Göring, che poteva rappresentare una base di discussione²⁸. Il punto di vista di Göring si riassumeva in tre punti: Danzica tedesca, il corridoio e le ex colonie tedesche. Wenner-Gren prese nota e nel congedarsi assicurò Göring che il proprio tentativo *era seguito dalle autorità più affidabili sulle questioni internazionali a Stoccolma*. Unger suppone che si trattasse del re Gustavo V che gli avrebbe anche dato una lettera per Chamberlain²⁹. Non sappiamo altro.

Subito dopo l'incontro con Göring, Wenner-Gren ritornò a Stoccolma dove si trattenne fino al 31 maggio, giorno in cui incontrò il Principe ereditario svedese, Gustavo VI Adolfo, nel castello del parco di Sofiero³⁰. Non sappiamo se per iniziativa del Principe stesso oppure di Wenner-Gren, il Principe inviò subito a Chamberlain un biglietto in un inglese non perfetto; poi preparò una lettera più estesa e ben formulata che Wenner-Gren stesso consegnò a Chamberlain. Il biglietto si trova nell'Archivio di Stato, nelle carte del Primo ministro svedese³¹; la seconda lettera si trova nell'Archivio di Stato finlandese e fu presentata da uno dei tanti avvocati americani che cercavano di far cancellare Wenner-Gren dalla "lista nera" americana³². I due documenti, seppure assai diversi nella forma, erano uguali nella sostanza: presentavano Wenner-Gren per quello

²⁴Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p. 137.

²⁵Ivi, p. 138; Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p.58.

²⁶Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., pp.138. Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p.60-64.

²⁷Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p. 138.

²⁸Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p.61.

²⁹Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p.139.

³⁰Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p.65.

³¹Ivi, pp.65-67.

³²Ivi, p.66.

che era, un uomo d'affari che forse avrebbe potuto fare qualcosa per la pace.

Lo stesso 31 maggio Wenner-Gren ritornò a Londra e il 6 giugno incontrò Chamberlain. Con due lettere di raccomandazione principesche e dopo il parere positivo del Foreign Office, Chamberlain accolse Wenner-Gren con la massima cortesia, ma fu gelido sul contenuto della missione: non credeva opportuno fare ulteriori pressioni sul governo polacco né riteneva utile iniziare le trattative sulla questione delle colonie; inoltre, non stimava possibile trovare un accordo con i Tedeschi, né reputava che Hitler lo avrebbe rispettato, se anche lo si fosse trovato³³. Molti si sarebbero scoraggiati di fronte a questo atteggiamento, ma non Wenner-Gren, che tre giorni dopo era di nuovo da Göring.

Di questo secondo colloquio con Göring, Wenner-Gren scrive nel proprio diario che fu «interessante», mentre nella lettera a Chamberlain, scritta il 3 luglio, dice di considerarsi «ottimista»³⁴. Qualunque sia stata la sostanza dei colloqui, Wenner-Gren si ritirò nel proprio castello di Häringe insieme ad un amico che conosceva molto bene il tedesco e preparò per Göring un rapporto lungo diciassette pagine.

Wenner-Gren ha dichiarato successivamente che dovette infarcire il testo di pompose frasi come "la Germania restauratrice del mondo" e simili, per rendere il testo più appetibile ai Tedeschi. Ma Wenner-Gren riempì il documento anche di vaghe e generiche dichiarazioni, parlando di "nuovo ordine per evitare la guerra", "abolizione di dogane e confini", del fatto che l'oro doveva essere sostituito dall'energia elettrica come valore di scambio³⁵. Il documento conteneva anche proposte più concrete ma ugualmente chimeriche: la Germania avrebbe dovuto ripristinare la libertà di opinione, chiudere i campi di concentramento, rivedere la sua politica di potenza, ecc.³⁶.

Göring ricevette il documento e ringraziò, riservandosi di dare una risposta. Il 19 luglio Wenner-Gren scrisse di nuovo a Göring, sollecitando una risposta. Il 22 luglio incontrò ad Amburgo il suo amico Dahlerus e lo informò delle trattative, leggendogli anche alcuni passi della lettera a Göring. La risposta di Göring arrivò a Wenner-Gren il 2 agosto: il documento così come era stato formulato era impresentabile a Hitler e quindi l'incontro chiesto da Wenner-Gren a Berchtesgaden, il "nido delle aquile", non era realizzabile³⁷. Possiamo immaginare la delusione di Wenner-Gren, che ne parlò amaramente con Dahlerus, il quale si sentì in questo modo "lanciato" per un proprio tentativo di cui si leggerà più avanti. Nonostante tutto, Wenner-Gren continuò a insistere, telegrafando spesso al fratello Hugo per cercare di entrare in contatto con un certo *Bigge*, che Unger identifica con Göring³⁸, ma che potrebbe essere Hitler stesso. Dal suo yacht *Southern Cross* Wenner-Gren telegrafò al Presidente Roosevelt dichiarandosi disposto a fare da intermediario, poi voltò la prua verso Washington. Lì fu accolto soltanto dal Segretario di Stato Cordell Hull, per un incontro che non ebbe alcun effetto³⁹.

Il fallimento del tentativo di Wenner-Gren ebbe una sicura conseguenza: la Corona svedese si defilò per evitare un secondo smacco e si rifiutò di appoggiare il tentativo di Dahlerus.

³³Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p. 139; Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., pp.66-72.

³⁴Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p.72.

³⁵Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., pp.139-140.

³⁶Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., pp. 73-76.

³⁷Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p. 140; Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p. 79.

³⁸Gunnar Unger, *Axel Wenner-Gren*, cit., p. 141.

³⁹Ivi, pp. 141-142.

Dahlerus

Birger Dahlerus (Stoccolma 1891–1957) si era laureato nel 1915 in ingegneria civile, all'università di Stoccolma. Durante la Prima guerra mondiale aveva lavorato in Germania, dal 1915 al 1917, per le officine Bergedorfer Eisenwerk, nelle vicinanze di Amburgo. Dal 1917 fino al 1929 lavorò nella Skefko Ball Bearing, fabbrica che costruiva cuscinetti a sfera a Luton, città industriale a 30 chilometri da Londra. Dal 1919 in poi fu direttore generale della Skefko stessa. Nel 1929 rientrò in Svezia dove, insieme ad un socio, comprò un considerevole gruppo di aziende meccaniche, che diresse fino al 1956. Morì nel 1957.

Nel 1915 Dahlerus aveva sposato una ragazza finlandese che lo aveva seguito in Germania, in Inghilterra e Svezia. Nel 1934 il loro amore finì e Dahlerus decise di sposare una ricca vedova tedesca, ma si trovò di fronte a problemi burocratici e si rivolse a Göring, anche se non lo conosceva personalmente. Hermann Göring era abbastanza noto in Svezia come asso dell'aviazione durante la Prima guerra mondiale, successore (anche se ci fu un breve intermezzo) del famoso Manfred von Richthofen, il Barone Rosso; ma era celebre anche perché nel 1923 aveva sposato la contessa svedese Carin von Kantzow, nata von Fock, che era già stata sposata e aveva anche un figlio, Thomas. La relazione tra Hermann e Karin fu molto contrastata dalla famiglia di lei e da quella dell'ex marito, due famiglie ricche, nobili e famose: la faccenda destò scalpore in Svezia e per Carin fu difficile ottenere il divorzio, sposare Hermann e conservare parte dei beni di famiglia. Si capisce dunque come Dahlerus si rivolse a Göring per sciogliere i nodi burocratici per il proprio matrimonio. Göring aiutò volentieri Dahlerus, che a sua volta trovò un buon lavoro a Stoccolma per Thomas, il figlio di Carin. Göring e Dahlerus divennero amici e si incontravano ogni volta che Dahlerus visitava la Germania per affari.

Il tentativo

Arrivato il momento della crisi, con la dichiarazione di Chamberlain alla Camera, Dahlerus si convinse che questa volta gli Inglesi facevano sul serio e non si sarebbero tirati indietro, cosa che scrive nel proprio libro di memorie, e che aveva ripetuto al Processo di Norimberga, quando era stato interrogato nel marzo del 1946⁴⁰. Sinceramente amico dell'Inghilterra come della Germania, ma anche della pace, Dahlerus pensò che se fosse riuscito a far incontrare alcune personalità inglesi del mondo industriale con Hitler stesso, sarebbe stato chiaro per Hitler che l'Inghilterra non intendeva arretrare di un pollice e che la Germania doveva recedere dal suo proposito di aggredire la Polonia.

Dahlerus contattò il Governo svedese, che però volle rimanere completamente estraneo all'iniziativa. Al contrario Lord Halifax, Ministro degli esteri, d'accordo con Chamberlain, decise di mandare un messaggio a Göring portato personalmente da Dahlerus⁴¹. Dahlerus decise di iniziare con Göring per due motivi: da un lato contava sulla loro conoscenza personale e sulla loro amicizia, dall'altro perché riteneva che, ammesso e non concesso che si potesse fare ancora qualcosa per salvare la pace, Göring fosse l'uomo giusto. L'ambasciatore inglese a Berlino, Neville Henderson, credeva che Göring fosse propenso alla pace⁴², opinione condivisa da Ernst von Weizsäcker, Segretario di Stato agli affari esteri, il numero due dopo Ribbentrop. Weizsäcker ricorda che Göring provò a persuadere Hitler che la posta in gioco era troppo alta e che

⁴⁰*Trial of the major War Criminals...*, cit., vol. IX, p. 457 e segg.

⁴¹Ivi, pp. 459-460; 462-463.

⁴²Neville Henderson, *Failure of a Mission, Berlin 1937-1939*, London, Hodder and Stoughton, 1940, pp.226-227, 245 e soprattutto 274.

conveniva ritirarsi, ma Hitler rispose che nella sua vita aveva giocato un gioco solo, il "tutto per tutto"⁴³. Göring stesso, al Processo di Norimberga, dichiarò di aver personalmente fatto il possibile per evitare la guerra, non tanto per spirito pacifista, ma perché questo era il dovere di un soldato del suo rango; solo dopo aver esaurito tutte le possibilità diplomatiche si sarebbe potuto iniziare a combattere⁴⁴. È possibile che Göring mentisse per cercare di salvarsi, ma può anche essere stato vero. I giudici di Norimberga, che pure lo condannarono a morte, gli credettero⁴⁵.

Il 2 luglio Dahlerus ebbe a Londra un incontro con alcuni amici, industriali e uomini d'affari, tutti preoccupati della situazione. Successivamente Dahlerus volò a Berlino e parlò con Göring, il quale dichiarò: *io non voglio la guerra*⁴⁶. Dahlerus, incoraggiato, propose un accordo segreto nel quale Göring avrebbe potuto ascoltare le opinioni di alcune personalità inglesi amiche dello Svedese.

Nel suo libro scritto in svedese nel 1945, Dalherus non cita i nomi dei sette amici inglesi che riuscì a far incontrare con Göring, dichiarando che forse lo avrebbe fatto nell'edizione inglese; non fu così e Dahlerus li rivelò soltanto al Processo di Norimberga: si trattava dei più bei nomi dell'industria inglese⁴⁷.

Dahlerus e i sette amici inglesi si diedero appuntamento a Berlino, dove Göring gli fece sapere che Hitler e lui stesso erano favorevoli all'incontro, che avvenne il 7 luglio in una villa di campagna di proprietà della moglie di Dahlerus, precisamente a Sönke Nissen Koog, ancora in territorio tedesco ma a pochi chilometri dal confine con la Danimarca⁴⁸. Göring si lamentò che l'Inghilterra non voleva prendere atto dei progressi fatti dalla nuova Germania. Gli industriali si lamentarono dei modi brutali di Hitler, informando Göring di essere sicuri che questa volta l'Inghilterra avrebbe agito, e che la politica dell'*appeasement* era finita per sempre⁴⁹. Göring rispose che dava la sua parola che la Germania non voleva attaccare la Polonia, ma che voleva soltanto Danzica e il corridoio⁵⁰. Al pranzo furono fatti brindisi alla pace. Nel pomeriggio i dialoghi continuarono e si conclusero con l'accordo che Inglesi e Tedeschi (Göring aveva con sé due assistenti) avrebbero dovuto incontrarsi di nuovo in Svezia, con il consenso dei rispettivi governi, per sviluppare ulteriori contatti. Dahlerus cercò di tenere in vita il tentativo: dal momento in cui aveva preso l'iniziativa, fece una quantità infinita di telefonate a Göring e a rappresentanti del mondo industriale inglese, compiendo ben 12 viaggi avanti e indietro tra Berlino e Londra, di cui quattro tra il 25 e 27 agosto⁵¹. Finalmente Dahlerus ottenne ciò che voleva: la notte tra il 26 e 27 incontrò Hitler in persona ed ebbe con lui un lungo colloquio.

Hitler aveva programmato di trattare Dahlerus come tutti gli altri, usando lunghi e violenti monologhi atti a stancare e scoraggiare l'avversario; infatti attaccò dicendo di essere persuaso che l'Inghilterra non volesse seriamente un accordo con la Germania.

⁴³Ernst von Weizsäcker, *Erinnerung*, München, Paul List Verlag, 1950, p. 258. A p. 208 nell'edizione inglese.

⁴⁴*Trial of major War Criminals...*, cit., vol. IX, pp. 427-428; p. 498.

⁴⁵*Trial of the major War Criminals*, cit., vol. XXII, p. 525.

⁴⁶in Manvell-Fraenkel, *Herman Göring*, London, Heinemann, 1962. Cito dall'ed. svedese: Manvell-Fraenkel, *Göring*, Stockholm Bonniers, 1973, p. 191; Inger Vej Nielsen, *The Dahlerus Mission*, Odense, Odense University Press, 1984, p.15.

⁴⁷*Trial of the major War Criminals*, cit., vol. IX, p. 489. Si tratta di Charles McLaren, S. W. Rossen, A. Holden, Sir Robert Rening, Byron S. Mountain, C.F. Spencer, T. Manceford.

⁴⁸in Manvell-Fraenkel, *Herman Göring*, cit., p. 192 dell'ed. svedese.

⁴⁹Inger Vej Nielsen, *The Dahlerus Mission*, cit., p.16.

⁵⁰in Manvell-Fraenkel, *Herman Göring*, cit., p. 192 dell'ed. svedese.

⁵¹Ivi, p. 193 dell'ed. svedese.

Dahlerus osò interromperlo affermando che si sbagliava, che poteva dirlo con cognizione di causa perché aveva lavorato molti anni in Inghilterra e conosceva bene gli Inglesi. Hitler rimase meravigliato e chiese a Dahlerus di parlargli degli Inglesi. Era l'occasione che Dahlerus aspettava; mentre Hitler ascoltava assorto e in assoluto silenzio, Dahlerus descrisse il lavoratore britannico, disciplinato e tenace; descrisse l'ampiezza e l'efficienza dell'industria inglese; infine dichiarò che era sua ferma convinzione che questa volta l'Inghilterra era risolta ad entrare in guerra e, se lo avesse fatto, avrebbe combattuto fino in fondo⁵².

In effetti Hitler rimase scosso e si mise a pensare. Poi però riprese la solita musica: *la Germania è invincibile ... costruirò sottomarini, sottomarini, sottomarini ...* Le sfuriate di Hitler non erano mai sincere e avevano sempre lo scopo di impressionare l'avversario. Se Dahlerus voleva convincerlo che l'Inghilterra sarebbe entrata in guerra, Hitler voleva convincere gli Inglesi, attraverso Dahlerus, che l'Inghilterra aveva da temere anche nel proprio punto di forza: il dominio dei mari. Tuttavia il Cancelliere chiese a Dahlerus di tornare in Inghilterra e portare a chi di dovere le sue "proposte di pace".

Il colloquio finì alle 4 di notte: Dahlerus poche ore dopo era di nuovo in piedi per continuare la propria missione, ma ormai ci si avviava alla guerra. Le comunicazioni aeree tra Inghilterra e Germania erano già bloccate, cosicché fu molto difficile per lo Svedese continuare a pendolare tra Berlino e Londra. Dahlerus non si diede per vinto; il 30 agosto arrivò a Londra, dove però trovò un'atmosfera gelida; Chamberlain si rifiutò di fare pressioni perché un rappresentante polacco si recasse a Berlino. Al che Dahlerus telefonò a Göring chiedendo che le trattative tedesco-polacche si svolgessero in un paese neutrale. Göring rifiutò ma Dahlerus partì ugualmente per Berlino con altre proposte. Il primo settembre le truppe tedesche invasero la Polonia, e lo stesso giorno Göring informò Dahlerus che Mussolini aveva proposto una conferenza per salvare la pace. Dahlerus si rincuorò; se Hitler avesse fermato le sue truppe, gli Inglesi avrebbero accettato l'idea di una conferenza. Ma Chamberlain fu irremovibile: prima i Tedeschi avrebbero dovuto ritirarsi dal territorio polacco invaso, poi si sarebbe visto il da farsi. Dahlerus continuò testardo a lavorare per la pace fino alle 9.30 di mattina del 3 settembre, quando l'ambasciatore inglese Henderson lesse a Hitler e Ribbentrop un ultimatum, a cui seguivano due sole ore di tempo per rispondere⁵³.

Conclusioni

Ovviamente la Seconda guerra mondiale ha origine nell'espansionismo militare tedesco. All'atto concreto due furono gli elementi scatenanti: il primo fu il patto Molotov-Ribbentrop che, come è noto, liberò Hitler dall'incubo di una guerra su due fronti e gli dette un confine comune con l'odiata Unione Sovietica; l'altro fu la convinzione di Hitler che alla fine Inghilterra e Francia avrebbero ceduto ancora una volta, come avevano fatto fino ad allora.

Il tentativo di pace di Wenner-Gren è completamente ignorato dalla storiografia italiana e assai poco trattato da altre storiografie. Certo ebbe un'importanza secondaria, non solo perché Wenner-Gren non riuscì nemmeno a entrare in contatto con Hitler, ma soprattutto perché lo Svedese, con «ingenuità, inesperienza ed entusiasmo»⁵⁴ aveva compiuto il solito, ennesimo, inutile tentativo di trovare un accordo tra Germania e Inghilterra.

⁵²*Trial of the major War Criminals*, cit., vol. IX, p. 464

⁵³in Manvell-Fraenkel, *Herman Göring*, cit., pp. 198-204 dell'ed. svedese.

⁵⁴Leif Leifland, *Svartlistningen...*, cit., p. 55.

Tuttavia Hitler fece un errore quando si rifiutò di incontrare questo magnate dell'industria e della finanza internazionale, che avrebbe potuto fare luce non solo sull'Inghilterra e sulle sue reali intenzioni, ma anche sul mondo dell'alta finanza mondiale, mondo sconosciuto a Hitler. In fondo l'originalità del tentativo di Wenner-Gren, come quello di Dahlerus, sta nel fatto che si mossero due uomini di affari, non politici oppure diplomatici. Hitler avrebbe fatto bene a prenderli sul serio.

Il tentativo di pace di Dahlerus non fu giudicato bene dai giudici del Processo di Norimberga, che giudicarono Dahlerus solo uno strumento nelle mani di Göring e Hitler, da questi asservito ai propri fini, cioè separare Inghilterra e Polonia⁵⁵. Dahlerus ha però avuto maggiore fortuna nella storiografia tedesca⁵⁶ e inglese⁵⁷, anche se viene comunque considerato «un dilettante»⁵⁸. La storiografia svedese si è occupata poco di lui e quel poco è negativo: Dahlerus è considerato un pasticcione che, nella migliore delle ipotesi, fu così ingenuo da non capire che cosa veramente Hitler volesse, oppure, più probabilmente, «un uomo odioso» che appoggiò il progetto nazista di conquistare il mondo⁵⁹. La storiografia italiana in genere ha ignorato Dahlerus, tra gli altri anche da De Felice che, nella sua gigantesca biografia di Mussolini, si dilunga in molti dettagli. Chi lo cita lo disprezza: un «perfetto sconosciuto»⁶⁰ di cui però si ammette che «era in buona fede»⁶¹.

In realtà l'importanza del tentativo di Dahlerus non sta nella solita proposta di compromesso da lui presentata, ma nel tentativo di convincere Hitler che questa volta gli Inglesi avrebbero fatto sul serio e che il sogno di isolare il conflitto alla sola Polonia, era irrealizzabile. Vengono le vertigini al solo immaginare cosa sarebbe successo se Hitler si fosse lasciato persuadere. Dahlerus provò e fallì ma forse fu, tra tutti, quello che si avvicinò di più all'obiettivo.

⁵⁵*Trial of the major War Criminals*, cit., vol. XXII, p. 525.

⁵⁶Stefan Martens, *Hermann Göring: "Erster Paladin des Führers" u. "Zweiter Mann im Reich"*, Paderborn, Schöningh, 1985, p. 188 e segg.

⁵⁷Manvell-Fraenkel, *Herman Göring*, cit.

⁵⁸Donald Cameron Watt, *How war came. The immediate origins of the Second World War 1938-1939*, New York, Pantheon Books, 1989.

⁵⁹Inger Vej Nielsen, *The Dahlerus Mission*, cit., pp. 53-54. Alfred Kube, *Pour le mérite und Hakenkreuz. Hermann Göring im Dritten Reich*, München, Oldenbourg Verlag, 1986, p. 319 e segg.

⁶⁰Sandra Cavallucci, *La Polonia e il Terzo Reich* in Alberto Basciani, Antonio Macchia, Valentina Sommella (a cura di) *Il Patto Ribbentrop-Molotov. L'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Roma, Aracne, 2013, p. 201.

⁶¹Domenico Vecchioni, *Birger Dahlerus. L'ultimo tentativo di impedire la Seconda guerra mondiale*, Milano, Eura Press, 1992, p.14.

Miklós Radnóti (1909-1944)

ALLA SPOSA

Ah! nel profondo stan silenti i mondi,
urla il silenzio nell'orecchio ed urlo,
ma di lontano dalla Serbia immersa
in guerra no, nessuno mi risponde
e tu lontana sei, in sogno la tua voce
– che torna nel mio cuore all'indomani –
s'intreccia, e intorno s'ode delle felci
dal freddo tatto il mormorio superbo.

Ti rivedrò ma quando, io l'ignoro,
tu ch'eri bella come luce e greve
di salmi, ferma e come l'ombra bella,
io cieco, muto saprei ritrovarti
tu ch'ora nel paesaggio erri, e all'occhio
da dentr'appari, all'anima evidente;
certezza fosti, sogno diventasti
cadendo de' miei verd'anni nel pozzo

geloso ti domando se tu m'ami
e se un bel giorno, al culmine degli anni
sarai mia sposa – e torna la speranza
e torno sulla via dell'accortezza
e so che tu sei sposa e sempre amica,
ma quanto sei lontana! Tre frontiere...
e già l'autunno è qui; se m'abbandona?
Dei baci più s'affilerà il ricordo,

dei sogni in cui credetti obliando il giorno;
sciamando mi sorvola il brutto stormo,
nell'alto il blu dell'occhio tuo mirando,
il cielo s'abbuiò, lassù le bombe
cader bramâr. Io vivo contro loro –
e son prigioniero. Ogni mia speranza
conosco: fidati! A te ritorno;
la lunga via dell'anima ho percorso –

le strade di Paesi; e se m'occorre
su braci fulve, apparirò tra vampe
cadenti, ma ritornerò comunque
simile a scorza d'albero, s'occorre
sarò; m'acquieta l'arma maschia di chi
continuo nel periglio sente sua potenza
mi placa quella flemma ch'è onda fresca,
con la sua matematica certezza.

*Lager di Heidenau, sulle montagne sopra Žagubica
(agosto-settembre 1944)*

(traduzione dall'ungherese di Antonio Sciacovelli)

L'UNIONE SOVIETICA E LA GUERRA DELLE FALKLAND

Nicola Neri

Università di Bari
nicola.neri@uniba.it

I negoziati bilaterali tra Regno Unito e Repubblica Argentina sull'assetto politico dell'arcipelago delle Falkland si trascinavano sin dal 1965 senza risultati apprezzabili. L'argomento centrale era sempre stato costituito dalla sovranità, per entrambi non veramente negoziabile.¹

Alle 19.15 del 26 marzo 1982, la Giunta – ossia l'organo che deteneva il potere nel paese sudamericano – scelse l'opzione dell'intervento armato: due giorni dopo, una forza di spedizione argentina salpò da Puerto Belgrano, avvalendosi della copertura delle annuali manovre navali con l'Uruguay.

Il colpo di forza aveva illuso gli argentini di poter finalmente trattare da una posizione dominante, alla quale i britannici si sarebbero rassegnati, e che, una volta acquisita, avrebbe presumibilmente prevenuto l'invio di una *task-force* inglese e la conseguente fortificazione delle isole. In realtà furono proprio le caratteristiche politico-strategiche dell'intervento l'origine del suo fallimento e, sebbene le istituzioni militari occupassero un ruolo centrale negli equilibri di potere dell'Argentina, come spesso si è verificato nella storia, la loro efficacia combattiva era tutt'altra questione.²

Poiché una reazione militare era stata giudicata assai improbabile, a seguito dell'invasione delle Falkland non si volle erigere una credibile difesa del territorio e per di più vi era un sostegno logistico di appena diecimila combattenti argentini; questi ultimi, in massima parte giovanissimi coscritti, non avevano certo un profilo adeguato e mezzi sufficienti a sostenere il confronto con i ben più motivati e addestrati soldati britannici.³ Peraltro nella stessa relazione finale sulla genesi e l'evoluzione del conflitto – l'*Informe Rattenbach*⁴ – redatta dagli occupanti, fu riconosciuto che le istruzioni impartite alla componente terrestre erano esuberanti rispetto ai suoi mezzi e alle sue capacità.

Si rivelò errato in particolar modo il presupposto strategico dell'iniziativa del paese sudamericano, vale a dire la convinzione secondo cui la Gran Bretagna non sarebbe intervenuta poiché gli Stati Uniti non avrebbero consentito un'*escalation* militare nell'area e quindi un conflitto fra due suoi amici e alleati.⁵

Londra, invece, aveva dichiarato sin dall'inizio – e riconfermato a tutt'oggi – che l'obiettivo dell'operazione era quello di liberare gli abitanti delle isole e di permettere loro di continuare a vivere come desideravano, ovverossia da fieri cittadini britannici.

La finalità sostanzialmente "dimostrativa" dell'azione militare non poteva dunque reggere all'urto di una reazione potente ed organizzata. A ben vedere, ciò era prevedibile, data l'eco remota ma ancora robusta, di quello che era stato l'impero

¹ Per la storia dei prolungati e falliti negoziati bilaterali: L. FREEDMAN, *The Official History of the Falklands Campaign*, vol. I, *The Origins of the Falklands War*, Routledge, Taylor & Francis Group, London and New York 2007.

² Sull'argomento: F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1995; G. PARKER, *La rivoluzione militare*, il Mulino, Bologna 2012; J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano 1994; M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1978; J. Black, *Breve storia della guerra*, Il Mulino, Bologna 2011; R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2009.

³ D. G. BOYCE, *The Falklands War*, Palgrave Macmillan, New York 2005, pagg. 61-78.

⁴ "Informe Rattenbach", parte III, cap. VII, n. 634, a.

⁵ Ivi, parte III, cap. VII, n. 755. Sull'argomento: D. BORSANI, *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland*, Le Lettere, Firenze 2015.

coloniale più grande della storia, di fronte ad una deliberata occupazione di un suo territorio, ancora così chiaramente anglofono, sebbene lontanissimo dalla Madrepatria.

Quell'Impero, per la verità, aveva conosciuto un rapido declino dopo la seconda guerra mondiale e la conseguente decolonizzazione;⁶ la crisi di Suez del 1956, infine, rappresentò per il Regno Unito una nuova umiliazione, la cui memoria, seppure in un contesto culturale di abbandono della nostalgia, era ancora viva e sarebbe stata superata proprio con la vittoria delle Falkland, dopo la quale la Gran Bretagna, come scrisse la Thatcher, avrebbe cessato di essere "una nazione in ritirata".⁷ Il conflitto s'iscriveva nel più ampio quadro politico internazionale della Guerra Fredda, sorta, com'è noto, tra gli ex alleati del secondo conflitto mondiale, e poneva vari interrogativi sui rapporti all'interno dell'Occidente e di quest'ultimo con il "socialismo reale" nonché sulla reale appartenenza dell'Argentina al cosiddetto "primo mondo".⁸

All'indomani dell'occupazione argentina la comunità internazionale s'interrogò immediatamente sulla posizione da adottare in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'Unione Sovietica si orientò nel senso dell'astensione, in seno al Consiglio di Sicurezza, nel voto della risoluzione 502 del 3 aprile, che condannava l'iniziativa militare argentina e si appellava ad un immediato ritiro delle forze di invasione. Manifestamente il rappresentante sovietico nel Consiglio di Sicurezza, Oleg Troyanovsky, temporeggiò di fronte alla richiesta del ministro degli esteri argentino, Nicanor Costa Méndez, di impedire l'approvazione della risoluzione.⁹ L'esitazione del delegato di Mosca era il segno evidente che anche la diplomazia sovietica era stata colta di sorpresa dall'invasione argentina dell'arcipelago.¹⁰

Votare a favore della risoluzione avrebbe ovviamente pregiudicato i rapporti con l'Argentina, alla quale, nonostante la sua appartenenza all'area politica occidentale e la sua persecuzione dei comunisti, l'Unione Sovietica era legata da diversi anni da profondi legami. Un veto, d'altro canto, avrebbe offeso l'opinione pubblica mondiale e suscitato l'impressione che Mosca fosse favorevole all'uso della forza nella risoluzione delle controversie internazionali. Questo sarebbe stato contrario alla posizione sovietica di lunga durata e avrebbe costituito un pericoloso precedente, per esempio rispetto al problema delle isole Curili, disputate dal Giappone.¹¹

Inoltre, Cuba appoggiava le rivendicazioni argentine sulle Falkland e quindi, non incoerentemente, l'Unione Sovietica si posizionava sullo sfondo di questa linea politica.

⁶ Sulla storia dell'impero britannico solo un'indicazione tra la naturalmente sterminata letteratura: L. JAMES, *The Rise and Fall of the British Empire*, Abacus, London 1995.

⁷ M. THATCHER, *The Downing Street Years*, HarperCollins, 2011, p. 173 e p. 235. Vedi anche: J. NOTT, *Here Today, Gone Tomorrow, Recollections of an errant politicians*, Politico's Publishing, London 2002, pp. 245-321.

⁸ Tra la sconfinata letteratura sulla Guerra Fredda si veda: D. YERGIN, *Shattered Peace: The Origins of the Cold War and the National Security State*, Houghton Mifflin, Boston 1978; M. DEL PERO, *La Guerra Fredda*, Carocci, Roma 2014; J. L. GADDIS, *La Guerra Fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2008; F. ROMERO, *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; J. L. HARPER, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2013; J. SMITH, *La guerra fredda 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2000. Più in particolare sull'URSS: G. ROBERTS, *The Soviet Union in World Politics. Coexistence, Resolution and Cold War, 1945-1991*, Routledge, London-New York 1999; R. CROCKATT, *The Fifty Years War. The United States and the Soviet Union in World Politics, 1941-1991*, Routledge, New York-London 1994.

⁹ L. FREEDMAN-V. GAMBA STONEHOUSE, *Signals of War. The Falklands Conflict of 1982*, Faber and Faber, London-Boston 1991, pp. 134-141.

¹⁰ J.D. SNIVELY, *The Soviet and the Falklands War: opportunity in Latin America*, Naval Postgraduate School, Monterey 1985, p. 58.

¹¹ "The Falklands Crisis: Soviet, Cuban and East European Reactions", Foreign and Commonwealth Office, Londra, 28 agosto 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

Soprattutto militavano ragioni economiche legate alle relazioni bilaterali. Il 10% dell'importazione di grano sovietico proveniva dall'Argentina, uno scambio particolarmente vitale dopo l'embargo americano del 1980, dichiarato dopo l'invasione dell'Afghanistan.¹²

Nell'epoca della Guerra Fredda la posizione americana rivestiva un valore naturalmente del tutto particolare. Gli Stati Uniti erano alleati di entrambi i contendenti, non erano estranei agli interessi in gioco nell'Atlantico del Sud, e controllavano l'isola di Ascension, la naturale ed obbligata base logistica per il Regno Unito per qualunque operazione militare nell'area.¹³ All'esordio del conflitto gli americani furono inclini a esagerare il pericolo sovietico, fino a considerare Mosca come "l'unica vincitrice" in un conflitto tra Argentina e Gran Bretagna, a prescindere dal suo esito. Sebbene le Forze Armate argentine non desiderassero uno stretto contatto con i sovietici, peraltro, in caso di necessità, avrebbero forse dovuto accettare quest'aiuto non gradito.¹⁴

In un colloquio avvenuto l'11 aprile a Buenos Aires tra Haig, nel corso della sua mediazione, e Galtieri, quest'ultimo dichiarò che se i britannici avessero attaccato egli avrebbe potuto accettare l'offerta fattagli dall'ambasciatore cubano di pieno supporto, sottintendendo di parlare in nome dei sovietici, e persino ipotizzando che questi ultimi si erano offerti di affondare la portaerei britannica, con a bordo il principe Andrea, lasciando credere che si fosse trattato di un sottomarino argentino. Haig, tuttavia, dubitava fortemente che una tale proposta fosse stata veramente formulata dai sovietici.¹⁵

A metà aprile, infatti, il governo argentino, tramite la sua ambasciata a Washington, richiedeva l'aiuto americano in termini d'intelligence per misurare la forza britannica in navigazione verso le isole Falkland, e avvertiva che se quest'aiuto non fosse stato dato, avrebbero accettato quello sovietico che era già stato offerto loro.¹⁶ In progresso di tempo, in realtà, si accertò che l'Argentina avrebbe accettato l'aiuto sovietico solo in un caso di "assoluta necessità", come ad esempio nel caso di un bombardamento da parte britannica del suo territorio metropolitano.¹⁷ Gli americani, tuttavia, al principio di aprile, sembravano certi che i sovietici stessero aiutando gli argentini, riposizionando i loro satelliti e fornendo loro informazioni sulla flotta britannica.¹⁸

¹² "Paper Prepared in the Central Intelligence Agency", April 2, 1982, Foreign Relations of the United States, (d'ora in poi FRUS), 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 52, p. 94.

¹³ L'isola di Ascension era stata la sede di una importante base aerea americana durante la Seconda Guerra mondiale, e ampliata in seguito, negli anni '60.

¹⁴ "Telegram From the Central Intelligence Agency to Multiple Recipients", April 12, 1982, Foreign Relations of the United States, (d'ora in poi FRUS), 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 100, p. 210.

¹⁵ Haig a Reagan, Buenos Aires, April 11, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 92, p. 194. Vedi anche Stoessel a Haig, "Washington, April 11, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 94, pp. 197-9, e "Memorandum of Conversation", Londra, 12-13 aprile 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 98, p. 207.

¹⁶ "Telegram From the Central Intelligence Agency to the White House Situation Room and the National Security Council Staff", Washington, April 15, 1982, Foreign Relations of the United States, (d'ora in poi FRUS), 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 121, pp. 260-1.

¹⁷ "Telegram From the Central Intelligence Agency to Multiple Recipients", Washington, May 12, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 252, pp. 520-1.

¹⁸ "Editorial Note", Washington, April 7, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 76, p. 149. Sul punto vedi anche D. BORSANI, *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland*, Le Lettere, Firenze 2015, p. 173.

Limitare, anzi "minimizzare" le opportunità di accrescere l'influenza sovietica nella regione era un preciso interesse degli Stati Uniti, ma, in ogni caso, per ragioni storiche essi non ritenevano che questo sarebbe plausibilmente avvenuto, a maggior ragione se l'Argentina fosse stata sconfitta.¹⁹ Tuttavia più breve fosse stato il conflitto, minori sarebbero state le opportunità in favore dell'Unione Sovietica, considerazione questa che, tra le altre, doveva spingere a sostenere l'alleato britannico.²⁰ Se, comunque, Mosca avesse trasferito forze aeronavali nella zona, gli Stati Uniti avrebbero dovuto reagire in eguale e maggior misura, gesto che avrebbe dovuto far desistere i sovietici e scoraggiare gli argentini dall'accettare il loro aiuto militare o dal minacciare i cittadini americani residenti nel paese.²¹

A conflitto deflagrato gli americani s'interrogarono sulla necessità di lanciare un segnale diplomatico ai sovietici per il caso in cui la crisi si fosse trascinata e loro o i cubani si fossero trovati maggiormente coinvolti.²² In effetti, in un incontro del 16 aprile a Washington tra Lawrence Eagleburger, *acting secretary* del Dipartimento di Stato, e l'ambasciatore sovietico Anatoly Dobrynin, l'americano si dolse dei toni usati dalla stampa sovietica, sottolineò che quello delle Falkland era un affare tra Gran Bretagna e Argentina e che non conveniva a nessuno renderla una questione tra Est ed Ovest. L'intento degli Stati Uniti, secondo il funzionario americano, era solo di mediare ed evitare l'*escalation* della crisi; in quest'ottica, un ulteriore coinvolgimento dell'Unione Sovietica nella crisi dell'Atlantico del Sud avrebbe arrecato gravi complicazioni e forse addirittura danni irreparabili al miglioramento delle relazioni tra i due paesi. L'ambasciatore di Mosca replicò sostenendo che le dichiarazioni di stampa non erano espressioni ufficiali del governo, e che le navi sovietiche più vicine all'area di crisi erano a centinaia di miglia di distanza.²³

Verso la fine di aprile, però, le possibilità e l'eventualità d'intervento sovietico apparivano già sicuramente più limitate. Per ragioni logistiche, la distanza, la lentezza e le difficoltà nel trasportare armi o addirittura uomini, rendevano altamente improbabile un coinvolgimento sovietico che non fosse solo politico.²⁴ I britannici, però, erano certi che i sovietici, con satelliti e aeroplani da ricognizione, monitorassero la zona di operazioni, e che probabilmente passassero informazioni agli argentini.²⁵

L'Unione Sovietica, per iniziativa di Michail Suslov, capo del secondo dipartimento europeo, contestò la legittimità della *Total Exclusion Zone*, dichiarata dai britannici il 30 aprile per 200 miglia nautiche attorno alla zona delle operazioni, sostenendo che fosse in contrasto con la *Convenzione sul diritto del mare* del 1958, ma il Regno Unito respinse vigorosamente questa interpretazione.²⁶ I britannici replicarono che questa era una prassi già praticata altre volte, come i sovietici ben sapevano, ed era volta, in una situazione oggettivamente pericolosa, a evitare incidenti, e questo era il solo spirito con

¹⁹ Burt a Eagleburger, Washington, April 17, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 143, pp. 313-4.

²⁰ Ivi, p. 315.

²¹ Ivi, p. 316.

²² Holmes a Haig, Washington, April 13, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 109, p. 230.

²³ Eagleburger a Haig, Washington, April 16, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 135, pp. 293-4. Vedi anche Haig a Reagan, Washington, April 20, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 158, p. 344.

²⁴ Burt a Haig, Washington, April 24, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 171, pp. 383-4, e Burt a Haig, Washington, April 27, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 184, p. 404.

²⁵ L. FREEDMAN, *The Official History...*, op. cit., p. 512. Sul punto vedi anche D. BORSANI, *La special relationship...*, op. cit, pp. 139-140.

²⁶ Smith a Broomfield, Londra, 25 giugno 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

il quale era stata decisa.²⁷ Essi raccomandarono ai sovietici, peraltro, di tenere i loro sottomarini nucleari al di fuori della zona delle operazioni per evitare combattimenti d'incontro con i loro mezzi antisommersibile. Dopo l'affondamento del *Belgrano*, tuttavia, l'Unione Sovietica notificò al Regno Unito che un certo numero di navi mercantili stavano assistendo la Marina argentina nella ricerca dei sopravvissuti e, in effetti, alcuni corpi furono recuperati e restituiti.²⁸

L'Unione Sovietica non appoggiò mai apertamente l'azione militare argentina, ma purtuttavia la sua stampa e i suoi mezzi di comunicazione non persero mai l'occasione di manifestare la loro simpatia per il paese sudamericano. La Gran Bretagna fu sempre attaccata con veemenza e ampio spazio fu dato alla contropropaganda dei media argentini.²⁹ Tuttavia, verso la fine delle operazioni militari, sulla stampa cominciarono ad apparire accenni alla necessità di un cambiamento nella *leadership* argentina, riferendosi a essa con l'espressione "giunta militare", cosa che fino a quel momento si era evitato di fare.³⁰ L'impressione di Buenos Aires, tuttavia, era che i toni fieri della stampa sovietica fossero maggiormente diretti a colpire l'Occidente che ad appoggiare sinceramente l'Argentina.³¹

La stampa sovietica insistette sui consueti e generali temi comuni a tutte le posizioni anti-britanniche: il carattere coloniale della riconquista, l'aggressività militare manifestata, il rifiuto del Regno Unito di negoziare nonostante le decisioni delle Nazioni Unite, e il fatto che la crisi delle Falklands fosse un argomento in agenda per la trentasettesima Assemblea Generale.³² Inoltre, i britannici, secondo i media dell'URSS, avevano dato il via a una "militarizzazione" dello scacchiere dell'Atlantico del Sud, con la costruzione di una più forte base nelle Falkland, sollevando la comprensibile preoccupazione dei paesi sudamericani per questo e per il beneplacito americano rispetto a questa operazione, e forse addirittura rispetto ad un remoto interesse statunitense a prenderne il controllo, magari con l'idea di costituire una "Organizzazione dell'Atlantico del Sud" con Cile e Sud Africa.³³ Le Falkland, a questo punto, sarebbero potute addirittura diventare un bastione della NATO nell'area.³⁴

Soprattutto la stampa sovietica rilevava e insisteva sulla profonda delusione dei paesi latinoamericani rispetto all'atteggiamento complessivo statunitense. Questa delusione avrebbe persino potuto portare alla creazione di una nuova Organizzazione degli Stati dell'America del Sud, che si sarebbe sottratta all'influenza degli Stati Uniti, dimostratisi "un amico inaffidabile".³⁵

Solo il 19 luglio, tuttavia, quindi ben al di là della fine delle operazioni militari, sulla "Izvestia", compariva, a firma di Tuchnin, un noto commentatore russo di politica latino-americana, la prima esplicita menzione dei diritti di "legittima sovranità" argentina sulle isole Falkland.³⁶ Sulla stessa testata, il 21 luglio, a firma di Skosirev, compariva un

²⁷ Keeble a Pym, Mosca, 14 maggio 1982, e Pym a Keeble, Londra, 26 maggio 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

²⁸ L. FREEDMAN, *The Official History...*, op. cit, p. 512.

²⁹ J.D. SNIVELY, *The Soviet and the Falklands War: opportunity in Latin America*, Naval Postgraduate School, Monterey 1985, p. 34, e "The Falklands Crisis: Soviet, Cuban and East European Reactions", Foreign and Commonwealth Office, Londra, 28 agosto 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

³⁰ "The Falklands Crisis: Soviet, Cuban and East European Reactions", Foreign and Commonwealth Office, Londra, 28 agosto 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

³¹ "Soviet-Argentine Relations after post-Falklands", *Nato Confidential*, U. S. Delegation, 24 agosto 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

³² Thomson a Gowan, Mosca, 23 settembre 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

³³ Ibidem.

³⁴ Jack a Manning, Mosca, 29 luglio 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

³⁵ Thomson a Gowan, cit.

³⁶ Ibidem.

articolo sullo "spirito dell'Atlantico del Sud", che sarebbe stato quello di perseguire una politica d'incremento delle spese militari piuttosto che privilegiare l'economia e le condizioni di vita dei lavoratori, che, certo, non potevano essere risolte dalle spedizioni coloniali.³⁷

Per molti versi, più interessante e delicato si presentò in realtà il dopoguerra. Non vi era la certezza che l'Argentina avesse accettato definitivamente di deporre le armi, e inoltre erano sotto osservazione le nuove istituzioni che il paese si stava dando.

In un vertice tenutosi a fine luglio con l'Irlanda, che aveva mantenuto una difficile posizione nel corso del conflitto, l'Unione Sovietica ribadiva la sua posizione: il conflitto era sorto per la scarsa volontà britannica di applicare le risoluzioni dell'ONU sulla decolonizzazione. L'azione argentina non poteva certo essere approvata ma purtroppo Mosca riconosceva a Buenos Aires la fondatezza delle rivendicazioni di sovranità sull'arcipelago delle Falkland, e auspicava che il Regno Unito si decidesse a negoziare su questo.³⁸

A metà agosto del 1982, una missione sovietica guidata da Vladimir Petrovsky, sottosegretario del ministero degli esteri, si recò in visita ufficiale in Argentina per incontrare il ministro degli esteri Aguirre Lanari, un gesto dal quale i britannici si attendevano il supporto sovietico, nella successiva Assemblea Generale delle Nazioni Unite che si sarebbe tenuta in settembre, alle tesi argentine di decolonizzazione dell'arcipelago delle Falkland.³⁹ La visita, comunque, non era un'occasione creata specificamente. Era una delle consuete visite che i due paesi si scambiavano annualmente: infatti, prima di recarsi a Buenos Aires, la missione sovietica aveva visitato il Brasile e il Perù.

Alla fine dell'anno, il Foreign Office istruiva l'ambasciata britannica a Mosca affinché "tenesse le orecchie aperte" su eventuali contatti tra Unione Sovietica e Argentina. Il compito naturalmente non era facile ma purtroppo delle relazioni bilaterali centrate soprattutto sugli scambi commerciali, e del grano in particolare, erano state avviate con la "nuova Argentina". Vi era il dubbio, coltivato dall'ambasciata francese, che i contatti di natura militare tra i due paesi fossero volti per lo più all'acquisto di materiale di uso bellico, e in particolare di aerei da combattimento, da parte del paese sudamericano.⁴⁰

Nell'opinione del diplomatico britannico a Mosca, Adam Thomson, era pur vero che la crisi delle Falkland aveva aperto delle possibilità di penetrazione sovietica nel Sud America, ma era altrettanto vero che Mosca aveva ben poco da offrire alla maggioranza di questi paesi, sia dal punto di vista politico che da quello economico. In buona sostanza i sovietici potevano sperare, e speravano, di poter sfruttare la congiuntura per diminuire l'influenza americana piuttosto che per aumentare significativamente la loro, in un'area che, in definitiva, non occupava un posto prioritario nella loro politica internazionale.⁴¹

Gli Stati Uniti naturalmente si preoccuparono che l'Argentina si bilicasse, al termine del conflitto, verso l'Unione Sovietica e che, soprattutto, acquistasse sistemi d'arma, cosa che avrebbe significato un possibile aumento dell'influenza sovietica nell'area.⁴² Questa eventualità, peraltro, non si realizzò, sia per i problemi tecnici che l'addestramento a queste armi avrebbe generato, sia per la non alta considerazione che

³⁷ Nuras a Sheinwald, Mosca, 27 luglio 1982, FCO 7/4392, BNA, Kew.

³⁸ Nuras a Manning, Mosca, 29 luglio 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew. Sulla posizione dell'Irlanda durante la guerra delle Falklands si veda B. TONRA, *The Internal Dissenter(II): Ireland*, in S. STAVRIDIS, C. HILL ("eds."), *Domestic Sources of Foreign Policy. Western European Reactions to the Falklands Conflict*, Berg, Oxford-Herndon 1996, pp. 132-150.

³⁹ Fearn a Onslow, Londra, 20 agosto 1982, e Nicholson a Manning, Londra, 19 agosto 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

⁴⁰ Thomson a Barnes, Mosca, 23 dicembre 1982, FCO 7/4878, BNA, Kew.

⁴¹ Thomson a Gowan, cit.

⁴² L. FREEDMAN, *The Official History...*, op. cit., p. 513.

di esse aveva l'opinione militare argentina. Era vero, però, che i prezzi sarebbero stati più convenienti e i tempi di consegna più rapidi.⁴³

Nell'opinione del Dipartimento di Stato, Mosca avrebbe cercato di trarre vantaggio da ogni altro conflitto che fosse scoppiato nella zona e, se si fosse verificato con il Cile, l'Unione Sovietica avrebbe appoggiato l'Argentina e il Perù in ogni foro internazionale, probabilmente offrendo armi ad entrambi.⁴⁴

In buona sostanza, tuttavia, la guerra delle Falkland non alterò in modo significativo le relazioni tra Unione Sovietica ed Argentina, che rimasero com'erano in precedenza, con l'espressione di un moderato interesse ad incrementare le relazioni da parte sovietica e il relativo temporeggiamento da parte argentina, a bilanciare il nessun desiderio di lancio di particolari iniziative da entrambe le parti.⁴⁵

La crisi prodottasi con il conflitto non rappresentò mai per davvero un'occasione per attrarre il paese sudamericano nell'orbita sovietica. L'Argentina, anche nei momenti più oscuri della crisi, non compì mai questo passo.⁴⁶ Mosca, d'altro canto, fu comunque cauta nel prendere le parti dell'Argentina. Si appellò per un ritiro argentino, non pose il veto alla risoluzione n. 502 delle Nazioni Unite, ma condannò lo spirito coloniale della reazione britannica. Dovette tener conto del fatto che il terzo mondo appoggiava per la gran parte con vigore l'azione argentina, ma anche che il paese sudamericano era guidato da una giunta militare impetuosamente anticomunista.⁴⁷ Si può ben dire, insomma, che l'Unione Sovietica recitò il ruolo di "convitato di pietra" della guerra.⁴⁸

Questo conflitto costituì piuttosto un test d'eccezione per l'equilibrio mondiale delle forze:

con la vittoria anglo (-americana) nelle Falkland l'Occidente nel suo complesso dimostra, dopo vent'anni di dubbi e di rischi di una terza guerra mondiale, la sua superiorità strategico-militare su un'Unione Sovietica entrata in una fase di decadenza interna e internazionale che prelude all'avvento di Michail Gorbaciov.⁴⁹

Dopo l'esito della guerra delle Falkland, la fine delle sanzioni economiche, la riuscita minaccia dello scudo spaziale e l'avvento di Michail Gorbaciov al Cremlino, le relazioni cambiarono radicalmente, fino alla fine dell'Unione Sovietica stessa e della Guerra Fredda. Anni dopo la conclusione del conflitto, un generale russo confidò alla Thatcher che essi non avevano mai creduto che la Gran Bretagna avrebbe combattuto per le Falkland e che, se lo avesse fatto, avrebbe perduto. Si sbagliavano e non lo dimenticarono.⁵⁰

⁴³ "Special National Intelligence Estimate", *"Implications of the Falklands Conflict for Territorial Disputes in Latin America"*, Washington, August 10, 1982, FRUS, 1981-1988, vol. XIII, "Conflict in the South Atlantic, 1981-1984", n. 382, p. 775.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ "Soviet-Argentine Relations after post-Falklands", op. cit.

⁴⁶ Cfr. M. DE LEONARDIS, postfazione a D. BORSANI, *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland*, Le Lettere, Firenze 2015, p. 337.

⁴⁷ L. FREEDMAN, *The Official History...*, op. cit., p. 513.

⁴⁸ D. BORSANI, *La special relationship...*, op. cit., p. 17.

⁴⁹ O. BARIE', introduzione a: D. BORSANI, *La special relationship...*, op. cit., pp. 7-8.

⁵⁰ M. THATCHER, *The Downing Street Years*, op. cit., pp. 173-4.



L'arcipelago delle Falkland (immagine di pubblico dominio/ By Peter Fitzgerald, French translation by Joelf - Own work based on the topographic map by Eric Gaba, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22745175>)

AUGUST NORDENSKIÖLD – UN UTOPISTA FINLANDESE

Marcello Ganassini

uvanto@netti.fi

Tra il 2017 e quest'anno la casa editrice viterbese Vocifuoriscena ha pubblicato la traduzione italiana del dittico *Gli alchimisti* di Antti Tuuri (Alkemistit – Maallinen rakkaus "Un amore terreno" 2013 e Alkemistit II – Taivaalliset Häät "Le nozze celesti" 2014), meticolosa ricostruzione della vita e dell'esperimento alchemico di August Nordenskiöld, nobile swedenborghiano e mineralogista che, su incarico di re Gustavo III, tentò d'intraprendere la fabbricazione dell'oro mettendo a punto un metodo proprio elaborato sulla base dell'approccio dell'abate e alchimista francese Antoine-Joseph Pernety. L'incredibile vita dell'illustre figlio di Finlandia era già stata oggetto di un *feuilleton*, L'alchimista del re (*Konungens Guldmakare* 1943) dello scrittore e giornalista finno-svedese Dag Hemdal. Antti Tuuri ha voluto restituire una dimensione storica alla figura di Nordenskiöld riproponendone la travagliata biografia ricostruita con perizia dal diario dell'agrimensore Carl Fredrik Bergklint (1763 – 1824), discendente per parte di madre della nobile famiglia dei Godenhielm, adottato dai Nordenskiöld e cresciuto nella tenuta di Frugård (oggi Alikartano) presso Mäntsälä. August scelse il giovane come aiutante nell'impresa dell'Arte Regia basandosi su analisi fisiognomiche in voga all'epoca ma, ben presto, le sue virtù di raziocinio e caparbia rivelarono la verace caratura spirituale del soggetto che, meritoriamente, nei romanzi di Tuuri prende la forma dell'io narrante. In una sorta di articolata didascalia iniziatica il punto di vista del narratore, nel secondo capitolo del dittico, viene a sovrapporsi a quello di Christian Rosenkreutz, figura centrale delle Nozze Chimiche, testo che Carl ricevette dall'occultista finlandese Gustaf Björnram. Nel romanzo di Tuuri queste sovrapposizioni narrative e le reciproche eccentricità dei due personaggi non adombra la figura di August Nordenskiöld, il carattere in bilico tra edonismo e spiritualità illuminista nonché la portata morale della sua dedizione all'Opera. Pur dedito alla scienza sacra e alle discipline occulte, il nobile alchimista intraprese la fabbricazione dell'oro con il solo scopo di farne crollare il prezzo, liberando così l'umanità dalla schiavitù del denaro, come scrisse a chiare lettere in uno studio sulla Pietra Filosofale, *Spiritual Philosopher's Stone*, testo pubblicato a Londra dove si trovava per incarico del collegio minerario di Svezia: "*But for the Destruction of natural Evil, which is the Tyranny of Money, the Foundation (la chiesa swedenborghiana della Nuova Gerusalemme, N.d.C.) cannot be laid, before Alchemy becomes a general Art, and the Philosopher's Stone, is universally known*". Nel corso dell'esperimento gli obiettivi e gli interessi di August entrarono in conflitto con quelli dell'ambiguo barone (dal 1788 conte) finlandese Adolf Fredrik Munk, mastro stalliere del re e figura tra le più influenti della corte reale che, nella vicenda, svolse poco limpidamente le funzioni di intermediario tra Nordenskiöld e Sua Maestà.

Lo scenario, l'*entourage* intellettuale del Regno di Svezia, era all'epoca fortemente permeato da dottrina swedenborghiana, massoneria, occultismo e teosofia rosacrociiana, discipline nelle quali l'*intelligencija* finlandese aveva autorevoli esponenti, i citati Munk e Björnram, quest'ultimo segretario e traduttore dal finlandese per il Duca Carlo, fratello minore di Gustavo e successore al trono dopo l'assassinio di questi. Raramente le dottrine iniziatiche erano del tutto avulse dalle trame del tessuto politico, come dimostra la vicenda di un altro occultista finlandese, Gustav Adolf Reuterholm che approfittò dell'interesse del Duca Carlo verso la massoneria, lo spiritismo e l'ordine segreto di Valhalla, da lui fondato a Sveaborg (Suomenlinna), per consolidare l'influenza sul Duca stesso e attuare le sue mire di potere dopo la morte di Gustavo.

August Nordenskiöld nacque nel 1750 nella tenuta di Frugård da Carl Fredrik

Nordenberg (1702 – 1779), maggiore e poi colonnello, e da Hedvig Märta Ramsay (1771 – 1759), svedese di nascita. Studiò metallurgia all'Università di Turku con il professor Pehr Adrian Gadd, primo docente finlandese di chimica. L'interesse per le discipline occulte fu trasmesso ad August dallo zio paterno, Magnus Otto Nordenberg (1705 – 1756), figura altrettanto complessa ed eclettica. Condotti studi scientifici all'Università di Uppsala, questi si era occupato di teosofia e di alchimia; aveva scritto per l'Accademia di Svezia uno studio sull'argomento, *Urimm och Thummim* (1750), testo che ebbe grande influenza sul nipote. Dopo alcuni viaggi in Olanda, Inghilterra, Francia e Italia, Magnus Otto aveva dato copro ad un progetto per una segheria azionata da un mulino a vento, impianto realizzato sull'isola di Kaunissaari (svedese Fagerö) nell'arcipelago di Sipoo. Il tentativo di creare un insediamento industriale modello era stato ostacolato dallo scoppio della guerra Russo-Svedese del 1741-1743: l'esercito della zarina Elisabetta aveva raso al suolo quel poco che era riuscito a costruire. Intenzionato a proseguire gli studi dello zio, nel 1771, a soli diciassette anni, August tentò il primo esperimento alchemico in un laboratorio costruito accanto al fiume Mäntsälänjoki presso Frugård. Sull'esito della sua prima impresa non vi è purtroppo la testimonianza di alcun documento. Nel 1779, su volere del re, si recò per la prima volta in Inghilterra per approfondire lo studio dell'alchimia; pubblicò uno scritto, *A plain system of Alchemy*, con l'intento di dimostrare la scientificità del metodo alchemico. Tale approccio venne poi approfondito in un lavoro successivo in lingua svedese, terminato durante l'inaugurazione del nuovo laboratorio a Uusikaupunki, *Aldeles Fullständigt Begrep om Den Enda och Sanna Alchemiska Processen*, "Completa Definizione del Solo e Unico Processo Alchemico" nel quale, specificando che, dietro il fenomeno fisico, presiedono principi metafisici, viene supposto che, con un processo specifico basato sull'esposizione a soluzione e coagulazione per dieci o quindici mesi, l'oro, nella sua indivisibilità chimica, si trasformi nel *Lapis Philosophorum* in grado di generare altro oro *ad infinitum*. August scrisse a Sua Maestà e affermò di voler mettere le sue conoscenze scientifiche al servizio della corona. Re Gustavo lo convocò a Stoccolma dove, nel 1779, gli venne messo a disposizione un laboratorio per i suoi esperimenti i quali, però, non diedero i risultati sperati. Lo stesso anno sposò Anna Charlotta Eckholm (1756 – 1800), figlia di un notaio d'asta e collezionista. Nel 1782 venne nominato direttore del collegio minerario di Finlandia, incarico che lo portò a risiedere a lungo nella patria natia. In quegli anni si consolidò la sua fama presso la Società Swedenborghiana, scrisse articoli per l'organo del movimento religioso, il quotidiano Aftonbladet che, di lì a poco, avrebbe cessato la propria attività. Il suo approccio alla dottrina di Swedenborg era tuttavia del tutto particolare: la scomposizione della materia negli elementi primari era per August il segno della consustanzialità tra la materia organica (attinente al Mondo Spirituale) e quella inorganica (attinente al Mondo Materiale) della quale fanno parte i tre elementi, aria acqua e terra che ricevono l'influenza trasformatrice del Sole Materiale. Nordenskiöld introdusse così nella fisiologia spirituale swedenborghiana un elemento ad esso estraneo, il "riscatto etico" della materia e, per esteso, dell'umanità attraverso la pietra filosofale. Nel 1785 intraprese un nuovo esperimento alchemico scegliendo come sede la piccola città di Uusikaupunki, circa settanta chilometri a Nord di Turku. Oberato dai debiti e costretto a partire per Stoccolma alla ricerca di finanziatori, August cercò un aiutante e convocò Carl Bergklint la cui fede nel valore scientifico del pensiero di Swedenborg era pari alla sua diffidenza nei confronti del magnetismo animale e di analoghe dottrine spiritistiche che, proprio in quegli anni, stavano attirando l'interesse delle classi alte. Nel 1787, ultimata la costruzione del forno e del crogiolo, l'opera ebbe inizio ma venne interrotta prima del tempo per una negligenza nell'applicazione del procedimento. August scrisse al fratello Adolf Gustav (1745 – 1821) manifestando l'intenzione di intraprendere un nuovo esperimento a Frugård ma, con i documenti in nostro possesso, non sappiamo se l'impresa ebbe effettivamente inizio. Il barone Munck, incaricato dal re di seguire la fabbricazione dell'oro, propose ai due alchimisti di

ricominciare l'opera a Stoccolma in una costruzione situata nei giardini del castello reale di Drottningholm: a novembre dello stesso anno August e Carl si trasferirono nella capitale, l'Opera venne intrapresa osservando la massima riservatezza: il luogo fu tenuto segreto e i due alchimisti lavorarono sotto mentite spoglie. I due forni corrispondenti ad altrettanti procedimenti sperimentali, *Ars brevis* (sviluppo dell'oro sotto i frantumi della "membrana generatrice") e *Ars longa* (moltiplicazione all'interno della membrana stessa), vennero accesi nel marzo del 1788. Il procedimento stava avendo luogo nel modo sperato ma subì perturbazioni dovute alle crescenti pressioni di Munck sull'esperimento dei due alchimisti. Nordenskiöld era disposto a cedere al regno i segreti del *Lapis Philosophorum* a condizione che gli swedenborghiani fossero stati resi liberi di professare la propria dottrina; inoltre egli chiese di fondare una comunità di seguaci in Africa, sotto l'egida della corona. Ancora una volta l'eccessivo calore compromise lo sviluppo della membrana generatrice e fu necessario interrompere l'esperimento. Nel laboratorio e nell'attigua fabbrica di acido nitrico Munck, da poco ricevuto il titolo di conte, diede inizio a un'attività di falsificazione, probabilmente con il silente assenso di Sua Maestà: rubli russi e banconote emesse per finanziare le attività belliche nella guerra russo-svedese del 1788-1809 (i così detti *fahnehjelmare*). Dopo la morte di Gustavo, Munck venne messo sotto accusa e scappò in Italia, insediandosi nella Villa di Volpignano presso Massa. Venne ritenuto responsabile anche Carl Bergklint ma, successivamente, fu prosciolto dalle accuse perché estraneo al fatto. Amareggiato dal fallimento dell'esperimento, August Nordenskiöld riuscì comunque a vedere pubblicato l'ultimo suo scritto sull'alchimia, il citato *Spiritual Philosopher's Stone, An Address to the True Members of the New Jerusalem Church*, opera nella quale egli tentò di coniugare la scienza alchemica allo swedenborghismo, dottrina ancora influenzata dallo scetticismo del Maestro nei confronti dell'*Ars Magna*. August non volle prendere parte ad altre sperimentazioni ma Carl Bergklint, su suo incarico, proseguì la cottura dell'oro nel laboratorio di Drottningholm fino al 1790.

Compiuti alcuni viaggi in Europa per diffondere la dottrina di Swedenborg, nel 1792 Nordenskiöld partì per l'Africa con una spedizione condotta da mineralogisti inglesi e dal botanico svedese Adam Afzelius per conto della British Sierra Leone Company. Raggiunse la colonia inglese con l'intento di dare corpo a una comunità utopistica cui aveva delineato i tratti nell'opera *Plan for a free Community upon the Coast of Africa under the Protection of Great Britain; but Intirely Independent of All European Laws and Governments* (1789), testo scritto a quattro mani con l'amico Carl Bernhard Wadström, figura centrale dell'abolizionismo svedese. Sulla morte dell'alchimista non vi sono testimonianze storiche attendibili. Si è detto fosse stato aggredito da un gruppo di indigeni, forse in relazione alle sue posizioni abolizioniste. Nella biografia del grande alchimista finlandese anche l'epilogo è un'allegoria ermetica: la decomposizione della *nigredo* come sacrificio dell'utopia nel crogiolo della libertà.

Mihály Babits (1883-1941)

Questione della sera

Quando la morbida, placida e nera
cortina vellutata della sera
scende a coprir la terra,
da mani immense di balia distesa,
sì delicata ch'ogni filo d'erba
sta dritto sotto il soffice suo velo,
né petali ritorce
né le ali di farfalle
perdon lo smalto d'iride che le orna,
tutto posa sotto il velo placido
all'ombra del suo tocco di velluto
senz'avvertirne il peso:
allora, dovunque tu stia vagando,
che segga nella mesta stanza bruna,
che fuori dal caffè guardi allibito
come s'accendono i lampioni intensi,
stanco, da un colle, col tuo cane accanto
guardi la pigra luna;
che sulla strada impolverata guidi
un torpido cocchiere,
che sul ponte rullante venga meno
di una nave, o sul sedil del treno;
che attraversando la città straniera
ti fermi ad ogni angolo a guardare
intimorito delle lontane vie
l'intreccio, e doppie file di lampioni;
o che sulla Laguna
mirando dalla Riva,
ove l'opale specchio
le fiamme opaco frange,
rimembri immerso nel più che passato,
ricordo che dolcissimo tormenta,
nel tempo tuo passato:
come l'immagine della lanterna
magica, t'appare, è, già non è più,
ricordo che non cede,
ricordo grave, eppure ti arricchisce:
lì chinerai, sulla marmorea terra
il capo appesantito dai ricordi;
immerso tra bellezza e meraviglia
pauroso penserai: a cosa serve,
tutta questa bellezza?
orfano penserai, a cosa serve,
quest'acqua di seta? a che i marmi?
la sera, questa soffice cortina?
i colli? gli alberi?
e il mare, inetto al seminare?
a che le sempre mobili maree,
e le nubi, dolenti Danaidi?
il sole, sisifeo masso afoso?
a che i ricordi? e il passato?
a che i lampioni? a che le lune?
e l'infinito tempo?
prendi quel filo d'erba, per esempio:
a che ricresce, se poi secco muore?
e perché secca, se ricresce ancora?

(traduzione di Antonio Sciacovelli)

IL CAPO NORD, IL SOLE DI MEZZANOTTE E ALTRI CLICHÉ NORDICI NELLE ILLUSTRAZIONI DEI RESOCONTI DI VIAGGIO

Alessandra Orlandini Carcreff

Université Paris-Sorbonne

alessandra.carcreff@gmail.com

Nel contesto odepórico nordico, in particolare quello riguardante la Lapponia e la Finlandia, risulta evidente una notevole lacuna inerente al contesto iconografico. Numerose relazioni compensano tale mancanza grazie ad una prosa di tipo "sensoriale", non solo visiva, ma anche atta ad evocare nel lettore la percezione quasi reale di odori, come il penetrante miasma di fegato di merluzzo a Hammerfest, di rumori, come i richiami degli uccelli o il fracasso delle onde al capo Nord, o ancora di gusti, con l'esperienza di un cibo spesso sconosciuto ai viaggiatori.

La quasi totalità dei resoconti di viaggio illustrati presenta immagini che arricchiscono il testo o, talvolta, rinvii e corti riferimenti ad una stampa o a una fotografia che ne danno la spiegazione. Si possono citare come sola eccezione i quattro volumi del *Voyage pittoresque au cap Nord* del colonnello svedese Anders Friedrik Skjöldebrand, che scrisse il testo per accompagnare 60 acquatinte realizzate durante il viaggio in Svezia e in Finlandia nel 1798-1799¹. Tre anni dopo la prima edizione, Skjöldebrand pubblicò il solo testo, in un'edizione che oggi definiremmo "tascabile", ma il resoconto si legge difficilmente quando non se ne possono visualizzare le illustrazioni². Il termine "pittoresco" è tra l'altro utilizzato dall'autore nel suo primo significato, cioè un testo illustrato, una relazione di viaggio che il lettore può vivere a sua volta grazie alle immagini³.

I paesaggi abitati, i paesaggi disabitati e le rappresentazioni legate allo sciamanesimo costituiscono i tre temi privilegiati dalle illustrazioni.

I paesaggi abitati presentano essenzialmente i Lapponi, con i loro vestiti, i loro accessori (sci, slitte, oggetti di vita quotidiana) e le renne. Sono presenti nelle relazioni sei-settecentesche, vale a dire in un'epoca ancora caratterizzata dalle conquiste coloniali e, di conseguenza, da una confrontazione con l'alterità dei popoli considerati selvaggi, un concetto sviluppato in seguito durante l'Illuminismo. Queste illustrazioni propongono dunque una sorta d'inventario moderno di popolazioni sconosciute al lettore. Nell'Ottocento, tali immagini erano presenti nelle relazioni degli antropologi, che avevano la necessità di documentare le ricerche sui popoli e il loro ambiente di vita. Il corpo dei Lapponi fu oggetto di misure antropometriche e, all'epoca della fotografia, di cliché che rappresentano dei tipi, uomini e donne, di fronte e di profilo.

I paesaggi disabitati mostrano i grandi cliché e alcuni fenomeni nordici particolarmente apprezzati dai viaggiatori: il capo Nord, il sole di mezzanotte, le aurore boreali, le nevi perenni e i ghiacci. Presenti essenzialmente nell'Ottocento, queste illustrazioni riflettono le idee del Romanticismo e la poetica del sublime; esse sono generalmente accompagnate da descrizioni enfaticanti dagli accenti solenni, esaltanti la natura e l'immensità del paesaggio che trascende le categorie. Nel settore scientifico, ad esempio, nel Settecento, la relazione di viaggio in Lapponia di Maupertuis, strettamente tecnica, contiene solamente informazioni concernenti la spedizione ed è nelle lettere personali del viaggiatore o nel *Journal d'un voyage au Nord* di Réginald Outhier che si ritrovano alcuni dettagli pratici sul viaggio. Al contrario, alla fine

¹ Anders Friedrik Skjöldebrand, *Voyage pittoresque au cap Nord*, Stockholm, Charles Delén et J. G. Forsgren, 1801-1802, 4 t.

² Anders Friedrik Skjöldebrand, *Voyage pittoresque*, op. cit., 1805.

³ Jean-Pierre Lethuillier, Odile Parsis-Barubé (dir.), *Le Pittoresque. Métamorphoses d'une quête dans l'Europe moderne et contemporaine*, Paris, Garnier, 2012.

dell'Ottocento, Giacomo Bove, idrografo e membro della spedizione artica svedese diretta da Nordenskjöld, faceva coesistere nei suoi rendiconti le informazioni tecniche, talvolta sotto forma di tabelle, e alcune descrizioni romantiche, spesso sottolineate da citazioni letterarie o da riferimenti alla pittura dell'epoca⁴.

Le rappresentazioni del mondo magico-religioso sono molto più rare, ma riflettono ugualmente la mentalità e le radici culturali possedute dai viaggiatori nel corso dei secoli: se nel Seicento e nel Settecento la percezione demoniaca di tali pratiche era ancora forte, nell'Ottocento lo sguardo positivista spinse i viaggiatori verso studi più approfonditi da un punto di vista antropologico, scientifico e medico.

Questo discorso sull'eredità storico-culturale non è solo valido per le illustrazioni e le descrizioni, ma anche per i titoli dei resoconti: nel Sei-Settecento i viaggiatori avevano la necessità di enumerare nel titolo i paesi visitati, citando la Lapponia o la Scandinavia di preferenza, nello stile delle relazioni dei Grand Tour. Il concetto di "tour" definisce un circuito che ha come punto di partenza e di arrivo la stessa città (o lo stesso paese, di norma quello d'origine dello scrittore). Numerosi viaggiatori che si spinsero al Nord nel corso del Settecento e all'inizio dell'Ottocento raggiunsero il capo Nord, ma considerandolo come una delle tappe del loro percorso; nell'Ottocento i paesi nordici iniziarono ad essere ben conosciuti dal pubblico e il capo Nord divenne sempre di più la meta privilegiata del viaggio in Scandinavia, non più un tour "circolare", ma un itinerario con un punto di partenza diverso da quello d'arrivo; la toponomastica influenzò, di conseguenza, i titoli dei resoconti che iniziarono a presentare sempre più spesso il capo Nord o un altro mito nordico, come in: *De Paris au cap Nord*, *De la Bastille au Cap Nord*, *Au cap Nord*, *De Paris au soleil de minuit*.

I paesaggi abitati

La *Lapponia* di Johannes Scheffer fu pubblicata in latino nel 1673 e tradotta, nei cinque anni successivi, in tedesco, in inglese e in francese. Si trattò della monografia più completa sulla Lapponia e rimase di grande valore per almeno due secoli, poiché toccava tutti i settori culturali e della società lappone (economia, vita quotidiana, attività, religione, natura, ecc.). Le illustrazioni che vi sono contenute divennero rapidamente un punto di riferimento per i viaggiatori alla ricerca dell'esotismo lappone. Si tratta di incisioni che presentano una sorta di catalogo di tipi nordici; vi si ritrova la pratica tipicamente seicentesca di proporre al lettore delle figurine, uomini e donne, vestite di volta in volta secondo il paese di cui trattava il libro in cui erano pubblicate. Gli oggetti o le abitazioni sono presentate su uno sfondo altrettanto neutro.



Ill. 1 e 2 - Lapponi e abitazioni nella *Lapponia* di Scheffer
(© Biblioteca nazionale centrale, Roma)

⁴ Giacomo Bove fu grande ammiratore di Edmondo de Amicis e di Salvator Rosa.

Francesco Negri, in Lapponia tra il 1663 e il 1666 e primo Italiano a raggiungere il capo Nord, inserì nel suo *Viaggio settentrionale* diverse incisioni riprese dall'opera di Scheffer. Le immagini provengono dall'edizione originale in latino e non da una delle traduzioni, poiché nella *Lapponia*, così come nel resoconto di Negri, le incisioni mostrano i personaggi e gli oggetti in una determinata posizione, mentre ad esempio nella traduzione francese le immagini sono girate in modo speculare: se nella versione francese di Scheffer, un personaggio è orientato a sinistra, nell'edizione latina lo stesso personaggio è rivolto a destra. Nel *Viaggio settentrionale*, Negri fece riprodurre diverse immagini, ma con una contestualizzazione in un paesaggio talvolta, bisogna ammetterlo, poco nordico, come si può notare nell'illustrazione con i vestiti dei Lapponi, dove gli alberi fanno pensare a delle palme⁵. I personaggi sono gli stessi, nella stessa posizione e con gli stessi indumenti e accessori (per esempio la culla tra le braccia della donna). Vi si ritrova la stessa scenografia all'interno di un paesaggio, nel caso dell'immagine che rappresenta un'abitazione (tenda) e un magazzino per le provviste, messo al riparo su un albero⁶, così come la rappresentazione di un Lappone sugli sci⁷ e di un altro su una slitta trainata da una renna⁸ (queste due ultime immagini sono riprodotte sulla stessa pagina nell'opera di Negri e il "paesaggio" si limita al terreno sul quale scivolano le figure).



Ill. 3, 4 e 5 - Lapponi, abitazioni, slitta e sci nel *Viaggio settentrionale* di Negri
(© Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia)

Nelle opere di Scheffer e di Negri, così come nel resoconto di Pierre Martin de La Martinière⁹, le illustrazioni offerte al lettore di fianco alla loro descrizione propongono

⁵ Johannes Scheffer, *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio*, Francofurti, ex officina Christiani Wolffii, 1673, p. 214; Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700, ill. fuori testo tra p. 10 e p. 11.

⁶ Johannes Scheffer, *Lapponia*, op. cit., p. 203; Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, op. cit., ill. fuori testo tra p. 8 e p. 9.

⁷ Johannes Scheffer, *Lapponia*, op. cit., p. 270; Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, op. cit., ill. fuori testo tra p. 22 e p. 23.

⁸ Johannes Scheffer, *Lapponia*, op. cit., p. 248; Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, op. cit., ill. fuori testo tra p. 22 e p. 23.

⁹ Pierre Martin de La Martinière, *Voyage des pays septentrionaux*, Paris, Louis Vendorsme, 1671. V. Joanna Ofleidi, «Représentations du corps et animalisation de l'Autre. Voyage des pays septentrionaux de Pierre-Martin de La Martinière», *Deshima*, n° 11, 2017, pp. 111-125.

dei tipi e delle caratteristiche nordiche, in forma di catalogo, che siano situate o meno in un contesto paesaggistico.

Nella relazione di Aubry de La Mottraye e in quella di Réginald Outhier, si possono ammirare due incisioni che mostrano una specie di sintesi della cultura lappone, sorta di rappresentazione vivente che raggruppa tutte le immagini che, fino a quel momento, erano state disseminate nei vari resoconti. L'incisione di La Mottraye¹⁰ presenta, in primo piano, la tenda semi aperta, che permette di scorgere all'interno il focolare acceso e un uomo che prepara i nervi di renna, il magazzino per le provviste sull'albero, i due Lapponi vestiti con abiti tradizionali e la donna con la culla tra le braccia, tutti dettagli ripresi dalle immagini già ben conosciute della *Laponnia*; in secondo piano figurano un Lappone in una slitta sul ghiaccio, un altro uomo che tiene una renna attaccata ad una corda e un Lappone sugli sci, rappresentazioni riprese anch'esse dall'opera di Scheffer. Il viaggiatore francese fece aggiungere alcuni dettagli supplementari, particolarmente significativi e legati a tali descrizioni, quali un Lappone che munge una renna e, soprattutto, due persone nascoste in un boschetto mentre stanno consultando un tamburo magico. Tutto ciò prende la forma di un quadro vivente, inserito in un paesaggio neutro ma nordico nell'idea del disegnatore, grazie agli abeti, alle montagne innevate e al ghiaccio. Alcuni numeri sui vari punti d'interesse e ripresi all'interno del testo permettono al lettore una facile interazione tra testo e immagine.



III. 6 - La Lapponia nei *Travels* di La Mottraye (© Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia)

L'incisione presentata nel *Journal d'un voyage au Nord* di Réginald Outhier¹¹ è più semplice e focalizza l'attenzione su un Lappone in una slitta trainata da una renna, vero protagonista dell'immagine. In secondo piano, si possono comunque scorgere un Lappone sugli sci e la tenda con una persona all'interno, davanti al focolare acceso. Il paesaggio sullo sfondo è dominato da una foresta di abeti geometrici e stilizzati. Come nell'incisione della relazione di La Mottraye, si ritrova la pratica dell'epoca di segnalare tramite lettere i punti d'interesse, spiegati nella legenda sottostante.

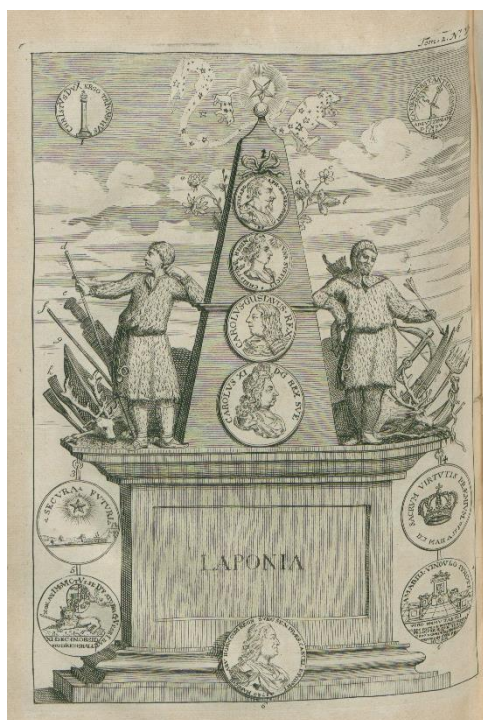
¹⁰ Aubry de La Mottraye, *A. de la Mottraye's Travels through Europe, Asia and into parts of Africa*, London, printed for the author, 1723-1732, vol. II, ill. n° XXXVIII alla fine del volume.

¹¹ Réginald Outhier, *Journal d'un voyage au Nord, en 1736 et 1737*, Paris, Piget, 1744, ill. fuori testo tra p. 144 e p. 145.



Ill. 7 - La Lapponia nel *Journal* dell'abate Outhier (© Biblioteca nazionale centrale, Roma)

In un'epoca in cui si scoprivano la Lapponia e le sue "curiosità", i viaggiatori mettevano dunque l'accento sulle caratteristiche della cultura e del popolo di questo paese: gli oggetti d'uso quotidiano, i vestiti, le abitazioni e i mezzi di trasporto. Si può concludere sottolineando che tale catalogo di "laponerie" è sintetizzato nel frontespizio della *Lapponia* di Scheffer (che diventerà la pagina del titolo nell'edizione francese) e il cui stile verrà successivamente ripreso da La Mottraye in un'incisione con una sorta di monumento alla Lapponia¹²: nei due casi, è possibile ammirare i cliché lapponi per eccellenza, gli sci, la slitta, le pellicce d'animali, con un cranio e delle corna di renna, il tamburo magico e i Lapponi vestiti con costumi tradizionali.



Ill. 8 e 9 - Il monumento alla Lapponia nei *Travels* di La Mottraye (© Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia) e il frontespizio dell'*Histoire de la Laponie* di Scheffer (© BnF, Paris)

¹² Aubry de La Mottraye, *Travels*, op. cit., vol. II, ill. n° XXXVII alla fine del volume.

I paesaggi disabitati

All'inizio dell'Ottocento, l'opera che divenne il punto di riferimento circa il cambiamento di prospettiva, fu il *Voyage pittoresque au cap Nord* di Skjöldebrand¹³: per la prima volta, un viaggiatore scriveva il proprio resoconto allo scopo di accompagnare i propri disegni (e non il contrario): le tavole sono stampate in grande formato e, soprattutto, la maggior parte di esse rappresenta paesaggi nordici molto evocativi, con vedute lontane e profonde. Questo aprì la strada ad una nuova rappresentazione bucolica delle contrade nordiche: la Lapponia non era più soltanto un paese abitato da un popolo esotico dagli usi e costumi bizzarri, ma poteva essere percorsa con un interesse portato al paesaggio in sé. Allo stesso modo, la Finlandia fece il suo ingresso nella rappresentazione odepórica, con una dolcezza dei luoghi che la avvicinava alle regioni meridionali dell'Europa.

Il viaggio di Acerbi e Skjöldebrand marca inoltre l'entrata in scena di uno dei luoghi mitici nordici tra i più descritti e rappresentati: il capo Nord. Questo si riflette non soltanto nel fatto che raggiungere il celebre sperone roccioso era l'obiettivo della spedizione, ma perché figura anche nei titoli dei resoconti che furono i primi a citarlo.

Nei *Travels* di Acerbi, il viaggio appare orientato al preciso scopo di raggiungere il capo Nord, come si vede dall'itinerario seguito, non più dunque un tour circolare, ma un percorso con un punto di partenza diverso da quello di arrivo, con l'introduzione del capo Nord nel titolo: *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799*.

Il capo Nord "emerge" con maggiore forza nel titolo dell'edizione francese che mostra immediatamente il vero scopo del viaggio: *Voyage au Cap Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie*; l'inversione dei luoghi traduce il cambiamento d'approccio con un'accentuazione dei toni romantici che sottolineano l'espressione della soggettività del viaggiatore. Si passa dal senso della natura e dell'importanza delle scoperte scientifiche, al viaggiatore solo con le proprie impressioni di viaggio, e questo può essere verificato direttamente nel linguaggio utilizzato, che è diventato molto più soggettivo e che prepara il pubblico all'edizione italiana, completamente romantica.

Il *Viaggio al Capo Nord* è una traduzione dell'edizione francese, con un'importante riduzione del contenuto scientifico e culturale. L'opera si presenta come un vero e proprio resoconto di viaggio dalle tonalità romantiche, dove la descrizione dei paesaggi sublimi e le emozioni suggestive provate dal viaggiatore sottolineano ulteriormente la prodezza di aver raggiunto il capo Nord. Infine, l'enumerazione dei paesi visitati scompare completamente dal titolo, lasciando spazio al solo capo Nord, come aveva fatto Skjöldebrand, che aveva scelto fin dalla prima edizione un titolo moderno più corto, distaccato dai canoni anglosassoni del Grand Tour preferiti da Acerbi, facendo così emergere la meta in tutta la sua importanza.

Il disegno del viaggiatore svedese *Le cap Nord au soleil de minuit* rappresenta il luogo e il momento nordici per eccellenza e fa da modello a numerosi viaggiatori che ammireranno in seguito lo stesso paesaggio, riproducendolo nei loro resoconti¹⁴; lo

¹³ Alcune acquatinte ivi contenute vennero ampiamente diffuse al pubblico a causa di una lunga storia di plagio che implicò il suo compagno di viaggio, l'Italiano Giuseppe Acerbi, e il conte francese Étienne Vialart de Saint-Morys, i quali riprodussero senza l'autorizzazione del colonnello svedese diversi disegni, pubblicandoli a loro nome. A questo proposito si veda Roberto Wis, «Fatti e misfatti di Giuseppe Acerbi», in *Terra boreale*, Porvoo-Helsinki, WSOY, 1969, pp. 79-105, in particolare pp. 88-93 e Alessandra Orlandini Carcreff, *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Finlande et en Laponie. XVIII-XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2017, alle pp. 90-92.

¹⁴ Anders Friedrik Skjöldebrand, *Voyage pittoresque*, op. cit., t. IV, tavola XLVI.

sguardo è attirato dal promontorio roccioso al centro del disegno, la cui enorme massa nera contrasta con la luminosità accecante del sole che fa capolino tra le nuvole. In primo piano, le onde (più o meno tumultuose secondo le diverse versioni dell'immagine) si fracassano contro le pareti rocciose e trasportano spesso una barca, rappresentazione di quella che ha portato i viaggiatori o semplice mezzo, per l'illustratore, di mostrare le proporzioni del capo Nord.



Ill. 10 - *Le Cap Nord au soleil de minuit* di Skjöldebrand (© BnF, Paris)

Tra i vari disegni e incisioni, quelli di Acerbi (soltanto nell'edizione italiana) e di Saint-Morys riprendono chiaramente il modello di Skjöldebrand¹⁵. Paul Ginisty et Auguste Mayer (pittore ufficiale della Commissione scientifica del Nord) presentano due immagini simili per quanto riguarda la prospettiva e la composizione del paesaggio, ma con il mare calmo¹⁶. Infine, due viaggiatori illustrano il capo Nord in modo più originale. Arthur de Capell Brooke pubblicò nei suoi resoconti diverse incisioni tratte dai propri disegni realizzati durante il viaggio: se la prima è piuttosto convenzionale, poiché mostra il capo visto dal mare in tempesta¹⁷, le altre due illustrano la roccia vista dall'alto, con il promontorio che si stende verso il mare, quindi con la prospettiva del viaggiatore che ne ha effettuato l'ascensione¹⁸: su una delle due incisioni, si scorge tra l'altro una persona che, in piedi su uno degli speroni rocciosi più vicini al mare, con sprezzo del pericolo si avvicina alle alte onde che si schiantano contro il capo¹⁹.

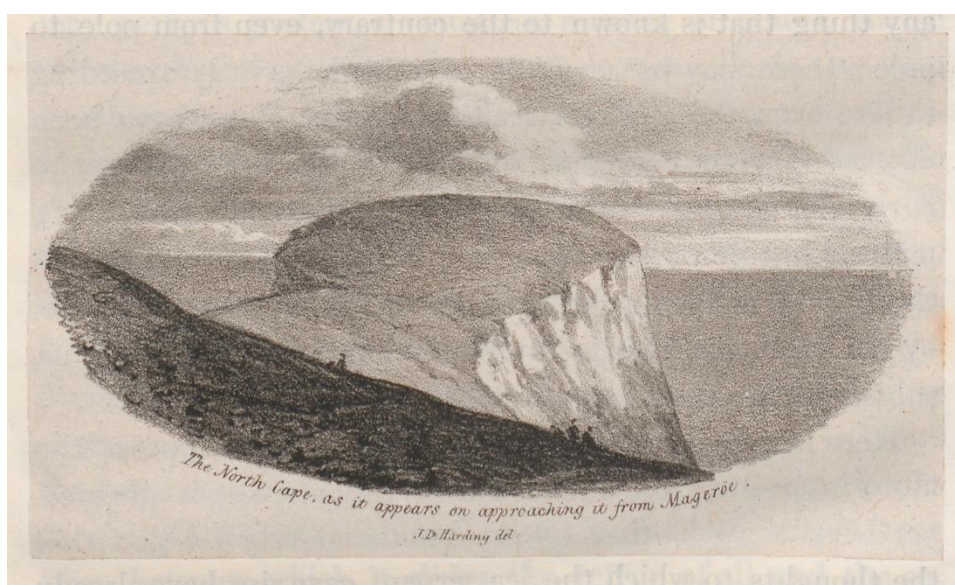
¹⁵ Giuseppe Acerbi, *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Sonzogno, 1832, ill. fuori testo tra p. 214 e p. 215 ; Étienne Bourgevin Vialart de Saint-Morys, *Voyage pittoresque de Scandinavie*, London, Nicol, White and Deboffe, 1802, ill. n° 24.

¹⁶ Paul Ginisty, *De Paris au Cap Nord. Notes pittoresques sur la Scandinavie*, Paris, J. Rouam & C^{ie}, 1892, p. 215 ; «Atlas historique et pittoresque lithographié d'après les dessins de MM. Mayer, Lauvergne et Giraud», in Paul Gaymard (dir.), *Voyages de la Commission scientifique du Nord, en Scandinavie, en Laponie, au Spitzberg et aux Feröe, pendant les années 1838, 1839 et 1840, sur la corvette « La Recherche »*, Paris, Arthus Bertrand, 1843-1846, tomo primo, ill. n° 120.

¹⁷ Arthur de Capell Brooke, *Travels through Sweden, Norway and Finnmark to the North Cape in the Summer of 1820*, London, printed for Rodwell and Martin, 1823, p. 377.

¹⁸ *Ibid.*, p. 420.

¹⁹ *Ibid.*, ill. fuori testo tra p. 380 e p. 381.



Ill. 11 e 12 - *The North Cape* di Capell Brooke (© BnF, Paris)

Infine, da parte sua, Paul Du Chaillu mostra per la prima volta il capo Nord ricoperto di neve in inverno, con un grande veliero in primo piano e un volo di uccelli neri, che si staglia sul biancore del ghiaccio²⁰. Ritroviamo questo stesso volo d'uccelli in un'altra incisione del capo, ricavata da una fotografia realizzata dall'autore, che riprende la classica immagine del promontorio visto dal mare in tempesta, sotto un cielo carico di nuvole incombenti, in modo da accentuare l'effetto mostruoso e sublime²¹.

²⁰ Paul Du Chaillu, *Un hiver en Laponie. Voyages d'hiver en Suède, en Norvège, en Laponie et dans la Finlande septentrionale*, Paris, Calmann Lévy, 1884, p. 171.

²¹ Paul Du Chaillu, *The Land of the Midnight Sun. Summer and winter journeys through Sweden, Norway, Lapland, and Northern Finland*, London, John Murray, 1881, vol. I, immagine fuori testo tra p. 102 e p. 103 (trad. fr.: *Le pays du soleil de minuit. Voyages d'été en Suède, en Norvège, en Laponie et dans la Finlande septentrionale*, Paris, Calmann Lévy, 1882, p. 109).



Ill. 13 - *Le cap Nord en hiver* di Du Chaillu (© BnF, Paris)

In effetti, l'arrivo al capo Nord permetteva ai viaggiatori, soprattutto nell'Ottocento, di lanciarsi in descrizioni enfatiche che insistono sulla gradiosità del paesaggio e sul terrore di fronte al mare tumultuoso, oltre a poter definire il promontorio roccioso come una difesa per l'Europa, protetta in tal modo dai ghiacci del polo²².

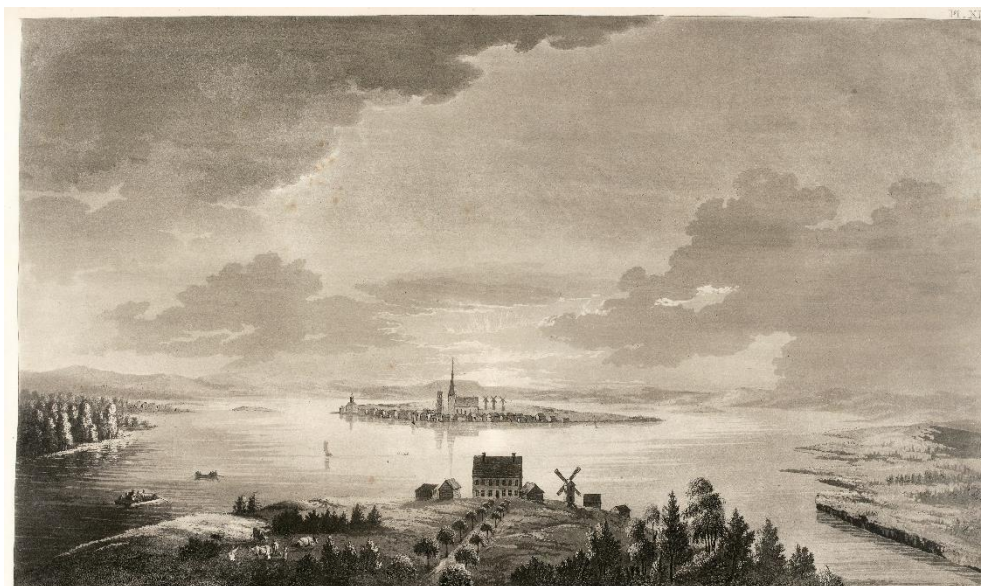
Altri fenomeni tipicamente nordici, quali il sole di mezzanotte, le aurore boreali e, ovviamente, i ghiacci, incuriosirono particolarmente i viaggiatori che si recarono a queste latitudini nei periodi dell'anno favorevoli ad assistervi. In particolare, il sole di mezzanotte divenne un cliché e un sinonimo di "Nord" per alcuni viaggiatori che lo immortalarono nei titoli dei loro resoconti (*Le pays du soleil de minuit*, *De Paris au soleil de minuit*).

Le illustrazioni del sole di mezzanotte presentano sempre un paesaggio marittimo, lacustre o fluviale, in modo da accentuare la luminosità dell'immagine attraverso il riflesso della luce sull'acqua. Ritroviamo gli scrittori che abbiamo già evocato a proposito del capo Nord: Skjöldebrand, in *Ville de Torneå, soleil de minuit*, presenta il sole parzialmente nascosto dietro le colline sullo sfondo²³, mentre Acerbi e Saint-Morys mostrano il sole alto nel cielo, dettaglio tra l'altro sbagliato e aggiunto soltanto per enfatizzare l'illustrazione, in quanto la città di Tornio è troppo a sud per potervi

²² Léon Dumuys scriveva ad esempio: *Poco a poco, il capo Nord emerge più nettamente, i suoi profili vigorosi si accentuarono e vedemmo la sua massa prodigiosa innalzarsi al di sopra dell'albero maestro della nave, come i contrafforti di una cattedrale dalla proporzioni fantastiche. (Peu à peu, le cap Nord se dessina plus nettement, ses contours vigoureux s'accrochèrent, et nous vîmes sa masse prodigieuse se dresser au-dessus de notre mâture, comme les contreforts d'une cathédrale aux proportions fantastiques. Cfr. Léon Dumuys, Voyage au pays des fiords. De Paris au Cap Nord. De Bergen à Stockholm, Orléans, H. Herluison, 1889, pp. 104-105). Il mare artico fu descritto da Maurice Letellier come "sinistro e feroce", terminando la descrizione del capo Nord in questi termini: *E tu, vecchia Europa, piena di piccole passioni, di meschine gelosie e di litigi sterili, dormi tranquilla dietro questa fiera scogliera; i bastioni di granito del capo Nord potranno ancora proteggerti a lungo contro le tempeste artiche, i ghiacci del polo e gli orrori del «Mare Tenebroso»...* (*Et toi, vieille Europe, pleine de petites passions, de mesquines jalousies et de querelles stériles, dors tranquillement derrière cette fière falaise; les bastions de granit du Cap Nord pourront longtemps encore te protéger contre les tempêtes arctiques, les glaces du pôle et les horreurs de la «Mer Ténébreuse»...* Cfr. Maurice Letellier, *À travers la Norvège et Spitzbergen*, Paris, Lamulle & Poisson, 1897, p. 120).*

²³ Anders Friedrik Skjöldebrand, *Voyage pittoresque, op. cit.*, t. I, tavola XI.

ammirare il sole così alto²⁴. Altre rappresentazioni del sole di mezzanotte sono inserite nelle relazioni di Capell Brooke (una vista su alcune isole)²⁵, di Ginisty (una veduta marittima e il fenomeno a Tromsø)²⁶ e di Du Chaillu (una veduta lacustre o fluviale)²⁷.



Ill. 14 - *Ville de Torneå, soleil de minuit* di Skjöldebrand (© BnF, Paris)

Una sola illustrazione, quella di Skjöldebrand, mostra un'aurora boreale in cui il paesaggio molto scuro è flebilmente illuminato soltanto da alcuni raggi nel cielo, disposti come a formare una corona²⁸.



Ill. 15 - *Aurore boréale* di Skjöldebrand (© BnF, Paris)

²⁴ Giuseppe Acerbi, *Viaggio al Capo Nord*, op. cit., ill. fuori testo tra p. 100 e p. 101 ; Étienne Bourgevin Vialart de Saint-Morys, *Voyage pittoresque de Scandinavie*, op. cit., ill. n° 9.

²⁵ Arthur de Capell Brooke, *Travels through Sweden*, op. cit., p. 333.

²⁶ Paul Ginisty, *De Paris au Cap Nord*, op. cit., p. 137 e p. 205.

²⁷ Paul Du Chaillu, *The Land of the Midnight Sun*, op. cit., vol. I, ill. fuori testo tra p. 72 e p. 73 (tr. fr.: *Le pays du soleil de minuit*, op. cit., p. 81).

²⁸ Anders Friedrik Skjöldebrand, *Voyage pittoresque*, op. cit., t. I, tavola VI.

La rappresentazione di tali fenomeni è particolarmente difficile, poiché le illustrazioni sono spesso delle incisioni in bianco e nero e la lavorazione del foglio di metallo richiede contorni netti, mentre questi fenomeni presentano caratteristiche diafane per eccellenza: in effetti, è difficile la resa dei raggi o del riverbero delle acque boreali, dei riflessi del sole nel mare, del vapore dell'acqua davanti alle cascate o del mare in tempesta. Paradossalmente, i viaggiatori affermano, in generale, che sono proprio le descrizioni di queste manifestazioni naturali le più difficili ad essere espresse a parole, a causa della maestosità del paesaggio o del senso del sublime romantico che ispirano allo spettatore; come affermava Léonie d'Aunet, *questo insieme strano e meraviglioso, la tavolozza non può riprodurlo, la descrizione non può spiegarlo!*²⁹ Essi ricorrono, di conseguenza, spesso a paragoni, in particolare con elementi artistici o architettonici.

Lo sciamanesimo

Le antiche tradizioni e pratiche magico-religiose lapponi colpivano particolarmente l'attenzione dei viaggiatori, che descrissero molto spesso queste credenze, l'adorazione dei luoghi e degli idoli sacri e, soprattutto, la consultazione del tamburo runico. Lo sciamano pone un anello di ferro o di stagno sulla pelle tesa del tamburo, ornata di disegni rappresentanti le divinità e gli animali; colpendo lo strumento con un corno di renna, l'anello si sposta, permettendo all'operatore del sacro di fornire una risposta positiva o negativa, riguardo alla caccia, alla pesca o a diverse domande poste durante la seduta sciamanica. Si tratta di una pratica che divenne nei secoli una vera e propria caratteristica della Lapponia. Essa attirava l'attenzione dei viaggiatori, ai quali questo genere di rituale era sconosciuto, soprattutto a quei pionieri dei primi secoli per i quali questo paese aveva ancora la connotazione, molto medievale, di essere abitato da ogni sorta di maghi.

Al contrario delle descrizioni, non sono numerose nelle relazioni le illustrazioni riguardanti il mondo religioso: ad eccezione della rappresentazione di un idolo che si ritrova nella *Lapponia* di Scheffer e nel resoconto di La Martinière, il tamburo è oggetto di rare immagini. Scheffer aveva fornito quattro incisioni ben precise, accompagnate da una legenda per indicare i diversi personaggi e oggetti rappresentati sulla pelle dello strumento. A differenza delle altre immagini, nel *Viaggio settentrionale* di Negri ritroviamo altre illustrazioni: due pagine, l'una con il tamburo visto dall'alto, con i disegni sulla pelle, l'altra per mostrarne la parte sottostante, laddove il Lappone inserisce le dita per tenere stretto lo strumento mentre lo colpisce. Al contrario dell'immagine della *Lapponia*, in quella di Negri i disegni sulla pelle non rappresentano nulla, si tratta soltanto di righe, quadratini e romboidi a scopo riempitivo. Una terza illustrazione mostra i due corni di renna a forma di T, con i quali lo sciamano colpisce il tamburo. Infine, la quarta immagine presenta due tamburi più piccoli con una legenda che illustra i disegni sulla pelle: in questo caso i disegni sono tracciati con maggiore attenzione, ispirandosi alla *Lapponia*, anche se la legenda riproduce termini, personaggi e oggetti diversi da quelli indicati da Scheffer³⁰.

²⁹ Léonie d'Aunet, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854, p. 174 (*cet ensemble étrange et merveilleux, la palette ne peut le reproduire, la description ne peut le faire comprendre!*).

³⁰ Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, op. cit., ill. fuori testo tra p. 42 e p. 43 e tra p. 44 e p. 45.

L'invenzione dei cliché

Abbiamo potuto constatare come, nel corso dei secoli, la percezione di alcune caratteristiche della società e dei paesaggi lapponi sono divenute dei cliché identificativi dei paesi nordici, fino ad influenzare i percorsi, gli obiettivi di viaggio e i titoli dei resoconti. Ancora oggi, il capo Nord è la meta puramente turistica di alcuni viaggi in Scandinavia e delle celebri crociere lungo i fiordi norvegesi, forse soltanto senza quella connotazione di *finis terrae* che aveva nell'Ottocento.

I Lapponi e la loro cultura meravigliavano nei primi tempi della loro scoperta, poiché esotici e ai margini del mondo cosiddetto "civilizzato"; all'epoca dello sviluppo del turismo, negli ultimi trent'anni dell'Ottocento, furono però proprio questi stessi Lapponi ad organizzare un accampamento a Tromsø, nel quale mostrare ai turisti gli aspetti "tipici" della loro società, vestiti, abitazioni, renne, cibo e oggetti d'uso quotidiano che potevano essere acquistati (a prezzi esorbitanti) alla fine della visita, permettendo in tal modo ai turisti di portare con sé la prova concreta, molto stereotipata, della cultura lappone. Ai giorni nostri, la tradizione si perpetua nei negozi di souvenir, che vendono artigianato locale e perfino delle riproduzioni di tamburi, con disegni sulla pelle che, talvolta, non si discostano più di tanto dai tratti informi delle incisioni di Francesco Negri.

Attualmente, alcuni cliché nordici sono diventati degli stereotipi, dei quali approfittano i social network, con una forte auto-ironia da parte degli abitanti delle contrade più a Nord³⁴. Ma alcuni cliché sul concetto di Nord derivano dalle descrizioni diffuse in Europa dai viaggiatori nel corso dei secoli: in primo luogo il freddo, oggi erroneamente associato a tutti i periodi dell'anno, mentre in passato solo i viaggiatori che vi avevano soggiornato in inverno ne avevano descritto i rigori, al contrario dell'estate, il cui flagello costante era rappresentato dalle nuvole di zanzare che si accanivano sulle persone giorno e notte. Paul Du Chaillu fu il solo, tra l'altro, a rappresentare la scena in un'incisione che illustra una vettura con due passeggeri a bordo (probabilmente il viaggiatore stesso e il suo accompagnatore), immersi in una nuvola nera di zanzare che uno dei due personaggi tenta di scacciare con il proprio cappello³⁵.

Alcuni viaggiatori veicolarono l'immagine di un cibo nordico poco attraente, in particolare quello preparato dai Lapponi: il terribile pane di corteccia di betulla diventò un cliché lappone che permise di giustificare lo stato selvaggio di questo popolo, incapace di nutrirsi correttamente e, quindi, di svilupparsi fisicamente e psicologicamente. Con grande disprezzo, Regnard descrisse allo stesso tempo la pratica della sauna e l'assenza di pane, sottolineando che, se i Lapponi potevano praticare un lusso e un piacere degno degli antichi Romani, erano poi capaci di vivere senza pane, cosa che, ai suoi occhi, non faceva che confermarne la bestialità e la stupidità³⁶. Léonie d'Aunet non limitò alla Lapponia le proprie descrizioni negative culinarie, ma le allargò anche alla Norvegia, dove fece l'esperienza di un pranzo in suo onore a Trondheim, la cui descrizione non è priva di ironia:

Mi lasciai servire una zuppa. Vidi nel piatto un certo numero di piccole palline che navigavano in un brodo violetto, che esalava un odore alcolico di

³⁴ Si pensi alla pagina Facebook "Very Finnish Problems".

³⁵ Paul Du Chaillu, *The Land of the Midnight Sun*, op. cit., vol. I, p. 58 (trad. fr.: *Le pays du soleil de minuit*, op. cit., p. 64).

³⁶ Jean-François Regnard, « Voyage de Lapponie », in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Veuve de P. Ribou, 1731, t. I, pp. 100-101.

spiacevole presagio. Provai ad iniziare con una grossa pallina gialla che mi sembrò un innocente uovo sodo... Credetti di mangiare il fuoco. La traditrice era stata abbondantemente infarinata di pepe. Ebbi la malaugurata idea di smettere di mangiare, ma gli sguardi erano fissi su di me; feci un'invocazione all'ospitalità e, raccogliendo tutto il mio coraggio, continuai a trangugiare quell'infernale zuppa. In mezzo ad un conflitto di gusti, di sapori e di aromi che stordivano completamente il mio palato, in quel miscuglio bizzarro distinti dello zucchero, del sugo di selvaggina, del pepe, del vino, delle uova e tutte le spezie conosciute; l'aggiunta di un po' di polvere da sparo non mi sarebbe sembrata inverosimile!³⁷

Infine, l'immagine di una società modello d'integrazione, di tolleranza e di disponibilità (soprattutto sessuale) è un altro dei grandi cliché moderni concernenti i paesi nordici. Ma, in fondo, l'indipendenza e la libertà delle donne non è un tema poi così recente, poiché il mito dell'ospitalità lappone ha perdurato per secoli, grazie principalmente al resoconto di viaggio di Regnard e alle avventure galanti di Maupertuis: ancora alla metà dell'Ottocento, alcuni viaggiatori dovevano spiegare al pubblico la falsità di queste leggende che continuavano a restare vive nell'immaginario dei lettori³⁸.

Il "Nord" e più precisamente il "borealismo", per riprendere la terminologia sviluppata da Sylvain Briens, non sono soltanto dei concetti inventati dai viaggiatori, a causa del loro sguardo esterno e della loro creazione dei cliché rappresentanti i paesi freddi, ma si sono a più riprese integrati nelle società locali, per arrivare a definirne l'identità³⁹.

³⁷ *Je me laissai servir du potage. Je vis dans mon assiette une quantité de petites boules nageant dans un jus violet ; il s'exhalait de là une odeur spiritueuse de fâcheux présage. J'essayai de m'attaquer d'abord à une grosse boule jaune qui me parut un innocent jaune d'œuf dur... Je crus manger du feu. Le traître avait été abondamment poudré de piment. J'eus la lâche idée de tout laisser ; mais les regards étaient fixés sur moi ; je fis une invocation à l'hospitalité, et rassemblant tout mon courage, je continuai d'avalier cette infernale soupe. Au milieu du conflit de goûts, de saveurs et d'arômes qui ahurissaient complètement mon palais, je distinguai, dans cette mêlée bizarre, du sucre, du jus de gibier, du piment, du vin, des œufs et toutes les épices connues ; l'addition d'un peu de poudre à canon ne me paraîtrait pas invraisemblable.* Léonie d'Aunet, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, op. cit., pp. 91-92.

³⁸ Alessandra Orlandini Carcreff, «Moralità e ospitalità lappone», *Settentrione*, Turku, n° 27, 2015, pp. 39-45.

³⁹ Sylvain Briens (dir.), «Le Borealisme», *Études germaniques*, n° 282, 2016/2.

LO STEREOTIPO DELLA DONNA NORDICA ATTRAVERSO LA LETTERATURA ITALIANA. PROBLEMI DI METODO E TEMATICHE PRINCIPALI NELLE FONTI TRA OTTO E NOVECENTO

Stefano Andres

Università di Pisa

stefano.andres@virgilio.it

Stereotipi, pregiudizi e tendenza a categorizzare

Come molti ancora ricordano, il 22 giugno 2005 l'allora premier italiano Silvio Berlusconi, all'apertura dell'Autorità Alimentare a Parma, disse di aver dovuto rispolverare anche le proprie doti da playboy per convincere la presidente finlandese, Tarja Halonen, a lasciare all'Italia la nuova istituzione europea, che pure la Finlandia ambiva ad avere. L'uscita del presidente - poi rincarata ai tempi del cosiddetto "Rubygate" - quando sentenziò: *amo la Finlandia e le finlandesi, soprattutto se maggiorenni* - ha ad oggetto uno dei luoghi comuni o cliché o stereotipi sui popoli più radicati nell'immaginario italiano, quello della bellezza, della disponibilità ma anche dell'emancipazione scevra di bigottismo e moralismo delle donne nordiche¹.

Lo stereotipo, nel linguaggio della psicologia sociale e della filosofia della scienza, è un modello fisso di conoscenza e di rappresentazione della realtà. Converte con la tendenza dell'uomo a classificare, dare un orientamento e controllare l'ambiente circostante e mantenere quest'ordine il più costante e protetto possibile. Ci aiuta a semplificare le differenze che incontriamo, per renderle più accettabili, affinché non siano causa di paura o preoccupazione. Gli stereotipi costituiscono un insieme di credenze che in sé non hanno un'accezione negativa: sono una forma di conoscenza superficiale. Sovente, al pari di miti e leggende, traggono origine da un fondo di verità che la fantasia popolare costruisce e la società alimenta².

Spesso però sono l'anticamera del pregiudizio: una valutazione che precede l'esperienza, un giudizio formulato prima di disporre dei dati necessari per conoscere e comprendere la realtà. Un concetto e un giudizio errato sono sempre possibili, ma si trasformano in pregiudizio quando rimangono irreversibili nonostante nuovi dati conoscitivi. Questa tendenza a classificare e categorizzare riguarda inevitabilmente anche i popoli, i gruppi umani e le persone.

È poco chiaro come nascano e si diffondano stereotipi e pregiudizi sui popoli. Apparentemente - ma questa è solo una superficiale chiave di lettura - potrebbero attribuirsi ai nostri antenati, i quali, viaggiando poco, per descrivere gli abitanti di un paese "lontano", si rifacevano spesso a luoghi comuni nati dal "sentito dire" di persone che essendo state in viaggio in un determinato luogo descrivevano in maniera affrettata, spesso ironica e caricaturale alcune caratteristiche del popolo incontrato. I viaggiatori - soprattutto quelli meno acuti e più frettolosi - sarebbero quindi i primi portatori e alimentatori di stereotipi. Come si evince anche dai più antichi esempi di letteratura odepica, chi viaggia, anche a lungo, raramente ha il tempo e/o la possibilità e/o la capacità di spogliarsi del proprio *habitus* mentale, dei propri criteri di giudizio. Così l'universo reale finisce, paradossalmente, per essere costruito a partire da quello immaginario, a cui si ispirano le azioni dei singoli e le norme di comportamento che appaiono più adeguate a quello specifico universo di conoscenze; in un processo speculare e circolare per cui l'immaginario si rifà alla realtà, come la realtà all'immaginario.

¹ Cfr. G.A. Stella, *Dai «cinesi bolliti» alle corna. Le battute di Silvio l'incompreso*, *Il Corriere della Sera*, 7 novembre 2008; P. Torretta, *Berlusconi e le chiese finlandesi*, *Il Corriere della Sera*, 7 maggio 2009; C. Soffici, *Mr B., un playboy (flaccido) in Finlandia*, *Il Fatto Quotidiano*, 3 marzo 2011.

² Cfr. G.E. Rusconi, *Nazione, etnia cittadinanza in Italia e in Europa: per un discorso storico culturale*, La Scuola Brescia 1993; T. F. Pettigrew - R. W. Meertens, *Subtle and blatant prejudice in western Europe*, *European Journal of Social Psychology*, 25 (1995), pp. 57-75; B.M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino Bologna 1997; H. Tajfel, *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Il Mulino Bologna 1999; A. Montanari, *Stereotipi nazionali*, Liguori Napoli 2002.

Pregiudizi e stereotipi sono costruzioni culturali trasmesse oggi attraverso molteplici canali e forme di diffusione culturali: la famiglia, la scuola, le istituzioni, i libri, l'arte, i mass-media; in particolare internet è divenuto in questi ultimi tempi uno dei principali ricettacoli di luoghi comuni che dipingono i vari popoli del mondo secondo caratteristiche che nel tempo si sono consolidate come prerogative di una o di un'altra nazione. Non va poi sottovalutata una recente tendenza registrata da alcuni studi antropologici che complica questo rapporto tra reale e immaginario. Negli ultimi tempi il viaggio, da scoperta, è divenuto una verifica di ciò che sappiamo già; spesso sono addirittura i locali gli esecutori di cliché, gli attori di una scenografia già scritta: la stessa industria turistica crea l'illusione dell'autenticità fomentando stereotipi³.

Pure il nord scandinavo e la Finlandia, non riescono ad uscire fuori dell'aneddotica, e non solo a livello popolare, ma anche nel mondo dell'informazione. Si tratta di paesi che per molti aspetti continuano a restare "periferici", esotici, nonostante i canali di contatto nel tempo si siano estremamente amplificati⁴.

Riguardo a tale realtà geografica, proprio lo stereotipo femminile appare nel tempo costantemente radicato nell'immaginario collettivo, anche se - a quanto sembra - la donna finlandese è meno al centro dell'attenzione rispetto alle sue immediate vicine⁵. In tali contesti appare tuttavia difficile separare paesi scandinavi e Scandinavia in senso geografico, Finlandia da Svezia, Norvegia, Danimarca... Nell'immaginario sembra non esserci differenza etnica, politica e geografica.

Per avere una conferma di ciò è sufficiente interrogare internet: forum, siti di viaggi, articoli giornalistici o pseudogiornalistici insistono nel ripetere concetti ormai cristallizzati e ultranoti a livello comune. Con specifico riferimento alla donna finlandese, si parla in queste fonti di bellezza, indipendenza, mascolinità, emancipazione, amore per le bevande alcoliche, scarso interesse alla galanteria, costumi disinvoltamente liberi, sessualità vissuta senza molti tabù, ma tali etichette possono ben applicarsi anche ai paesi limitrofi⁶. A prescindere da tali indizi sparsi ma comunque significativi, anche indagini rigorose sull'immagine dell'Italia nella stampa finlandese (e anche della Finlandia nella stampa italiana) confermano il radicamento degli stereotipi e la persistenza di grossolane definizioni anche in fonti teoricamente più qualificate⁷.

³ J. Urry, *Lo sguardo del turista*, SEAM Roma 1995; M. Aime, *Antropologia*, Egea Milano 2016, pp. 68-81.

⁴ N. Rainò, *Ma quanto è esotico uno scandinavo! La mitizzazione del Nord sui media italiani*, *La Rondine*, 12 giugno 2017.

⁵ L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese. Annotazioni di viaggiatori italiani sulle abitanti della "Terra Feminarum"*, *Studi Italiani in Finlandia*, Helsinki 1984, 2, pp. 95-174 (cfr. pp. 95-96).

⁶ In un forum un anonimo indagatore pone l'amletico quesito: *sono più belle le ragazze svedesi, norvegesi o finlandesi?*. Altrove si legge che *le ragazze finlandesi "premiano" i veri seduttori*, salvo comunque specificare che *le donne finlandesi assomigliano alle donne svedesi o comunque scandinave*. In un altro di questi siti web, quasi a mò di introduzione: *siete incuriositi anche dalle ragazze finlandesi e dai "leggendari" facili costumi della Scandinavia? Ma è tutto vero? GuidaFinlandia vi aiuta a scoprirlo*. In una di queste fonti del web si sentenzia invece: *non è debole (scil. la finlandese), non vuole esserlo, è una persona con caratteristiche identiche all'uomo.... Le donne qui lavorano tutte, non pensano neanche minimamente di essere mantenute. ... In casa non ci sono i ruoli tradizionali, entrambi i coniugi si occupano dei lavori domestici, della prole, ecc.* (cfr. <http://www.guidafinlandia.it/tag/sexo-finlandia/>; <http://www.lapponiaviaggi.com/ragazze-finlandesi-italia/>; <http://www.seduction.net/riv1a000833.htm>; Hardware Upgrade Forum > Off Topic > Discussioni Off Topic > La Piazzetta (forum chiuso) *Sono più belle le ragazze svedesi, norvegesi o finlandesi?*). Un recente sondaggio, abbastanza pubblicizzato sui media nazionali, ha confermato il radicamento di questi stereotipi: le finlandesi, stando alle statistiche, sembrerebbero essere sessualmente le più attive d'Europa (<http://www.intelligonews.it/sexo/articoli/9-marzo-2016/38142/italiane-a-letto-le-piu-fantasiose-ma-le-finlandesi-fanno-piu-sexo/>; <http://www.meteoweb.eu/2016/03/festa-della-donna-sexo-le-finlandesi-piu-attive-di-tutte-ma-le-italiane-tra-le-piu-fantasiose/648173/>).

⁷ L. de Anna, *L'immagine della Finlandia in Italia, Rapporti culturali tra Italia e Finlandia*. Henrik

Problemi metodologici

Ovviamente non è nuovo il tentativo di esplorare il mondo degli stereotipi circolanti sulla donna nordica⁸. L'argomento è complesso e ricco di sfumature. Sociologia, antropologia, diritto, politica, storia, letteratura, cinema, arte si mescolano e offrono al contempo prospettive di indagine diverse. Dal punto di vista metodologico, emergono una serie di problematiche che dovrebbero essere tenute presenti nell'affrontare questo tipo di indagine ma che, più in generale, valgono pure con riferimento ad altri campi di ricerca con riguardo al mondo nordico.

Per quanto concerne le fonti, quelle scritte costituiscono il principale strumento di studio. Soltanto per l'epoca più recente (sostanzialmente gli ultimi decenni) assumono rilevanza le fonti visive (pittoriche, fotografiche, cinematografiche...).

Tra le fonti scritte spiccano quelle per così dire "scientifiche", di carattere "etnografico", che mirano a descrivere impersonalmente usi e costumi delle popolazioni (in particolare il pensiero va alle fonti sui Lapponi, o Sami, l'ultimo popolo europeo di interesse etnografico) ma soprattutto i resoconti di viaggio, in tutte le loro declinazioni e sfumature, costituiscono la principale forma di informazione. In misura minore assumono una certa rilevanza pure le voci enciclopediche e le guide di viaggio (soprattutto quelle cronologicamente più datate), le quali - tra le righe - fanno talvolta emergere qualche giudizio stereotipato⁹. Circoscrivendo poi la questione all'immaginario italico, bisognerebbe tener presente non solo le fonti letterarie scritte in lingua italiana, ma - eventualmente - anche quelle in altre lingue che ebbero una certa diffusione nella Penisola (sia tra gli scrittori, sia tra i meri lettori) e contribuirono alla conoscenza del settentrione, dei suoi costumi e delle sue tradizioni. Questa tipologia di letteratura va inoltre contestualizzata, senza perdere di vista il grado di conoscenza del mondo nordico in quel determinato periodo storico e le tendenze culturali ed il *background* culturale degli scrittori medesimi.

A tal proposito, in primo luogo va ricordato che la frequentazione della Finlandia e del settentrione scandinavo da parte degli italiani fino a centocinquanta anni fa è stata sporadica, episodica, superficiale¹⁰. Il nascente turismo italiano si interessò e si indirizzò verso questa area geografica solo intorno alla fine dell'800 ed il fenomeno, unitamente alla crescente facilità logistica con cui gli scrittori-viaggiatori riuscirono ad accedere a queste contrade, permise una maggiore interazione con gli abitanti¹¹. La diffusione dei mezzi di locomozione e della pratica del viaggio ha portato e tuttora porta ad un allargamento delle conoscenze e a modificare la mentalità collettiva ma non all'abbattimento dei luoghi

Gabriel Porthan Instituutin julkaisu, 11, Atti del Convegno. Turku/Åbo 26-27 settembre 1986. Redattore Lauri Lindgren. Henrik Gabriel Porthan Instituutti, Turku 1987, pp. 81-116. Id., La Finlandia e la stampa italiana di oggi, Kulttuurihistoria Turku 1991.

⁸ L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese...*, op. cit.; Id., *Il ghiaccio bollente delle alte latitudini. Il mito della donna scandinava nella cultura italiana*, *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio*, 12 (2013), pp. 126-131.

⁹ Cfr. ad esempio, con riferimento alla Scandinavia, G. Ferrario, *Il costume antico e moderno, o, storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottor Giulio Ferrario. Europa*, Batelli Firenze 1830, Vol. VII.1. *Su la Scandinavia*.

¹⁰ Cfr. F. Cardini, *Mito del nord e conoscenza del settentrione europeo in alcune fonti fiorentine del Trecento*, in *Minima Mediaevalia*, Arnaud Firenze 1987, pp. 211-234; L. de Anna, *Storia degli italiani in Finlandia*, toim. B. Tavan, Helsinki 1998, pp. 12-18; Id., *Dall'Italia alla Finlandia passando per Turku. Un contributo alla storia dell'emigrazione italiana, Quaderni di Settentrione*, 2 (2012), pp. 126-133; V. Nigrisoli Wärnhjelm, *L'italiano in Svezia nel Seicento attraverso le testimonianze di viaggiatori italiani*, *Naslede, Journal of literature, language, arts and culture*, 11 (2014), pp. 173-189.

¹¹ Cfr. S. Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci Roma 1999; P. Loikala (a cura di), *Cronache di viaggiatori italiani in Finlandia*, Aracne Roma 2008; R. Lavarini, *C'era una volta il turismo - la storia, l'attualità, le tendenze*, Hoepli Milano 2009; G. Nencioni, *Gli italiani nel Grande Nord scandinavo. Racconti di viaggio dal Quattrocento ad oggi*, C.I.R.V.I. Moncalieri 2014. Con riferimento al periodo precedente cfr. H.A. Barton, *Northern Arcadia. Foreign Travelers in Scandinavia, 1765 - 1815*, Southern Illinois University Press 1998.

comuni. Inoltre, a quanto sembra, nemmeno la relativamente recente migrazione stabile ha aiutato molti connazionali ad abbattere stereotipi.

Bisogna poi considerare gli orientamenti culturali che decennio dopo decennio si sovrappongono e che spesso pesano, come una sovrastruttura, sull'approccio del viaggiatore. A questo proposito, con riferimento all'epoca moderna, si nota ad esempio che con il positivismo si ha un declino della visione romantica e prevalgono le categorie dell'evoluzionismo darwiniano nella concezione del mondo e cambia di conseguenza il modo di percezione dell'altro.

Sotto il terzo profilo emerge una disomogeneità considerevole dei vari resoconti: naufraghi, mercanti, missionari, ambasciatori, semplici curiosi e - con riferimento all'epoca più recente - giornalisti, intellettuali di spessore, turisti senza velleità letterarie, persone di media cultura. Ognuno di essi, per profondità di visione, sensibilità, *status* sociale, gusti ed esperienze nonché secondo lo scopo del viaggio, è capace di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti anziché su altri: paesaggi, persone (viste o incontrate), economia, politica, istruzione, cultura, storia del paese, leggende, monumenti... Al contempo variano sensibilmente la lingua e lo stile di tali resoconti: alcuni infarciti di retorica e di citazioni dotte, altri semplici e colloquiali, altri ancora meno descrittivi e più meditativi (a dimostrazione che il viaggio è soprattutto un percorso iniziatico per colui che lo compie)¹².

Se quindi sono soprattutto dei viaggiatori letterati nella loro globalità non omogenei a contribuire alla formazione di una conoscenza del mondo nordico, si nota tuttavia che spesso essi ignorano la lingua locale e comunque riferiscono ciò che viene loro raccontato e di cui devono fidarsi. Solitamente nelle fonti più antiche il latino rappresenta la lingua "franca" di collegamento; in epoca moderna il francese e l'inglese. Al di là della fluida e comprensibile comunicazione, sussiste inoltre l'atavico problema di ciò che racconta il locale al viaggiatore: un punto di vista sul proprio mondo mai completamente oggettivo, successivamente vagliato ed elaborato con le categorie culturali di colui che recepisce questi dati. Si nota inoltre che dalla fine del Settecento, potremmo dire a partire dai resoconti di viaggio di Giuseppe Acerbi, non solo la letteratura nordica di viaggio diviene più abbondante ma anche aumentano gli interventi di carattere soggettivo: gli scrittori sono maggiormente protagonisti dei posti che descrivono, lasciando spazio alla narrazione di esperienze personali, avventure, incontri con persone del posto.

Bisogna infine considerare il grado di circolazione di questi testi. Le fonti più moderne, soprattutto a partire dal tardo Ottocento, risultano spesso pubblicate in un numero limitato di copie e quindi destinate ad una diffusione circoscritta. Ciò ovviamente non inficia il valore testimoniale delle stesse ma, come osservava de Anna, proprio a causa della circolazione solo in una cerchia parentale o amicale, gli scrittori potrebbero essersi sentiti poco liberi nel registrare e descrivere esperienze personali¹³.

Sempre con riferimento alle fonti più recenti (sostanzialmente dell'ultimo secolo) appare arduo trovare eventuali collegamenti testuali tra i vari resoconti; e ciò in palese contrasto con quelle più antiche, le quali mostrano forti interconnessioni per ovvi motivi legati alla scarsità di informazione in generale¹⁴. Proprio per l'epoca moderna, a prescindere dai coevi mutamenti giuridici e sociali in atto, sarebbe poi interessante chiedersi cosa gli scrittori-viaggiatori percepissero dell'immagine della donna nordica (forte, emancipata e determinata) che emergeva in celebri opere scandinave coeve (il pensiero corre soprattutto a certe eroine del teatro di Ibsen) e quanto questa rappresentazione influenzasse certi giudizi; ma al di là di eventuali e superficiali riferimenti, in questo tipo di fonti - salvo

¹² Cfr. R. Perugi, *Viaggiatrici alla scoperta del Nord: l'inconsueto percorso di Luisa Santandrea, Settentrione*, 26 (2014), pp. 29-37.

¹³ L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese...*, op. cit., p. 137.

¹⁴ Appaiono delle eccezioni, ad esempio, Decio Albini, il quale in *Attraverso la Scandinavia* del 1909 più volte cita il libro del Mantegazza, e Stefania Türr (*I viaggi meravigliosi*), che cita più volte il libro di Mario Borsa (*Verso il sole di mezzanotte*) del 1899 (cfr. F. Brevini, *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del grande Nord*, Hoepli Milano 2009, pp. 572-573). Gino Bertolini in fondo al proprio libro pone addirittura una corposa bibliografia, in gran parte straniera (*L'anima del Nord: studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca*, Treves Milano 1908, pp. 431-434).

sporadici casi - non sembrano emergere molti elementi rilevanti¹⁵.

Degno di nota è il sesso di questi scrittori: uomini e donne (le viaggiatrici italiane cominciano a scrivere resoconti sulla Scandinavia dalla fine degli anni '80 del XIX secolo) approcciano il mondo nordico con una diversa sensibilità ed educazione e con occhi e interessi diversi, offrendo impressioni e chiavi di lettura assai variegate, anche sugli stessi temi; *in primis*, per quanto ci occupa, il mondo femminile¹⁶.

Appare infine arduo separare le fonti che limitano il centro di osservazione alla Finlandia da quelle che offrono considerazioni analoghe con riferimento ad altri Paesi nordici. Un po' perché - come già si accennava - le fonti tendono ad accomunare gli usi e costumi nordici e molti dati geograficamente differenti sembrano portare verso la medesima direzione, un po' per le vicende storico-politiche della Finlandia stessa, intrecciata con quella svedese (e, in certe epoche, norvegese e danese) e poi russa. Al contempo, almeno nelle fonti meno recenti, non sempre la figura del finlandese appare distinta da quella del lappone.

Con riferimento all'argomento, appaiono rilevanti soprattutto quelle fonti che focalizzano l'attenzione sull'estetica femminile, il carattere, i gusti, la visione della vita, la morale, i rapporti con l'altro sesso, le fonti che scrutando il corpo e l'animo delle donne incontrate e delle donne di cui si è sentito dire, sul rapporto tra i sessi. Inevitabilmente categorizzando.

Donne nordiche e donne finniche tra realtà e meraviglia. Alle origini degli stereotipi

Più che tentare di scoprire le origini degli stereotipi sulla donna nordica - operazione che forse già in partenza si presenta in salita -, qui interessa vederne le forme nell'immaginario italiano attraverso i testi letterari che si collocano tra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando i viaggi e le fonti si fanno quantitativamente più numerosi e, attraverso di essi, anche grazie alla loro abbondanza, si ha la conferma che molti degli elementi ai nostri tempi ormai topici, sono già ben delineati. D'altro canto, gettare uno sguardo sui periodi storici più antichi rispetto a quello maggiormente preso in esame certamente aiuta a comprenderne il progressivo grado di radicamento di certi luoghi comuni.

In questa sede possiamo osservare che fino all'età contemporanea gli scrittori di viaggio tendono al meraviglioso, alla descrizione (in un metro di giudizio positivo o negativo) delle differenze tra mondo visitato e mondo da cui si proviene, che balzano agli occhi. D'altronde la tendenza a registrare l'altro da sé, il diverso, ciò che suscita meraviglia - secondo il significato etimologico del termine - rappresenta un processo tipico del viaggiatore di ogni epoca, anche del più raffinato.

Come noto, fin dall'antichità i paesi nordici, complice la scarsa frequentazione, erano nell'immaginario dei popoli mediterranei zone ricche di *mirabilia*, luoghi inospitali, gelidi, oscuri, popolati da animali straordinari, mostri e gente barbarica e aggressiva¹⁷. Tuttavia,

¹⁵ Cfr. B. Croce, *Pagine sparse*, Ricciardi Napoli 1943, pp. 16-18. Si pensi ad esempio al testo di Ester Lombardo (*Luci del Nord. Viaggio*, Firenze 1928) in cui a più riprese si usa il mondo ibseniano come modello di confronto con le proprie esperienze odepatiche. Cfr. anche L. Bizio, *Ricordi di Svezia e di Norvegia*, Baldini Castoldi & C. Milano 1898, p. 39; D. Albin, *Attraverso la Scandinavia. Note di viaggio pubblicate nel giornale "Il Lucano" e riprodotte nel "Kobenhavn" di Copenhagen*, Tip. Bodoni Roma 1909, p. 11; G. Stacchini, *Itinerario galante in 17 nazioni. Avventure umoristiche attraverso 46° di lat. nord*, Corbaccio Milano 1928, pp. 121-122; p. 254, ma soprattutto M. Borsa, *Verso il sole di mezzanotte. Note scandinave*, Fratelli Treves Milano 1902, il quale non solo nel corso del suo viaggio scandinavo ebbe modo di intervistare il celebre drammaturgo, ma si chiede e chiede, interpellando anche celebri attrici teatrali, se le donne ibseniane siano *simboli o riproduzioni di tipi reali* (pp. 115-124) e ottiene conferma che non si tratta di *nulla di irreale* (p. 164).

¹⁶ R. Perugi, *Quando le italiane arrivarono al Nord: diari delle prime turiste in Scandinavia, Settentrione*, 28 (2016), pp. 313-324. Cfr. anche: L. Rossi (a cura di), *L'altra mappa, esploratrici viaggiatrici geografe*, Diabasis Reggio Emilia 2005; F. Frediani - R. Ricorda - L. Rossi, *Spazi segni parole, percorsi di viaggiatrici italiane*, Angeli Milano 2012.

¹⁷ L. de Anna, *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku 1988; Id., *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Liguori Napoli 1994.

in questo contesto si diffonde, da un lato, il *topos* della bellezza degli abitanti del Nord¹⁸, dall'altro la convinzione dell'indipendenza, dell'animosità e addirittura della bellicosità delle donne di quei luoghi. E parlando dei popoli inevitabilmente si parla della loro moralità.

Nel corso del Medioevo la figura della virago nordica andrà perfino intrecciandosi con quella delle Amazzoni classiche, mai sparite dall'immaginario occidentale. Lo storico Adamo di Brema († 1085 ca.) localizza questo popolo di donne in un'ampia regione coincidente forse con l'attuale Finlandia. Analogamente, nel secolo successivo, accennava ad una boreale *Terra virginum* l'anonimo autore della *Historia Norwegie* e Saxo Grammaticus († 1210) nei *Gesta Danorum* ebbe il merito di consolidare il luogo comune del settentrione terra di donne virili. I fratelli Giovanni († 1544) e Olao († 1557) Magno riprenderanno il mito delle Amazzoni nordiche in opere dalla vasta fortuna editoriale, soprattutto il secondo nella *Historia de gentibus septentrionalibus*, ben presto pubblicata anche in italiano. Olao a più riprese le cita nel quinto libro, non a caso dedicato al valore e alla castità degli uomini e donne nordici. Le imprese amazzoniche hanno un valore paradigmatico di carattere etico, all'interno di un quadro generale di un certo respiro. Lo spirito amazzonico albergava in generale nelle antiche donne del nord, che riservavano le loro energie non alla lussuria e alla turpitudine, ma alla guerra e alla disciplina militare, dato che fin dalla nascita erano educate ad adottare costumi severi. Con riferimento alla sua epoca, egli sottolinea il pudico ornamento delle vergini nordiche e del rigore con cui conservano la propria onestà¹⁹.

Passando a tempi più recenti, i viaggiatori (italiani e non) legano la sfera femminile a determinati temi sempre più fissi, ma l'elemento meraviglioso è ancora predominante: l'aspetto estetico, la pratica della sauna, la nudità, i costumi delle donne lapponi, oscillanti - a seconda delle fonti - tra la continenza tipica del buon selvaggio (si pensi alle osservazioni di Francesco Negri e dello Scheffer), il comunismo sessuale e la lussuria (come si legge nel Regnard)²⁰...

¹⁸ L. de Anna, *Il Mito del Nord...*, op. cit., p. 120.

¹⁹ Si rinvia a: S. Andres, *Le Amazzoni tra mondo mediterraneo e mondo nordico, Settentrione*, 13 (2001), pp. 40-59; Id., *Adamo di Brema e la "Terra feminarum". Suggestioni di un mito, Classiconorroena*, 21 (2003), pp. 1-23; Id., *Adamo di Brema e le meraviglie del Nord*, in R. Scarcia - F. Stok (a cura di), *Devotionis munus. La cultura e l'opera di Adamo di Brema*, ETS Pisa 2010, pp. 119-158; Id., *Le Amazzoni nordiche tra localizzazioni geografiche e appropriazioni mitiche, Classiconorroena*, 29 (2011), pp. 1-89.

²⁰ Il veneziano Pietro Querini (sec. XV) a seguito di un tragico naufragio, toccata fortunatamente terra nell'arcipelago norvegese delle Lofoten con sedici marinai superstiti, vivendo per qualche tempo con i nativi ebbe modo di osservare le donne nordiche: di bello aspetto, semplici, dotate di una bassissima soglia della vergogna ma fondamentalmente oneste. Completamente nude frequentano le saune pur in presenza di uomini e, per recarvisi, nude escono dall'abitazione, anche di fronte ad estranei. Non sanno cosa siano fornicazione e adulterio nella loro semplicità e purezza, pur dormendo promiscuamente nudi (L. de Anna, *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini nella redazione ramusiana, Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, 15 (1990), pp. 57-102; P. Querini - N. De Michele - C. Fioravante, *Il naufragio della Querina Veneziani nel circolo polare*, a cura di P. Nelli, Nutrimenti Roma 2007). Analoghe impressioni, sotto questo profilo, affiorano pure nel secentesco *Viaggio settentrionale* di Francesco Negri († 1698). Sulla scorta di valutazioni di carattere etico e scientifico, si sottolinea l'onestà in campo sessuale di questi popoli: la mancanza di delizie e la freddezza del Paese favorisce la continenza così come l'incontinenza è più in vigore nei popoli più meridionali. Il sangue è men vivace meno spiritoso. Inoltre la legislazione incoraggia la continenza, visto che l'adulterio è punito con la morte. A proposito della sauna, le notizie riportate in uno dei citati resoconti del viaggio del Querini vengono tuttavia smentite: tali luoghi sono solitamente frequentate in ore differenti da uomini e donne e *solamente alcune zitelle servono per lavar tutti indifferentemente, anche gli uomini* (F. Negri, *Viaggio settentrionale*, a cura di E. Falqui, Alpes Milano 1929, pp. 152-153; p. 293). Presso i Lapponi poi *il fomite ... della concupiscenza qui più che altrove è represso, e per la freddezza dell'aria e molto più per la privazione delle delizie: Cerere e Bacco qua non ponno giugnere: Venere sì, ma con poco calore.... Rare volte praticano fuori della loro famiglia; non sanno che cosa siano teatri, festini, gozzoviglie.... Essi non hanno né virtù né vizii ... Pare in un certo modo, che goda delle qualità del secolo d'oro questa nazione, che o poca* (pp. 126-127).

Enucleando stereotipi femminili

Canoni estetici

Concentrando l'attenzione sul periodo preso in esame, l'Ottocento e il primo Novecento (quando ormai i Paesi scandinavi in senso lato - ormai meta turistica - vengono percepiti come civili, ordinati ed europeizzati anche se diversi e lontani)²¹, le immagini sulle donne ed il mondo femminile già abbozzate qua e là nelle fonti fino a quel momento non copiose, assumono caratteri sempre più sclerotizzati e definiti e vengono ripetuti serialmente pur con diverse ma non irrilevanti sfumature. Si nota ad esempio che il medico e antropologo di orientamento darwiniano Paolo Mantegazza (che visita la penisola scandinava negli anni '70 del secolo XIX) è già ben consapevole che la conoscenza dell'altro è dominata da stereotipi, pregiudizi e categorie mentali deformanti, che non permettono di andare oltre una visione superficiale²². Come vedremo, alcuni degli scrittori più acuti tentano addirittura di approfondire certi elementi, scoprire le cause di cliché che talvolta descrivono forse senza la piena consapevolezza di registrare un generico stereotipo.

In primo luogo la letteratura relativa a questo periodo insiste ripetutamente sulla bellezza della donna nordica, senza distinzione riguardo al paese di provenienza. Sotto tale profilo, come già si nota attraverso le fonti di epoca precedente, gli abitanti del nord rientrano a pieno titolo nei canoni estetici mediterranei, per quanto più esotici. Il chiarore della pelle e degli occhi e il colore biondo dei capelli sono di gran lunga i principali caratteri

In realtà circa la sessualità delle donne lapponi già in quei decenni circolavano altri luoghi comuni che tendevano a smentire il quadro idealizzato del Negri. Jean-François Regnard nel suo *Voyage en Laponie* (1681) si diffondeva lungamente sulla liberalità dei costumi sessuali dei Lapponi, anche se poi, per gli episodi più stravaganti, afferma di non aver avuto conoscenza diretta dei fatti. Insiste sul fatto che i Lapponi non sono interessati alla verginità delle fanciulle ma che anzi, se la giovane ha conosciuto più uomini, magari facoltosi mercanti di passaggio, la reputano interessante, poiché qualche dote deve pur avere per esser piaciuta a uomini importanti. Inoltre i Lapponi non sono gelosi e per dovere d'ospitalità, offrono con enorme piacere a chi rende loro visita le mogli e le figlie, le quali non fanno alcuna difficoltà. Inoltre, dopo le cene, i Lapponi si lasciano andare a pubbliche effusioni e, nella ristrettezza delle capanne, hanno l'abitudine di abbandonarsi alla promiscuità (J.F. Regnard, *Voyage en Laponie, précédé de «La Provençale»*, Union Générale d'Éditions Paris 1963, pp. 113-115; p. 166). Sulla linea del Negri si poneva tuttavia Jean Scheffer, uno dei più grandi umanisti svedesi, autore della prima celebre storia del popolo Sami, *Laponia*, (1673). Nel capitolo XXV sottolinea la castità della donna, educata fin da bambina nel rispetto del pudore e della riservatezza. Quella che per Regnard era un'abitudine, per Scheffer sarebbe stato, per quanto ne era a conoscenza, un caso isolato (J. Scheffer *Laponia*, ex officina Christiani Wolffii typis Joannis Andreae Francofurti 1673, pp. 270; pp. 274-275). Ma in fondo diversa era la prospettiva; come è stato acutamente osservato, il Regnard, a differenza dei due scrittori citati, non aveva *intenzioni scientifiche, né moralizzanti*, ma voleva *piuttosto divertire il suo pubblico sostituendo ai mirabilia della natura quelli più moderni della società* (S. Magni, *Il viaggio settentrionale di Francesco Negri. La scoperta di Capo Nord e della Lapponia da parte di un italiano del XVII secolo, Italie*, 17-18 (2014), pp. 77-96; cfr. anche L. de Anna, *Sesso lappone. La prostituzione d'ospitalità nel racconto dei viaggiatori, Itineraria*, 2 (2003), pp. 305-324). Ancora nel secolo successivo si seguiva a disquisire sulla presunta sessualità distorta dei Lapponi (W. Thomson, *Letters from Scandinavia on the past and present state of the Northern nations of Europe*, Robinson London 1796, Vol. 2, lett. 39, pp. 22-24 e p. 34).

²¹ F. Brevini, *La sfinge dei ghiacci...*, op. cit., pp. 491-527.

²² P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*, Milano Treves 1880 p. 26: *i lieux communs ... ci risparmiano osservazioni fini e profonde. Un carattere umano è cosa che non si definisce con una frase*. Sul Mantegazza ed il suo metodo di approccio al mondo "altro" si rinvia a: S. Puccini, *I viaggi di Paolo Mantegazza. Tra divulgazione, letteratura e antropologia*, in Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*, a cura di C. Chiarelli - W. Pasini, Firenze University Press 2002; Id., *Bozzetti Lapponici. Il viaggio in Lapponia di Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, antropologi*, in V. De Caprio - P. Gualtierotti (a cura di), *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia. Atti del Convegno*, Vecchiarelli Manziana 2003, pp. 171-197.

distintivi che catturano positivamente l'attenzione dell'osservatore.

Vittorio Gatti è autore di un libro su un viaggio nella penisola scandinava ai nostri fini particolarmente interessante in quanto, come notava il Mantegazza, in esso *abbondano estasi quotidiane sulle donne*²³. A più riprese egli parla di *bellezza scandinava*²⁴, di fanciulle *leggiadre*, anche se - confessa - *non vidi donna in Stoccolma la qual potesse dirsi bella*. Comunque anche il Mantegazza ripetutamente sottolinea la bellezza ed il fascino dei popoli nordici, di natura calmi e sereni, ipnotizzato dagli occhi azzurri delle fanciulle che *lasciano piovere raggi di fresca giovinezza*²⁵.

L'erudito siciliano Emilio Nunziante, dal canto suo, parla di *belle donne bionde*, delicate, *da far girare il capo a tutti i poeti veristi d'Italia*. Anzi, si vedono infinite variazioni di biondo e occhi chiari di vario tipo che sprigionano luce; sono inoltre alte, ben fatte, con tratti del viso regolari. A dimostrazione che non vi è sostanziale distinzione nell'estetica nordica, a Stoccolma come a Copenaghen *vi è bellissimo sangue di donne*. Fin da bambine esse attirano l'attenzione con i loro *visini rosei, fieri di impertinenze e di salute*. Tali annotazioni riguardano soprattutto le donne di città, in quanto *la bellezza è un fiore raro tra i contadini*. Sulla medesima linea il Beonio Brocchieri, che esalta le danesi *bionde e sottili come usavano sognarle i poeti romantici*²⁶.

Il giornalista sportivo Bonacossa crede di giungere in un luogo paradisiaco a Pärnu sul Baltico estone, dove *i villeggianti vi convergono dalla Finlandia, dalla Svezia e dalla Norvegia ... ove Eva nordica ha la sua meravigliosa corte di grazia. Vanità femminile a parte - ogni fanciulla del nord si atteggia come Greta Garbo - il livello estetico è molto elevato*²⁷.

Anche le viaggiatrici²⁸ sottolineano spesso la bellezza corporea della donna settentrionale sebbene essa non sia mai considerata - come avviene nella maggior parte delle fonti letterarie maschili - per le sue attrattive fisiche ma esclusivamente sotto il profilo puramente estetico.

La Savi Lopez, in un affascinante resoconto da cui emerge la sua vena di folklorista di professione, indugia nel descrivere antichi racconti nordici in cui si sottolinea la bellezza di fate, principesse, fanciulle dei boschi. Ma anche passando alla quotidianità - in un continuo gioco di rimandi - evidenzia che le donne norvegesi sono bionde e belle, accoglienti, cortesi, ordinate e ben vestite²⁹. Nel libro della giornalista Maria Albertina Loschi ricorrono espressioni quali *belle figliole e belle biondine*³⁰. Parimenti la Lombardo celebra le islandesi *belle ... bionde ... e scialbe*, le *belle ragazze norvegesi*, a parere degli uomini - specifica - interessanti e insuperabili e i *biondi e bei svedesi*³¹. Anna Maria Spekel, professoressa di lingua e letteratura francese, apprezzata traduttrice di romanzi e giornalista, dal canto suo rimane colpita dalle *figure alte, risolite, sportive*³².

A parte questi generici riferimenti alla bellezza nordica³³, altri elementi che vengono

²³ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 324.

²⁴ V. Gatti, *Un viaggio in Scandinavia*, G. Brigola e Comp. Milano, 1879, p. 126.

²⁵ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., pp. 19-20; p. 34; p. 111; p. 51

²⁶ E. Nunziante, *Un lembo della Scandinavia*, A. Sommaruga Roma 1884, rispettivamente p. 87; p. 27; pp. 79-80; p. 91; p.133; V. Beonio Brocchieri, *Islanda e altre tappe di viaggio*, Alpes Milano 1929, p. 179.

²⁷ C. Bonacossa, *Finlandia 1939*, Ceschina Roma 1939, p. 29.

²⁸ F. Brevini, *La sfinge dei ghiacci...*, op. cit., pp. 569-579.

²⁹ M. Savi Lopez, *Nel Paese dei Giganti*, Vallardi Milano 1905, p. 53.

³⁰ M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi Finlandia Lapponia Prefazione di Pavolini*, STEN Torino 1935, p. 110 e p. 164. Cfr. anche R. Perugi, *Emozioni finlandesi. Gli itinerari di M.A. Loschi, Settentrione*, 27 (2015), pp. 137-149.

³¹ E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 32; p. 83; p. 117.

³² A.M. Spekel, *Mediterraneo baltico*, Cremonese editore Roma 1937, p. 124.

³³ Cfr. anche G. Kapp Salvini, *Le capitali del Nord. Scandinavia, Russia. Islanda, capo Nord e le coste della Norvegia*, Hoepli Milano 1907, p. 254; p. 292; p.295; B. Cagli, *Nei paesi del sole di mezzanotte. Lapponia, Capo Nord, foreste norvegesi. Note, osservazioni, impressioni*, Bestetti e Tumminelli Milano-Roma 1923, pp. 14-15; U. Tegani, *Nord. Viaggio nelle contrade polari*, Sonzogno Milano 1927, pp. 55-56; p. 72; p. 114; G. Albertini, *Alla ricerca dei naufraghi dell'„Italia“*. *Mille chilometri sulla banchisa*, Libreria d'Italia Milano 1929, p. 18; V. di Varano,

sovente registrati sono la postura, l'altezza, la fisicità quasi mascolina. Degno di nota il riferimento del Mantegazza alle *bionde e robuste amazzoni scandinave*, che esplicitamente richiama le donne guerriere del mito classico il quale, come visto, fin dal Medioevo si rigenera nello spazio nordico. Secondo il Piazza, addirittura, *qualcuna possiede muscoli virili, non ha paura di nessuno*. La Lombardo elogia la forza delle islandesi e la robustezza e la sanità fisica delle norvegesi; la Spekel rimane invece colpita da donne con *teste maschili*, a dimostrazione di quella androginia che le accomunerebbe alle mitiche Amazzoni. Dal canto suo, Antonio Beltramelli paragona una *giunonica* fanciulla svedese incontrata su un treno ad una *bella Walkiria*; ma il filo conduttore è comunque il medesimo, visti i tratti distintivi che accomunano le donne guerriere partorite dalle civiltà classica e le *vergini di Odino* di origine norrena³⁴.

In ogni modo non mancano eccezioni riguardo al giudizio estetico sulle femmine scandinave. Il loro aspetto non sembra ad esempio trovare i gusti di Lino Piazza, il quale definisce la donna finlandese - in effetti mediamente diversa dalle immediate vicine - *di norma, non ... molto bella*³⁵.

Le lapponi nelle fonti dell'epoca sono invece sempre più distinte rispetto alle altre donne del mondo scandinavo. Nell'Ottocento ancora aleggia nei loro confronti l'atavico pregiudizio evolutivo. Addirittura per il Parlatore sono più brutte degli uomini e sudice; alcune addirittura brutte *spesso in modo da fare schifo*³⁶. Con il finire del secolo, le lapponi, ormai non più oggetto di interesse etnologico ma turistico (si pensi alle corrosive pagine di Ester Lombardo sui falsi lapponi³⁷), sono spesso valutate per la loro semplicità, arretratezza e povertà, tuttavia non infrequentemente rispetto al passato se ne riconosce un certo grado di bellezza³⁸. Così per la Kapp Salvini *tra le giovani si vede qualche visetto grazioso*; la Loschi le definisce *graziose*; secondo la Savi Lopez sono carine, nonostante la sporcizia e anche Benvenuto Cagli incontra *alcune giovani donne dall'aspetto piuttosto piacente ma sudicissime*. Più poetico Lino Piazza: *non hanno una brutta faccia, e le donne giovanissime possono piacere, perché il luogo triste e idilliaco conferisce alla loro bellezza un fascino particolare, che seduce*³⁹.

Il temperamento, la grazia, i difetti

I viaggiatori, soprattutto quelli ottocenteschi, quando le strutture recettizie erano scarse e frequente la pratica di alloggiare presso case private, rimarkano la cortesia delle nordiche (ma ovviamente anche dei maschi). Le donne norvegesi e svedesi, sottolinea il Parlatore, *sono amabili con i forestieri ai quali nella partenza augurano con un modesto sorriso un viaggio felicissimo*. Altrove ricorda le buone contadine che gli riservano *lieta e onesta*

Svezia e Svedesi, Bibliotheca Editrice Rieti 1930, p. 81 e pp. 202-203; I. Balbo, *La centuria alata*, Mondadori Verona 1934, p. 167; S. Sibilia, *La Svezia. Dai vikinghi a Greta Garbo: storia, costumi, arte*, Cremonese Roma 1935, p. 267.

³⁴ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 46; L. Piazza, *Il paese dei trentacinquemila laghi. (La Finlandia)*, Treves Milano 1925, p. 34; E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 32; p. 87; A.M. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., p. 124; A. Beltramelli, *Attraverso la Svezia*, Cappelli Rocca S. Casciano 1908, p. 28. Cfr. anche S. Sibilia, *La Svezia...*, op. cit., p. 267, secondo cui il portamento e l'andamento delle svedesi *"si avvicinano molto a quelli maschili"*.

³⁵ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 199.

³⁶ F. Parlatore, *Viaggio...*, op. cit., p. 236.

³⁷ E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., pp. 78-80. Cfr. anche F. Podreider, *Da Cristiania al capo Nord (seguito alle note di viaggio dell'agosto 1887 sulla Danimarca, Svezia e Norvegia) ed esposizioni di Copenaghen e Monaco (Baviera). Note di viaggio, luglio e agosto 1888*, Stab. Tip. P. B. Bellini e C. Milano 1888, pp. 9-11; U. Tegani, *Nord...*, op. cit., p. 38; pp. 263-271; G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., pp. 301-304.

³⁸ L. de Anna, *I same e gli altri. Aspetti di un (pre)giudizio*, *Il Polo*, 3 (1994), pp. 4-11; Id., *Giuseppe Acerbi, i same e i finlandesi. La difficoltà di comprendere l'altro da sé*, *AnDante*, ottobre 1995, Oulu 1995, pp. 13-18.

³⁹ G. Kapp Salvini, *Le capitali...*, op. cit., p. 252; M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi...*, op. cit., p. 140; M. Savi Lopez, *Nel Paese...*, op. cit., p. 194; B. Cagli, *Nei paesi...*, op. cit., p. 19; L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 95.

accoglienza⁴⁰. Dice il Mantegazza: *ti portano il caffè di buon mattino, quando tu sei ancora a letto, fidando giustamente nella loro virtù e nel rispetto dell'uomo per la purezza virginea della giovinezza*⁴¹. La Loschi incontra negli *hostelli* finnici fanciulle sempre sorridenti e gentili⁴².

Ma andando oltre il lato estetico e le apparenze cortesi, parlando delle attitudini temperamentali e del modo di porgersi, molti scrittori vedendo delle crepe, degli elementi di imperfezione⁴³. A più riprese è evidenziata la freddezza, l'estrema razionalità, la mancanza di interesse verso ogni forma di romanticismo.

Per il Piazza la donna - scevra di ogni idealismo romantico - non rifiuta l'amore ma non se lo pone come scopo; lo aspetta senza ardore e senza sfiducia. È razionale, fredda, non passionale, di poco temperamento, umile, pianificatrice, priva di individualità e fantasia. La finlandese non è *spiccatamente spiritosa; è piuttosto austera e fredda e, se à una originalità, questa consiste per l'appunto, in una sua notevole scarsezza di ciò che si potrebbe chiamare la cultura pura della sessualità. Si tratta di creature che ... si considerano prima degli individui e poi delle donne*⁴⁴.

Il Nunziante ammette che alcuni trovano un po' troppo algide queste *boreali bellezze* ma, tiene a precisare, *alle volte da quei capelli biondi e da quegli sguardi tranquilli scoppiano scintille*⁴⁵. Su questa linea si pone pure lo Stacchini: in generale, fare arrossire una nordica *pare una bella vittoria senza precedenti*; tuttavia, sotto il profilo della passionalità, esse possono raggiungere *dei culmini tempestosi, i quali ci sono assolutamente ignoti* e per questo - alla fine - *la freddezza scandinava non esiste se non nella nostra fantasia*⁴⁶. Sembrerebbe almeno parzialmente in disaccordo pure Cesare Bonacossa, secondo cui la donna nordica è comunque più passionale rispetto all'uomo della sua razza e per questo i maschi del sud con loro *hanno molto successo*. Tutto ciò, fa intendere lo scrittore, sarebbe comunque la prova che esse sono comunque potenzialmente sensibili a certe attenzioni⁴⁷.

Alla freddezza e alla flemmaticità si aggiunge la presunta infelicità. Nonostante l'aspetto fisico faccia pensare *a una felicità lunga e uguale*, a ben vedere - secondo Nunziante - le donne settentrionali sono prive di solarità; la mestizia nordica è *la Musa che parla all'orecchio delle fanciulle*⁴⁸. Sulla stessa linea il Borsa, che vede nei capelli biondi, negli occhi chiari, nella pelle diafana una *chiarezza insolita: qualche cosa più di pensoso che di poetico, più di risoluto che di sentimentale. Una strana disinvoltura e vigoria*; ne consegue che non vi è *nulla di svenevole nel suo corpo e nulla di cascante nel suo animo. Piuttosto un senso di ribellione*⁴⁹. Per il Piazza questi caratteri armonizzano con le condizioni di *esistenza del paese in cui nacquero, con la natura triste e ammantata di neve ... senza allegrezza di sole*⁵⁰. Su questo solco pure lo Stacchini, secondo cui la Norvegia, a causa del clima e dell'ambiente naturale, è *il regno della misantropia*. Più in generale, anche dal suo

⁴⁰ F. Parlatore, *Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nell'anno 1851*, a cura di A. Visconti - A. Di Bartolo, Ibis Pavia 2012, p. 323 e pp. 156-157.

⁴¹ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 51.

⁴² A. Loschi, *Itinerari finlandesi...*, op. cit., pp. 101-102. Cfr. anche L. Bizio, *Ricordi...*, op. cit., il quale a più riprese sottolinea la cortesia e la dignità degli uomini e delle donne nordiche (p. 20; p. 29; p. 116; pp. 175-179); G. Kapp Salvini, *Le capitali...*, op. cit., p. 45; pp. 250-251; G. Bertolini, *L'anima...*, op. cit., pp. 331-395. A dimostrazione dell'antichità del *topos*, si veda anche la gustosa descrizione di Federico Fagnani (*Lettere scritte da Pietroburgo correndo gli anni 1810 e 1811*, Giovanni Bernardoni Milano 1815, I, pp. 14-15).

⁴³ È tuttavia dubbio se, sotto questo profilo, in tali resoconti di viaggio emergano tracce delle teorie di Lombroso, all'epoca dominanti, circa la relazione tra aspetto fisico e carattere o per lo meno con quale grado di consapevolezza. Cfr. R. Perugi, *Quando le italiane...*, op. cit., p. 318.

⁴⁴ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., pp. 199-200.

⁴⁵ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit. p. 80; p. 86; p. 81.

⁴⁶ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., pp. 120-122.

⁴⁷ C. Bonacossa, *Finlandia...*, op. cit., pp. 29-30.

⁴⁸ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 80; p. 51.

⁴⁹ M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., pp. 176-177.

⁵⁰ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 21.

punto di vista, la bellezza delle nordiche è discutibile: *l'altezza media verte sul metro e ottanta e il resto è in proporzione la gravità profonda dei loro occhi chiari senza riflessi e senza bagliori ... il gestire parco... la taciturnità ... la posatezza un po' triste ... la freddezza ... l'anima ... oscura e misteriosa* generano un certo imbarazzo a chi le pratica⁵¹.

Michele Saponaro (celebre soprattutto come critico letterario) crede di cogliere l'infelicità delle nordiche attraverso gli sguardi e il modo di incedere: *i loro occhi grigi, quasi di madreperla come l'aria che ci circonda pare riflettano, i profondi pensieri che mai non si compiono*. Altrove parla di *donne attonite e sognanti*, di cameriere aggraziate con *visetti chiari di soavità che non dimenticano*. *Guardano lo straniero con quei loro occhi opalini, senza premura e senza ritrosia ma assenti*, di occhi belli ma che denotano *solitudine spirituale distante dalla nostra anima risonante di voci in rissa*⁵².

In effetti le nordiche escono sconfitte dal confronto con la donna italica o comunque mediterranea a causa soprattutto della loro congenita mancanza di grazia e scarsa gioia di vivere. Il Gatti nota che esse sono poco curate rispetto alle donne del sud. Il Beonio Brocchieri, pone la sua attenzione sulle acconciature delle islandesi, le quali, ormai incanutite, ostinatamente *continuano a portare le trecce disciolte sulle spalle con una grazia ingenua e civettuola*, che lo scrittore reputa evidentemente patetica. Pur esprimendosi in modo più aulico, anche per il Mantegazza le nordiche sono *prive della grazia che caratterizza le razze greco-latine*⁵³. La grazia si riflette non solo nei comportamenti, nei gesti e nella pettinatura, ma anche nel modo di vestirsi. Se il Beltramelli esprime timidamente dei dubbi sull'eleganza delle donne svedesi, più esplicitamente la Savi Lopez nota che le norvegesi, per quanto di bell'aspetto, sono prive della grazia che le rende attraenti come le francesi e le italiane e la Lombardo osserva la poca eleganza delle norvegesi (anche se ne ammette la loro praticità nel ripararsi dalla pioggia); dal canto suo Lino Piazza scrive che le finlandesi non si curano e non hanno desiderio di essere piacenti⁵⁴. Grottesche le impressioni che talvolta suscitano gli abiti tipici ancora ampiamente utilizzati fuori dai grossi centri urbani. Visitando la regione della Delecarlia, il Nunziante trova ridicole le femmine locali, le quali coi loro vestiti caratteristici *sembrano grossi fagotti incappucciati*⁵⁵. Pure la Lombardo bolla come *goffo* l'abito tradizionale⁵⁶. Di diverso avviso però Michele Saponaro (e non rappresenta un'eccezione), secondo cui i costumi tradizionali delle norvegesi donano grazia anche alle donne *più robuste*⁵⁷. Per la Speckel nessuna spicca *per ricercatezza o originalità di abbigliamento* ma la circostanza può avere anche una valenza positiva, in quanto sintomo di genuinità, non artificiosità (*volti semplici, senza artifici*)⁵⁸. Pure il Nunziante nota una grande differenza rispetto alle donne mediterranee e la sua preferenza va decisamente a queste ultime che trova più passionali e accattivanti: *qui non avete quelle grazie civettuole, quelle andature molli e flessuose, quelle curve soavi ... qui bellezze calme, serene delicate, che hanno un non so che di puro, di gentile, di caro, che vi fanno pensare ad una sorellina bella e adorabile e vi invitano a darle un bacio sulla fronte*⁵⁹.

Tuttavia i giudizi non sono sempre così monolitici e unidirezionali e affiorano anche impressioni di senso esattamente contrario. Ulderico Tegani, ribaltando l'impressione prevalente, apprezza delle giovani norvegesi che incontra che *si atteggiavano con grazia*.

⁵¹ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., p. 243 e pp. 117-119.

⁵² M. Saponaro, *Viaggio In Norvegia*, Mondadori Milano 1926, p. 91; p. 147, p. 95 e pp. 122-123. Cfr. anche M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 182; V. Beonio Brocchieri, *Islanda...*, op. cit., p. 28; V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., pp. 87-88.

⁵³ V. Gatti, *Un viaggio...*, op. cit., p. 123; V. Beonio Brocchieri, *Islanda...*, op. cit., p. 48; P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 10.

⁵⁴ A. Beltramelli, *Attraverso...*, op. cit., pp. 19-20; M. Savi Lopez, *Nel paese...*, op. cit., p. 53; E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 98; L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 34.

⁵⁵ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 132.

⁵⁶ E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 32.

⁵⁷ M. Saponaro, *Viaggio...*, op. cit., p. 38. Per un giudizio positivo sugli abiti tradizionali norvegesi, giudicati *pittoreschi*, cfr. anche L. Bizio, *Ricordi...*, op. cit., p. 124.

⁵⁸ A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., pp. 56-57 e p. 124.

⁵⁹ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., pp. 79-80.

Mentre la Lombardo esclude categoricamente che si possano trovare nelle donne nordiche tracce di tormenti ibseniani, altri, facendo un confronto, le trovano migliori rispetto alle italiane, nel modo di porgersi, nell'acutezza di pensiero, nell'equilibrio e anche sotto il profilo dell'onestà. Così per Decio Albinì *la bellezza della donna scandinava non si svolge sopra un fondo di clorosi e di neurastenia, non è fatto di languori e di svenevolezze. La sua grazia è materata di salute, d'intelligenza e di dolcezza. Essa non ama soltanto coi sensi, ma anche con l'intelletto e con l'anima; essa non vuole essere Frine, ma ... Saffo e Maria*. Per il Piazza invece le nordiche non sono calcolatrici, vezzose e smorfiose come le mediterranee; inoltre apprezza il fatto che siano poco ciarliere e che non ricorrano prontamente alla menzogna per perseguire i propri tornaconti⁶⁰.

Nudismo e senso del pudore

Numerosi fonti attestano poi un basso senso del pudore, una diffusa promiscuità e addirittura la pratica del nudismo. Si tratta di aspetti registrati solo superficialmente, al solo fine di evidenziare un elemento di diversità rispetto al modo da cui proviene chi osserva, senza alcuno scopo moralistico o denigratorio, al più con una punta di ironia.

Già la descrizione della consuetudine della sauna (di cui, come è noto, abbiamo attestazioni assai datate anche tra i viaggiatori italiani) è inevitabilmente associata alla promiscuità tra i sessi e alla nudità, anche se spesso le fonti tendono a precisare che in quei luoghi tutto si svolge senza alcun atteggiamento malizioso⁶¹. Mantegazza non provò personalmente questa esperienza ma in una pagina gustosa descrive quella del compagno di viaggio Stefano Sommier, il quale, con imbarazzo, ne esce *in costume di Adamo*, mentre passano uomini e donne che neppure lo guardano, mostrando una grande naturalezza⁶². Anche il Piazza ricorda che è *costume che i due sessi si bagnino insieme: ma il bagno è considerato come un santuario inviolabile e sacro. Può darsi che, come qualche finlandese mi à asserito, questo costume libero irrobustisca oltre al corpo la castità; ed è certo che ne profitta la pulizia*⁶³.

A prescindere dalla sauna, più voci attestano la diffusione della nudità, anche in ambienti promiscui. Giacomo Carelli, che visitò la Norvegia nel 1844, nel proprio sobrio e misconosciuto diario di viaggio registra la *piena libertà di vestiario*, le scollature e la *camicia sì compiacente, da lasciare esposte alla vista le attrattive del ... seno*⁶⁴, rimarcando un'incurante informalità. Fonti più recenti, in un'epoca di crescente diffusione del naturismo soprattutto in nord Europa, indulgono sulla pratica delle donne scandinave di fare il bagno

⁶⁰ U. Tegani, *Nord...*, op. cit., p. 72; E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 87; p. 110-111; D. Albinì, *Attraverso la Scandinavia...*, op. cit., p. 7; L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 34. Cfr. anche V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., pp. 81-82, che elogia la *grazia e disinvoltura senza civetteria* delle svedesi; F. Podreider, *Da Cristiania...*, op. cit., p. 25, il quale nota, in occasione dell'Esposizione scandinava di Copenaghen che la popolazione femminile che frequenta il parco di Tivoli è *più allegra, più spigliata, meno ordinata ... più divertente* rispetto al solito, causa la presenza in città di stranieri di tutte le nazioni. Ma là di lì di eventi straordinari capaci di rianimare le nordiche dal loro stato di presunto torpore, anche Giulia Kapp Salvini osservava che, in generale, proprio a Copenaghen c'è una particolare atmosfera di festa e *tutti si divertono volentieri e a qualunque ora del giorno e della sera predominano le donne* (*Le capitali...*, op. cit., p. 169).

⁶¹ L. de Anna, *Sauna, bastu e banja, giudizi e pregiudizi di italiani sul bagno a vapore*, Studi Italiani in Finlandia, 1, Helsinki 1981, pp. 177-206; Id., *La sauna e il viaggiatore. Elementi "primitivistici" nella letteratura odepórica settentrionale*, in Keskusteluja professorin kanssa. Veikko Litzen 60 vuotta, 1.12.1993. Toim. T. Tuhkanen-E. Pispala-K. Virtanen, Turun yliopisto. Historian laitoksen julkaisu n. 28, Turku 1993, pp. 186-204.

⁶² P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., pp. 75-78.

⁶³ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 109. Inoltre, come notava Iginò Cocchi, la pratica della sauna fa sì che tutte le donne finlandesi, comprese le campagnole, siano sempre fresche, profumate e di *sorprendente nettezza anche rispetto alle classi rurali nostrane* (I. Cocchi, *La Finlandia. Ricordi e studi*, Le Monnier Firenze 1902, p. 190).

⁶⁴ G. Federici, *Le impressioni di Norvegia (1844) di Giacomo Carelli, Settentrione*, 26 (2014), pp. 3-15; cfr. p. 8.

senza vestiti. Le danesi - scrive il giornalista Luigi Barzini - come costume da bagno *hanno adottato il gesto semplice e grazioso della Venere dei Medici e fanno tutto il possibile per renderlo sufficiente* e, utilizzando un ironico eufemismo, parla di *succinta moda balneare*. Le nordiche, conferma lo Stacchini, *si bagnano nel costume che Dio ci diede*; come ci assicura il Beonio Brocchieri, da quelle parti *per fare il bagno la gente deve, anzitutto, levarsi gli indumenti che porta indosso* e le fanciulle fanno addirittura i propri bisogni *con innocenza all'aria libera*⁶⁵. Focalizzandosi sulla Finlandia, anche la Loschi, pur senza alcuna allusione, accenna a bagnanti nudisti e la Spekel parla di *fedeli della religione nudista* che popolano le solitarie spiagge nordiche⁶⁶. Più articolata e gustosa l'esperienza del Bonacossa. A Tampere, a casa di *una famiglia locale di industriali della carta*, marito e moglie, con un figlio e due figlie non ancora ventenni: prima di sedersi a tavola viene invitato dalla cameriera e dal padrone di casa a liberarsi dei propri abiti: *questi mi spiegò in inglese, che, secondo gli usi ed i costumi locali, io dovevo spogliarmi completamente e varcare la soglia in veste... adamitica. I Penati di questa regione vogliono così!*. Con estrema naturalezza i commensali - nudi - conversano affabilmente, mentre l'invitato, pieno di imbarazzo, non sapeva più se si trovava *nel Paradiso terrestre o in uno dei primi gironi dell'Inferno*. Solo dopo pranzo, per andare a nuotare nel lago vicino, viene invitato ad indossare un costume... (*strana psicologia*, concluderà il Bonacossa commentando la surreale esperienza)⁶⁷.

Rapporti tra i sessi ed emancipazione femminile

Il motivo del senso di libertà e indipendenza dei popoli settentrionali ha origini antiche ma forse prese nuova linfa a partire dall'età illuminista⁶⁸. Rappresenta una topica caratteristica sia degli uomini, sia delle donne nordiche ma, per quanto le riguarda, si estrinseca soprattutto in una forma di spiccata emancipazione, anche nei rapporti tra i sessi. Non è un azzardo credere di poter scovarne delle tracce remote perfino in alcuni miti e saghe norrene.

Che già nell'Ottocento fosse uno stereotipo radicato emerge da una pagina del Mantegazza, il quale sottolinea l'antichità del luogo comune che vuole le donne nordiche disinibite e disponibili per poi parzialmente smentirlo: *fu detto che i costumi sono piuttosto facili nella Svezia* e, in effetti, in base alle statistiche di sua conoscenza, a Stoccolma c'è il maggior numero di figli illegittimi d'Europa, ma, per quello che ha potuto constatare, è *molto contegnoso il riserbo nelle figlie di Eva d'ogni classe*⁶⁹.

Come già trapela da questa testimonianza, almeno in certe fonti sembra emergere una netta distinzione tra le emancipate e disinibite donne di città - ma comunque riservate - e quelle semplici e morigerate di campagna o di montagna. Nelle pagine del Gatti la distinzione tra le varie realtà è ben chiara. Nei villaggi norvegesi l'adulterio è sconosciuto e poco frequente *nelle borgate*; la prolificità di queste genti e la fecondità è dovuta - a suo parere - agli *onesti costumi, al viver patriarcale*. Diverso però il discorso con riferimento ai centri urbani più grandi: a Trondheim, ad esempio, *non mancano certe debolezze, certe civetterie cotanto seducenti*. In generale quindi *le belle del Nord ... assai poco (se escludiamo quelle delle capitali) sanno trarne partito del loro naturale vantaggio*, cioè della bellezza fisica⁷⁰.

Tuttavia già con l'Acerbi la fama della moralità della donna scandinava (non lappone) comincia a essere messa in crisi. Si legge che i popoli nordici sono tendenzialmente sobri oltre che semplici e senza malizia ma nelle grandi città, precipuamente a Stoccolma, è facile dopo un po' di corteggiamento trovare amanti; ci sono donne che ne hanno due o tre, ma sono comunque attente alle forme. Inoltre si possono avere delle relazioni senza che si arrechi offesa alla morale pubblica. In sostanza questi sembrano essere i frutti della

⁶⁵ L. Barzini, *Impressioni boreali*, Treves Milano 1921, pp. 11-12; G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., p. 119; V. Beonio Brocchieri, *Islanda...*, op. cit., p. 189; p. 110.

⁶⁶ M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi...*, op. cit., p. 110; A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., p. 40.

⁶⁷ C. Bonacossa, *Finlandia...* op. cit., pp. 53-55.

⁶⁸ L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese...*, op. cit., p.104. Cfr. anche p. 114.

⁶⁹ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 26.

⁷⁰ V. Gatti, *Un viaggio...*, op. cit., p. 178; p. 117; p. 101; pp. 126-127.

libertà di cui godono i popoli della penisola scandinava a cui, ad esempio, accennava l'Alfieri. Nelle cittadine di provincia, notava ancora l'Acerbi, *conoscono l'amore ma non le grazie che l'accompagnano presso i popoli più incivili*⁷¹ e, esattamente un secolo dopo, Igino Cocchi ancora rimarcava il *vivissimo ... sentimento della famiglia* diffuso nelle campagne finlandesi⁷².

A parte la distinzione tra donne di città e non, molte fonti cercano di approfondire i rapporti con gli uomini, sia prima che dopo il matrimonio e sono sostanzialmente concordi nel registrare forme di corteggiamento basiche, facilità nel disporre del proprio corpo, senza molti sentimentalismi, e, al contempo, rispetto del proprio peculiare codice morale.

L'Albini, accennando alle feste svedesi, sottolinea che durante i balli lo sguardo femminile *non scintilla cupido di voluttà, il sorriso non balena provocante; esse non conoscono le movenze procaci, né la mimica maliziosa, né il gesto impertinente*⁷³. Il Piazza osserva che i corteggiamenti sono freddi proprio in virtù del loro spirito estremamente razionale. Comunque prima del matrimonio le donne (in particolare si riferisce alle finlandesi) hanno vari amanti, vivono il sesso in libertà e sono in generale di costumi tolleranti. *Manca la tradizione del diritto alla prima notte amorosa che - aggiunge ironicamente - col matrimonio, in Italia si ottiene, qualche volta, dalla donna*. In definitiva i rapporti sessuali sono naturali e spontanei: *basta un sorriso per toccare con il dito uno dei sette cieli del paradiso di Eva*. Esse trovano le risorse della seduzione nel proprio cuore, attraverso la semplicità dei loro atteggiamenti⁷⁴. Parimenti in Danimarca, ci assicura il Borsa, *gli amanti ... non indugiano a guardare la luna e a sospirare: son più pratici e più positivi ... Gli approcci, che hanno sempre un'idealità impacciata qui da noi, sono da quelle parti molto più spicci ed allegri*, ma oltre a questa leggerezza di costumi ... vi sono atteggiamenti di una severità e di una castigatezza singolari⁷⁵. L'amplesso è, generalmente, schietto e sano, dice il Bertolini; *il costume sessuale è assolutamente libero e sincero: amore, amplesso e matrimonio non coincidono necessariamente*⁷⁶. Venanzio di Varano, parlando specificamente della donna svedese, conferma che essa vive *il rapporto sessuale ... alla stessa stregua degli uomini: a tu per tu, senza reticenze, senza misteri, senza ambiguità*. Il pudore è *nell'indifferenza ... il senso di controllo ... le viene dal concetto della propria dignità e individualità ... la sua indipendenza è assoluta*⁷⁷.

Per lo Stacchini la facilità con cui esse dispongono del proprio corpo (- *se loro piace - senza mistero e con sorridente facilità*) non contrasta con la volontà di voler *custodire la loro anima*; al contempo, le sopra citate caratteristiche fisico-attitudinali, nonché *l'indole ... e il carattere danno al più lieve degli amoretto (flirt) un aspetto così grave, che alla tua leggerezza meridionale sembra di dover accingersi a dei sacri riti cristiani*⁷⁸. Insomma, per il maschio latino, vista la sua impostazione mentale, può risultare difficile muoversi con superficialità con la femmina nordica⁷⁹.

⁷¹ Per le osservazioni dell'Acerbi si rinvia a: G. Acerbi, *Viaggio a Capo Nord (fatto nell'anno 1799)*, Greco & Greco Milano 2016, p. 105, p. 25; p. 104. Cfr. V. Alfieri, *Vita scritta da esso, riveduta sull'originale e annotata da Luigi Fassa (su invito di Guido Biagi), con un ritratto dell'autore e un autografo*, Sansoni Firenze 1926, *Epoca Terza*, cap. VIII: *La Svezia locale*, ed anche i suoi abitanti d'ogni classe, *mi andavano molto a genio ... pure una semilibertà vi traspare*. Cfr. anche Id., *Satire*, IX, 9: *gente men ch'altra di catene carca*, in *Scritti politici e morali*, vol. 3^o: *Esquisse du jugement universel, Lettres à un sansguignon, Satire, Il Misogallo*, a cura di C. Mazzotta, Casa d'Alfieri Asti 1984.

⁷² I. Cocchi, *La Finlandia...*, op. cit., p. 196. Cfr. anche pp. 195-199.

⁷³ D. Albini, *Attraverso la Scandinavia...*, op. cit., p. 22.

⁷⁴ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 34; p. 64; p. 65.

⁷⁵ M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 36; p. 182.

⁷⁶ G. Bertolini, *L'anima...*, op. cit., pp. 230-231.

⁷⁷ V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., p. 84; p. 82.

⁷⁸ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., pp. 119-120.

⁷⁹ A questo proposito Mario Borsa (*Verso il sole...*, op. cit.) è sicuro che *il vero amore ... non è gustato se non dagli uomini del sud (p. 183) da noi si nasce amanti... ... Nella vecchia civiltà latina tutto gravita intorno alla donna ... Là nella gioventù è invece una gran calma sensuale; nessun vaneggiamento, nessun abbandono, nessuna inquietudine morbosa (p. 184).*

Ancora più esplicito Luigi Barzini: *Inginocchiarsi davanti ad una donna è un atto inconcepibile in Scandinavia. L'amore qui è una romanza con poche parole. È proprio il concetto di amore ad essere differente: l'amore non è come da noi la vita, ma una delle tante cose della vita.* Inoltre, sovente, è la donna e non l'uomo che assume l'iniziativa delle operazioni sentimentali. In conclusione, la passione è ignota, i legami sono tenui, la persona amata appare facilmente sostituibile⁸⁰.

Di diverso avviso la Lombardo, secondo cui le giovani di Trondheim in realtà sono romantiche e d'estate *amano trascorrere le notti all'aperto in tenera compagnia*⁸¹.

In ogni modo, proprio in virtù di tale natura fredda, la gelosia è un sentimento alieno⁸². E ciò anche dopo il matrimonio a cui, conferma il Piazza, si giunge dopo aver accettato la promessa senza *smorfiette e rossore*. La vita familiare viene poi vissuta in modo estremamente burocratico a causa di tale congenita freddezza⁸³. Il Nunziante sottolinea che le coppie hanno *flemmatici idilli*, a dimostrazione che si tratta di popoli dalla vita *calma e uguale*; in ogni modo le femmine curano con grazia le proprie abitazioni e perfino le aiuole fiorite alle finestre *rivelano le cure gentili e amorose d'una mano di donna*⁸⁴ e, rassicura il Piazza, le finlandesi sanno comunque essere *ottime mogli e madri*⁸⁵. In virtù del proprio radicato desiderio di libertà la donna settentrionale *maritandosi ... non si dà intiera all'uomo, non si confonde con lui; conserva le sue abitudini, le sue amiche, i suoi amici*⁸⁶. Nemmeno la fedeltà post matrimoniale sembra un principio inviolabile; a tal proposito lo Stacchini è latore di storie boccacesche che si inseriscono nel solco della altrettanto topica ospitalità nordica⁸⁷.

La prassi di procreare figli fuori del matrimonio - osserva il Barzini - non assume alcuna connotazione negativa dal punto di vista morale (oltre che giuridico) e viene giudicato stupefacente il candore con cui si compiono certi atti altrove considerati deplorabili. La Norvegia, ci assicura Mario Borsa, *è il paese dove maggiore è la media dei figli illegittimi* mentre invece, come visto, al Mantegazza risultava che ne detenesse il primato la città di Stoccolma. Anche tra gli Islandesi il numero delle *nascite illegali* è alto ma *l'infortunio d'origine non importa disdoro né per la donna né per il figlio*⁸⁸.

Pure le viaggiatrici, spesso restie a parlare dell'argomento, confermano la veridicità di questi luoghi comuni, ma a differenza dei colleghi maschi, affrontano il tema senza alcuna ironia, sovente alludendo al profilo morale. Come la Speckel, la quale conferma che i due sessi vivono una vita più promiscua rispetto alla *nostra* ma sono anche più divisi tra loro e lontani⁸⁹. Dal canto suo, la giornalista Stefania Türr sottolinea che *il libero amore è riconosciuto da tutte le classi sociali. Nel 1908 la prostituzione è stata abolita (scil. in Danimarca) i figli illegittimi ... qui non sono punto considerati come dei reietti della società ma godono della stessa stima e degli stessi diritti dei figli legittimi....*⁹⁰.

Analogamente cfr. S. Sibilia, *La Svezia...*, op. cit., p. 268: *"il dongiovannismo da parte degli uomini è quasi totalmente abolito"*.

⁸⁰ L. Barzini, *Impressioni...*, op. cit., p. 186; pp. 74-75; p. 68; p. 71.

⁸¹ E. Lombardo, *Luci del Nord...*, op. cit., p. 87.

⁸² Ma cfr. G. Bertolini, *L'anima...*, op. cit., pp. 400-401, secondo cui in Danimarca è molto diffuso il suicidio per amore.

⁸³ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., pp. 63-65; pp. 7-9. Cfr. anche V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., pp. 86-87: *sovente il matrimonio si tratta come un affare* e il sentimento rimane nascosto.

⁸⁴ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 161; p. 176; p. 178

⁸⁵ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 200.

⁸⁶ M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 180. Cfr. anche V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., p. 87.

⁸⁷ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., pp. 267-270. Diversamente, Mario Borsa sostiene che la donna nordica *inganna di rado il marito Il periodo pericoloso lassù è prima; ma la colpa nella fanciulla [soprattutto tra le ragazze del popolo] - colla vita che le si permette di condurre - non è considerata con i nostri criteri* (*Verso il sole...*, op. cit., p. 181).

⁸⁸ L. Barzini, *Impressioni...*, op. cit., pp. 72-75. p. 181; M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 180; P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 26. Per la situazione in Islanda cfr. V. Beonio Brocchieri, *Islanda...*, op. cit., p. 28.

⁸⁹ A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., p. 10.

⁹⁰ S. Türr *I viaggi meravigliosi: Danimarca, Norvegia, Spitzberg, Svezia, Finlandia*, Tipografia

Sotto il profilo del diritto di famiglia, il Barzini nota che in Danimarca il divorzio sta diventando una modesta cerimonia di commiato, una specie di saluto legale; il divorzio è facile qui perché l'amore non disturba nessun cuore⁹¹.

Discorso a parte quello relativo alla sessualità dei Lapponi, come visto, fin dall'epoca rinascimentale oggetto delle più disparate fantasticherie. In molte fonti ottocentesche ancora troviamo un'eco di tutto ciò. Il Parlatore ad esempio, sulla scorta di alcune letture di naturalisti francesi, ricorda che alcuni sostengono che i Lapponi offrono le figlie loro ai viaggiatori o con lo scopo di dare ad esse maggiore considerazione perché credono che i forestieri siano migliori giudici della bellezza, o con quello di migliorare la razza loro. In proposito prende posizione, lanciandosi in un personale giudizio: io non posso per alcun fatto proprio o a me noto confermare quella asserzione, anzi inclino a crederla falsa perché le spose lapponi non mancano mai alla fedeltà conjugale, e perché i Lapponi sono poco ospitali verso i forestieri e inoltre nessuna razza si giudica brutta⁹². Il Mantegazza - oscillando tra informazioni letterarie ed sperimentazioni dirette - ammette che sul pudore dei lapponi corrono diverse e opposte opinioni. Se dovessi giudicarne dalla mia esperienza direi che le loro donne sono più pudiche di molte altre, dacché non ho riuscito a fotografarne. A questo proposito, ricorda di aver provato, invano, a convincere alcune di queste donne a farsi vedere nude quando, per motivi scientifici (il principale motivo del suo viaggio tra i Lapponi era proprio di carattere antropologico) voleva costatarne la pelosità⁹³.

Tali cliché via via spariscono dalle fonti più recenti, dal momento in cui i Sami si trasformano in una mera attrazione turistica, ma talvolta sembrano sopravvivere certe suggestioni evidentemente legate ad abitudini di vita giudicate ancora primitive. Il Nunziante bolla con disprezzo la sessualità lappone: nei tuguri in cui vivono non hanno pudori; qui un'intera famiglia si nutre, dorme, procrea, compie ogni funzione della vita⁹⁴. Il Piazza invece sottolinea l'amoralità di questo gruppo etnico, forse con un certo compiacimento: l'ardore dei sensi è innocente e impudico, di un'astuzia primitiva, infantile, nella donna; violento e selvaggio nell'uomo ... ai lapponi piace di amarsi e di moltiplicarsi⁹⁵.

Tentare di approfondire le cause

Soprattutto nelle fonti del primo Novecento - in primis in quelle di matrice femminile - si nota la tendenza ad approfondire le cause di determinati costumi e inclinazioni femminili (la libertà e l'emancipazione), provando quindi ad arrivare alle radici da cui i luoghi comuni derivano⁹⁶.

La Speckel vede nell'emancipazione, nella libertà e nel basso senso del pudore delle nordiche dei segni dello spirito libero (spesso sovvertitore) della Riforma, andando in questo modo a saldarsi con una tendenza tipicamente post controriformistica, quando gli scrittori cattolici, passato il mondo scandinavo all'eresia di Lutero, di frequente mettevano

Giuntina Firenze 1926, p. 10.

⁹¹ L. Barzini, *Impressioni...*, op. cit., p. 69. Cfr. anche M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 71; G. Bertolini, *L'anima...*, op. cit., pp. 227-233.

⁹² F. Parlatore, *Viaggio...*, op. cit., p. 237.

⁹³ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 162; p. 122. Cita Gustaf von Düben (autore della monografia più recente e più completa sulla Lapponia, v. *Om Lappland och lapparne, företrädesvis de svenske: ethnografiska studier*, Stockholm 1873) per registrare che, durante i trasferimenti, i rapporti tra i due sessi sono molto liberi, benché anche i più recenti viaggiatori parlino con entusiasmo dei buoni costumi dei lapponi e riporta una lapidaria affermazione di un viaggiatore del passato che aveva vissuto a lungo a contatto con questa popolazione, Knud Leem (*Det lappiske sprog beskrivelse over finmarkers lapper*, Copenaghen 1767): *nullum me unquam ab illis obscenum audiisse* (p. 141).

⁹⁴ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., pp. 143-144.

⁹⁵ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 98.

⁹⁶ Già nel suo libro del 1908 il Beltramelli (A. Beltramelli, *Attraverso...*, op. cit., p. 67), pur senza approfondire le cause, scriveva: *ora la poesia della famiglia non è più santificata come un tempo dalla donna stessa che, per la sua vita e opere sue, ne celebrava il rito. I moderni costumi hanno sovvertito e sconvolto ciò che era sorgente prima di gentilezza e di energia.*

in evidenza la scarsa virtù di quelle donne, non più rette da solidi principi morali⁹⁷.

Entrando nello specifico, la Speckel sostiene che nel valutare i rapporti delle nordiche con il sesso maschile bisognerebbe preliminarmente spogliarsi dei luoghi comuni, di cui ammette acutamente l'esistenza; osserva che su questo argomento molto si è scritto *non sempre serenamente ... specialmente per gli atteggiamenti morali e sociali della donna del Nord, rispetto agli uomini degli stessi paesi*. Sembra evidente la frecciata contro gli autori di alcune annotazioni sulla donna nordica sopra ricordate.

Ma soprattutto i temi delle conquiste sociali, dell'educazione e del lavoro femminile e del movimento femminista offrono spunti per approfondire le cause dell'emancipazione della donna e degli attuali rapporti tra i due sessi. A questo proposito, non va dimenticato che proprio tra la metà dell'Ottocento e il primo Novecento il mondo scandinavo in senso lato (compresa la Finlandia ancora zarista) viveva un momento di grande sviluppo economico, giuridico e sociale e gli scrittori-viaggiatori, anche i più distratti, non ignorano almeno alcuni di questi effetti; *in primis* con riguardo al mondo femminile⁹⁸.

Nel 1921 il Barzini - dando prova anche di una straordinaria chiarezza - si chiede perché l'educazione tra uomini e donne sia divenuta assolutamente paritaria e individua i motivi nell'alto livello di democrazia delle società nordiche e nel livellamento cetuale. Inoltre, usufruendo di offerte educative e culturali paritarie, la componente sociale femminile ha pari opportunità rispetto agli uomini di accedere al mondo del lavoro. Non si tratta di astratte possibilità, visto che moltissime hanno ormai abbandonato le occupazioni tradizionali e lavorano nei settori più disparati. Dall'uguaglianza culturale e lavorativa discende la libertà, l'emancipazione e la parificazione di genere: *il flauto magico che chiama ... è l'utopia dell'eguaglianza dei sessi*. Proprio in virtù di questo grado di egualitarismo diffuso le donne si sentono libere anche di prendere l'iniziativa con l'altro sesso⁹⁹. Si tratta di abitudini ancora inconsuete per il lettore italiano, immerso nella retorica della donna-madre esemplare e compagna di vita del marito.

Tuttavia il nesso tra formazione culturale e parità tra i sessi emerge anche da altre fonti disparate. Già nel 1899 il Borsa osservava che l'educazione e la scuola paritaria mirano a infondere nei rapporti sociali *naturalzza, sicurezza di sé, padronanza degli istinti, coscienza e responsabilità*. Dal canto suo, Decio Albini elogiava non solo la parità di offerta formativa tra bambini e bambine ma anche la *franchezza, la padronanza degli istinti e l'arte di saper vivere senza tutela e senza freni* a cui la donna nordica fin dalla giovane età viene abituata. Ne discende che le donne, una volta istruite, bramano la propria autonomia, acquisiscono la coscienza dei propri diritti e percepiscono la propria forza. Proprio con esplicito riferimento alla Finlandia, Stefania Türr prende atto di quanto *qui le donne siano molto evolute* da un punto di vista culturale e, come le conferma una colta conoscente finlandese che parlava italiano, *non c'è distinzione fra donna e uomo*. Anche la *precoce promiscuità degli allenamenti ginnici è un ottimo reagente contro l'eccessiva timidezza* e aiuta ad affrontare la vita *a viso aperto*¹⁰⁰. Venanzio di Varano pone invece simultaneamente l'accento sul sistema educativo, sulla libertà di cui le donne godono, sulla parità tra i sessi e pure sulla tradizione, visto che, come ci garantiscono le antiche storie, da quelle parti in passato si distinsero eroine e guerriere¹⁰¹. Secondo lo Stacchini la parità

⁹⁷ A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., p. 104. Cfr. L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese...*, op. cit., p.103.

⁹⁸ È sufficiente rinviare a: G. Chiesa Isnardi, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Bompiani Milano 2015, pp. 951-1072. L'interesse italico verso la questione sociale scandinava è abbastanza precoce, come dimostrano alcune dettagliate pagine di G. Bertolini (*L'anima...*, op. cit., pp. 202-214).

⁹⁹ L. Barzini, *Impressioni...*, op. cit., pp. 57-68.

¹⁰⁰ M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 185. Osserva inoltre che il desiderio di indipendenza della donna nordica deriva altresì dal proprio senso di dignità (p. 177); D. Albini, *Attraverso la Scandinavia...*, op. cit., pp. 7-8; S. Türr, *I viaggi...*, op. cit., pp. 77-78; V. Beonio Brocchieri, *Islanda...*, op. cit., pp. 164-165. Cfr. anche V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., p. 82.

¹⁰¹ V. di Varano, *Svezia...*, op. cit., p. 83; pp. 143-150. Analogamente cfr. S. Sibilìa, *La Svezia...*, op. cit., pp. 264-268: *Fin dall'antico la donna svedese ha posseduto quel suo carattere maschio, ardito, intraprendente che, senza dubbio, ne costituisce il tratto più notevole* e nel Settecento si

tra i sessi - che ha radici antiche - garantisce un arricchimento reciproco. La donna *avendo vissuto seriamente vissuto con gli uomini quale compagna e non alla stregua d'una schiava, a potuto foggare il proprio carattere in pienezza*, ha acquistato le virtù virili, senza macchiarsi d'alcuno dei loro vizi, dando vita al modello di vera donna. Dal canto suo, l'uomo si perfeziona ogni giorno e la sua compagna, invece di essergli d'impaccio, gli serve di sprone: e progrediscono entrambi su la via del saper vivere. E ciò anche in ambito erotico-sentimentale: *le scandinave possono dirsi ... le prime donne che siano riuscite a dare al fatto sessuale il suo vero valore e a farlo capire all'uomo, a raggiungere l'equilibrio perfetto tra spirito e carne*¹⁰².

Il Piazza collega invece il tempo lavorativo con la sfera erotico-sentimentale e vede in questi due fattori il motivo per cui nel nord *la sessualità non le domina*. Ciò è, forse, dovuto alla razza, ma anche ad altre ragioni peculiari al paese. Il culto del sesso presuppone delle classi più o meno libere dal lavoro ... in Finlandia, la donna-bambola è rara. Al di là dell'allusione al dramma omonimo di Ibsen che non sembra casuale, secondo lo scrittore il lavoro femminile impedisce di godere di quel tempo necessario per potersi dedicare alla sessualità. Ma lo stesso Piazza altrove, ironicamente smentendosi, appunta che le donne finlandesi, pur lavorando tutto il giorno, la sera riescono comunque a trovare un po' di tempo da passare in giardino *con un giovane amante*. Comunque non solo moltissime finlandesi studiano e lavorano ma, grazie ai diritti politici di cui godono, si dedicano attivamente anche alla vita politica¹⁰³.

Anche la Loschi vede nell'uguaglianza giuridica, nel godimento dei diritti politici e nel radicato associazionismo femminile i cardini su cui si fonda l'emancipazione femminile finlandese e contesta uno degli stereotipi che vuole le donne nordiche *deluse* (riferendosi forse sia al presunto carattere, sia alle presunte scarse attenzioni che riceverebbero dagli uomini locali)¹⁰⁴. Altro stereotipo smentito dal Borsa riguarda la presunta mascolinizzazione delle femministe boreali: non è affatto vero, come si presume nel mondo mediterraneo, che le donne che vogliono emanciparsi si sfigurino, si imbruttiscano e rinuncino agli istinti per sancire il *divorzio tra i due sessi*¹⁰⁵. Dal canto suo, Elisa Cappelli sottolinea spesso che le donne nordiche lavorano e vivono *come gli uomini*, in una situazione di parità: le popolane aiutano i propri uomini in miniera; le signore più altolocate affidano i figli alle cure di bambinaie e viaggiano con i mariti per affari¹⁰⁶. L'immagine che ci offre il Saponaro di una località norvegese richiama alla mente una vera e propria società amazzonica: la stessa è abitata quasi interamente da donne, visto che i maschi sono quasi tutti emigrati. Praticamente da sole garantiscono la sussistenza della comunità, lavorando *maschiamente*¹⁰⁷.

Le organizzazioni femminili ed il femminismo scandinavo costituiscono altri due elementi su cui si sofferma l'attenzione dei viaggiatori e i giudizi non sono certo negativi. Il Piazza trova equilibrato il femminismo finlandese mentre invece bolla come *amazzone esaltate* le femministe inglesi¹⁰⁸. Sulla stessa linea la Loschi, secondo cui in Finlandia i diffusi movimenti femministi e l'alto grado di emancipazione - non contrastati dalla componente maschile della società - contribuiscono al miglioramento qualitativo della vita familiare e

è avuto un vero e proprio risorgimento della donna e le sue vittorie pacifiche si sono sviluppate di anno in anno, tanto che il movimento della donna verso l'attività sociale ha avuto, nei paesi scandinavi, un carattere di così eccezionale rapidità.

¹⁰² G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., p. 123; p. 117; p. 122.

¹⁰³ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., p. 201; p. 25.

¹⁰⁴ M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi...*, op. cit., pp. 201-218; cfr. anche p. 56.

¹⁰⁵ M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., p. 179.

¹⁰⁶ E. Cappelli, *In Svezia*, Bemporad Firenze, 1902, pp. 112-113; p. 127. Cfr. R. Perugi, *Quando le italiane...*, op. cit., pp. 319-320.

¹⁰⁷ M. Saponaro, *Viaggio...*, op. cit., pp. 24-25.

¹⁰⁸ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., pp. 197-207.

del mondo lavorativo e, più in generale, sono orientati al benessere della patria¹⁰⁹. Anche per il Barzini *l'invasione delle donne ... avviene senza urti, senza lotte, senza suffragettismi*¹¹⁰ e per lo Stacchini è *la donna assai più vicina al sospirato domani che non le femministe di Londra, la donna che, per essere compresa, vivifica e ama con tutto il suo splendore possente, quello che solo ci è dato dalla genuina femminilità*¹¹¹. Pure la Spekel dedica molte pagine all'associazionismo femminile scandinavo che ha modo di approcciare in modo diretto, partecipando a Stoccolma ad un raduno serale a cui era stata invitata¹¹². Insomma si tratta di una forma di femminismo equilibrata rispetto, ad esempio, a quello assai più radicale della terra di Albione, che non sembra stravolgere la loro natura.

Scavate le radici nel tentativo di svelare l'essenza della donna nordica, per alcune viaggiatrici è tempo di bilanci e di confronti complessivi. A parte il proto-femminismo italico della Loschi, se dalle pagine della Cappelli emerge un certo compiacimento e un pizzico di invidia verso il loro grado di emancipazione, la Spekel appare arroccata su posizioni più conservatrici e critica il femminismo nordico. A suo parere *l'emancipazione, la conquista della personalità indipendente, la parità familiare ... la felicità raggiunta dalla donna del Nord*, a prescindere dai risultati giuridici, politici e sociali ottenuti, sono solo una chimera, se andiamo a scrutare *il cuore profondo*, l'equilibrio interiore, delle nordiche. Ancora una volta l'attenzione è rivolta alla loro presunta infelicità. Sono *inquiete, incerte, insoddisfatte*. Ma non solo. Queste presunte uguaglianza ed emancipazione, continua la scrittrice, hanno avuto delle gravi implicazioni su più piani. Dal punto di vista lavorativo, infatti, le donne lamentano l'ostilità che i maschi manifestano di fronte alla crescente concorrenza femminile. Dal punto di vista privato, gli uomini hanno perduto quelle premure e delicatezze che ancora hanno i maschi mediterranei verso le proprie donne. Le considerano ormai dei compagni di pari livello, con gli stessi diritti e doveri. Esse sono quindi tristemente consapevoli di aver perduto la propria femminilità e fragilità connaturali per volersi rendere uguale all'uomo: *la donna ... per la prima volta si guarda allo specchio. E stenta a riconoscersi. Uomo o donna?* Si è quindi smarrito il *senso della differenza* tra i sessi e, a causa di ciò, i due sessi si comprendono sempre meno. Forse si tratta di tappe necessarie dell'evoluzione umana, conclude la Spekel, forse il loro stato umano attuale rappresenta il segno precursore del domani, di un mondo che sta rapidamente mutando. Ma le donne latine sembrano incarnare la *via giusta*, volendo *restar donne, e solamente donne*. Non è sicura che il suo giudizio sia obbiettivo ma *mi pare però che noi italiane ci troviamo sul terreno giusto e sopra un fondamento che non vacilla. La donna italiana oggi ha l'orgoglio di sentirsi assicurato il suo posto nel mondo. Lavora e il suo lavoro è da noi tutelato e riconosciuto. Molte vie le sono liberamente aperte*. Si chiede infine se sono questioni di razza o di clima e conclude augurandosi che la donna nordica *dopo le sue estreme e ingannevoli esperienze, si orienti verso i nostri più sani modi di vita femminile*¹¹³.

Avventure ed esperienze personali

Come anticipato, i viaggiatori-scrittori (per ovvi motivi di sesso maschile) sono restii ad affidare alla pagina le avventure personali. Qualcosa sappiamo o intuiamo delle vicende

¹⁰⁹ M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi...*, op. cit., pp. 201-218. A dimostrazione dell'interesse della Loschi per l'associazionismo femminile, si ricorda il suo opuscolo *La donna nei sindacati*, La donna italiana Roma 1926.

¹¹⁰ L. Barzini, *Impressioni*, op. cit., p. 64.

¹¹¹ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., pp. 306-307.

¹¹² A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., pp. 119-129.

¹¹³ A. Spekel, *Mediterraneo...*, op. cit., pp. 125-129; cfr. anche pp. 10-11. Ma già Mario Borsa notava come l'egualitarismo sia inconciliabile con la galanteria (*Verso il sole...*, op. cit., p. 180). Secondo Venanzio di Varano l'eccessiva libertà ed emancipazione femminile rischia di *snaturare il diritto di divenire madre* (*Svezia...*, op. cit., pp. 148-149).

amoroze settecentesche di Alfieri e di Acerbi¹¹⁴. Più elusivi appaiono invece i resoconti (quantitativamente abbondanti) del secolo e mezzo successivo, e le cause possono cercarsi in un mutato clima morale e nel pudore di chi scrive¹¹⁵. Ma, in fondo, da questa angolatura si comprende quanto l'esperienza personale smentisca molti dei teorici luoghi comuni propugnati da quei medesimi scrittori.

Vengono per lo più registrate superficiali conoscenze con delle bellezze locali, spesso delle cameriere, personale di servizio oppure occasionali compagne di viaggio.

I mezzi di trasporto sono sovente l'occasione per fare degli incontri. In Norvegia il Gatti viene attratto su un'imbarcazione dal canto sensuale ed eroico di alcune fanciulle e fa conoscenza con una di esse di nome Sara, la quale gli autografa il diario di viaggio. Sopra un'altra imbarcazione in Svezia partecipa, insieme ad altre persone, ad una piacevole conversazione a cui sono presenti persone di varia nazionalità, tra cui una ragazza locale con *il più bel viso* che avesse mai visto durante il suo peregrinare¹¹⁶. Il Piazza, su un battello che solca un lago finlandese, conosce Teresina e Mariuccia: rimane colpito dall'aspra bellezza e dall'innocenza selvaggia della prima¹¹⁷. Talvolta emerge l'innocenza e la semplicità delle fanciulle (solitamente di basso *status* sociale) con cui si fa conoscenza e con cui si tenta l'approccio. Mantegazza conosce Eva, una lappone di 18 anni, ingenua, agile, fragrante, di una bellezza selvaggia: *aveva tutte le pericolose seduzioni di un frutto acerbo di cui si ignora il sapore*. Le compra una ciocca di capelli ma lei, per non disfarsene, gli dà quella della sorella minore. Terminata la transazione, il maturo Mantegazza le chiede un bacio e *la innocente fanciulla mi baciò sulla bocca, senza scrupoli come senza malizia*. La descrizione del bozzetto si chiude con un inno alle qualità della ragazza che tanto l'aveva colpito: *quanto era bella quella sua innocenza selvaggia, quanto era cara quella giovinezza senza peccati: quella gioia senza rimpianti, quel sorriso di una vita felice*¹¹⁸. Il Nunziante partecipa a Lecksand, in Svezia, ad una festa paesana e racconta di come le contadine, davanti ai mariti, si facessero accarezzare e imboccare con zuccherini ma - sottolinea - senza malizia, a riprova dei costumi semplici e onesti¹¹⁹.

A volte addirittura si accenna a delle donne con cui non viene instaurato alcun contatto ma che, alla semplice vista, attraggono l'immaginazione del viaggiatore. Il botanico siciliano Filippo Parlatore, il cui viaggio nordico è successivo di una cinquantina d'anni rispetto a quello dell'Acerbi, in generale è abbastanza avaro non solo di impressioni di carattere personale ma anche di annotazioni esaurienti sulla popolazione locale; tuttavia egli esce dai suoi schemi proprio per celebrare la bellezza di alcune ragazze, descrivendo i sentimenti provati. A Drivastùen (Drivsiuen) incontra infatti delle fanciulle, bionde e dall'espressione ingenua col viso illuminato dal sole, *ond'io dimenticai per poco di trovarmi in sui monti più alti della penisola scandinava e mi credetti trasportato per incanto in una delle più belle notti estive della nostra Italia*¹²⁰. Iginò Cocchi ricorda una cameriera di un

¹¹⁴ L. de Anna, *Un ritratto della donna finlandese...*, op. cit., pp. 138-142.

¹¹⁵ Ad esempio, per quanto le pagine scandinave di Luigi Barzini siano avare di avventure personali in campo femminile, sembra che l'esperienza del giornalista non fu immacolata, tanto che, a distanza di anni, una donna svedese dichiarò di esserne la figlia naturale... (cfr. S. Colarizi, *Luigi Barzini. Una storia italiana*, Marsilio Venezia 2017, p. 73; A. Rizzi, *Sulle tracce di Lenin: le Lettere scandinave e il mito nordico interpretato da Luigi Barzini (1920-1921)*, in corso di pubblicazione).

¹¹⁶ V. Gatti, *Un viaggio...*, op. cit., pp. 104-110; pp. 205-206.

¹¹⁷ L. Piazza, *Il paese...*, op. cit., 73-75.

¹¹⁸ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 64; pp. 68-69; p. 70.

¹¹⁹ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 134.

¹²⁰ F. Parlatore, *Viaggio...*, op. cit., p. 316.

albergo di montagna, una *bionda kellerina norvegese, che sulla spilla che aveva in petto portava questo avvertimento scritto in inglese che poteva anche essere una sfida od una provocazione «I am too young to love» (son troppo giovane per amare)*. Era una ingenuità quasi infantile o era una civetteria raffinata?. La situazione stuzzica la fantasia del viaggiatore che confessa: *al quesito ... non ho cercato la soluzione*. Saponaro rimane invece folgorato - e qui sembra smentire stereotipi - da una signorina di Stavanger con occhi vividi e acuti, bruna in un paese di bionde, forte e prorompente, quasi maschia, in un mondo di fanciulle delicate ed estatiche. In un'altra circostanza un suo vagheggiamento risulta ancora più generico: *penso che forse non dimenticherò questo viso biondo, ma non saprò mai se sia un ricordo o un'immagine*. Ed anche il Borsa, passeggiando per Bergen, viene attratto da *donne brune con certe forme procaci e certe pupille nere che ricordano il mezzogiorno*, per quanto *girando il Nord si fa l'occhio a un sol tipo di donna: la donna bionda, cogli occhi celesti, esile e poetica*¹²¹. Un compagno di viaggio finlandese raccomanda paternamente a Nunziante di *non lasciarsi accendere troppo la fantasia dagli occhi languidi di qualche bella e facile danese* girando la sera per le strade di Copenaghen, ma il nostro non segue il consiglio e si dirige nei giardini di Tivoli ove la gente bighellona qua e là adocchiando *le belle donnine*, mentre le luci della città invitano all'amore. Tornato in albergo dopo un lungo vagabondare serale, l'autore si addormenta e, inappagato, sogna *schiere di fanciulle danzanti e cantanti*¹²².

Che l'ostacolo linguistico costituisse una barriera per intrecciare rapporti meno formali è testimoniato da una pagina del Nunziante, il quale confessa che la sua poca pratica della lingua suscita l'ilarità di una bionda cameriera con cui aveva provata a relazionarsi¹²³. Ma forse proprio nelle pagine del Nunziante troviamo uno dei riferimenti più espliciti. In un villaggio del Norrland (regione svedese del centro-nord), ospite in una casa, conosce una giovane garzona lappone di nome Kemi, occhi chiari e trecce nerissime. Una sera gli entra in stanza mentre lui si stava vestendo con abiti tradizionali *e si colloca in un angolo, pronta a trasformarmi in lappone dalla testa ai piedi*. Da quella volta *non mi à lasciato solo un momento ... di giorno e di notte*: entrano in confidenza, scherzano e vanno a passeggio insieme. Quando egli riparte alla volta di Kirkenes, Kemi piange e baciandolo gli dice: *Batze dervan!*¹²⁴. Ancor più esplicito e lapidario il Mantegazza, il quale, descrivendo le proprie esperienze in Lapponia, ammette: *alle nostre carezze le fanciulle non dicono sempre di no e s'abbandonano all'amplesso per simpatia dei sensi, non per avidità di denaro*¹²⁵. Degna di nota pure la smaccata reticenza con cui il fine e caustico umorista Guido Stacchini ammantava lo stereotipo: *l'avventura della prima bella norvegese da noi incontrata, ve la riserbo per un'altra volta: troppo vi è da dire su le fanciulle di questo paese, per sbrigarmi in poche parole*¹²⁶.

Appare significativo concludere questa carrellata tesa a dimostrare quanto gli stereotipi della donna nordica fossero radicati e cristallizzati nell'immaginario italiano tra metà Ottocento e primo Novecento, con qualche pagina del libro sul mondo scandinavo del 1936 di uno dei giornalisti più noti dell'epoca: Paolo Monelli¹²⁷. La descrizione del suo incontro in

¹²¹ I. Cocchi, *La Finlandia...*, op. cit., p. 142; M. Saponaro, *Viaggio...*, op. cit., p. 34 e p. 127; M. Borsa, *Verso il sole...*, op. cit., pp. 102-103.

¹²² E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 12 e p. 35.

¹²³ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., p. 146.

¹²⁴ E. Nunziante, *Un lembo...*, op. cit., pp. 97-98; pp. 101-104.

¹²⁵ P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 163.

¹²⁶ G. Stacchini, *Itinerario...*, op. cit., p. 255. Cfr. anche pp. 260-261, ove descrive umoristicamente l'approccio a una bella ragazza siciliana scambiata erroneamente per una norvegese.

¹²⁷ P. Monelli, *Viaggio alle isole freaddazzurre. Da Oslo a Hammerfest, Capo Nord e Spitzbergen*,

Norvegia con una fanciulla locale, brano in cui si alternano sapientemente prima e terza persona, ci permette di suggellare tutti questi luoghi comuni attraverso il presunto punto di vista di una donna nordica, la quale nella circostanza si fa portatrice di tutte le informazioni di cui il turista cerca conferma. Allo stesso tempo, attraverso l'inevitabile confronto finale tra donna mediterranea e donna nordica, lo scrittore coglie l'occasione per prendere di mira, con sottile ironia, le proprie vanitose e passionali connazionali. Il viaggiatore-scrittore incontra casualmente la ragazza per la strada e la segue affascinato: *è la fanciulla scandinava tipo*; le rivolge il saluto e lei istaura spontaneamente una conversazione in inglese. Lo guarda fisso negli occhi: *quel freddo sguardo boreale lo investiva ... frugava senza remissione*. Cominciano a camminare e a parlare e si danno appuntamento anche per il giorno successivo. La ragazza, di nome Astrid, svela se stessa, le sue abitudini, e la sua visione della vita. È proprio l'incarnazione di un prototipo di cui i resoconti di viaggio precedentemente esaminati ci davano dei frammenti tutto sommato coincidenti. È impiegata come dattilografa e nel tempo libero si dedica allo sport; è fidanzata ma in realtà senza troppo impegno: *un tipo con cui va a letto, ma per andare a spasso preferisce le amiche; e che lo sposerà se continueranno ad andare d'accordo, se no ne troverà un altro*. Come molte giovani coetanee vive in modo libero e indipendente e nessuno da quelle parti giudica e la giudica. Astrid inizia quindi a illustrare i *caratteri e le ragioni della morale femminile del suo paese*. Il suo fidanzato sa che in questo momento è in compagnia di un turista italiano, mette anche in conto che lei potrebbe lasciarsi andare a delle effusioni con quello straniero, ma ha fiducia nel suo *equilibrio*. Astrid, dal canto suo, rovesciando il punto di vista, giudica *schiafette* le donne del sud Europa che si impiastriano la faccia, si curano fino all'eccesso e si adoperano per piacere agli uomini. Due soli sentimenti, a suo parere, esprimono gli occhi delle donne mediterranee, a seconda che i propri fini vengano conseguiti o meno: odio e devozione; in definitiva non hanno un gesto o un pensiero che non abbia un contenuto amoroso. Viceversa giudica sani e naturali i desideri e i comportamenti delle donne nordiche in campo sentimentale. Per loro l'amore è *un esercizio sano e dilettevole con un bel ragazzo ... senza perderci troppo tempo attorno*, senza inutili schermaglie, e ognuno prende dall'altro solo ciò che gli viene concesso. Su queste basi si vivono i rapporti con sicurezza, fierezza e purezza.

I comportamenti che le donne del sud assumono nella prima fase del corteggiamento verso gli uomini - alteri, freddi, altezzosi - vengono bollati come forme di civetteria e ipocrisia. Nel nord non è costume tenere i maschi sulla corda: ci si dà l'appuntamento *al traguardo dell'amore e fare l'amore non vuol dire innamorarsi*. Tutto all'insegna della sincerità. Le apparenze così come le schermaglie preliminari non hanno importanza. Ovviamente esse hanno a cuore la morale e l'onore, ma la propria coscienza è più importante dell'opinione pubblica.

Insomma, stereotipi contro stereotipi si fronteggiano in questo gioco verbale speculare¹²⁸.

Ma la guerra è ormai imminente e di lì a poco gli scrittori che si occuperanno del nord scandinavo, e in particolare della Finlandia, dovranno registrare eventi meno futili per non dire tremendamente drammatici.

Alpes 1926, pp. 49-79.

¹²⁸ Non era però nuovo il tentativo di gettare uno sguardo su stereotipi e pregiudizi circolanti tra la popolazione visitata a proposito di quella da cui il viaggiatore proviene. Già il Beltramelli nel 1908 scrive che nel nord Europa, per *vantata superiorità di razza ... orgoglio smodato*, ignoranza e malignità, è ormai di moda disprezzare i popoli latini e, in particolare, gli italiani vengono considerati meno *pensosi e profondi* (*Attraverso...*, op. cit., pp. 29-30; pp. 82-84).

EMILIO SALGARI: L'ESOTISMO E IL ROMANZO D'AVVENTURA

Felice Pozzo

Associazione Friulana Emilio Salgari, Udine
felicepozzo@alice.it

I misteri della Jungla Nera, notissimo romanzo di Salgari, pubblicato a Genova nel 1895, ha già nel titolo una precisa caratteristica, sottolineata dal prof. Franco Croce, mancato nel dicembre 2004, nel riassunto della relazione che intendeva presentare al convegno internazionale "Emilio Salgari e la grande tradizione del romanzo d'avventura" svoltosi presso la Sala dei Chierici della Biblioteca Berio nel 2005. È un titolo scopertamente modellato su *I misteri di Parigi* e sui molti titoli che questo famosissimo romanzo d'appendice ha ispirato: i *Misteri di Marsiglia* di Zola, *I Misteri di Londra* di Paul Feval, nascosto da uno pseudonimo inglese e, in Italia, *I Misteri di Genova* di Barrili, *I Misteri di Firenze* di Piccini, *I misteri di Napoli* di Mastriani e via dicendo.

Non sappiamo se *I misteri della Jungla Nera* sia un titolo inventato da Salgari, come tutto fa supporre, oppure dall'accorto editore Anton Donath di Genova, che fu il primo a capire quanto fosse importante legare a sé Salgari con un contratto in esclusiva, come infatti avvenne, ed è per questo che il romanziere si trasferì con la famiglia a Sampierdarena, dove rimase tra il 1898 e il 1899.

Salgari aveva dato a quel lavoro, già apparso in appendice su due diversi giornali, nel 1887 e nel 1893, il titolo *Gli strangolatori del Gange*, con testo diverso, meno accurato, inadeguato per un volume da proporre a tutti. Resta il fatto inconfutabile che il nuovo titolo indica, secondo Franco Croce, *i capisaldi narrativi mediati dal genere ottocentesco dei Misteri e poi genialmente proiettati su di uno sfondo esotico*. Le attività criminali delle tentacolari città europee, i misteriosi percorsi sotterranei, le sette segrete e così via, sono dunque trasportati e adattati mirabilmente, resi irricognoscibili, in India.

Hanno ambientazione esotica anche gli altri romanzi d'appendice di Salgari: *Tay-See - Racconto Cocincinese*, *La Tigre della Malesia*, *La favorita del Mahdi*, *La Vergine della Pagoda d'Oriente*, tutti in seguito diventati opere in volume con testi ampiamente revisionati e con titoli modificati. Solo la *Favorita del Mahdi* ha mantenuto il titolo. E poi Salgari abbandonò per sempre le appendici giornalistiche.

Dunque, sin dagli inizi della sua carriera, Salgari scelse l'ambientazione dei suoi lavori: fuori dall'Italia, da dove peraltro lui non era né sarebbe mai uscito, né allora né dopo; fuori dall'Europa e il più lontano possibile, senza dimenticare i due Poli, Nord e Sud.

Si capisce che stiamo per individuare l'esotismo primordiale di Salgari, perché fondamentale e se mai raffinato man mano da condizionamenti e suggerimenti esterni.

Tra i suoi quasi novanta romanzi solo due sono ambientati in Italia: *I naviganti della Meloria* (1902), pubblicato con lo pseudonimo E. Bertolini, dove i nostri eroi percorrono un canale sotterraneo che unisce Chioggia a Lerici, e *La Bohème Italiana* (1909) di sapore autobiografico, che vede lo stesso Salgari, appunto, a Torino e dintorni, con uno scanzonato gruppo di *bohèmiens* realmente esistiti.

C'è inoltre un suo romanzo che s'intitola *I Robinson Italiani* (1896), ambientato però nell'isola più meridionale delle Filippine, nel Mar di Sulu, in prossimità delle costa nord occidentale del Borneo e precisamente dello Stato di Sabah, che è la patria di Sandokan. Il protagonista, il veneziano Emilio Albani, naufrago di una nave che si chiama "Liguria", è un preciso e compiaciuto autoritratto fisico dell'autore, ed è un ufficiale di marina, poi — elemento da sottolineare perché vuol dire che ha lavorato per i nemici di Sandokan — esploratore per conto del governo olandese, stabilitosi guarda caso, prima del naufrago, in Borneo. Per tutto il romanzo diventerà "il signor Emilio".

La Favorita del Mahdi, per l'ambientazione nel Sudan, trova riscontro nell'attività giornalistica che Salgari svolgeva allora presso "La Nuova Arena" di Verona, scrivendo

man mano, tra il 1884 e il 1885, ciò che accadeva laggiù, nella "terra del Mahdi", che è anche il titolo della relazione presentata al già citato convegno genovese del 2005 da Luisa Villa, che si è occupata diffusamente dell'argomento e del "romanzo di ambientazione sudanese a fine Ottocento".

Tay-See-Racconto Cocincinese è ambientato nel 1861, quando l'esercito annamita è alle prese con le truppe franco-spagnole, ma trova ugualmente riscontro nella medesima attività giornalistica che, tra il 1883 e il 1885, vide Salgari occuparsi della guerra allora in corso nell'attuale Vietnam, cioè proprio in quell'angolo di mondo.

In entrambi i casi è di scena l'attualità, caratteristica di derivazione giornalistica che ritroveremo spesso in Salgari, intento a usare come sfondo le guerre coloniali alle quali assisteva da lontano.

Un buon modo per trovare ispirazione è descrivere l'Altrove. E allora lo abbiamo visto, ad esempio, utilizzare man mano gli scenari della Triplice Alleanza contro il Paraguay, con le simpatie dell'autore che vanno al Paraguay, solo contro tanti nemici; della guerra nelle Filippine, dove sta dalla parte degli insorti che combattono contro l'oppressione spagnola; della guerra ispano-americana, in cui parteggia per la piccola Spagna, che difende la propria supremazia su Cuba contro la potenza imperialista degli Stati Uniti; della rivolta dei boxers in Cina, in cui rivolge la sua attenzione ai missionari, vittime innocenti; della guerra russo-giapponese, con netta simpatia per il più piccolo Giappone; infine del conflitto ispano-marocchino nel Riff, dalla parte dei ribelli: siamo così arrivati al 1911, anno della morte di Salgari.

I briganti del Riff è stato pubblicato appunto nel 1911, ultimo romanzo che Salgari poté vedere e toccare. Ne usciranno altri tre, postumi, tra il 1911 e il 1913, tutti dedicati alle avventure di Yanez, l'avventuriero portoghese "fratellino" di Sandokan, personaggio di cui si parlerà più avanti. C'è poi un quarto postumo, edito nel 1915, che fu terminato e rielaborato da Aristide Marino Gianella, intitolato *Avventure straordinarie di Testa di Pietra*.

Sull'anticolonialismo, autentico o no, di Salgari, si è scritto molto, con posizioni contrastanti. Non a caso già abbiamo sottolineato qualche contraddizione. Restando agli albori dell'opera salgariana, in *Tay-See* abbondano frasi contro gli europei che portano la civiltà a colpi di cannone. La *Favorita del Mahdi*, come ha scritto Luisa Villa, *sembra opporre un margine di resistenza al progetto di implacabile omologazione del mondo sotto l'egida della civiltà*. Negli altri tre romanzi d'appendice già citati, tutti appartenenti al ciclo indo-malese che arriverà a comprendere undici opere, vedremo i protagonisti opporsi all'imperialismo inglese e olandese nell'estremo oriente. Così sarà anche in altre opere: il messaggio più diretto che si recepisce è proprio quello.

Nel 1963 il giornalista e scrittore Carlo Casalegno ha scritto che

Salgari non ci ha soltanto divertiti: ci ha anche educati alla libertà. Per conto mio, lo confesso, ho incominciato a sentire attraverso *I misteri della Jungla Nera* che l'India aveva diritto all'indipendenza, e *Gli orrori della Siberia* mi hanno fatto sentire, per la prima volta, il disgusto della tirannide.

Testimonianza emblematica, condivisa da molti, lettori e critici, che allarga il discorso verso altri valori e ideali presenti nell'opera di Salgari. Se esaminiamo ancora gli esordi di Salgari vedremo come, a mio avviso, la sua storia letteraria e quella del suo esotismo sono già tutte lì.

Nel 1884 l'abate veronese Pietro Calvi pubblica un romanzo storico, *Angiolina*, e scrive nella prefazione:

il signor Emilio Salgari, un giovane egregio quanto modesto, che già fu mio allievo, essendo venuto a mostrarmi un suo romanzo inedito intitolato *La Scimitarra di Khien*

Lung, mi fece rifrullar in capo qualche postuma velleità [...]. Fatto sta ch'egli mi ha incoraggiato, mi ha dato validissimo aiuto materiale morale, e su per giù, con un mese di lavoro, mi ha fatto pervenire all'ultima pagina.

A proposito di contraddizioni, in quel romanzo inedito del giovane Salgari, che sarà pubblicato da Treves nel 1892 in volume con il titolo *La scimitarra di Budda*, si narrano, in un lavoro questa volta destinato ai ragazzi, avventure che mal si conciliano con i valori di cui si è detto, ma che vanno benissimo d'accordo con i parametri della letteratura avventurosa del tempo: un valoroso capitano di marina mercantile genovese, Giorgio Ligusa, che il lettore trova spesso intento in dialoghi in cui descrive con ammirazione la civiltà e la cultura dei cinesi, scommette di riuscire entro un anno a ritrovare la leggendaria scimitarra del titolo; per questo parte con alcuni amici per la Cina, appunto, dove i nostri eroi profaneranno un tempio e ruberanno la preziosa scimitarra ivi custodita perché ritenuta sacra, con tanto di battaglia e di morti.

Inoltre l'abate Calieri ci rivela il fatto che Salgari avesse già pronti altri manoscritti, notizia che in realtà già sapevamo, perché risale all'anno precedente, e precisamente al 9 luglio 1883, una lettera in cui Salgari propone al direttore della rivista di viaggi "La Valigia", pubblicata a Milano, il suo racconto *I selvaggi della Papuasìa*, immediatamente pubblicato, così da diventare in assoluto il suo primo lavoro dato alle stampe, precedendo tutti i romanzi d'appendice. In questa lettera l'autore scrive anche di avere già pronto *un vasto quanto svariato repertorio di simili scritti, unitamente ad alcuni romanzi sul genere dei Verne, degli Aimard e dei Cooper*.

Apprendiamo così quali furono alcune delle sue fonti, in seguito dichiarate pubblicamente, visto che Aimard e Cooper saranno addirittura citati in alcuni romanzi, mentre la presenza di Verne è rilevabile non solo dal motivo della scommessa riguardante la scimitarra di Budda, che rimanda a quella di riuscire a fare il giro del mondo in 80 giorni, ma anche da titoli quali *Duemila leghe sotto l'America* (1888), *Attraverso l'Atlantico in pallone* (in volume nel 1896) e da cento altri riscontri.

Ancora una volta parliamo di cose che già sapevamo, perché tre anni prima, nel 1880, un Salgari appena sedicenne aveva scritto qualche paginetta che sembra autobiografica, dove si legge tra l'altro:

Libri ripieni di avventure e di naufragi terminarono per rassodarmi vieppiù nell'animo la passione di farmi marinaio. I libri di Verne e di Mayne Reid terminarono per farmi diventare odiosa la vita di terra ferma: no, io non ero nato né per imitare il mestiere di mio padre, né per condurre una vita tranquilla.

Quest'ultima precisazione lascia intendere le intenzioni di Salgari: stava per entrare in scena la descrizione di una vita movimentata. Detto per inciso, queste paginette — dove alcune frasi che non ho citato sono tratte di peso da un romanzo di Mayne Reid — saranno utilizzate dopo la morte di Salgari per pubblicare, nel 1925, *A bordo dell'Italia Una – Primo viaggio marittimo dell'Autore*, uno dei molti falsi, dei tanti apocrifi che porteranno all'altrettanto fasulla autobiografia del 1928, *Le mie memorie*, dove si vede appunto Salgari compiere il suo viaggio sino a Brindisi sul trabaccolo "L'Italia una", per diventare capitano e poi combattere al fianco di Sandokan.

A mio avviso anche il primo avvenimento, il viaggio sul trabaccolo, è falso, sino a prova contraria: al di là della questione della reale esistenza di un trabaccolo denominato "Italia Una", l'unica prova di quel viaggio sono le paginette citate, che non sono parte di un diario, di un resoconto, ma il tentativo di Salgari di scrivere un romanzo di avventure. L'io narrante è lo stesso che troviamo in altri appunti giovanili dove si legge, ad esempio, *Avevo 23 anni quando caddi prigioniero del pirata Sandokan*, oppure *sono schiavo e prigioniero di Sandokan*. Quell'io narrante sarebbe diventato Yanez nelle

appendici giornalistiche, nei romanzi e, nel dicembre 1909, nella testimonianza della moglie Ida Peruzzi raccolta dal giornalista Antonio Casulli: *Yanez è mio marito*.

Ed ecco che cominciamo a vedere il fortissimo imprinting adolescenziale, sotto il segno dell'avventura, da cui è scaturito l'esotismo salgariano, sempre di seconda o terza mano, scelto anche nell'impegno giornalistico che utilizzava le agenzie di stampa, poi nell'impegno di una carriera, di una vita intera. Un imprinting per il quale possiamo usare la metafora che Piero Chiara impiega scrivendo proprio dei libri di Salgari: *una sassata in fronte, tale da lasciare un segno indelebile*. Per Salgari quel segno fu in tutti i sensi una cicatrice. Si può infatti parlare molto di coinvolgimento personale, meno di progetto ideologico, di anticolonialismo, di antimperialismo. La biografia salgariana ci aiuta a dimostrarlo.

Nel 1885, a 23 anni, si batte in un duello per difendere il suo fasullo titolo di capitano; nel 1890, come cronista teatrale, conosce Ida Peruzzi, sua futura moglie, e subito la chiama Aida, come la schiava etiope di Verdi; nel 1891 le scrive lettere rievocando febbri tropicali contratte durante i suoi viaggi, storie di coltelli e di amori tragici altrettanto inventati e si firma "il tuo selvaggio malese": siamo d'accordo, si tratta di una tattica amorosa per destare interesse, per ricambiare le suggestioni che si ricevono da una ragazza così "diversa", un'attrice dilettante dotata di una bellezza strana, e tuttavia... Nello stesso anno Salgari presenta il manoscritto di *Tay See* in versione riveduta e corretta, con il titolo *La Rosa del Dong Giang*, a un concorso letterario indetto dal settimanale milanese "Cronaca d'Arte" diretto da Ugo Valcarenghi, che prevede l'invio dei lavori in forma anonima con l'accompagnamento di un motto, che nel suo caso sarà "Estremo Oriente": ancora una volta possiamo dire che sia dovuto all'esigenza di essere in sintonia con il romanzo, e tuttavia.... Nel 1892 battezza la primogenita con il nome esotico Fathima, cui seguiranno Nadir (1894), Romero (1898) e Omar (1900), ultimogenito.

Non soddisfatto del suo alter ego di carta posto per sempre al fianco della Tigre della Malesia, sebbene non desideri millantare, ne crea altri, soprattutto nei racconti, dove compare di volta in volta: il signor S., oppure il signor Emilio, e poi il signor Salgari — una volta persino nel titolo: *Un'avventura del Capitano Salgari al Borneo*, 1904 — fino al 1909, quando nel racconto *Una vendetta malese* (la Malesia è dunque onnipresente nelle sue fantasticherie private), per la prima volta, il Signor Emilio e l'autentico Salgari si confondono, visto che il primo usa lo stesso fucile che nello stesso anno 1909 il secondo, l'autentico Salgari, mostra come cimelio di antiche avventure personali al già citato giornalista Casulli che lo intervista insieme alla moglie.

Anche il Corsaro Nero si chiama Emilio, usa gli stessi colpi di scherma usati dall'autore nelle palestre di Verona, è un Cavaliere come lo scrittore, che lo era diventato nella primavera del 1897; usa poi con Honorata alcune parole sulla fatalità, già da Salgari usate in una lettera alla fidanzata Ida-Aida.

I suoi alter ego, che sono tutti peraltro mosaici dai molti tasselli (il Corsaro Nero, ad esempio, ha anche qualcosa del Conte di Montecristo, o di Amleto) come i suoi altri personaggi, vivono l'avventura sulla base dei buoni sentimenti, degli ideali, della psicologia di massa, ossia basandosi su ciò che meglio può costruire un mondo utopico dove l'avventura stessa può perpetuarsi all'infinito, inseguendo, oltre alle esigenze di mestiere, una innegabile voglia di evasione, di varchi della realtà in cui inserire l'ignoto, l'imprevisto, il diverso, il contatto con la natura. Una sorta di escapismo, secondo alcuni studiosi, dalla vita della nazione; sicuramente un modo per evadere dalla vita personale, quotidiana. Nel 1909, l'anno in cui lo scrittore e il Signor Emilio sono quasi una persona sola, il Nostro è già vittima di una forte depressione, tanto da tentare il suicidio. Casulli, che lo intervista convinto di incontrare il famoso scrittore che si era figurato allegro e compiaciuto, a suo agio in una casa ricca, confesserà d'aver vissuto quell'esperienza con paura e con dolore, anche per le molte lacrime versate da Ida. È Salgari a minimizzare, fumando una sigaretta dietro l'altra e dicendo che il suo è solo lo spleen degli inglesi.

Questo modo di essere mi fa venire in mente una nota canzone di Giorgio Gaber, che s'intitola "Far finta di essere sani" e che recita: *Far finta di essere un uomo con tanta energia, che va a realizzarsi in India o in Turchia, il suo salvataggio è un viaggio in luoghi lontani, far finta di essere sani*. Se allargassimo la visuale potremmo anche vedere nell'evasione un gesto di ribellione, la ricerca di un luogo e di un tempo ineffabili dove il giudizio sugli avulsi dalla società, come i bohèmien, i Don Chisciotte, gli eroi disinteressati, sia formulato da una mentalità inedita.

Un escapismo alla Houdini, dunque, dove lo spettacolo illusionistico comprende però le sue più grandi magie: essere riuscito a portare l'intero globo terracqueo nelle case degli italiani in tempi in cui il mondo era davvero immenso, quando viaggiava solo chi poteva permetterselo, nonché il merito di aver creato in Italia il genere avventuroso. Tutto questo senza muoversi da casa, usando trucchi, seduzioni e gusti personali, che hanno reso l'esotismo salgariano, per i lettori del passato, più concreto di quello autentico, coinvolgente, multisensoriale, così da farci quasi udire il suono del ramsinga, da rendere pressoché avvertibile il profumo della mussenda, da farci gustare il sapore della carne di babirusa.

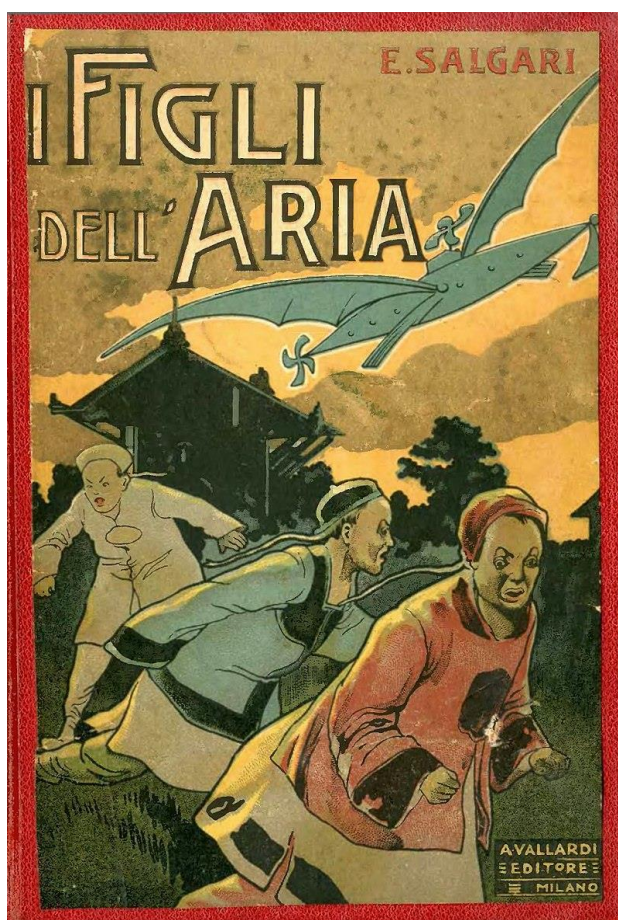
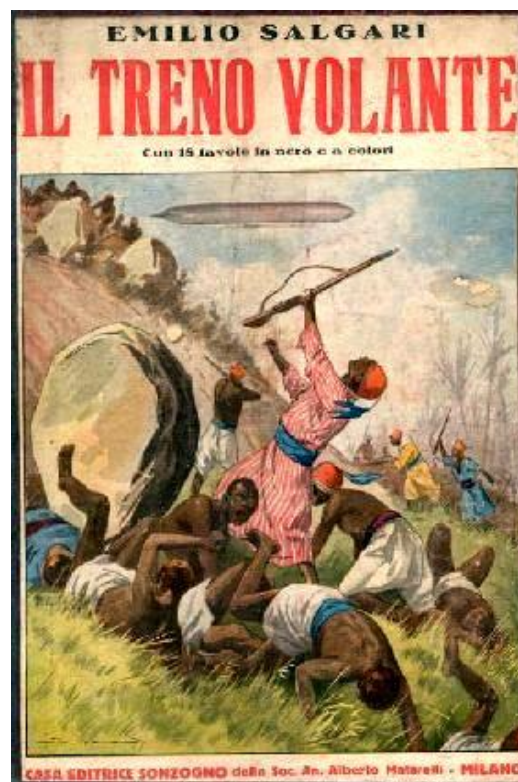
E bisognerebbe qui parlare dell'utilizzo accorto delle ridondanze del melodramma, del teatro vittoriano, degli elementi garibaldini, riferiti in massima parte al Garibaldi esotico, corsaro in America Latina, dell'attenzione particolarissima all'altra metà del cielo, della romantica riluttanza verso la scienza e la tecnologia, intese come attentati a Madre Natura: certo, stupisce l'oceano di carta che Salgari ha consultato e che man mano, ancora oggi, andiamo scoprendo.

In occasione del primo importante convegno internazionale su Salgari, svoltosi a Torino nel 1980, Claudio Marazzini ed Elisabetta Soletti hanno potuto consultare le sue carte, compilate almeno sino al 1887, quando aveva 25 anni e ancora trovava il tempo per farlo. Fra l'altro vi sono indicati 48 libri pubblicati da Treves, definiti da Salgari importanti, tanto che l'aggettivo è sottolineato tre volte: sono testi di geografia, viaggi, esplorazioni, astronomia, antropologia, fisica e altro ancora. Vi si trovano inoltre anche precisi riferimenti alle annate del "Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare", pubblicate tra il 1879 e il 1885. Ma la sua frequentazione di quel settimanale, traduzione stampata da Sonzogno dell'omonimo giornale francese, è notoriamente molto più prolungata ed è ritenuta fondamentale.

Salgari annota nozioni che resteranno immutate, che ripeterà in più opere; adotta schemi e schedature e definizioni; ricicla senza consapevolezza e in buona fede l'eurocentrismo, con le sue visuali, le sue valutazioni, i suoi pregiudizi, a tal punto che, con il miope senno del poi, qualcuno lo ha accusato di razzismo.

Bruno Traversetti ha scritto che la sua *jungla dell'altrove si fa praticabile giardino letterario in cui il meraviglioso dispone i suoi incanti nel bell'ordine di un educato percorso museale*. Anche le etnie, i popoli, le religioni, tutto, perdono la loro reale dimensione, la dinamicità, la complessa storicità, in una etichettatura che non troverà revisioni. In fondo uno dei suoi ingenui trucchi era appunto quello di documentarsi dove e come poteva, una volta e per sempre. In compenso, e le testimonianze abbondano, la sua opera ha istruito divertendo, ha spinto moltissime persone a diventare giornalisti o scrittori o viaggiatori, esploratori, lupi di mare, sportivi... Ha avuto un ruolo nella divulgazione di molti forestierismi esotici che hanno segnato la fantasia e sono diventati di uso comune. Salgari, come informa Claudio Marazzini, è menzionato nel Dizionario Etimologico della Lingua Italiana come promotore di parole esotiche che hanno messo radici nel nostro idioma; il glottologo Marco Mancini ha schedato più di cento parole esotiche promosse da Salgari; Luigi De Anna, dell'Università di Turku, menziona giustamente Salgari per quanto riguarda l'uso di alcuni fennicismi.

In fondo, da un narratore popolare di storie avventurose, abbiamo avuto più di quanto fosse ragionevole pensare.



Esotiche copertine di romanzi salgariani (immagini di dominio pubblico, tratte da Wikimedia Commons)

TECNICHE E PRATICHE ATIPICHE NELLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO. IL CASO DELLA LEGIONE UNGHERESE

László Pete

Università di Debrecen

pete.laszlo@arts.unideb.hu

Dopo il 1860 la reazione contro il governo e l'esercito del Regno di Sardegna e poi del neonato Regno d'Italia teneva molte delle provincie del Meridione in uno stato di guerriglia continua, aspra, difficile. La forza di ciascuna banda armata, composta di uomini (e talvolta donne) provenienti dal territorio in cui queste formazioni esercitavano le loro azioni, variava da provincia a provincia, ma anche da momento a momento: alcune di esse raggiunsero una forza di 2000 uomini a piedi e di 2-300 a cavallo. Tutte erano capeggiate da uomini audaci, quasi sempre agivano indipendentemente le une dalle altre. Per evidenti motivi, esse avevano inoltre una perfetta conoscenza delle zone nelle quali operavano e tutte sfruttavano la connivenza di una parte della popolazione, che nutriva nei loro confronti simpatia, oppure un genuino sentimento di paura. Eccone un giudizio da parte di una fonte autorevole:

Ardite, intraprendenti, mobilissime, astute, talvolta cavalleresche, ma il più delle volte terribili, senza pietà e senza scrupoli, abituate alle più aspre fatiche, pronte a riunirsi e rapidissime nello sparire e nel disciogliersi, fornite di un ottimo servizio informazioni, esse arrivarono a tale importanza da impegnarsi con interi battaglioni di truppa regolare, muniti di artiglieria, obbligandoli alla ritirata.¹

Le bande si formavano all'improvviso nel silenzio di paesi o piccole città, si riunivano fra i monti, compivano le loro azioni fulminee per poi sparire immediatamente, rientrando nei paesi o celandosi nelle asperità delle montagne. Al loro fanatismo e alla loro ferocia il governo italiano oppose misure militari eccezionali. Era necessario essere pronti agli scontri più imprevedibili, ed a quella guerriglia logorante che *non dà la soddisfazione della battaglia e l'emozione della grande lotta, ma nella quale l'agguato e la sorpresa minacciano ad ogni istante sotto le forme meno attese e la vita è in continuo gioco.*²

La Legione ungherese, fondata da Giuseppe Garibaldi il 16 luglio 1860 a Palermo e considerata dal governo piemontese, poi italiano, un importante strumento contro l'Austria per realizzare la conquista del Veneto, nel novembre dello stesso anno passò nell'esercito regolare nazionale, unica unità superstite dopo la smobilitazione dell'esercito meridionale. Negli anni 1861 e 1862 il contingente della Legione, composta di un battaglione di fanteria e di cacciatori, di una unità di ussari e di artiglieria, salì a 1200 militi. Il comando militare italiano cercò sempre di impiegarla secondo le necessità locali, non ottenendo in ogni caso il consenso dei legionari ungheresi, impiegati per combattere il brigantaggio in due periodi, il primo dei quali va dall'aprile 1861 fino all'agosto 1862, in Campania, Basilicata e Puglia, il secondo dall'ottobre 1865 fino al giugno 1866, negli Abruzzi.³

¹ A. Vigeveno, *La Legione Ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma, 1924, p. 107.

² A. Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., pp. 107-108. Vedi ancora: L. Tuccari, Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870), in *Archivio Storico per le Province Napolitane*, pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia Patria, terza serie, anno XXI, Napoli, 1983 [1985], pp. 334-339; D. Adorni, Il brigantaggio, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante. Einaudi, Torino, 1997, pp. 306-309; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 131-138.

³ Per la storia della Legione ungherese v. Vigeveno, *La Legione...*, op. cit. e Lukács L., *Az olaszországi magyar légió története és anyakönyvei 1860-1867* [Storia e ruolini della Legione ungherese in Italia, 1860-1867], Akadémiai Kiadó, Budapest, 1986.

Poiché l'azione delle bande dei briganti si manifestò in forme atipiche rispetto ai modelli di guerriglia della prima metà del secolo XIX,⁴ anche la repressione dovette ricorrere a tecniche e pratiche atipiche.

Duri provvedimenti nei confronti dei fiancheggiatori

Nel giugno del 1861 il maggiore Dénes Reinfeld, comandante del 1° battaglione cacciatori della Legione ungherese, compiendo una perlustrazione nei dintorni di Nocera si rese conto del fatto che il numero dei briganti era molto minore del previsto: il problema vero e proprio risiedeva, a suo giudizio, nell'alto numero di fiancheggiatori. Infatti, il maggiore scrive nella sua relazione del 21 giugno, indirizzata al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva di Salerno:

i medesimi [briganti] hanno in ogni luogo un certo numero di sbanditi ed altri vagabondi, i quali sono il veritiero mezzo delle loro comunicazioni, e mediante i quali essi ricevono le loro provisioni. Gli è perciò altrettanto importante di impossessarsi di questi individui, e sono presentemente occupato di prendere i primi sei in Ravello i cui particolari dettagli come pure il soggiorno mi è conosciuto.⁵

Nel mese seguente lo stesso ufficiale partì con due compagnie di cacciatori e una mezza compagnia di ussari, contro le bande dei briganti operanti nella zona di Amalfi. Arrivati a Scala, trovarono il paese quasi deserto, notarono la totale assenza di uomini. Reinfeld venne a sapere che i briganti della zona erano in gran parte abitanti di Scala, che venivano riforniti di generi alimentari e di armi proprio da questo paese e dalla vicina Ravello. Il maggiore prese i provvedimenti ritenuti necessari: sia a Scala che a Ravello fece requisire quei generi alimentari che potevano servire per il rifornimento dei briganti e inviò in perlustrazione nei dintorni delle pattuglie, ciascuna costituita di 10 soldati. Fece inoltre arrestare più di 40 donne accusate di aver fornito vettovaglie ai briganti, le inviò sulle montagne accompagnate dai soldati e proclamò l'impunità per tutti quelli che fossero tornati a casa entro 24 ore. La mattina seguente si presentarono più di 60 uomini: il metodo scelto ebbe dunque buon esito, l'ordine venne ristabilito. Il giorno dopo il distaccamento si recò ad Amalfi dove Reinfeld trovò la stessa situazione esperita a Scala e a Ravello: ripeté dunque lo stesso metodo e una trentina di uomini tornò in città. Ristabilito l'ordine nella zona in soli quattro giorni, il 27 luglio il maggiore Reinfeld ricondusse le sue truppe a Nocera.⁶

Dopo aver passato un mezzo anno nella lotta quotidiana contro il brigantaggio, i legionari ungheresi erano curiosi di capire il motivo a causa del quale non si erano potute distruggere le bande di briganti. Il capitano Achill Gelich, comandante del distaccamento cacciatori a Ripacandida, sembrava aver trovato la soluzione, a giudicare da queste frasi scritte il 6 dicembre 1861:

Il motivo si trova negli abitanti dei paesi che si trovano nelle vicinanze dei boschi, i quali si prestano agli malviventi con somministrare i viveri, munizioni, facendo anche segnali quando le truppe s'incamminano alle perlustrazioni e finalmente i reazionari

⁴ Tuccari, Memoria..., *op. cit.*, p. 333.

⁵ Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1001-1004, in A. Carteny, *La Legione Ungherese contro il Brigantaggio. Vol. I (1860-61). I documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 149-150.

⁶ Le relazioni del maggiore Dénes Reinfeld al Comando di brigata di Nocera, il 23, 24, 25, 27 luglio 1861, furono pubblicate in *Tarka Világ és Képes Regélő* [Mondo Variegato e Narratore Illustrato] 1869/4, pp. 153-158; la relazione del maggiore Dénes Reinfeld al colonnello Negri, Amalfi, datata 27 luglio 1861, è in AUSSME, Studi particolari, Cartella 207, 140.

cercano con notizie allarmanti di incoraggiare i briganti.⁷

Per impedire questo genere di attività il capitano pubblicò il seguente avviso:

1. Nessuno è concesso di trasportare viveri munizioni vestiti e qualunque altro oggetto che possa servire ai briganti.
 2. Tutto il bestiame che si trova nel bosco al pascolo, deve essere condotto nei paesi sotto la pena di confiscazione nel caso che non viene essere ubbidito questo ordine.
 3. Proibito a ciascuno di entrare nei boschi, a motivo che i pastori, carbonari, taglialegna etc. servono ai briganti come spie indicando al più vicino l'avanzamento delle truppe come anche la forza.
- Il punto Nro 1 e 3 era sottomesso alla pena di morte, una misura la quale è necessaria di adoperare giacché con altri mezzi non si può ottenere lo scopo.

Il capitano fece distruggere tutti i pagliai e i casamenti dove i briganti avrebbero potuto trovare ricovero, inoltre rese note alla popolazione le dure pene cui sarebbero andate incontro con azioni di favoreggiamento, né esitò a far fucilare il pastore Angelo Cecere, nonché Antonio Leopardi, accusati di aver fatto le spie per i briganti.⁸ Gelich trovò anche il modo di far abbandonare il brigantaggio a una ventina di uomini:

finalmente sapendo li stessi che tengo due briganti prigionieri i quali mi servono come guide si sono presentati (...) li quali hanno il permesso di giorno di attendere le loro famiglie, al tramonto del sole però debbono – suonando la tromba la ritirata – dormire tutti insieme in un locale, il quale è fornito di un posto di guardia.⁹

Lo stesso ufficiale, nella relazione del 22 dicembre, afferma che

li paesi nel vicinato somministrano ai briganti di tutto il necessario, e sino li stessi non saranno sottomessi alla fame, non si potrà avere nisun esito e fine; io mi permetto di proporre che tutte le case di sospetto e dei briganti specialmente, siano forniti di piantoni e in tale modo saranno sotto sorveglianza e non potranno mandare nulla nei boschi.¹⁰

La proposta divenne realtà entro una settimana. Gelich stabilì due piantoni presso le abitazioni dei briganti che non si erano ancora presentati. Gli obblighi erano indicati nei punti seguenti:

1. Le famiglie rispettive d'ovranno somministrare ai piantoni, 10 grani per testa, legna di riscaldamento ed il letto completo per li stessi; e restano così tanto tempo (dando il cambio ogni 24 ore), sino che si sera presentato il brigante mancante.
2. I piantoni hanno l'obbligo di non permettere l'uscita dalla casa, di viveri, vestiti, munizioni ed armi.
3. Dalla sera alle ore 4 ½ sino le 8 a. m. e proibito la sortita dalla casa a ciascun ramo della famiglia del brigante.
4. In caso di un allarme o dimostrazione i piantoni, distruggeranno tutto quello che

⁷ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16^a Divisione Attiva. Ripacandida, il 6 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1135–1137, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 227–228.

⁸ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16^a Divisione Attiva. Ripacandida, il 18 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1147–1148, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 232–233.

⁹ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16^a Divisione Attiva. Ripacandida, il 18 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1147–1148, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 232–233.

¹⁰ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16^a Divisione Attiva. Ripacandida, il 22 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1161–1162, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 238–239.

si trova in casa e dara fuoco alla stessa, ritirandosi poi alla piazza di allarmo.¹¹

La minaccia di ritorsione preventiva contenuta nell'ultimo punto era un monito che aveva lo scopo di evitare eventuali sollevazioni, diretto ai soldati di piantone. Il capitano fece sapere inoltre che *avendo intenzione di perlustrare ogni giorno una quantità di case, così avverto li proprietari ed abitanti, che in caso io trovassi un brigante nascosto nella stessa, sarà non solo fucillato il brigante ma anche il capo di famiglia, oltre di ciò farò saccheggiare le case e finalmente accendita la medesima.*¹²

Le disposizioni dell'ufficiale ungherese si dimostrarono efficaci: molti briganti alla macchia si presentarono, anche quell'Angelo di Muro che per dieci giorni era stato posto in regime di libertà vigilata, tenuto presso il comandante ungherese affinché gli altri briganti trovassero il coraggio (o ponderassero le ragioni) per costituirsi.¹³ Il capitano Gelich riteneva importante usare la violenza fisica, oppure alcune forme di minaccia violenta, solo quando avrebbero avuto un effetto, tanto che di fronte alla costituzione del brigante Gennaro Mastantuono, richiese alle autorità la scarcerazione della moglie del suddetto, agli arresti da due mesi nelle carceri di Rionero per aver portato da mangiare e dei vestiti al coniuge: *questo atto di grazia – osserva Gelich – porterebbe l'avvantaggio della presentazione (...) di altri briganti.*¹⁴

Ristabilito l'ordine a Ripacandida, il 31 gennaio 1862 il capitano Gelich si trasferì insieme al suo distaccamento a San Fele, dove introdusse le stesse disposizioni già sperimentate. Alla notizia del suo arrivo i briganti si portarono a Lagopesole o ripararono nei boschi di Ripacandida, tanto che l'ufficiale ungherese poteva lamentare il fatto che *in qualunque luogo io mi porto, mi fuggono.*¹⁵ L'efficienza delle azioni di Gelich venne comprovata anche da una relazione del tenente Sokolic, il cui distaccamento sostituì dal 1° marzo quello del capitano ungherese, in cui leggiamo: *il paese Sanfele dietro la consegna fattami dal mio antecedente capitano Gelich si comporta sempre bene.*¹⁶

Nel dicembre del 1861 la 1ª compagnia cacciatori comandata dal capitano Ignác Halassy fu inviata nella città di Ruvo di Puglia con il compito di distruggere una banda di 40 briganti. L'azione della compagnia cominciò il 1° gennaio con sistemi ritenuti appropriati alle circostanze, come si legge nella relazione scritta da Halassy:

Ordinavi che nissuno dal paese uscisse fuori senza mio permesso colla minaccia di fucilazione. Feci distruggere tutti pagliai e murare tutte le porte o finestre delle masserie, quelli che non obbedivano a questo ordine castigavi coll'incendio e distruzione della masseria.¹⁷

¹¹ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. Ripacandida, il 29 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1180–1181, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 248–249.

¹² Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. Ripacandida, il 29 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1180–1181, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 248–249.

¹³ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. Ripacandida, il 29 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1180–1181, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 248–249.

¹⁴ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. Ripacandida, il 22 dicembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1163, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., p. 240.

¹⁵ Rel. del cap. Achill Gelich al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. S. Fele, il 4 febbraio 1862, AUSSME, B34–7–3–20.

¹⁶ Rel. del ten. Károly Sokolic al generale Della Chiesa (Potenza). Sanfele, il 6 marzo 1862, AUSSME, B34–7–3–39.

¹⁷ Rel. del ten. Károly Sokolic al generale Della Chiesa (Potenza). Sanfele, il 6 marzo 1862, AUSSME, B34–7–3–39.

Lo scopo principale delle disposizioni fu quello di togliere ogni sussistenza e possibilità ai briganti a poter trattenersi nella zona. Lo stesso ufficiale giudicò gli ordini rilasciati „forse troppo severi”, ad ogni modo la banda fu in breve dispersa con la cattura di 15 briganti, 3 dei quali vennero fucilati, mentre gli altri si sbandarono.¹⁸

Soldati in borghese

Il comandante di truppe più noto negli anni del brigantaggio fu senza dubbio il generale Emilio Pallavicini di Priola. Una delle prove dello spirito innovatore della sua politica si può leggere nella direttiva emanata il 30 dicembre 1863 con cui introdusse il servizio con travestimento: *Ad oggetto di avere vedette che non destino i sospetti dei briganti, e sulla vigilanza delle quali si possa calcolare, è necessario che ogni Compagnia abbia sempre con se tre soldati vestiti da cafone; gli abiti corrispondenti verranno richiesti ai Sindaci, che sono in dovere di somministrarli.*¹⁹ Un distaccamento della Legione ungherese si era avvalso di questo trucco già due anni prima, in un modo ancora più audace.

La 4ª compagnia del 1º battaglione di fanteria, comandata dal capitano Adolf Adams, di stanza a Sant'Arcangelo, in Basilicata, era stata informata dal sindaco di Tursi che erano stati veduti al Pisone circa cento briganti, i quali avevano detto di aspettare il loro generale da Brindisi, per dirigersi poi a Tursi. Il sindaco aveva perciò chiesto subito soccorso: la mattina del 2 febbraio 1862 il capitano aveva inviato in loco un drappello di soldati ungheresi in borghese per sorprendere il nemico.²⁰ Al comando dei 18 soldati c'era il tenente Dániel Serbán che, giunto nei pressi della zona boschiva del monte a sei miglia da Sant'Arcangelo, ebbe la fortuna di imbattersi nel pastore Egidio Vigiano di Castelsaraceno, al servizio del sindaco di Sant'Arcangelo Andrea Ferrara. Il tenente Serbán si presentò come uno spagnolo sbarcato a Brindisi, insieme ai suoi compagni, al che il pastore diede manifesti segni di gioia per aver trovato „i buoni spagnoli” e confessò di essere una spia dei briganti. Quindi condusse il drappello nella masseria del sindaco suo datore di lavoro, illustrando come in quei luoghi si potesse star sicuri anche di giorno, perché il sindaco aveva dato l'ordine al suo massaio di trattare bene i briganti, di offrir loro alloggio e vettovaglie, di avvertirli di ogni eventuale pericolo. Quanto raccontato dal pastore fece persuaso il tenente che a Tursi fosse il barone Brancolasso a sostenere il brigantaggio, per questo motivo chiese allo stesso pastore di portare al barone una lettera in cui sosteneva di essere un capitano spagnolo e chiedeva munizioni e viveri. Ricevuta e letta la lettera, il barone inviò le sue scuse perché, sotto gli occhi di tutto il paese, non poteva fornire subito l'aiuto richiesto, ma promise di mandare di nascosto tutto l'occorrente, in un secondo momento. Il 2 febbraio il tenente Serbán pernottò nella masseria con il suo drappello, per ripartire la mattina seguente, guidato dalla spia dei briganti, per i boschi in montagna, dove avrebbe dovuto incontrare i briganti locali. L'incontro non avvenne ma la sera dello stesso giorno giunse in quella zona il tenente Szabó, con un altro drappello di 20 uomini, tutti in borghese. La notte del 3 febbraio vennero a sapere che la banda di 40 briganti, dopo aver visto una truppa in perlustrazione, aveva abbandonato la sua posizione, guadando il fiume Acri e dirigendosi a Policoro. Il tenente Serbán, con i suoi e il pastore che li accompagnava, si diresse al fiume dove la sera del 4 febbraio li raggiunse il tenente Szabó, latore di una brutta notizia *Amico! Siamo già conosciuti da ognuno tanto dal contadino in campagna, quanto dal borghese del paese, i quali dicono che non siamo briganti, ma bensì ungheresi travestiti.* Il piano prestabilito di andare a Policoro fu dunque vanificato, ma

¹⁸ Rel. del cap. Ignác Halassy al comandante della 16ª Divisione Attiva. Ruvo, il 14 gennaio 1862, AUSSME, Studi particolari, Cartella 211; v. anche Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., p. 110 e C. Cesari, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma, 1920, pp. 93-94.

¹⁹ Comando generale della colonna di operazione nella provincia di Bari, pubblicato in Tuccari, *Memoria...*, op. cit., pp. 372-377.

²⁰ Rel. del cap. Adolf Adams al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. S. Arcangelo, il 2 febbraio 1862, AUSSME, B34-7-3-18.

nonostante tutto il tenente Serbán, con il suo travestimento, riuscì alla fine ad arrestare tre manutengoli dei briganti.²¹

Uno stratagemma

Il 2° squadrone del 1° Reggimento ussari ungheresi, comandato dal tenente Mihály Nyuly, era di stanza a Venosa, in Basilicata, quando il 3 aprile 1862 ricevette l'avvertimento, dai fratelli Lioy, che due briganti, i fratelli Tortora di Ripacandida, avevano rubato due cavalli nella masseria dei primi, distante due miglia da Venosa. Il tenente Nyuly inviò subito sul luogo del misfatto 12 ussari, che ritornarono in serata con l'informazione secondo cui i fratelli Tortora, insieme ad altri tre briganti, avevano preso la via che portava al bosco di Montemilone. Il giorno dopo, verso le due di notte, un corriere proveniente da Lavello aveva portato la notizia che i briganti erano stato avvistati nelle vicinanze dell'Ofanto. Il tenente ungherese, guidato da tre guardaboschi di Venosa, coadiuvato dal tenente Péter Dobozy aveva condotto ben 35 ussari, alle 8 di mattina del 4 aprile, nel bosco detto Forestella. Non avendo notato nulla di rilevante, né ricevuto nuove informazioni, gli ungheresi passarono oltre, perlustrando due masserie dove la sera precedente erano stati scorti i briganti, venendo a sapere che questi ultimi, dopo aver passato l'Ofanto, si erano diretti verso una masseria sita nella Capitanata. Gli ussari si spinsero subito in quella direzione e riuscirono a vedere, senza rivelare la loro presenza, come i briganti fuggivano alla volta di un'altra masseria. A questo punto, gli ussari si trovarono a sovrastare una vallata in fondo alla quale c'erano i briganti da loro inseguiti. Questi, nel vedere gli ungheresi, corsero sul versante opposto a prendere posizione, rafforzando la compagine di 111 briganti a cavallo e 16 a piedi che era lì riunita sotto il comando di Carmine Crocco. La situazione era evidentemente sfavorevole per la cavalleria ungherese che non poteva lanciarsi in un attacco generale contro i briganti, perciò il tenente Nyuly pensò di mandare avanti un drappello di 8 ussari comandati da lui stesso e dal tenente Dobozy, mentre gli altri ussari sarebbero rimasti sul piano: nel caso infatti che i briganti, attaccati da un reparto così poco numeroso, avessero lasciato la loro posizione, essi avrebbero potuto tenerli sotto una linea di fuoco continuo. Il drappello ungherese nel bel mezzo della sortita finse di ritirarsi per incoraggiare i briganti, che infatti li seguirono gli ussari sparando loro alle spalle, anche 70-80 fucilate per volta. Intanto gli ussari rimasti in retroguardia erano scesi nella pianura tanto da poter guadagnare terreno per attaccare con efficacia il nemico. Arrivato il momento, il tenente Nyuly ordinò il dietro-front al suo drappello, lanciandolo alla carica alla distanza di circa cento passi. Non appena al cospetto del nemico, il tenente Nyuly cadde sotto il cavallo colpito da due proiettili, in fronte e nel petto. Il tenente Dobozy prese subito il comando degli ussari e si trovò in mezzo ai briganti: venne leggermente ferito alla fronte da un proiettile, ma la cosa non gli impedì di continuare a caricare. Neanche cinque minuti dopo l'ussaro Leopoldo Semsey recò al tenente Nyuly il cavallo tolto a Crocco dopo un complesso scontro: il furiere János Kelemen aveva affrontato Carmine Crocco dopo che questi aveva scaricato due colpi ma il generale dei briganti, levatosi sulle staffe, con ambedue le mani lo aveva colpito con le canne del fucile, che impugnava dalla parte del calcio. Kelemen si era riparato in qualche modo dal colpo che pure l'aveva ferito leggermente, rispondendo con una sciabolata sulla testa. In quel momento era arrivato l'ussaro Semsey che aveva colpito Crocco con dei fendenti al volto e sul braccio, mentre Kelemen gli tagliava di netto tre dita della mano. Cadendo di cavallo il capo brigante amise un urlo disperato che ebbe l'effetto di atterrire la sua banda. Il suo cavallo venne portato quindi al tenente Nyuly. Il tenente Dobozy mostrò un valore prodigioso, lottando impavido in mezzo ai briganti e uccidendone tre a colpi di pistola, ferendone molti a sciabolate, inclusi tre uomini che rimasero morti sul terreno per le ferite inferte di punta. Dobozy fu uno degli ultimi a

²¹ Rel. del cap. Adolf Adams al Comando Generale della 16ª Divisione Attiva. S. Arcangelo, il 6 febbraio 1862, AUSSME, B34-7-3-22.

ritirarsi dall'attacco. L'appuntato Cserey, dopo aver ricevuto un proiettile che, entrato dalla parte superiore del ginocchio, era uscito dalla parte posteriore della coscia, pur ferito e incapace di cavalcare, affrontò appiedato il suo feritore, che uccise. Il sergente Carlo Kovács, accerchiato da molti briganti, si difese animatamente, tanto da ucciderne due a colpi di sciabola. Il caporale Giovanni Tolnay ammazzò l'amante di Crocco, difesa da molti briganti. Il caporale Guglielmo Racsof, perduto il cavallo colpito da alcune fucilate, continuò a caricare appiedato i briganti, ammazzandone due. Messa sotto pressione dall'attacco valorosamente sostenuto dagli ussari, tutti i briganti ripararono precipitosamente nel burrone sottostante, dove risultò impossibile seguirli per la disagiata del luogo. Tra i briganti rimasti sul terreno si contarono una ventina di morti e molti feriti gravi, mentre da parte ungherese erano rimasti leggermente feriti il tenente Dobozy, il furiere Kelemen e il soldato Cserey. Il giorno dopo si seppe che i briganti erano tornati sul luogo della battaglia durante la notte, per raccogliere i morti e i feriti, infatti i cadaveri erano stati portati via e gettati in una fornace di calce.²²

Lottare in condizioni di enorme inferiorità numerica

Nel periodo esaminato la storia della Legione ungherese si compone di una serie di piccoli episodi, di azioni minute, compiute da gruppi di legionari: fra queste merita una speciale menzione il combattimento di Montefalcione.

La sollevazione scoppiata nei comuni di Montemiletto, Montefusco e Montefalcione portò gli insorti, impadronitisi del potere, a formare un governo provvisorio e costituire delle bande armate. Con l'intento di rimettere l'ordine a Montefalcione era partito da Avellino lo stesso governatore della città, Nicola De Luca, guidando una colonna mobile composta da una compagnia di fanteria del 6° reggimento e da un battaglione della guardia nazionale, forte di 350 uomini. La colonna, appena arrivò nei pressi di Montefalcione, fu costretta da una banda di oltre 2000 uomini a ritirarsi nel monastero e lì a sostenere l'assedio.

Ancora prima di questo avvenimento erano stati chiesti aiuti al comando militare di Napoli, che l'8 luglio aveva ordinato al colonnello Dániel Ihász, comandante della Legione ungherese a Nocera, di inviare subito ad Avellino dei rinforzi consistenti in 300 uomini di fanteria e tutti gli ussari disponibili: quattro compagnie del battaglione di fanteria e 120 ussari, agli ordini del maggiore János Girczy, arrivarono ad Avellino alle ore 6 del 9 luglio, proprio quando giungeva la notizia della sollevazione scoppiata a Montefusco ed a Montemiletto. Il maggiore Girczy mandò la 1ª e la 2ª compagnia, al comando del capitano Keller, verso Montemiletto, mentre la 3ª compagnia, al comando del capitano Bíró, si diresse a Pratola; Girczy trattenne con sé ad Avellino la 4ª compagnia e gli ussari.

Nel frattempo la colonna del governatore De Luca, asserragliata da 36 ore nel monastero di Montefalcione, sprovvista di viveri e scarseggiante di munizioni, si trovava allo stremo della resistenza. Avvisato di questa situazione, la sera dello stesso giorno il maggiore Girczy decise di accorrere in soccorso della colonna del governatore: un plotone di ussari doveva raggiungere le due compagnie del capitano Keller a Montemiletto, un altro plotone di ussari (un ufficiale e 30 uomini) doveva raggiungere la compagnia del capitano Bíró a Pratola e, così rinforzate, queste tre compagnie dovevano convergere da nord su Montefalcione con l'ordine di attaccare il paese alle ore 7 del 10 luglio, mentre il maggiore, alla testa della riserva (4ª compagnia), intendeva attaccare alla stessa ora il paese dalla parte meridionale.²³ Il 10 luglio i briganti che

²² Rel. del ten. Mihály Nyuly al maggiore comandante del 1° battaglione del 62° Reggimento Fanteria. Venosa, il 6 aprile 1862, AUSSME, B28-3-7-53.

²³ Telegramma di Dániel Ihász al vicegovernatore di Salerno. Nocera, 10 luglio 1861. Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Carte Mancini, b. 619, f. 3/7; Diario Legione ungherese, Nocera, 7-13 luglio 1861, Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltár (MNL OL) Kossuth gyűjtemény [Archivio Nazionale Ungherese, Raccolta Kossuth] II. S. 2.-193/b.; Relazione di Dániel Ihász a István Türr. Nocera, 20 luglio 1861, MNL OL Türr-iratok [Archivio Nazionale Ungherese, Carte Türr], 50.

circondavano il monastero vennero attaccati sia dai legionari ungheresi che dai fanti del 6° reggimento, usciti al contrattacco: dopo un combattimento di un'ora gli assediati furono costretti a ritirarsi ed a rinchiudersi nell'abitato di Montefalcione. Una volta preso anche il comando della compagnia del 6° reggimento e di una parte del battaglione della guardia nazionale, alle 11 circa il maggiore Girczy mosse all'attacco del paese. La risolutezza del comandante e l'impeto della truppa costrinsero i briganti a darsi alla macchia sulle montagne, abbandonando in paese i propri feriti. Sul finire del combattimento arrivarono i rinforzi richiesti, cioè un'altra colonna ungherese agli ordini del maggiore Dénes Reinfeld, costituita da due compagnie di cacciatori e da due sezioni della batteria di montagna. Fu dunque possibile avviare subito le operazioni d'inseguimento dei briganti e di ripristino dell'autorità governativa: il 14 luglio i battaglioni dei legionari ungheresi erano riusciti a ripristinare l'ordine ovunque. Per feroce rappresaglia, il paese di Montefalcione venne dato alle fiamme e più di cento insorti finirono fucilati. Il servizio prestato dagli ungheresi fu apprezzato e premiato con la concessione di numerose ricompense: il maggiore Girczy ricevette la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e la medaglia di bronzo al valor militare, 4 ufficiali e 16 soldati ricevettero la medaglia d'argento al valor militare e 32 uomini di truppa si guadagnarono la menzione d'onore.²⁴

Nell'Amalfitano due compagnie di cacciatori, comandate dal maggiore Reinfeld, compirono ricognizioni e battute continue e faticose dal giugno all'agosto 1862, riuscendo nel proposito di distruggere, dopo vari scontri, la banda Varrone: le operazioni portarono all'uccisione di 17 briganti, alla cattura di 82 e alla requisizione di 600 armi. I distaccamenti ungheresi lì impegnati si distinsero soprattutto nello scontro avvenuto ad Amalfi: la mattina del 22 luglio una banda di briganti, approfittando dell'assenza della maggior parte delle truppe di guarnigione, scese rapidamente dai monti, piombò su Amalfi e se ne impadronì,²⁵ tanto che nella città rimasero solo il comandante del battaglione, il maggiore Reinfeld e 30 cacciatori. Il maggiore e i suoi uomini contrattaccarono animosamente i briganti, fino al violento scontro che ebbe luogo per le vie di Amalfi, in seguito al quale 9 morti e 20 feriti si contarono tra le file dei briganti, che dovettero battere in ritirata. Due briganti vennero di lì a poco catturati e immediatamente fucilati, ad Amalfi. La popolazione, per premiare l'eroico comportamento dell'esiguo ma valoroso manipolo ungherese, nominò il maggiore Reinfeld cittadino e patrizio di Amalfi, conferendogli una medaglia a memoria del suo intervento salvifico.²⁶

Alla notizia della presa di Bella da parte dei briganti, una piccola pattuglia della 1ª compagnia cacciatori distaccata a Ruvo, si recò a San Fele: una volta in loco, il distaccamento di 17 uomini comandato dal tenente Haimar prese la volta di Bella, unendosi

²⁴ Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., pp. 108–110; Lukács, *Az olaszországi...*, op. cit., pp. 84–89; Molfese, *Storia del brigantaggio...*, op. cit., pp. 81–82; Sz. I. légióbeli őrnagy [I. Sz., maggiore della legione], *Az olaszthoni magyar legio életéből I. A montefalcione-i csata 1861. július 10-én* [Dalla vita della legione ungherese in Italia/I: la battaglia di Montefalcione, 10 luglio 1861], In *Tarka Világ és Képes Regélő* [Mondo Vario e Narratore Illustrato], 1869/2, pp. 57–65; AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 24 bis, p. 1196, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 254–256.

²⁵ Rel. del magg. Dénes Reinfeld al Comando Generale della 5ª Divisione Attiva. Amalfi, il 22 luglio 1862, AUSSME, Studi particolari, Cartella 207, 132.

²⁶ Rel. del magg. Dénes Reinfeld al Comando Generale della 5ª Divisione Attiva. Amalfi, il 23 luglio 1862, AUSSME, Studi particolari, Cartella 211; Lettera di Dániel Ihász a Miklós Nemeskéri Kiss, Nocera, 14 agosto 1861, pubblicata da Kun J. – Böhm J., *Adatok az olaszországi magyar légió történetéhez az 1860–62-es évekből* [Contributi alla storia della Legione Ungherese in Italia, negli anni tra il 1860 e il 1862], in *Hadtörténelmi Közlemények* [Pubblicazioni di Storia militare], Budapest 1957/1–2, 317–319; Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., pp. 110–114.; Sz. I. légióbeli őrnagy [I. Sz., maggiore della legione], *Az olaszthoni magyar legio életéből II. Az amalfii utcza harcz a brigantik ellen* [Dalla vita della legione ungherese in Italia/ II: lotta contro i briganti per le strade di Amalfi]. In *Tarka Világ és Képes Regélő* [Mondo Vario e Narratore Illustrato], 1869/4, pp. 151–159.

ai carabinieri di stanza a San Fele. A Bella i militari trovarono il paese in fiamme e incontrarono i paesani sfuggiti al massacro, che parlavano di una colonna costituita da oltre 600 briganti. Vista la situazione, il tenente ungherese fu costretto a ritirarsi sopra Bella, nella cosiddetta Taverna di Bella, dove si fermò fino all'alba del 23 novembre 1861. Minacciati da tutti i lati, gli ungheresi ripararono a Muro, dove avrebbero voluto radunare gli uomini in forza alla guardia nazionale: al loro appello si presentarono però soltanto 50 militi. Integrati questi ultimi nelle loro file, le forze comandate da Haimar ripartirono per Bella, dove si trovarono di fronte tutta la compagine dei briganti. Con la guardia nazionale alla retroguardia, il tenente Haimar attaccò i briganti impiegando soltanto dodici cacciatori e cinque carabinieri. Nello scontro a fuoco, durato una mezz'ora, rimasero uccisi tre briganti e diversi furono feriti; vedendo che il fianco sinistro era già stato aggirato e la linea centrale si trovava in una situazione di pericolo, non potendo inoltre sperare che giungessero rinforzi, furono costretti a ritirarsi, sparando continuamente, fino a Muro. Questa banda di briganti fu attaccata un'ora più tardi dalla fanteria di linea di Calitri e vinta, lasciando sul campo di battaglia ben 29 morti. Il tenente Haimar, con appena 16 militi ai suoi ordini, riuscì a sostenere per una mezz'ora lo scontro a fuoco contro oltre 600 briganti in campo aperto, permettendo così alla fanteria di linea di arrivare in tempo per poterli attaccare e sconfiggere.²⁷

L'8 giugno 1866 le bande dei capi briganti Cannone e Crocietta si riunirono: forti di 105 uomini, quasi tutti a cavallo e ben armati, si apprestavano a sfogare la loro ira contro alcuni cittadini di Rivisondoli. Furono mandati a contrastarli i pochi militi disponibili della 1ª compagnia cacciatori, vale a dire 8 cacciatori, che però seppero così bene nascondere la loro inferiorità numerica, da trattenere i briganti e far loro rinunciare all'impresa che avevano meditata.²⁸

Un drappello di 12 ussari stanziato a Palena e Rivisondoli, agli ordini del tenente Lajos Lemlényi, fermò una banda composta da più di 100 briganti, che faceva capo al già citato Cannone: i briganti avevano l'intenzione di attaccare Pescocostanzo ma gli ussari, con una carica coraggiosa, li scacciarono salvando il paese dalla devastazione.²⁹

Conclusioni

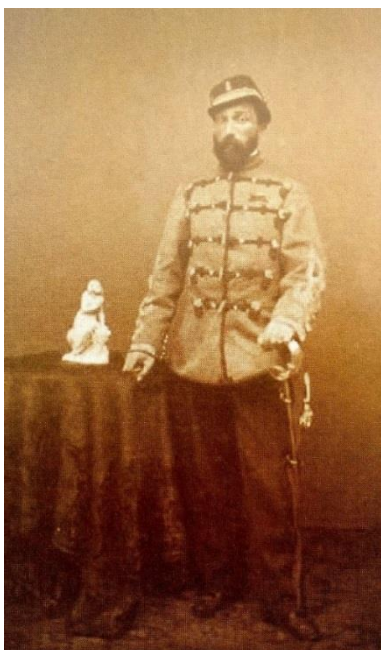
Le tecniche militari basate sull'astuzia e sulla sorpresa, oltre che su una tattica agile e mobilissima, assicurarono ai distaccamenti ungheresi una netta superiorità rispetto all'azione delle bande, portando a risultati risolutivi per la loro distruzione. Dinamismo, leggerezza, iniziativa e audacia costituiscono il patrimonio spirituale e culturale delle truppe ungheresi. Con le loro azioni dinamiche coordinate dall'abilità manovriera degli ufficiali, non davano tregua alle bande, le cercavano nei nascondigli più reconditi, le inseguivano su sentieri aspri e boscosi, le costringevano a uscire allo scoperto. La lotta contro il brigantaggio per la Legione ungherese fu un periodo di disagi, di allarmi continui, di piccole ma rapide e violente azioni, nelle quali ebbero valore ed effetto il coraggio, la bravura personale, la prontezza delle decisioni, l'iniziativa e il celere accorrere.³⁰

²⁷ Rel. del cap. Ignác Halassy. Ruvo, il 29 novembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1109–1111, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 212–213; Il comandante la Stazione Villa San Giovanni al capitano comandante la Compagnia dei Bersaglieri. Sanfele, il 23 novembre 1861, AUSSME, G11, vol. XII: 1861, fasc. 28, pp. 1123–1125, in Carteny, *La Legione...*, op. cit., pp. 220–221.

²⁸ Relazione al Comando Generale della Divisione (Chieti). Castel di Sangro, il 9 giugno 1866, AUSSME, Studi particolari, Cartella 34, 317; Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., p. 187.

²⁹ Szűcs J., *Az olaszországi magyar légió története 1860–1867* [Storia della Legione ungherese in Italia, 1860–1867], Országos Széchényi Könyvtár Kézirattár [Biblioteca Nazionale Széchényi, Sez. Manoscritti]. Fol. Hung. 2781, 66–67.

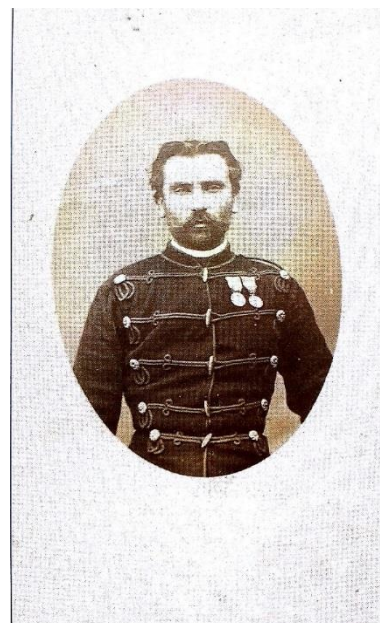
³⁰ Cfr. Vigeveno, *La Legione...*, op. cit., p. 184.



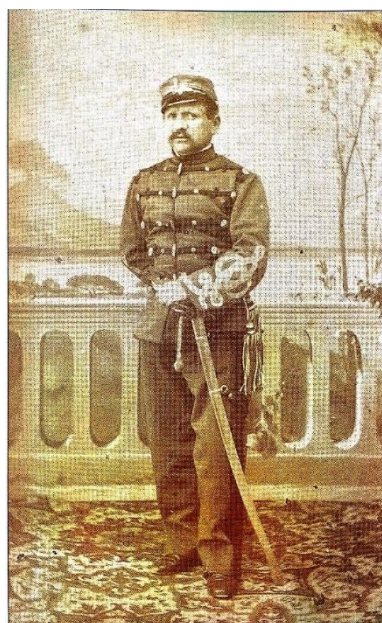
Dénes Reinfeld



Adolf Adams



Mihály Nyuli



Achill Gelich



János Girczy

I ritratti degli ufficiali ungheresi provengono da: Archivio Fotografico del Museo di Storia Militare, Archivio Fotografico Storico del Museo Nazionale Ungherese. Sono stati pubblicati nel libro-album trilingue (ungherese-italiano-tedesco) di Györgyi Kalavszky *Emigrációban a szabadságért. Az olaszországi és poroszországi magyar légiók tisztjeinek fenyképatalógusa 1849-1867. (Combattenti per la libertà in emigrazione. Catalogo delle fotografie degli ufficiali delle legioni ungheresi in Italia ed in Prussia. 1849-1867)*, Hadimúzeum Alapítvány, Budapest 2003, alle pagine seguenti: Adolf Adams p. 27; Achill Gelich p. 59; János Girczy p. 61; Mihály Nyuli p. 106; Dénes Reinfeld p. 113.

HERMAN LIIKANEN E LA LEGIONE UNGHERESE. STORIA UN PO' FALSATA DI UN GARIBALDINO FINLANDESE¹

Luigi G. de Anna

Università di Turku
deanna@utu.fi

Il mito di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) fu molto vivo nell'Europa coeva, ed ebbe una sua eco anche in Finlandia a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo². La popolarità del cosiddetto "Eroe dei due mondi", fu tale da suscitare profondo entusiasmo tra i giovani di molti Paesi, ed alcuni di loro si unirono alle truppe in camicia rossa. E tra questi anche numerosi ungheresi³. Come infatti scrive László Pete, docente presso l'università di Debrecen: "Il mito nato attorno al personaggio di Garibaldi già nel corso della sua vita aveva attirato alla campagna militare dell'Italia meridionale centinaia di rappresentanti di molte nazioni, fra i quali gli Ungheresi rivestirono un ruolo particolare"⁴. Luigi Salvini raccolse nel 1939 alcuni esempi di canzoni popolari ungheresi in cui si esaltava il mito di Garibaldi, visto come futuro coadiuvatore nella liberazione della patria⁵.

L'apporto ungherese all'avventura garibaldina fu numericamente di una certa consistenza. Lajos Kossuth, György Klapka e László Teleki costituirono tramite il Comitato nazionale magiaro una prima *Legione ungherese*, in cui si arruolarono esuli e disertori dell'esercito imperiale⁶. Il principale personaggio è István (Stefano) Türr (Baja 1825-Budapest 1908) che, all'età di 34 anni, entrò per la prima volta in contatto con Garibaldi dopo aver disertato col suo plotone dall'esercito austriaco nel gennaio del 1849, formando in Piemonte un primo nucleo della Legione ungherese⁷. Giuseppe Cesare Abba così descrive Türr: "Bellissimo uomo, alto e diritto, con due grandi baffi e un gran pizzico scuri, e occhi pensosi ma vigili e mobilissimi sotto la fronte quadrata a torre"⁸.

Nel 1859 combatté con i Cacciatori delle Alpi col grado di colonnello. Türr, il maggiore Lajos Tüköry, che morirà nell'assalto a Palermo il 27 maggio 1860⁹, il sergente Antal Goldberg (di cui Giuseppe Cesare Abba disse che era "taciturno, ombroso, ma cuore ardito e saldo")

¹ Il presente contributo si basa sulla nostra monografia *Herman Liikanen e il mito garibaldino in Finlandia*, Quaderni di Settentrione, 8, Turku 2018.

² Syrjämaa, 2014: 54-55.

³ Corradi, 1975: 98.

⁴ Pete, 2011: 16.

⁵ Salvini, 1939: 133.

⁶ Fornaro, 1995.

⁷ Per una sua biografia vedi S. Türr, 1928 e E. Koltay, 1961: 109-120. La Legione ungherese andò aumentando di numero fino alla battaglia del Volturno, contando fino a 215 uomini, tra cui 40 ufficiali. Tra i difensori della repubblica di Venezia nel 1848-1849 ci furono anche volontari ungheresi (Csillaghy, s.d.: 397). Sui rapporti intercorsi tra Italia e Ungheria nel Risorgimento vedi Spadolini, 1988: 90-100. Sulla legione ungherese vedi anche Lukács, 1965; è ancora utile Vigeveno, 1924. Nella primavera del 1859 il Comitato Nazionale Ungherese si riunì a Genova e qui fu formata una legione ungherese, che sarebbe dovuta divenire il primo nucleo di un esercito nazionale ungherese che il 24 maggio prese il nome di *Magyar Sereg Olaszhonban*, Esercito ungherese in Italia, sotto il comando del generale György Klapka. Vi si arruolarono emigrati, ex prigionieri di guerra e disertori dell'imperiale esercito. Nel luglio gli effettivi ammontavano a circa 3200 uomini, organizzati su due brigate comandate dai colonnelli Dániel Ihász e Miklós Nemeskéri Kiss. Il colonnello István Türr non fu quindi agli inizi il comandante della Legione ma fu distaccato presso i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi con l'incarico di organizzare la diserzione di soldati magiari dalle file austriache. A metà settembre la Legione venne sciolta e la maggior parte dei soldati fece ritorno in Ungheria mentre alcuni ufficiali furono arruolati nell'esercito piemontese e altri si recarono a Modena, ma con il plebiscito dell'11-12 marzo 1860 il ducato entrò a far parte del Regno sardo (Pete, 2011: 9-10).

⁸ Abba, 1910: 46.

⁹ Vedi il commosso ricordo di Abba, 1919: 139-141 e Abba, 1910: 171.

e il soldato semplice Vencel Lajoski (di lui Abba scrisse che della lingua italiana conosceva solo una parolaccia veneta) furono i quattro ungheresi che a Quarto si unirono a Garibaldi, cui poi si aggiungeranno altri, tra cui i tenenti Ignác Halassy e Sándor Némethy¹⁰.

Il 16 luglio a Palermo, con decreto dittatoriale emesso da Garibaldi, viene costituita una legione ungherese, con un primo nucleo di 65 uomini tra fanti e cavalieri al comando del maggiore Adolf Mogyoródy, che alla fine della spedizione saranno diventati 341, ma altri ufficiali ungheresi servirono in altri corpi. Il trentacinquenne colonnello Türr verrà nominato aiutante di campo da Garibaldi che ne aveva ammirato l'entusiasmo patriottico¹¹, ma anche le qualità diplomatiche quando ad Orbetello, sulla rotta dei Mille per la Sicilia, aveva convinto il comandante del forte a cedergli l'artiglieria, e il coraggio nella battaglia di Treponti del 1859 dove rimase ferito¹². Lo stesso coraggio dimostrarono i soldati della Legione ungherese durante la decisiva battaglia del Volturno, tanto che Garibaldi, che aveva posto le sue riserve agli ordini di Türr rimasto a Caserta¹³, nel suo ordine del giorno scrisse: "Era bello vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco con la tranquillità di un campo di manovre e con lo stesso ordine; la loro impavida intrepidezza contribuì non poco alla ritirata del nemico"¹⁴.

Tanta fu la fiducia che il generale riponeva nell'ufficiale ungherese da nominarlo l'8 settembre comandante la città e provincia di Napoli dopo avergli affidato il comando dell'intera XVa divisione, integrata in seguito nell'esercito sabaudo. Türr si distinse però più nella repressione della resistenza borbonica che nell'amministrazione cittadina¹⁵. Entrato nell'esercito regolare italiano, si fece propugnatore di un'alleanza militare italo-franco-austriaca¹⁶. L'11 dicembre 1861 fu messo in aspettativa e l'anno seguente fu nominato aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II.

Türr dunque non comandò la Legione ungherese, come spesso scritto. La futura Legione ungherese fu costituita a Palermo il 16 luglio 1860 e venne posta sotto il comando non di Türr ma del colonnello Nandor Éber (1825-1885), che lascerà l'Italia nell'ottobre 1860, alla quale si unirono anche altri non italiani. In un certo senso fu una specie di Legione Straniera, come lo sarà in seguito la Legione Ausiliaria Ungherese, composta, oltre che di ungheresi, di italiani, svizzeri, tedeschi, slavi, francesi e greci. La connessione con Türr deriva anche dal fatto che quando costui fu governatore di Napoli e provincia ebbe sotto di sé anche la Legione, che si distinse nella lotta ai legittimisti (o "lealisti"), ma era ora diventata con decisione ufficiale del 25 febbraio 1861 Legione Ausiliaria Ungherese ed era parte dell'esercito sabaudo, non garibaldino, alle dipendenze del Segretariato generale del gabinetto del ministro della Guerra¹⁷.

Mentre l'esercito garibaldino era stato dismesso, la Legione, *mutatis mutandis*, era

¹⁰ Pete, 2011: 11; Carteny, 2012: 61-69.

¹¹ Türr, scrive Giuseppe Cesare Abba, "sapeva cosa voleva dire essersi trovato condannato a morte e liberato quasi nell'ora del supplizio, e cosa erano le gioie e le ansie del cospiratore nell'impaziente attesa della riscossa. Aveva combattuto l'anno avanti sotto Garibaldi in Lombardia, e a Tre Ponti aveva sparso il suo sangue tra i Cacciatori delle Alpi" (Abba, 1910: 46).

¹² Pete, 2011: 10.

¹³ "Alla Divisione Türr, che costituiva dunque la riserva a Caserta, apparteneva la Brigata Éber, di cui faceva parte la Legione ungherese con circa 150-160 soldati sotto gli ordini del tenente colonnello Mogyoródy e i 141 ussari del tenente colonnello Figyelmessy. I legionari ungheresi entrati nella battaglia sull'ala sinistra in un momento decisivo, quando i garibaldini erano in una situazione molto critica, combatterono sotto gli occhi di Garibaldi, che non mancò di fare loro gli elogi" (Pete, 2011: 15).

¹⁴ Citato da Koltay, 1961: 112.

¹⁵ Pecorini-Manzoni, 1876: 161.

¹⁶ Villari, 1995: 51.

¹⁷ "La Legione era costituita da un ispettorato e un comando di brigata (con sede a Napoli), un battaglione di fanteria, un battaglione di cacciatori, un reggimento di cavalleria ussara e una batteria di artiglieria da montagna (a Nola), per un totale di 56 ufficiali, 448 soldati di truppa, 146 cavalli, 7 pezzi di artiglieria. Si assegnavano inoltre alla Legione i depositi di Milano, Acqui, Genova e Napoli" (Carteny, 2012: 72-73).

rimasta sostanzialmente intatta, con lo scopo non solo di fornire aiuto alle truppe piemontesi, ma anche in previsione di una possibile offensiva antiasburgica in Ungheria, progettata per l'aprile 1861¹⁸.

Una più sistematica lotta ai nuclei di legittimisti e di briganti che con loro operavano si avrà a partire dall'aprile 1861 fino all'agosto 1862 e poi dall'ottobre 1865 al giugno 1866. La Legione, considerata cronologicamente nelle due entità separate che la composero, operò dunque in Italia dal 16 luglio 1860 quando fu creata a Palermo, al 1° febbraio 1867 quando fu ufficialmente sciolta. Ebbe il battesimo del fuoco in occasione della battaglia del Volturno, il 1° ottobre 1860, dove combatterono 300 Legionari, che Garibaldi definì sul campo "i miei valenti ungheresi"¹⁹. La Legione aumenterà rapidamente gli effettivi e nel 1861-1862 sarà composta da 1200 uomini. Buona parte degli ufficiali erano ungheresi, mentre la truppa era formata solo per il 50% da ungheresi, e per il restante da italiani, svizzeri, tedeschi, cechi, polacchi, croati, serbi, rumeni, slovacchi e... tre finlandesi²⁰.

Herman Liikanen

Herman Liikanen (1835-1926) era il terzo dei sei figli di Otto Vilhelm (nato il 2.6.1801), un mezzadro di Ristiina, vicino Mikkeli, nella regione di Savo (svolgeva anche la funzione di becchino del cimitero) e di Leena Hänninen (2.6.1800-17.3.1859), figlia di un mezzadro, insegnante di lavoro al telaio²¹. Fu alla madre che Herman dovette il suo interesse per gli studi e l'apprendimento della lingua svedese, che Leena conosceva bene, e che sarà molto utile per la carriera e la vita sociale di Herman.

Herman frequentò la scuola primaria nel 1849-1850 e continuò gli studi sotto la guida del parroco luterano Adolf Emerik Olson. Trasferitosi a Helsinki, fu alunno del liceo privato del futuro giurista Robert Erik Lagus (1827-1863), che però non terminò. Era appassionato di storia, ma non poté iscriversi all'università a causa della sua scarsa conoscenza del russo²².

Nel 1854 ricevette una sua prima formazione militare, venendo arruolato come sottufficiale nel Battaglione di tiratori di Turku, compagnia di Haliko, e nel marzo del 1855 nel 4° battaglione tiratori di Kuopio, col quale ebbe il battesimo del fuoco in occasione dello scontro tra truppe russe ed inglesi a Hamina nel luglio del 1855²³. Scoppiata la guerra di Crimea nel 1853, anche la costa e le isole della Finlandia erano infatti diventate teatro di guerra, venendo sottoposte ai bombardamenti della flotta anglo-francese. I russi vi avevano stanziato 12.000 uomini, cui si aggiunse un battaglione di 600 finlandesi. Inghilterra e Francia avevano montato nel Baltico una offensiva contro la Russia, che mirava ad impegnare il maggior numero possibile di truppe e navi dell'impero zarista distogliendole di conseguenza dal teatro principale

¹⁸ Carteny, 2012: 71.

¹⁹ Dalla relazione del colonnello Adolf, Mogyoródi. Non sarà fuor di luogo ricordare che i soldati borbonici, se ben comandati, avevano però saputo sconfiggere i garibaldini, come avvenne il 10 maggio del 1849, quando i napoletani occuparono Palestrina, sgominando il corpo garibaldino che vi era stato stanziato.

²⁰ A tutto il 19 aprile del 1862 gli ufficiali erano 65, e i soldati di truppa 1085.

²¹ La più documentata biografia di Herman Liikanen è stata scritta dal suo discendente Harri Liikanen, colonnello dell'esercito finlandese, socio fondatore della *Liikastensukuseura*, Società della Famiglia Liikanen (www.liikastensukuseura.fi), membro del suo direttivo per trenta anni e poi presidente onorario della medesima (Liikanen: 61-71). La famiglia Liikanen si compone dei discendenti di tre rami: quello di Ristiina (discendenti diretti di Herman), di Kangasniemi (cui appartengono Erkki e Harri Liikanen) e quella di Korpilahti, cui appartiene la mia cortesissima informatrice, Maarit Tillman-Leino.

²² Secondo Liisi Karttunen, Herman conosceva varie lingue e quindi poteva seguire sulla stampa internazionale il corso degli avvenimenti in Italia (Karttunen, 1941: 119).

²³ Jalonen, 2015: 55-56.

della guerra, che era appunto la Crimea²⁴.

Ritornato alla vita civile, Liikanen si trasferì a Helsinki. Trovò lavoro come istitutore di Theodor Schvindt (1851-1917) futuro etnologo e archeologo e del futuro latinista Adolf Streng (1852-1933) a Räisälä in Carelia. Tornato a Helsinki, si occupò presso il Magazzino reale.

In una lettera all'amico T.G. Aminoff, appartenente ad una nobile famiglia finlandese, Herman tracciò un progetto di intervento in Turchia da parte di giovani connazionali, che vi si sarebbero dovuti recare passando dal Montenegro e dalla Serbia. Qui giunti, avrebbero dovuto fare opera di propaganda a favore della libertà dalla Turchia²⁵. Un piano non solo ingenuo ma del tutto irrealistico che comunque attesta il giovanile entusiasmo del futuro volontario in Italia. Liikanen cercò di informarsi sulla situazione italiana e lesse quanto era a portata di mano dove abitava; ma fu soprattutto dalle gazzette in lingua tedesca che ricavò la sua impressione dell'Italia. Così, mentre si trovava presso il pastore luterano Fröberg nella parrocchia di Hiitola, sulla riva occidentale del Ladoga, maturò la sua decisione di partire per l'Italia.

In Italia

L'organizzazione del viaggio dalla Finlandia a Torino però richiese tempo, e Liikanen, partito alla fine di agosto, arriverà a destinazione solo nell'ottobre avanzato del 1861, a guerra per la conquista del Regno cessata da tempo, mentre invece nella primavera dello stesso anno si era verificato un impressionante e fulmineo dilagare della guerriglia. La data esatta dell'inizio del suo servizio è il 24 ottobre 1861 e quella del suo congedo il 24 aprile del 1862, come si legge nel foglio matricolare. Liikanen fu dunque arruolato per la durata di sei mesi.

Il finlandese si trovò in compagnia di altri stranieri, rimasti nei ranghi della Legione dopo il suo scioglimento. "Alla fine della campagna militare [del 1860] il numero dei garibaldini ungheresi, compresi i membri della legione e gli altri combattenti in diverse unità, era superiore a 350"²⁶.

Il foglio di *Congedo assoluto* viene emesso a Nocera, sede del comando della Legione, il 24 aprile 1862 a nome del Regno d'Italia dalla *Legione Ausiliaria Ungherese Battaglione Honved*. Da questo apprendiamo che Liikanen, di cui vengono indicati i dati anagrafici e di residenza, si congedò "per domanda propria" (n. 1742) dopo essersi arruolato come volontario il 24 ottobre 1861 col numero di matricola 143.

L'arruolamento aveva avuto luogo a Nocera, dove la Legione aveva una delle sue basi a partire dalla fine del marzo 1861; altre reclute ricevettero i rudimenti dell'addestramento a San Severino delle Marche, nel cui convento erano alloggiati gli ungheresi. Nella seconda metà del 1861 la Legione venne distribuita in varie località.

"La numerosa fanteria *honvéd* veniva dislocata a San Marzano, Salerno, San Gregorio, Eboli e Solofra; gli ussari a Salerno, Nocera de' Pagani, Eboli, San Gregorio, Solofra e San Marzano; i bersaglieri a Salerno e Siano; infine l'artiglieria a Salerno e Nocera"²⁷. Al 23 agosto 1861 risultavano arruolati 61 ufficiali e 910 soldati.

Liikanen, è importante sottolineare per ben comprendere quale fu la sua posizione, non si arruola nella *Legione ungherese* che aveva combattuto a fianco di Garibaldi (alcuni ungheresi militarono pure nelle file delle Camicie rosse, quindi sotto il diretto comando del generale) ma nella *Legione Ausiliaria Ungherese*, che era stata formata dopo lo scioglimento del precedente reparto, passato, con diverso nome, alle dipendenze dell'esercito italiano. Infatti è il *Consiglio d'Amministrazione del Corpo prementovato*

²⁴ È dunque corretto quanto si legge nella voce dedicata a *Liikanen, Herman, vapaustaistelija* in *Kansallisbiografia*, in cui si menziona la sua partecipazione alla difesa di Hamina nel 1855, dopodiché si congedò per motivi di salute. Il 4° Battaglione tiratori di Kuopio era stato stanziato a Hamina il 1° giugno del 1855 (Auvinen, 2015: 254).

²⁵ La lettera è citata da Mattila, 1998: 22.

²⁶ Pete, 2011: 16.

²⁷ Carteny, 2012: 73.

che comunica all'Intendenza della Legione Ausiliaria Ungherese di Nocera il 31 marzo 1862 di procedere per il saldo "fino a tutto aprile" di quanto dovuto e per il biglietto di treno fino a Napoli. Herman Liikanen dalla Legione Ausiliaria Ungherese ottiene il rilascio del *Certificato di buona condotta*, emesso sempre a Nocera il 24 marzo 1862, giorno della cessazione dal servizio, mentre il congedo definitivo data un mese più tardi, il 24 aprile, ed è firmato dal "Colonnello Comandante la Legione Cavaliere della Croce di Savoia Daniele Ihasz [Dániel Ihász]"²⁸.

Liikanen torna in Finlandia alla fine di luglio, sfruttando un passaggio su una nave mercantile²⁹. Impiegò quindi più di tre mesi per compiere il viaggio di ritorno. Dove si sia fermato nel corso del viaggio, non si sa con esattezza.

Concludendo: Herman Liikanen fu a tutti gli effetti inquadrato nell'esercito del Regno d'Italia e non in quello garibaldino, che alla data del suo arruolamento era già stato disciolto e quindi aveva cessato di esistere.

La Legione Ausiliaria Ungherese, di cui ora il finlandese fa parte, non partecipò di conseguenza alle battaglie contro le truppe borboniche o papaline, ma alla repressione contro legittimisti e briganti; secondo Karttunen, Liikanen operò nei dintorni di Napoli, Salerno ed Eboli, quindi quelle parti del Meridione dove si era accesa la resistenza ai piemontesi³⁰.

Si è dunque comunemente creduto che la caccia a questi briganti cui avrebbe partecipato il finlandese avesse come teatro lo Stato della Chiesa, o meglio, quella parte di esso che era stata conquistata prima della presa di Roma del 1870. Secondo Matti Klinge infatti, Herman Liikanen operò nella zona di Roma, dove però Liikanen non fu mai. Secondo Mattila, i briganti si arresero ai garibaldini nel Natale del 1861, cosa che non risulta, e Herman fu incaricato di sorvegliare i prigionieri, altra affermazione che non trova conferma, pur essendo probabile che la compagnia cui apparteneva svolgesse anche questo compito³¹.

Grazie a László Pete, che mi ha fornito le matricole dei soldati che fecero parte della Legione Ausiliaria Ungherese, sappiamo che Herman Liikanen compare come *Arminio Lucanen*, a causa di un evidente errore nella trascrizione del nome da parte di chi stese il documento, dove comunque si tende ad italianizzare i nomi (certamente difficili quelli ungheresi!).

Questo elenco dei Legionari presenta una sorpresa e una novità assoluta per quanto riguarda i finlandesi. Sulla base delle matricole riguardanti 2162 soldati e 175 ufficiali pubblicate da Lajos Lukács, possiamo infatti affermare che i finlandesi che si arruolarono con la Legione furono tre: Herman Liikanen, Carl A. Weurlander e Johan Forsell. Non riteniamo però che Weurlander e Forsell, che servirono in tempi diversi nella Legione Ausiliaria Ungherese, abbiano potuto incontrare Liikanen.

C.A. Weurlander era stato studente all'università di Helsinki, l'unica allora del Paese, dove i circoli giovanili erano pregni dell'ideale fennomane di lotta per la libertà. Proseguì gli studi a Parigi ed è qui che lo raggiunge la notizia di quanto stava succedendo in Italia. Partì quindi per unirsi ai piemontesi. Secondo alcuni, partecipò alla battaglia di Solferino (24 giugno 1859) e dopo la pace di Villafranca fece ritorno a Parigi per continuare gli studi³².

²⁸ Il Certificato (conservato presso l'Archivio Nazionale di Helsinki, KA, Biographica-kokoelma II) è emesso per il *volontario* Liikanen Hermann [sic] congedato "dietro propria domanda". Il documento testimonia "Non constare che durante il tempo del prestato servizio abbia incorso condanna dai Tribunali ordinari nè dai Consigli di Guerra per diserzione o per qualche altro reato militare". Herman risulta aver tenuto "buona condotta ed aver servito con fedeltà ed onore". Il documento contiene anche una interessante descrizione fisica del finlandese. Manca l'indicazione della statura, ha i capelli biondi, occhi grigi, fronte alta, naso e bocca proporzionati, il colorito del viso è giallo (?). Nel Foglio di Congedo assoluto si legge che è alto 1 metro e 60, qui i capelli sono invece castani e gli occhi blu, il colorito è sempre giallo. Sa leggere e scrivere.

²⁹ Lettera di Maarit Tillman-Leino del 24.11.2017.

³⁰ Karttunen, 1941: 119; Klinge, 1975: 630.

³¹ Mattila, 1998: 22.

³² Klinge, 1975: 629.

Mentre si trovava a Londra, seppe della spedizione dei Mille. Molto rapidamente raggiunse la Sicilia e, secondo Matti Klinge, si arruolò come bersagliere nelle truppe di Garibaldi, che era già sbarcato in Calabria. Il suo nome non si trova però tra quelli dei Mille, ma è vero che a costoro via via si aggiunsero altri volontari. A Weurlander non accenna peraltro Giuseppe Cesare Abba nel suo resoconto della conquista del Sud. I bersaglieri non facevano comunque parte delle truppe garibaldine in Sicilia, mentre lo erano i carabinieri genovesi. Sempre secondo Klinge, che però non cita le fonti cui attinge, Weurlander partecipò alla conquista di Napoli, combatté nella decisiva battaglia del Volturno, e poi a Caserta e Capua, guadagnandosi nel febbraio del 1861 i galloni di tenente³³. Questo grado militare non ci risulta essergli stato conerito. Weurlander fece sì parte della Legione Ausiliaria Ungherese, ma come sottufficiale. Nella matricola della Legione ungherese si legge infatti che *Carlo Weulander*, nato nel 1835 a Helsingfors (Nyland), studente, era stato arruolato nella Legione col grado di sergente tra l'aprile 1862 e il 29 marzo 1863, giorno in cui diserta³⁴. Sempre secondo Klinge, fu forse con i garibaldini nel tentativo di Roma nel 1862 e in Polonia nel 1863. È stato anche supposto che, lasciata l'Europa, si sia recato negli Stati Uniti per prendere parte alla guerra di Secessione. Tutta la storia "italiana" di Weurlander andrebbe comunque riveduta sulla base di documentazioni di archivio e non soltanto su notizie acriticamente tramandate da pubblicazione in pubblicazione, come del resto è purtroppo successo proprio nel caso di Liikanen³⁵.

L'altro finlandese della Legione Ausiliaria è *Giovanni Forsl*, alias Johan Forsell, definito contadino, al servizio della Legione tra il settembre 1862 e il 27 marzo 1863, giorno in cui anche lui diserta. Johan Henrik Forsell era nato il 23 giugno 1840 a Helsinki (nella matricola della Legione si legge Helsingors, Nyland), da Mikael Forsell, commerciante e Amalia Dammert. Quando si arruolerà in Danimarca nella guerra contro la Prussia, verrà definito non più "contadino", ma "proprietario". In Danimarca fece parte del 20° reggimento di fanteria dal 18 aprile 1864 al 27 settembre dello stesso anno. Si trasferirà poi a Stoccolma dove eserciterà la professione di bibliotecario. Muore nella capitale svedese il 24 dicembre 1876³⁶.

Nella storia "agiografica" dei garibaldini finlandesi si cita anche un figlio di J.L. Runeberg, il poeta nazionale finlandese, che secondo alcuni avrebbe voluto partire per raggiungere Garibaldi. Si tratta di Lorenzo (battezzato proprio col nome italiano, 1836-1919) Runeberg, la cui vocazione guerresca non poté realizzarsi, infatti il padre, per concedergli il permesso di partire, gli ordinò di acquisire il grado di ufficiale, e mentre Lorenzo frequentava un corso in Svezia, Garibaldi ebbe il tempo di conquistare il Sud Italia. Nel 1860 si laureò all'università di Helsinki e nel 1867 conseguì il titolo di dottore in medicina e chirurgo. Anche sulla pretesa vocazione di questo "garibaldino" sarebbe necessario saperne di più. A Roma fu invece il fratello maggiore Walter, che vi abitò per quindici anni, ma più pacificamente come apprezzato scultore.

Ed eccoci a *Arminio Lucanen*, nato nel 1836 (ma 1835) a "Kristina (St. Michel)", definito *studente*. Liikanen si presentò quindi qualificandosi come studente (era un po' fuoricorso, aveva 27 anni...). Il motivo per cui Liikanen si arruolò nella Legione è giustificato ovviamente dal fatto che non esisteva più al suo tardivo arrivo l'esercito di Garibaldi. La Legione comunque, sia per la vicinanza etnica tra finlandesi e ungheresi, ma anche per un motivo linguistico, si adattava bene alle sue esigenze. Liikanen non conosce l'italiano, mentre invece

³³ "Conclusasi la spedizione, Weurlander venne trasferito a Torino, al corpo volontari del Piemonte, ma alla fine dello stesso anno lo troviamo nuovamente a Napoli sottotenente della Guardia mobile" (Klinge, 1975: 629-630). Per la precisione, non esisteva una "Guardia mobile", ma una Guardia Nazionale, e di essa facevano parte solo gli italiani, essendo una milizia locale.

³⁴ Secondo Klinge "Nell'estate del 1862 Weurlander era ancora in Italia, col grado di tenente, nella legione ungherese del generale Istvan Türr" (Klinge, 1975: 630).

³⁵ Giustamente Simo Örmä scrive che tutta la vicenda di Weurlander avrebbe necessità di ulteriori chiarimenti, presentando lati oscuri (Örmä, 1987).

³⁶ Liikanen cita Forsell almeno una volta nel suo diario di Danimarca (lettera di Maarit Tillman-Forsell del 18.11.2017).

parlava bene il tedesco, lingua semi-ufficiale nella Legione (l'altra era l'ungherese), anche per via della presenza di una compagnia di soldati della Svizzera tedesca, oltre allo svedese, lingua nella quale manteneva i contatti con i suoi corrispondenti in Finlandia. Quel poco di russo che aveva imparato a scuola non dovette invece essergli di utilità.

Il motivo della richiesta di congedo dalla Legione non è indicato, Liisi Karttunen ritiene che Herman rimpatriò perché malato. È però probabile che, terminata la conquista del Sud da parte di Garibaldi, sperasse che la campagna continuasse per la liberazione di Venezia e Roma. Questo era infatti nei piani, neppure tanto segreti, di Garibaldi, ma Vittorio Emanuele II e Cavour lo bloccarono, impedendogli questa risalita verso nord. Il progetto di Garibaldi non poté dunque essere attuato³⁷. In questa luce e in questo contesto storico possiamo interpretare quanto Liikanen scrisse al capitano Oreste Baratieri, cui esprese: "il suo rammarico per l'impresa interrotta", come riferito da Liisi Karttunen. Interrotta perché l'intenzione di Liikanen, che era ben cosciente della fine della campagna contro l'esercito borbonico, era di partecipare a quella successiva per la liberazione di Venezia e Roma e poi addirittura dell'Ungheria. La delusione che patì per la mancata spedizione e il confino di Garibaldi a Caprera, lo convinsero a lasciare l'Italia. Partito da Napoli e arrivato a Genova, trovò un imbarco su una nave che lo portò a Turku nel luglio del 1862. A Helsinki fu ingaggiato come aiutante del colonnello Aleksander Theslöf (1827-1897), di stanza nella fortezza di Suomenlinna.

Guerra ai briganti

Rimpatriato dopo una lunga degenza dovuta alla ferita riportata nella guerra dano-tedesca cui aveva partecipato da volontario, Liikanen il 1° dicembre 1865 trovò impiego presso la *Suomen Hypoteekkiyhdistys*, lavoro che manterrà per i seguenti cinquanta anni, diventandone direttore esecutivo negli anni 1869-1881. Fu membro della *Suomalaisen Kirjallisuuden Seura* e socio onorario del *Suomalainen Klub*. Non si sposò e non ebbe di conseguenza eredi diretti³⁸. Liikanen, già al suo ritorno dall'Italia, aveva acquisito una discreta fama in Finlandia, che accrebbe sia con i contatti che mantenne con uomini di cultura e dell'élite intellettuale finlandese (e non solo con questa) sia con quelli che ebbe con la stampa.

Quando morì, il 13 aprile del 1926, oramai novantenne, i funerali furono solenni. Il ministro plenipotenziario d'Italia a Helsinki, il marchese Gaetano Paternò, depose sulla sua tomba una corona con il nastro tricolore al suono della Marcia reale³⁹.

Il 1° luglio del 1961, in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia, nella piazza al Gianicolo, consacrata alla memoria di Garibaldi, veniva inaugurato il busto del garibaldino Herman Liikanen, opera dello scultore fiorentino Bino Bini, eseguita su iniziativa di Roberto Wis, direttore dell'Istituto italiano di cultura di Helsinki, e collocato nelle immediate vicinanze delle altre statue di garibaldini⁴⁰. Erano presenti alla

³⁷ Questo è ipotizzato anche nella voce a lui dedicata in *Kansallisbiografia*.

³⁸ Informazione datami da Erkki Liikanen; lettera del 16.11.2017. Ringrazio il direttore generale della Banca di Finlandia, Erkki Liikanen per le notizie che mi ha fornito a questo proposito, mettendomi in contatto con altri membri della famiglia nel novembre 2017. Erkki Liikanen, alla domanda se Herman ebbe eredi, mi ha risposto che lo stesso Herman, tornato definitivamente dai suoi avventurosi viaggi, disse che nella sua vita aveva vissuto già abbastanza emozioni e che quindi non aveva bisogno di sposarsi.

³⁹ Anche l'ambasciatore di Danimarca e il comandante in capo l'esercito finlandese lo onorarono con una corona (Mattila, 1998: 23). Erroneamente Liisi Karttunen aveva indicato non Paternò, ma il ministro Attilio Tamaro, che prenderà servizio solo nel 1930 (Karttunen, 1941: 120). Fu l'ultima cerimonia cui Paternò presenziò, venendo presto sostituito dal conte Emilio Pagliaro. Un breve resoconto della cerimonia in onore di Liikanen fu comunicata a Roma (il documento, gentilmente fornitomi in copia dal dr Andrea Rizzi, è conservato presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Serie Affari Politici, 1919-1930. Finlandia, b. 1040).

⁴⁰ "Il 1 luglio 1961 fu inaugurata l'erma dedicata al finlandese Herman Liikanen [sic] eseguita da Bino Bini e donata al Comune dal professor Roberto Wis" (Cremona-Gnisci-Ponente, 1999:

cerimonia l'ambasciatore di Finlandia Asko Ivalo, il direttore dell'Istituto finlandese di Villa Lante, prof. Veikko Väänänen e il direttore alle Belle Arti di Roma, Coriolano Belloni. Il destino marmoreo di Liikanen fu però avverso: nell'estate del 1984, stando a quanto è stato raccontato nella pagina internet di *Hypoteekkiyhdistys*, i ladri cercarono di entrare a Villa Lante. Il tentativo non ebbe successo e per vendetta se la presero con Herman, che decapitarono. Questa versione del tentato furto ci lascia perplessi: perché mai i ladri avrebbero dovuto perdere tempo a segare il collo di Liikanen, scolpito nel duro marmo di Carrara, per di più posta non ad altezza d'uomo? A nostro parere sarebbe più logico pensare a persone in cerca di un cimelio, agevolati dal fatto che il busto si trova in posizione più defilata rispetto alla Passeggiata. La testa di Herman in ogni caso scomparve, e verrà sostituita nella primavera del 1987 da una brutta copia, che non lasciò soddisfatto lo scultore Bino Bini⁴¹. A *Vappu*, giorno in cui gli studenti finlandesi festeggiano l'arrivo della primavera, i finlandesi di Villa Lante coronano lo "studente" Herman Liikanen, così appunto si dichiarò al suo arrivo alla Legione, con il tradizionale berretto bianco degli universitari.

Una sanguinosa repressione

La storia di Herman Liikanen è stata letta, come spesso è successo con l'epopea garibaldina, in chiave apologetica e di conseguenza acritica. I finlandesi sono logicamente orgogliosi del loro connazionale che combatté in nome della libertà in terra d'Italia, tanto da averlo comunemente definito *suomalainen vapaustaisteliija*, e cioè "combattente finlandese per la libertà", e con tale appellativo viene accompagnato il suo nome sulla stele tombale del cimitero di Hietaniemi a Helsinki dove è sepolto. A questo proposito, Jussi Jalonen nel suo libro sui finlandesi che hanno combattuto al di fuori dei confini nazionali ha scritto che l'infatuazione dei finlandesi per i garibaldini può essere paragonata a quella che oggi investe i giovani per altre cause ideologiche⁴². Il paragone con i moderni *foreign fighters* è azzardato, ma innegabilmente l'ideologia fu anche per Liikanen una spinta fondamentale nelle scelte che fece di partire per guerre combattute al di fuori dei confini della Finlandia. Per quanto riguardò quella che vide in patria, cioè la cosiddetta *Guerra di liberazione* (ma si trattò di una vera e propria guerra civile) che portò nel 1917 all'indipendenza della Finlandia, egli parteggiò per i Bianchi, ma era ovviamente troppo avanti negli anni per prendervi parte⁴³.

Il mito di Liikanen è stato corroborato in Italia, e questo per la grande popolarità di Garibaldi che gli italiani non mettono in discussione in quanto notoriamente "non si parla male di Garibaldi". Questo nostro intervento vuole riaprire in sede storica la vicenda "garibaldina" di Herman Liikanen, personaggio di cui si è spesso parlato senza però cercare a fondo nella documentazione riguardante la sua esperienza italiana. Per molto tempo sono rimasti aperti alcuni interrogativi: quando arrivò in Italia? Quando e dove si arruolò? In quale reparto della Legione ungherese? Può essere considerato un garibaldino *strictu sensu*? Perché si congedò? E soprattutto: a quali eventi bellici partecipò? Alcune risposte le abbiamo già date, altre le indicheremo di seguito.

È innanzitutto necessario sapere di più su quanto successe nei mesi che Herman passò nei ranghi della Legione ungherese. Elemento importantissimo, infatti fu scritto, come

209). Purtroppo a Villa Lante non esiste una documentazione sulle fasi che attraversò questa iniziativa (lettera di Simo Örmä del 4.12.2017).

⁴¹ Saarenheimo, 2003-20014: 59. L'ultima foto di cui disponiamo, fatta poco tempo prima che la testa venisse rubata, è stata pubblicata in Myöhänen, 1984: 139, scattata da Totti Tuhkanen. La nuova testa fu procurata grazie al contributo finanziario della Hypoteekkiyhdistys.

⁴² Jalonen, 2015.

⁴³ Questa sua simpatia per la causa dei Bianchi è indicata da Helena Allahwerd nella sua conferenza tenuta presso l'associazione dei familiari Liikanen il 21 luglio 1995 (Allahwerdin, 2016: 1).

abbiamo visto, che si congedò o perché malato⁴⁴ o perché deluso da quanto la Legione era stata comandata a fare, e cioè combattere contro “banditi e partigiani dello Stato della Chiesa”, come scrisse Veli Junntila, redattore alla cultura del quotidiano *Turun Sanomat* (4.7.2011), che definisce Liikanen con l'appellativo con cui fu conosciuto dai contemporanei: *vapaustaistelija*, il “combattente per la libertà”⁴⁵. L'uso, fatto anche da altri, ad esempio da Matti Klinge, del termine “partigiani” è svitante oltre che storicamente anacronistico⁴⁶. Si trattava di legittimisti che non avevano voluto accettare la sconfitta del Regno e che con le armi cercavano di riportare Francesco II sul trono e di riscattare un onore perduto a causa di generali fedifraghi. I motivi ideologici della loro lotta non erano sempre compresi dai briganti, i quali rispondevano a più contingenti motivazioni di carattere socio-economico se non semplicemente di ordine banditesco, che li ponevano in contrasto con i galantuomini, i liberali, i possidenti terrieri che si erano impadroniti delle terre demaniali impedendone gli usi civili, che rappresentavano una risorsa fondamentale nell'economia del contadino meridionale, nonché dei beni della Chiesa. Era la loro una guerra “che avevano ereditato dai padri e dai nonni e che soltanto incidentalmente era la guerra di Francesco II”⁴⁷.

Nel novembre del 1860, dopo la conquista del Regno del Sud, l'esercito garibaldino viene sciolto, la truppa è congedata con una regalia consistente nella paga di sei mesi. Il 15 di novembre la Legione ungherese è a Nola dove, con l'intera XV Divisione, passa sotto il comando delle autorità sabaude, “che deliberarono la dismissione dell'intero esercito meridionale e dunque anche delle legioni ‘estere’ e forze costituite da volontari stranieri”⁴⁸. La Legione ungherese è dirottata negli Abruzzi e nel Molise e poi in Terra del Lavoro e Campania per collaborare con i piemontesi e la Guardia Nazionale⁴⁹, impegnati nella

⁴⁴ In un articolo di cui purtroppo non ho né la data né l'indicazione del giornale finlandese dove fu pubblicato, si dice espressamente che Liikanen, di salute non buona e di costituzione non robusta, non si era abituato in Italia al cibo locale, che lo fece ammalare. A causa di ciò dovette fare ritorno in Finlandia, ma si ammalò di nuovo un paio di volte durante il viaggio di ritorno e fu perfino derubato dei suoi averi (Peko, *Herman Liikanen, suomalainen garibaldiaani*). Secondo l'autore di questo articolo, che firma con uno pseudonimo, Liikanen fu “Suomen ainoa garibaldiaani” (da notarsi che “garibaldiaani” non è forma comune nel finlandese, ma come “garibaldiano” compare nell'italiano addirittura prima di “garibaldino”; DELI, II: 477 sub voce). In questo articolo troviamo la notizia che all'inaugurazione del busto di Liikanen nel 1961 era presente anche il nipote di Giuseppe Garibaldi, il generale Enzo [sic], il quale con la sua presenza volle onorare il “combattente per la libertà” finlandese. Ezio Garibaldi (1894-1969), era figlio di Ricciotti Garibaldi e visse a Roma per molti anni.

⁴⁵ Niilo Liakka lo definì “vapaussoturi”, soldato della libertà (Liakka, 1927: 129-140, citato da Vallinkoski-Schauman, 1955-1956; I: 270). È buona norma non fidarsi troppo di questi testi alquanto superficiali e che spesso ripetono in maniera acritica quanto scritto precedentemente; non mancano gli errori fattuali, ad esempio nella voce di wikipedia finlandese troviamo un riferimento a Liikanen, dove si dice che nel 1861 decise di partire per unirsi come volontario alle truppe di Giuseppe Garibaldi “che combattevano per l'Unità d'Italia contro l'Austria”. Liikanen non partì per combattere l'Austria, ma il Regno delle Due Sicilie. Ragion per cui l'affermazione che si sia battuto “asukkaiden suojelemiseksi” (“per proteggere gli abitanti”, Liikanen: 63) risulta alquanto discutibile, considerate le stragi di civili di cui si macchiarono i piemontesi nel Meridione, ma naturalmente tutto dipende dall'ottica con la quale guardiamo agli avvenimenti che seguirono la caduta del Regno di Napoli, infatti legittimisti e briganti indubbiamente colpirono duramente quella parte dei civili che appoggiava la nuova amministrazione sabauda.

⁴⁶ Klinge, 1975: 630 e Liikanen: 63.

⁴⁷ Scarpino, 1993: 54.

⁴⁸ Carteny, 2012: 69.

⁴⁹ La Guardia Nazionale fu espressione della tendenza liberale del Meridione, vero e proprio ponte di collegamento tra la polizia e l'esercito, contro cui si accanirono i briganti, considerandone i militi alla stregua di “collaborazionisti”. I militi della Guardia reagirono con uguale ferocia contro i briganti (vedi Giovine, 2008: 15). Il giudizio espresso dagli ufficiali della Legione Ausiliaria a proposito della Guardia Nazionale era poco lusinghiero. Così si lamenta, considerandola poco

repressione dell'insorgenza e del brigantaggio, termine questo, come osservava giustamente Gustavo Rinaldi, improprio in quanto già in partenza connotato negativamente⁵⁰. Esisteva infatti il cosiddetto "grande brigantaggio", che era quello dai connotati ideologico-politici, e un "piccolo brigantaggio" prevalentemente criminale, condotto da bande di piccola o minima consistenza. Il primo fu attivo tra il 1860 e il 1865 e il secondo quando questo declinò, dal 1896 al 1870. In questo decennio operarono circa 400 bande, la cui consistenza variava da 10/15 componenti a varie centinaia. Le formazioni più grosse, che in qualche caso contavano tre o quattrocento uomini⁵¹ e che, unendosi costituivano una forza davvero temibile, avevano spesso un'organizzazione di tipo militare: giunsero a controllare vasti territori e a minacciare ben difesi centri come Benevento, o Matera⁵². In ogni caso, si trattava di un aspetto tipico della società meridionale, in essa profondamente radicato, come scrisse Alexandre Dumas padre nella sua storia del brigantaggio, dedicata "al prode esercito italiano": "Nell'Italia meridionale, si è brigante, come si è muratore, conciatetti, calderaio, maniscalco o sarto"⁵³.

Liikanen, pur sapendo che le operazioni militari vere e proprie si erano già concluse, si arruolò nella speranza che Garibaldi continuasse nella sua opera di guerra, preparando le truppe per la liberazione di Venezia e Roma, spedizione che però non ebbe luogo e Garibaldi dovette ritirarsi a Caprera, lasciando Napoli il 9 novembre 1860⁵⁴. Per Herman Liikanen inizia la penosa esperienza della guerra nel Sud, che impegnò circa 140.000 soldati contro legittimisti, briganti e popolazione civile. Una guerra definita come "repressione del brigantaggio", ma che, come scrive Antonello Folco Biagini nella sua Introduzione al libro di Andrea Carteny, sarebbe più giusto chiamare "guerra di secessione"⁵⁵. È una pagina oscura del nostro Risorgimento, su cui per molti anni si è taciuto, ma che oggi è stata illustrata da innumerevoli studi e ricerche storiografiche nonché largamente discussa in siti internet. Fu una vera e propria guerra civile, che coinvolse la popolazione di città e campagne, e causò la distruzione di interi villaggi, insanguinando il Sud dell'Italia. Una guerra dove ambedue le parti si macchiarono di crimini, ma come in tutte le guerre in cui si sviluppa il movimento partigiano, rapidamente si cade nella spirale della violenza, nella logica del del sangue chiama sangue, della vendetta e della conseguente "punizione". Così, per fare un solo esempio, fu fatto in Puglia a Gioia del Colle, dove i briganti della banda di Pasquale Romano il 28 luglio del 1861 fecero strage dei "galantuomini" filo-piemontesi. I piemontesi, rioccupata la città, si vendicarono eliminando chiunque in qualche modo fosse legato al moto insurrezionale⁵⁶.

affidabile, il capitano Bíró il 4 agosto 1861 in un dispaccio inviato da San Gregorio al suo comando: "La guardia Nazionale è composta di molti cattivissime gente, debbo ogni giorno fare rinforzo a questa, perché dimostra poco zelo pel servizio" (citato da Carteny, 2012: 151).

⁵⁰ Rinaldi, 2001: 20-21. L'Anonimo autore de *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili* aveva rigettato l'uso fatto del termine "brigante" e controbatteva: "Briganti noi, combattendo in casa nostra, difendendo i tetti paterni, e 'galantuomini' voi, venuti qui a depredare l'altrui? Il padrone di casa è il brigante, o non piuttosto voi, venuti a saccheggiare la casa?"

⁵¹ La banda di Crocco raggiunse addirittura i duemila combattenti.

⁵² Milani, 1972: 40.

⁵³ Dumas, 1863: 8. Dumas fu ben rimeritato da Garibaldi col dono dell'uso della Casina Reale del Chiatamone per un anno.

⁵⁴ Le spedizioni e i tentativi di Garibaldi in relazione alla questione romana sono stati illustrati in Finlandia da Myöhänen, 1984: 129-141. È stato scritto che Liikanen credesse alla possibilità di un impiego della Legione contro gli austriaci con lo scopo di liberare l'Ungheria, come viene detto nella voce a lui dedicata da wikipedia versione italiana e come affermato da Helena Allahwerd, rappresentando questo evidentemente la versione accreditata in famiglia (Allahwerd, 2016: 3). Secondo la discendente di Herman, l'unificazione d'Italia avvenne con tale rapidità da non permettere alla Legione ungherese di agire come avrebbe desiderato e venne disciolta nel 1862. Come sappiamo, la Legione invece terminò la sua attività in Italia nel 1867.

⁵⁵ Carteny, 2012: 27-28.

⁵⁶ Sotto forma di narrazione romanzata l'episodio è raccontato da Santoro, 1998: 52-70.

Sono restate famose le accuse mosse al colonnello dell'esercito savoiaro Pietro Fumel, per i mezzi da lui impiegati contro briganti e contadini calabresi in occasione dell'insorgenza, quando fece massacrare civili innocenti, tanto da suscitare proteste perfino in Inghilterra. Un solo esempio: con l'Ordine del giorno emesso a Cairo il 12 febbraio 1862, il piemontese Fumel proclama: "Il sottoscritto, incaricato della distruzione del brigantaggio, annuncia che chiunque darà asilo o mezzi di sussistenza o di difesa ai briganti sarà istantaneamente fucilato, come anche quelli che, vedendo i briganti o sapendo il luogo della loro dimora, non ne daranno conoscenza alla forza pubblica o alle autorità civili e militari"⁵⁷. Fumel fu alla fine destituito, ma con la promessa di essere promosso senatore a vita.

Non fosse questa la guerra per cui il "combattente per la libertà" Herman Liikanen era partito. Tra l'aprile 1861 e l'agosto 1862 la Legione fu impiegata nell'opera di repressione, che la propaganda piemontese fece passare per semplice banditismo, in particolare in Terra di Lavoro (che comprendeva la provincia del Regno delle Due Sicilie costituita da parte del Lazio, Molise e Campania, annessa nel 1861 al regno sabauda) e in Basilicata. I reparti di ungheresi, che erano stati inglobati nella Legione del colonnello Adolf Mogyoródy (quindi non dal generale Türr, che aveva assunto altro, più prestigioso incarico), il quale aveva comandato la Legione fin dalla sua creazione in Sicilia, agirono con particolare efficacia nella provincia di Avellino e di Salerno⁵⁸. Ai primi del luglio 1861 "furono innalzate le insegne borboniche in una trentina di comuni in provincia di Avellino. Gli insorti erano circa seimila e si concentrarono in alcuni paesi che invano furono attaccati dall'esercito. Per ristabilire una parvenza d'ordine nella zona dovette intervenire anche la Legione ungherese, che si distinse per la durezza dei suoi interventi. La maggior parte degli insorti fuggì sulle montagne, alcuni centri abitati furono quindi presi d'assalto e a decine civili inermi furono uccisi"⁵⁹.

La Legione, come illustrato da László Pete in questo numero di *Settentrione*, fu molto efficiente nella sua opera di repressione e di anti-guerriglia, usando metodi sbrigativi ai limiti della legalità, per esempio impiegando i soldati del capitano Adolf Adams vestendoli in borghese e non facendo sempre prigionieri. In particolare ad Amalfi si distinse per questi metodi il maggiore Dénes Reinfeld comandante del 1° battaglione cacciatori, e a Ripacandida il capitano Achill Gelich pure dei cacciatori. Costui, il 6 dicembre 1861, da Ripacandida scriveva al comando generale della XVIa divisione che non si è potuto eliminare il brigantaggio in quella zona. "Il motivo si trova negli abitanti dei paesi che si trovano nelle vicinanze dei boschi, i quali si prestano agli malviventi con somministrare i viveri, munizioni facendo anche segnali quando le truppe s'incamminano alle perlustrazioni e finalmente i reazionari cercano con notizie allarmanti di incoraggiare i briganti". Per impedire questa connivenza, il capitano Gelich pubblicò un avviso con cui si proibiva di trasportare armi e viveri che potessero servire ai briganti, di tenere il bestiame libero al pascolo. Inoltre si faceva espresso divieto a chiunque di entrare nei boschi per qualsiasi motivo, anche di lavoro. Chi contravveniva era condannato a morte, "una misura la quale è necessaria di adoperare giacché con altri mezzi non si può ottenere lo scopo [...] Il sottoscritto ha distrutto tutti i pagliari e casamenti dove potevano aver un ricovero i briganti"⁶⁰. Nei giorni seguenti il capitano ungherese mantenne la sua parola e fece fucilare diversi sospetti di brigantaggio o di essere loro manutengoli.

L'efficienza nella repressione esercitata dai soldati ungheresi era ben nota e secondo Lajos Kossuth "Alcuni villaggi assillati dai briganti si rivolsero a Ihász scongiurandolo di mandare loro un ussaro! Ne basta uno solo, per conservare la loro sicurezza perché i

⁵⁷ Citato da Alianello, 2010: 153-154.

⁵⁸ Un elenco degli scontri avvenuti con i briganti e legittimisti mi è stato fornito dal prof. László Pete. Vedi anche Carteny, 2012, in appendice.

⁵⁹ Scarpino, 1993: 45.

⁶⁰ Citato da Carteny, 2012: 227-228.

briganti non si azzardano ad andare laddove vedono un'uniforme ungherese"⁶¹.

A Montefalcione (in provincia di Avellino), dove era stato proclamato un governo provvisorio dagli insorti, nel luglio del 1861 (a quest'epoca Liikanen non è ancora inquadrato nella Legione) i bersaglieri piemontesi e i legionari ungheresi si resero responsabili di un eccidio che resta tra le pagine più buie del Risorgimento⁶². Iniziarono i piemontesi e il 10 luglio arrivarono gli ungheresi⁶³. Erano quattro compagnie del 1° battaglione di fanteria, con 120 ussari e una compagnia di cacciatori al comando dei maggiori János Girczy e Dénes Reinfeld, sotto cui si trovavano i capitani Keller (Lörinc Pinczés) e Bíró e il tenente Viktor Krisztiány⁶⁴. Gli ungheresi resteranno poi impegnati in rastrellamenti nella zona fino al 14 luglio. A Montefalcione fu decisivo l'intervento degli ungheresi "a pie' e a cavallo, che dopo un po' di sangue, fuggendo il popolo, respinsero i montanari, che ripararono a Lapio. Gli Ungari, colti trent'uomini in una chiesa, trucidaronli, fucilarono cinque persone, e padroni della terra d'onde sparita era la popolazione, si svelenirono per le case con sacco e fuoco senza pietà, sotto il comando del governatore [Nicola De Luca]"⁶⁵. Molti tra ufficiali e soldati della Legione vennero decorati per il loro "eroico" comportamento⁶⁶.

Secondo il rapporto ufficiale, furono eliminati 135-150 briganti, di cui 26 fucilati, ma secondo fonti meridionaliste furono massacrati soprattutto civili, compresi donne e bambini. Numerose furono le fucilazioni eseguite per rappresaglia⁶⁷, e tra i giustiziati ci fu il tredicenne Giuseppe D'Amore.

Oltre alla versione filo-borbonica di questi fatti dobbiamo leggere quella di chi difendeva l'operato del governo sabaudo. Ben altra è dunque la descrizione degli avvenimenti fatta dalla parte avversa ai briganti. Marco Monnier nel 1862 ricordava come all'origine dell'episodio di Montefalcione fossero le crudeltà commesse dai briganti dopo che la ebbero occupata⁶⁸. Il 10 luglio intervengono gli "Ungheresi di Garibaldi", che trattenuti a Napoli dopo la conclusione delle ostilità con l'esercito di Francesco II erano di guarnigione a Nocera. I Legionari liberano il governatore Nicola De Luca e procedono al rastrellamento casa per casa. "Le rappresaglie sanguinose; una trentina di briganti, che si erano trincerati in una casa, perirono tutti", scrive Monnier, che però difende l'operato di ungheresi e bersaglieri: "Cinque uomini soltanto vennero fucilati". Riconquistato il paese, De Luca il 13 luglio tornò ad Avellino portandosi dietro 40 prigionieri⁶⁹.

⁶¹ Citato da László Pete, Prefazione a Carteny, 2012: 17. Dániel Ihász era il comandante della legione ungherese.

⁶² Vedi *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio*, 1999; I: 329-330.

⁶³ Gli ungheresi liberarono il governatore Nicola De Luca, che a Montefusco era rimasto assediato dagli insorti, "Fu liberato dalla legione ungherese che inflisse una dura lezione agli insorti, che catturati, vennero immediatamente fucilati. Il paese fu messo a ferro e fuoco" (*Guida alle fonti per la storia del brigantaggio*; I: 330). "La fucilazione sul posto dei banditi, briganti, soldati stranieri, era prevista e messa in atto frequentemente da parte delle forze militari, come la Legione, così come l'applicazione di provvedimenti particolarmente duri nei confronti della popolazione locale che appoggiava i briganti per indurli a 'presentarsi' volontariamente" (Carteny, 2012: 105).

⁶⁴ Su questa operazione che portò all'occupazione di Montefalcione da parte di piemontesi e ungheresi vedi Carteny, 2012: 75-77.

⁶⁵ De' Sivo, 1868; II: 430.

⁶⁶ Il loro elenco è in Carteny, 2012: 92-93 e 254-256.

⁶⁷ La rappresaglia era ammessa dalle leggi di guerra, come lo fu ancora nella seconda guerra mondiale. Resta il problema morale. I briganti, come fecero i partigiani durante la Resistenza, attaccavano l'esercito in un villaggio, poi si ritiravano. Scattava di conseguenza la rappresaglia, che veniva esercitata su innocenti civili, e questo non faceva altro che inasprire ancora di più il rapporto con la popolazione che diventava sempre più ostile nei confronti dell'occupante.

⁶⁸ Monnier, 1862: 88.

⁶⁹ Monnier, 1862: 90.

Come in tutte le guerre, le crudeltà furono commesse da ambo le parti⁷⁰, e come ebbe a dire il generale William Tecumseh Sherman in occasione della coeva guerra civile americana, "war is hell", ed è vero che i fatti di Montefalcione ebbero inizio dopo gli eccidi compiuti dai briganti a Montemiletto e Montefalcione, dove trucidarono l'ufficiale sardo e i soldati che avevano preso prigionieri⁷¹.

Il 30 luglio i piemontesi si resero responsabili del massacro di Auletta in provincia di Salerno. Dai diari di guerra della Legione risulta che gli ungheresi giunsero ad Auletta soltanto il giorno seguente la strage vera e propria, ma operarono comunque nella fase successiva della repressione, seppur non con la violenza dei piemontesi. Resta il fatto che agli ungheresi fu attribuita dagli storici legittimisti parte della responsabilità del massacro. Ad Auletta, rivoltatasi contro i piemontesi in nome del re borbone, furono uccisi molti civili innocenti, anche per rappresaglia, e si verificarono saccheggi e violenze, che continuarono nei rastrellamenti fatti nei giorni seguenti nelle campagne circostanti, ai quali parteciparono anche gli ungheresi⁷². Secondo il poeta e scrittore Giacinto de' Sivo (1814-1867), storico di sentimenti legittimisti, ad Auletta intervenne infatti anche la "Legione Ungarese" che circonda il paese. "Così sommariamente i liberatori quarantacinque persone assassinarono; un cento ne ligarono, che con infiniti strazi e contumelie strascinarono a Salerno"⁷³.

Ed è peraltro a fatti avvenuti a Salerno che Liisi Karttunen fece espressamente riferimento in relazione a Liikanen. Questi però non può avervi preso parte, infatti comincia a servire nella Legione nell'ottobre, mentre l'episodio di Auletta risale al luglio precedente. Nell'agosto, il Sud era in fiamme. Centinaia di paesi si erano sollevati contro i nuovi governanti, con le conseguenti repressioni. Liikanen arrivò dunque in Campania proprio quando la campagna di repressione anti-brigantesca assumeva le dimensioni di un vero e proprio massacro.

La fama degli eccidi di Montefalcione e Auletta e di quanto perpetrato altrove restò viva, e di essa fu ovviamente a conoscenza anche il finlandese. E sarà bene ricordare che secondo la stampa estera, dal gennaio all'ottobre del 1861, mese in cui Liikanen entra nella Legione, "si contavano nell'ex Regno delle Due Sicilie 9.860 fucilati, 10.604 feriti, 918 case arse, 6 paesi bruciati, 12 chiese predate, 40 donne e 60 ragazzi uccisi, 13.629 imprigionati, 1.428 comuni sorti in armi"⁷⁴. Sarebbe interessante sapere che cosa passò per la mente di Herman quando si accorse di che cosa era venuto a fare in Italia, ma egli, prudentemente, non mise mai per iscritto queste sue impressioni. Sarà invece attento scrittore di diari durante i mesi della guerra in Danimarca dove, per sua fortuna, non aveva nulla da nascondere.

Nel Sud si invertì il principio stabilito da Garibaldi in Sicilia in difesa di chi veniva fisicamente minacciato per essere appartenuto al passato regime, il persecutore del quale era ora passibile della pena di morte⁷⁵ e si passava alla logica del bando esposto

⁷⁰ La sorte riservata dai briganti ai loro prigionieri "era spesso atroce: così come i possidenti o i 'liberali' erano orribilmente linciati, gli ufficiali e i soldati catturati subivano una fine orrenda: venivano squartati, uccisi a bastonate, arsi vivi" (Milani, 1972: 40). Da parte loro i sabaudo-piemontesi usavano tagliare la testa dei briganti uccisi per portarla al comando e poi esporla in pubblico a mo' di monito. L'8 dicembre 1861 La Marmora si lamenta col ministro della guerra generale Petitti dell'inettitudine del generale Della Chiesa, il quale, afferma La Marmora, "nulla fece e ora fucila tutti quei che trova senza pur anco ricavare quei ragguagli che ci sarebbero preziosi". Lasciamo al lettore di immaginare che cosa fossero quei "ragguagli" tanto utili alla propaganda piemontese (citato da Agnoli, 2008: 14). Comune era la pratica di prendere come ostaggi i familiari del brigante con la minaccia di fucilarli se il ricercato non si fosse costituito.

⁷¹ De' Sivo, 1868; II: 429.

⁷² Vedi la documentata voce in https://it.wikipedia.org/wiki/Rivolta_di_Montefalcione

⁷³ De' Sivo, 1868; II: 440.

⁷⁴ Alianello, 2010: 91, sulla scorta di G.M. de Villefranche, *Pio IX*, Bologna 1877.

⁷⁵ Il bando era stato emesso da "Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia" il 30 giugno 1860. In esso si decreta: "Art.1- Ogni individuo che, alla pubblicazione della presente legge, perseguiti o ecciti con parole o scritti il popolo a perseguitare un cittadino

ad Avezzano il 4 novembre 1860: "Chiunque sarà colto con arme di qualunque specie sarà fucilato immediatamente". Lo stesso per "chiunque verrà riconosciuto di avere con parole o con denaro o con altro mezzo eccitato i villici a insorgere". "Egual sorte sarà applicata a coloro che con parole o atti insultassero lo stemma dei Savoia, il ritratto del Re o la bandiera nazionale italiana"⁷⁶. Secondo Roberto Martucci, tra il 1860 e il 1870 (anno in cui gli storici concordano nel porre la fine del brigantaggio organizzato) furono fucilate tra le 17.000 e le 78.000 persone⁷⁷. Le cifre esatte non si sapranno mai, e quindi possono variare molto da pubblicazione a pubblicazione. Certo è che l'immagine che la storiografia della parte vincente ci ha lasciato è quella di banditi che combattevano come briganti, mentre chi ha voluto rileggere in chiave indipendentista le stesse vicende ha riconosciuto, come canta Eugenio Bennato nella canzone *Mille*, "mille bugie che vanno sempre più lontano".

Liikanen rivendicò orgogliosamente la sua appartenenza alla Legione ungherese, il che è naturale, altrimenti avrebbe dovuto smentire se stesso e ammettere di avere commesso un tragico errore nell'arruolarsi. Ma la fama della Legione, vista dall'altra parte, cioè dei vinti e di chi in seguito ne prese le difese, fu ben più triste. Antonio Ciano, scrittore non filo-borbonico ma filo-meridionalista, scrive che "Cialdini arruolò (ma con quali soldi?) 8 mila mercenari provenienti da tutta l'Europa, la peggiore feccia circolante sulla piazza"⁷⁸. A suo giudizio quindi Liikanen fu "mercenario" e "feccia". Sempre secondo Ciano, "Ad Auletta furono trucidati da mercenari ungheresi, altra feccia immonda con coccarda azzurra in petto, 45 popolani, tra i quali quattro sacerdoti; questi poveri disgraziati furono seviziati con coltelli e fatti a pezzi dai barbari magiari sotto la guida piemontese-garibaldina"⁷⁹. Nella quinta puntata dello sceneggiato televisivo *L'eredità della priora*⁸⁰, tratto dall'omonimo romanzo di Carlo Alianello, un drappello di ungheresi porta nel villaggio occupato dalla Guardia Nazionale un carro carico dei corpi dei contadini che hanno ucciso. Il comandante ordina ai villici di venirsi a prendere i cadaveri, suscitando l'indignazione del capitano della Guardia Nazionale. In un'altra puntata gli ungheresi abbattono per spregio un grande crocifisso di un villaggio tra la disperazione degli abitanti.

Ma non dobbiamo pretendere troppo, in termini di comprensione, da questo finlandese che veniva da una realtà così diversa da quella dove il suo entusiasmo garibaldino lo aveva proiettato. Il brigantaggio post-unitario fu un fenomeno molto complesso, sia ideologico, sia socio-economico, le cui radici o motivazioni non erano facili da cogliere per un giovane soldato finlandese, il quale però non desiderava tornarsene nel proprio Paese come propugnatore della lotta legittimista e dei diritti dei contadini meridionali, ma come paladino dell'ideale di libertà dei popoli come comunemente in Finlandia si riteneva fosse incarnato in Garibaldi. Quindi, ammesso che si sia reso conto di che cosa fosse veramente il brigantaggio, non aveva alcun interesse a riconoscerne le giustificazioni o le motivazioni e a divulgarle in Finlandia.

Non possiamo in questa sede entrare nell'analisi della spinosa questione del

qualunque, sotto pretesto che costui abbia parteggiato o dato opera colpevole in servizio del cessato governo o dell'abborrita polizia, sarà solo per ciò punito come reo di omicidio mancato" (citato da Bertoletti, 1967: 204).

⁷⁶ Citato da Cìola et alii, Milano 1994: 98-99.

⁷⁷ Questa cifra include sia i briganti che i civili. I briganti fucilati o uccisi in battaglia, stando ai documenti di fonte piemontese, tra il 1861 e il 1865, furono 5.212; furono inoltre arrestati 5.044 briganti, "ma il calcolo si basa su dati parziali ed approssimativi; il numero delle vittime potrebbe risultare doppio. O anche superiore" (Milani, 1972: 43). Scarsi sono i dati riguardanti le perdite dell'esercito regolare e della Guardia Nazionale (sono stati indicati 621 morti e 953 feriti), che non venivano divulgati a causa di un intervento censorio del governo che voleva assicurare l'opinione pubblica. Oltre ai morti in azioni di guerra, bisogna aggiungere le vittime del tifo e della malaria.

⁷⁸ Ciano, 1996: 145.

⁷⁹ Ciano, 1996: 94.

⁸⁰ Lo sceneggiato andò in onda nel 1980 in sette puntate con la regia di Anton Giulio Majano.

brigantaggio meridionale post-unitario, e dovremo quindi limitarci ad alcune constatazioni. Il brigantaggio, forma endemica di resistenza al potere politico, ma anche forma di pura e semplice criminalità, ebbe una recrudescenza dopo l'annessione del Regno delle Due Sicilie, grazie anche all'apporto di ex militari dell'esercito borbonico, di nobili rimasti fedeli a Francesco II, di possidenti terrieri e di una parte del clero. Il malcontento fu alimentato anche da alcune impopolari iniziative del governo di Torino, che alzò il prezzo di alcuni beni di consumo fondamentali, come il sale e il pane, e istituì la leva obbligatoria, che allontanava i giovani da casa per cinque anni e più, con conseguente danno per la famiglia cui venivano sottratte braccia utili al lavoro. Nel Regno di Napoli, la Sicilia era esente dal servizio militare obbligatorio e nel resto del Paese non veniva arruolato più di un figlio per famiglia ed esistevano anche altre forme di esenzione. La renitenza fu severamente repressa dai piemontesi. Ad esempio la *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* riporta la denuncia fatta da un deputato siciliano, il nobile Ondes Reggio, che in parlamento lesse il testo di un documento ufficiale emesso il 15 agosto del 1863 dal maggiore Frigerio, comandante delle truppe di Licata, con cui si ordinava ai renitenti di presentarsi senza indugio. Se non lo avessero fatto si sarebbe applicata la pena collettiva, severamente proibita dalle leggi di guerra, con la privazione dell'acqua per tutta la città e col divieto di uscire di casa pena l'immediata fucilazione. Il d'Ondes Reggio continua: "In Licata dunque vennero chiusi in carceri le madri, le sorelle, i parenti dei contumaci nella leva, sottoposti a tortura fino a spruzzarne il sangue dalle carni; uccisi i giovinetti a colpi di frusta e di baionetta; fatta morire una donna gravida!"⁸¹. Il renitente, una volta catturato, veniva fucilato.

Le file dei briganti andarono via via ingrossandosi anche grazie a questi renitenti, ma anche per l'odio che molti oramai nutrivano per i nuovi padroni, abilmente sfruttato dai capi-banda, alcuni dei quali divenuti leggendari, come il lucano Carmine Donatelli detto *Crocco* e Giuseppe Nicola Summa, detto *Ninco Nanco*, che avevano addirittura militato con Garibaldi⁸². Ci furono anche donne, le "brigantesse", che combatterono a fianco dei loro uomini⁸³. La reazione popolare iniziò all'indomani del plebiscito, 21 ottobre 1860,

⁸¹ Citato da Alianello, 2010: 131.

⁸² La banda contadina di Crocco e Ninco Nanco, organizzata per un certo tempo da un ufficiale carlista spagnolo, José Borges (o Borjes), catturato dai piemontesi a Tagliacozzo l'8 dicembre 1861 e subito fucilato per ordine del maggiore Franchini, arrivò ad avere 2.000 uomini. La loro vicenda fu portata sugli schermi dal regista Pasquale Squitieri nel 1999 col film "Li chiamarono... Briganti!", che fu quasi subito ritirato dalla circolazione probabilmente a causa dell'immagine negativa data dei militari piemontesi. Ninco Nanco fu ucciso dalla Guardia Nazionale il 13 marzo del 1864 mentre riposava in un casolare, scoperto a causa di una soffiatina. Gli spararono a freddo, senza che potesse difendersi, poi lo trascinarono fuori e gli misero accanto le armi per simulare un conflitto a fuoco. Il cadavere sarà poi appeso all'Arco della piazza di Avigliano, sua città natale. Crocco invece riuscì a passare nello Stato pontificio, ma qui fu arrestato. Nel 1867 lo Stato della Chiesa aveva firmato una convenzione con lo stato italiano per la repressione delle bande. Quando Roma passò all'Italia, Crocco fu scoperto nella prigione di Paliano. Processato, fu condannato a morte, pena poi commutata nell'ergastolo. Restò in galera per altri venticinque anni, fino alla morte. Fu accusato di 62 omicidi, 13 tentati omicidi, estorsioni, grassazioni e altri crimini. In carcere scrisse le sue memorie (Crocco, 1964).

⁸³ "Eppure in Italia la donna ha saputo seguire il brigante fin sulla montagna, e ha anch'essa impugnato all'occorrenza il fucile ed il pugnale: donne forti e popolane, la cui epopea è stata sepolta nel sangue e nel silenzio con una ferocia tutta particolare" (Morganti, 1995: 47). Con disprezzo le donne che si erano unite al brigantaggio venivano chiamate "drude", cioè amanti o donne di malaffare. La più famosa tra le brigantesse fu la calabrese Marianna Oliverio detta Ciccilla che, dopo la morte del suo uomo, Pietro Monaco, ne capeggiò la banda. Alla fine fu catturata; condannata alla fucilazione, la pena sarà tramutata nei lavori forzati a vita (Romano, 2007: 139-147). Recentemente è stata riscoperta la figura di Michela De Cesare (o Michelina Di Cesare, nata nel 1841 a Mignano Monte Lungo in Terra di Lavoro, vedi Romano, 2007: 96-103 e Marabello, 2008: 18-19), compagna e poi sposa di un capobanda, Francesco Guerra, che nel 1868 fu catturata dai soldati piemontesi, sevizata e uccisa. Il suo corpo nudo fu esposto al

tenutosi in totale spregio della segretezza del voto⁸⁴. Nell'estate del 1861 era già chiaro che l'insurrezione non sarebbe riuscita nel suo intento e le attività di guerra si spostarono dall'occupazione di villaggi e paesi a guerriglia sulle montagne e nelle campagne. Contro le bande si istaurò un vero e proprio stato di guerra, con attività di contro-guerriglia e la completa militarizzazione del territorio. Al Luogotenente del Regno e Comandante militare per l'Italia meridionale i generali Enrico Cialdini (1811-1892) prima e Alfonso La Marmora (1804-1878) poi, furono attribuiti i pieni poteri, legalizzati il 15 agosto del 1863 ed entrati in vigore il 31 dicembre con la famigerata legge del deputato Pica e durati fino al 31 dicembre 1865. Con questa legge erano sospesi i diritti costituzionali di difesa e venivano istituiti i tribunali militari speciali⁸⁵. D'altra parte che comprensione si poteva attendere da uno come Cialdini, che a Cavour scrisse: "Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele!" I piemontesi impiegarono ben 163.000 soldati⁸⁶, ed "eseguirono spietate rappresaglie facendo terra bruciata intorno alle bande per poi annientarle sul campo"⁸⁷. Particolarmente

ludibrio. Le foto di Michela, quella dove compare nuda e col viso tumefatto dalle percosse (è stato anche detto che fosse incinta) e quella dove è ritratta vestita con l'abito tradizionale campano (le brigantesse abitualmente vestivano da uomo e si tagliavano i capelli) mentre stringe un fucile e una pistola sono diventate icone del culto moderno del brigante, bene espresso da Eugenio Bennato nella sua canzone *Il sorriso di Michela* (2011), che in internet è accompagnata dal ricordo di Angelina Romano, una bambina di nove anni, fucilata dai bersaglieri a Castellammare del Golfo in provincia di Trapani il 3 gennaio 1862. Il 4 gennaio 1862, "ore 8 del mattino" il capo della polizia di Palermo riferiva che "Le truppe comandate dal maggior generale Quintini, sbarcate a Castellammare, hanno attaccato gli insorti mettendoli in fuga. Delle altre truppe son state inviate, questa mattina, per terminare la distruzione di ogni segno di ribellione. Già si è proceduto a numerose esecuzioni a Catellammare" (citato da Alianello, 2010: 152). Angelina fu fucilata insieme ad altri innocenti che per caso si trovavano nel paese dove erano entrati i piemontesi, tra cui un sacerdote, una donna e due settantenni. La sua foto da morta aggiunse tragicità alla guerra civile del Sud. I militari del generale Emilio Pallavicini di Priola, cui La Marmora aveva affidato il comando delle truppe anti-guerriglia, avevano infatti l'abitudine di immortalare in macabre messinscena i briganti uccisi facendoli fotografare per monito alla popolazione. Spesso i corpi venivano ricomposti in varie pose, generalmente muniti di armi, in modo da ricostruire la scena del combattimento. I briganti catturati erano fotografati prima della fucilazione, dotandoli perfino di abiti civili di buona fattura per non far credere che si stessero giustiziando dei pezzenti. Altre fotografie venivano scattate nelle carceri dove i briganti erano detenuti. Anche qui si ricostruiva la scena del combattimento, fornendo i briganti di armi come se fossero in battaglia in modo da farne risaltare la pericolosità. Altrettanto fu fatto con le donne. Poiché da brigantesse vestivano abiti maschili, in carcere, prima di essere fotografate, venivano rivestite con abiti da donna e cappellini piumati, ma armate di tutto punto, con effetti tragicomici. In questo modo compare ad esempio la famigerata Filomena Pennacchio, compagna di Giuseppe Schiavone (Romano, 2007: 151-161). Da parte loro i briganti amavano farsi ritrarre in queste pose guerresche da qualche fotografo dei paesi occupati, come fu per la bella Michela De Cesare.

⁸⁴ "In ogni luogo dei comizi posero due urne palesi, acciò si fosse veduto chi aveva dato il voto affermativo o negativo" (Alianello, 2010: 96).

⁸⁵ In precedenza, il 16 dicembre 1862 il parlamento italiano aveva nominato una commissione d'inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio. La legge Pica (il testo è pubblicato da Alianello, 2010: 166-167) demandava ai tribunali militari l'amministrazione della giustizia nelle province colpite dalla guerriglia e puniva con la fucilazione chi opponeva resistenza armata. Venne anche concessa una riduzione di pena per chi deponeva le armi e collaborava come delatore. Fu proprio grazie ad una delazione che fu possibile annientare la banda Crocco. Mentre i tribunali speciali applicavano con estrema durezza le sanzioni, quelli ordinari cercarono di salvaguardare i diritti legali degli accusati. Non ci furono quindi sentenze sommarie, anzi, in molti casi gli accusati, tra cui molte le donne, andarono assolti o le loro pene in seconda istanza ridotte.

⁸⁶ Secondo altri sono 117.000 dal 1863 al 1864; un numero impressionante di uomini se si pensa che nella Terza guerra di indipendenza furono mobilitati contro una potenza come l'Austria 220.000 soldati regolari.

⁸⁷ Guida alle fonti per la storia del brigantaggio, cit: 330.

efferata fu la rappresaglia esercitata da Cialdini nei paesi di Pontelandolfo e Casalduni in provincia di Benevento, il 14 agosto 1861⁸⁸. Qui 45 militari sabaudi erano stati fatti prigionieri dai briganti e popolani e poi massacrati. Cialdini ordinò per rappresaglia l'incendio dei due paesi e la fucilazione di tutti gli abitanti "meno i figli, le donne e gli infermi". Molte donne furono comunque seviziate o violentate. Il numero delle vittime è rimasto incerto e varia da 13 a 1000 secondo le fonti. La strage fu denunciata al parlamento di Torino dal deputato Giuseppe Ferrari il 2 settembre 1861: "Io ho dovuto intraprendere un viaggio per verificare il fatto con gli occhi miei. Ma io non potrò mai esprimere i sentimenti che mi agitarono in presenza di quella città incendiata"⁸⁹.

L'esercito sabauda attuò sistematicamente la rappresaglia e questo ci fa meditare sul perché certi crimini di guerra vengano condannati (si veda Marzabotto) ed altri non lo siano, anzi sono fatti rientrare nel contesto di una guerra giusta ed esaltata come tale⁹⁰. È un argomento molto delicato questo, che travalica la storiografia per diventare politico ed ideologico. Fu toccato però dallo scrittore Carlo Alianello, autore di due popolari romanzi, *L'Alfiere* (1942) e *L'eredità della priora* (1963), il quale, menzionando nel suo *La conquista del Sud* (1972) i processi e le conseguenti assoluzioni di ufficiali subalterni accusati di crimini di guerra in relazione alla repressione del banditismo, si chiedeva con ironia: "La giustizia poteva emettere una diversa sentenza? Condannando questi ufficiali, non sarebbe sorta la triste necessità di portare avanti ai tribunali tutti i generali, tutti i colonnelli, tutti gli ufficiali e sottufficiali che da anni lavoravano coraggiosamente per estirpare la reazione?" Infatti, aggiungiamo, ogni comandante di plotone, di compagnia, e non solo di unità maggiori, poteva disporre di vita o di morte su quanti vivevano nella zona sottoposta al loro controllo. Molti di questi lasciarono memoriali, perfino stamparono libri in cui raccontavano quanto avevano fatto e visto fare. L'esempio più noto è quello del capitano Angiolo de Witt, che nella sua *Storia politico militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia* (Firenze 1884) non raccontò soltanto delle operazioni militari cui partecipò, ma anche dei massacri che lui e altri compirono. E questo senza, allora, suscitare alcuno sdegno o inchiesta giudiziaria.

E, continua Alianello, "I loro capi, e innanzitutto il famigerato Fumel, non avevano forse dichiarato di voler fare una guerra di sterminio dove *la pietà sarebbe stata un crimine?*"⁹¹. E qui non possiamo non fare un paragone: perché questi criminali di guerra diventarono eroi, perché gli furono intitolate strade e piazze, mentre chi aveva fatto le

⁸⁸ Riccardi, 2008: 17. Su questo massacro vedi Di Fiore, 1998. La banda di Cosimo Giordano, caporale dell'esercito borbonico, era entrata in paese. Furono saccheggiate alcune case di possidenti, alcuni dei quali furono uccisi. Il comando provinciale di Benevento mandò un reparto ai comandi del tenente Bracci. I soldati, sopraffatti, si rifugiarono in una torre. Arresisi, furono massacrati. I popolani tagliarono la testa dell'ufficiale, portandola in giro per il paese. La reazione di Cialdini fu immediata. Ordinò al colonnello Pier Eleonoro Negri che "di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga che pietra su pietra". Il 14 agosto un reparto di 500 bersaglieri scacciava Giordano da Pontelandolfo. Secondo la testimonianza di un soldato sabauda, Carlo Mangolfo, che prese parte all'azione, appena entrati nel paese i bersaglieri presero a fucilate quanti capitavano loro a tiro. Chi usciva di casa veniva colpito con le baionette. I soldati saccheggiarono le case e le misero a fuoco. La stessa sorte spettò a Casalduni ad opera del maggiore Melegari. Il colonnello Negri telegrafò a Cialdini: "Ieri all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora".

⁸⁹ Citato da Ciano, 1996: 192.

⁹⁰ Giorgio di Monteloro riporta un esempio delle rappresaglie piemontesi attuate nel 1861, di cui si rese protagonista, primo tra tutti, il generale Augusto Ferdinando Pinelli (il "briaco Pinelli", come lo definì Giacinto de' Sivo in riferimento a una celebre ubriacatura di vino di Puglia cui il generale si era abbandonato), il quale per vendicare la morte di un suo ufficiale, peraltro caduto in combattimento, fece bruciare dieci paesi (i loro nomi sono riportati in di Monteloro, 1996: 6).

⁹¹ Alianello, 2010: 156-157. Lo stesso aveva proclamato il generale Ferdinando Pinelli, che così incitò i suoi soldati che operavano nel Molisano contro i briganti: "Un branco di quella progenie di ladroni ancora si annida tra i monti, correte a snidarli e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è un delitto" (Citato da Ciano, 1996: 39).

stesse cose nella seconda guerra mondiale venne impiccato, fucilato, imprigionato? Ed è Alianello a chiedersi: "Cosa avrebbero fatto, nella seconda guerra mondiale, le SS di Himmler, se qualche villaggio italiano si fosse proclamato antitedesco e antifascista? Be' i piemontesi fecero la medesima cosa, ma ci misero più impegno, un tantino più d'ira"⁹². E continua: "Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex reame, piemontesi. Perciò smettiamo di sbarrare gli occhi, di spalancare all'urlo le bocche, di stringere i pugni e di tendere il collo a deprecate violenze altrui in questo e in altri continenti. Ci bastino le nostre, per sentire un solo brivido di pudore. Noi abbiamo saputo far di più e di peggio"⁹³.

Non ci furono soltanto rappresaglie sulla popolazione civile, ma anche dei veri e propri lager costituiti nella provincia di Torino (il più importante era quello di Fenestrelle) e di Milano, in cui vennero rinchiusi in condizioni vergognose circa 30.000-40.000 soldati borbonici che avevano combattuto fino alla fine dalla parte di Francesco II, oltre a soldati papalini, ed erano considerati "refrattari". Il loro trattamento fu talmente disumano da suscitare le proteste della rivista *Civiltà cattolica* (26 gennaio e 14 settembre 1861)⁹⁴.

La pubblicistica dedicata al Risorgimento si divide tra quella apologetica diventata ufficiale e come tale divulgata nelle scuole e nei media e fermamente radicata nell'opinione pubblica, e quella invece critica se non revisionista, che ha messo in luce le pagine buie di quel periodo storico⁹⁵. Lo stesso mito garibaldino è stato messo in discussione, anche se "parlare male di Garibaldi" è *politically non correct*, ma a dire il vero la critica nei confronti dei garibaldini fu espressa già perfino da chi di quel corpo fece parte. Ad esempio nel 1997 l'autorevole rivista *Nuova Antologia*, sulle cui simpatie filo-risorgimentali non è lecito dubitare essendo diretta da Giovanni Spadolini, pubblicava il Memoriale inedito di G. Carini, uno dei volontari (allora diciottenne) nella spedizione dei Mille, da lui descritta come "Una specie di allegra brigata protetta da una fortuna sfacciata e salvata solo dal talento di Giuseppe Garibaldi e del suo braccio destro, Nino Bixio. I volontari? Soffrivano quasi tutti di mal di mare. Dopo lo sbarco a Marsala si ubriacarono come 'ciocchi' con i vini pregiati della zona e solo per un miracolo riuscirono a non essere scoperti dalle truppe borboniche. Non sapevano usare le baionette e i cannoni, armi che molti di loro vedevano per la prima volta"⁹⁶.

Anche i garibaldini sono stati additati per le violenze cui si abbandonarono nei confronti della popolazione civile. Del resto l'opinione che di loro avevano gli ufficiali piemontesi, che si rinnoverà nel corso della Terza guerra di indipendenza col malcelato disprezzo del generale La Marmora, non era affatto lusinghiera, tanto che li chiamavano soldati di "corda e sacco"⁹⁷. Opinione peraltro condivisa dall'Anonimo autore di un libello filo-borbonico (probabilmente uscito dalla penna di Giacinto de' Sivo), che aveva definito "L'esercito garibaldino" come "lurido, bieco, famelico, disordinato, male armato", "ogni cosa diventa preda di questi fuorusciti da tutte le parti del mondo, ignoti l'uno all'altro, calpestatori d'ogni dritto, ignoranti d'ogni legge"⁹⁸. Questi erano agli occhi di molti meridionali i garibaldini cui Liikanen avrebbe voluto unirsi.

⁹² Alianello, 2010: 167.

⁹³ Alianello, 2010: 169.

⁹⁴ L'attenzione su questo aspetto poco noto della conquista del Sud fu posta da Francesco Maurizio Giovine nel 1993 sulla rivista tradizionalista napoletana *L'Alfiere* (Giovine, 1993: 11). Sull'argomento tornava qualche anno dopo Fulvio Izzo, fornendo ulteriori particolari (Izzo, 1996: 3-5); vedi anche Rinaldi, 2001: 249-251.

⁹⁵ Una sintesi della letteratura revisionista riguardo a quella che Carlo Alianello chiamò la "conquista del sud" è in Rinaldi, 2001: 16-20.

⁹⁶ Dalla recensione apparsa su Adnkronos, 9.12.1996: 8.

⁹⁷ De Anna, 1995: 63.

⁹⁸ Anonimo, 1994.

E l'anonimo libellista non aveva tutti i torti. Ancora vivo è infatti nella memoria dei siciliani l'episodio di Bronte, cittadina sulle falde occidentali dell'Etna, dove si manifestò un movimento che aspirava a maggiore giustizia sociale, nato sulla scia delle speranze suscitate dalla spedizione dei Mille. Questo movimento nel mese di luglio e i primi giorni di agosto si trasformò in manifestazione di ira popolare rivolta contro la ducea di Nelson (all'ammiraglio inglese era stata concessa in ringraziamento dell'aiuto che aveva dato al re Borbone). Il consolato inglese si rivolge a Garibaldi, il quale il 3 agosto 1860 ordina al governatore di Catania di inviare "immediatamente una forza militare atta a sopprimere i disordini che vi sono in Bronte che minacciano la proprietà inglese"⁹⁹. Stava forse Garibaldi pagando il debito contratto con l'Inghilterra che aveva finanziato la sua spedizione in Sicilia? Il compito di dare "un terribile esempio alla popolazione di quel paese e dei paesi vicini", come scrisse Nino Bixio, fu affidato al più stretto collaboratore di Garibaldi, il medesimo Bixio, che giunse a Bronte il 6 agosto. Il 9 agosto in un processo sommario durato poche ore vennero condannati alla fucilazione i cinque presunti reponsabili delle proteste, probabilmente innocenti. Secondo Giuseppe Buttà (1826-1886), cappellano col grado di capitano del IX Cacciatori a piedi dell'esercito di Francesco II, con cui fu a Gaeta, Bixio si presentò in paese con i suoi due battaglioni di cacciatori "i quali entrarono in Bronte tirando fucilate alla cieca". Bixio impose una pesante ammenda ai cittadini, che sarebbe aumentata di ora in ora se non fossero stati consegnati i responsabili delle uccisioni del 1 agosto. "La paura di queste multe indusse a scoprire i rei della ribellione. Bixio ne fece fucilare ventiquattro immediatamente nella pubblica piazza"¹⁰⁰. Sempre Buttà racconta che "un uomo di civile condizione [cioè un borghese] di Bronte si avvicina a Bixio o per difendersi, o per difendere gli altri, o per altre ragioni: il Bixio infastidito, trasse la rivoltella e freddò quell'uomo a' suoi piedi!"¹⁰¹

I generali sabaudi ricorsero ad ogni mezzo per piegare l'insorgenza. Ricorderemo di nuovo Ferdinando Pinelli (1810-1865), che in Abruzzo ordinò di fucilare indiscriminatamente gli oppositori dei Savoia. Come abbiamo visto, nel gennaio del 1861 in una sola giornata fece bruciare almeno dieci villaggi¹⁰². L'obiettivo era incutere la paura e tramite questa isolare i briganti. Il terrore invece non fece altro che alimentare la resistenza. Il generale Enrico Morozzo della Rocca (1807-1897; comandava il V corpo d'armata) nel Teramano diede ordine di fucilare seduta stante i sospettati di brigantaggio nonostante il consiglio di esercitare moderazione espresso dal governo di Torino. Nessuno di questi ufficiali renderà conto del suo operato. Chi vince non subisce i tribunali per crimini di guerra.

La repressione sabauda causò nell'Italia del Sud un numero di vittime pari a quello delle tre guerre di indipendenza. Naturalmente anche gli insorgenti commisero crimini, saccheggi e violenze, ai quali i piemontesi reagirono però con una durezza che li fece odiare. Non si può in questo caso giustificare quanto fece un governo che pretendeva di unificare l'Italia in nome del concetto di libertà, ma che nella realtà si comportava peggio di quanto non avesse fatto il governo che aveva abbattuto.

Un mito da ridimensionare

Vediamo ora dove furono impegnati i tre garibaldini finlandesi arruolatisi con la Legione Ausiliaria Ungherese. Johan Forsell era inquadrato nella prima compagnia cacciatori, composta in gran parte da tedeschi e svizzeri, il che facilitava per lui la comunicazione linguistica. Secondo Pete, si arruolò con tutta probabilità ad Alessandria in Piemonte, che era diventata la nuova sede della Legione dal settembre del 1862. Liikanen invece

⁹⁹ Capuano, 1998: 14.

¹⁰⁰ Buttà, 2007: 96.

¹⁰¹ Buttà, 2007: 97.

¹⁰² Ferdinando Pinelli fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare "Per i soddisfacenti risultati ottenuti col suo coraggio e per l'instancabile sua operosità nella persecuzione del brigantaggio nelle province napoletane nel 1861".

dovette essere inizialmente inquadrato a Nocera, in Campania, dove a partire dal 6 maggio 1861 all'agosto 1862 era situato il centro organizzativo all'epoca delle lotte al brigantaggio. Secondo Pete, Forsell non prese parte ai combattimenti contro il brigantaggio, essendo la Legione impegnata in queste operazioni appunto dal maggio 1861 all'agosto 1862, mentre Forsell risulta essere ingaggiato nella Legione tra il settembre 1862 e il 27 marzo 1863. Il sergente Carl A. Weurlander faceva parte della seconda compagnia cacciatori. Secondo Pete, avrebbe potuto prendere parte alle operazioni contro legittimisti e briganti in quanto la sua compagnia il 5 maggio del 1862 era stata inviata nella zona di Amalfi (Scala, Ravello e Gragnano). Qui il 23-24 luglio la Legione impiegò due compagnie di cacciatori e una semi-compagnia di ussari con 19 ufficiali e 132 soldati comandati dal maggiore Dénes Reinfeld. Vennero arrestati 26 "manutengoli", cioè sospettati di essere fiancheggiatori dei briganti e sequestrati 37 fucili¹⁰³. L'arresto dei "manutengoli" era particolarmente arbitrario, in quanto chiunque poteva essere accusato di essere tale.

Il nome di Liikanen non compare nelle relazioni stese dal comando. Costui era stato aggregato alla prima compagnia honvéd di fanteria, comandata dal capitano János Somlyai, che il 24 ottobre 1861, giorno in cui Herman inizia la sua "avventura" italiana, viene inviata a Siano, e poi il 20 febbraio, partita da Nocera dove era il comando della Legione, si dirige su Eboli (come aveva scritto anche Liisi Karttunen) e arriva a Potenza il 27 febbraio¹⁰⁴. Poco dopo, nel marzo, Liikanen chiede di congedarsi dalla Legione, "forse non indipendentemente da questo nuovo impegno", commenta Pete, e continua: "I mesi della primavera del 1862 sono il periodo di una gravissima crisi nella Legione (delusione, circostanze), un terzo dei soldati (tutti volontari) esce dalla Legione"¹⁰⁵. Tra il maggio del 1861 e il giugno-agosto 1862 la Legione dichiara di aver ucciso 149 briganti (esclusi quelli di Montefalcione) una parte dei quali fucilati e di averne catturati 141. Non si fa riferimento alle vittime civili.

Se Liikanen si fa congedare, probabilmente adducendo una infermità fisica, Forsell e Weurlander semplicemente disertano, riteniamo per le stesse motivazioni, e cioè l'amarezza di essere venuti non a combattere per la libertà o contro gli austriaci o i papalini, ma contro contadini, briganti e soldati sbandati. Nel caso di questi finlandesi, la loro delusione dovette essere ancora più grande se pensiamo al tipo di combattimenti cui dovettero assoggettarsi o di cui sentirono raccontare, fatti di imboscate, rappresaglie e rastrellamenti con relative esecuzioni sommarie spesso di civili innocenti e con ruberie ai danni dei pur poveri contadini e con violenze sulle loro donne. Ugualmente non doveva essere piacevole l'idea di non avere di fronte a sé un esercito regolare, che come tale rispettava le regole dell'onore militare, ma dei "banditi" che non facevano prigionieri e che uccidevano i nemici spesso crudelmente¹⁰⁶. La medesima delusione, si badi bene, fu espressa dagli stessi ufficiali ungheresi. Il colonnello comandante, Dániel Ihász scrisse a Gyula Tanárky: "tutti desideriamo, più di ogni altra cosa poter arrivare quanto prima nel luogo e nella situazione di poter lottare sotto la bandiera della nostra sacra causa per la libertà della nostra cara Patria". E il capitano György Rényi ebbe a scrivere a István Dunyov da Nocera il 12 luglio 1861: "Non avremmo mai pensato che dopo aver scacciato un re

¹⁰³ "Se i briganti costituirono il braccio armato dell'opposizione contadina all'annessione del Sud, i *manutengoli* ne furono il supporto logistico indispensabile per sostenere la guerriglia" (Romano, 2007: 189).

¹⁰⁴ A Eboli operarono 3 ufficiali e 85 soldati.

¹⁰⁵ Lettera del 18.11.2017.

¹⁰⁶ Crudeltà manifestata anche nei confronti di chi non era militare. La banda di Pace e Ciccone sequestrò i figli di un possidente di Fontanafredda. Per sollecitare il riscatto della famiglia che adduceva a scusa la propria indigenza, mandarono le orecchie dei due giovani con questo messaggio: "Signori vi mandiamo queste orecchie perché abbiamo saputo che voi siete poveri. E per questo ve abbiamo mandato la carne affinché ve fate un poco di brodo" (citato da Romano, 2007: 131).

dal suo trono saremmo diventati i carabinieri di un altro!"¹⁰⁷ La responsabilità non è però degli ungheresi, che in fondo eseguivano gli ordini, ma dei generali piemontesi, che quegli ordini avevano dato. La repressione fu talmente violenta e crudele da spingere Garibaldi a tenere al parlamento di Torino il 18 aprile del 1861 un discorso che suscitò le proteste di molti deputati, tanto che si dovette interrompere la seduta. Garibaldi affrontò il fenomeno del brigantaggio, pur non ammettendo esplicitamente che fosse un movimento di reazione contro la colonizzazione piemontese, riconoscendo in esso «una questione sociale, la quale non si poteva risolvere col ferro e col fuoco», e ne attribuì la responsabilità al governo e alla borghesia. Come ha scritto Salvatore Scarpino, "La guerra dei briganti è una guerra feroce, nella quale agli odi politici e sociali si aggiunge il peso delle faide di paese"¹⁰⁸. Secondo una testimonianza di Crispi¹⁰⁹, Garibaldi, amareggiato da questa guerra civile e consapevole che la reazione dei meridionali non sarebbe facilmente cessata nonostante la repressione, avrebbe esclamato: «quanto eroismo miseramente sciupato! cotesti uomini, traviati dal delitto, sarebbero stati soldati valorosi all'appello della patria!»

È possibile che la mancanza di informazioni relative all'attività militare di Liikanen, della quale effettivamente nulla ci è stato tramandato, sia dovuta al suo desiderio di stendere un velo pietoso su quanto fu costretto a fare in quei mesi drammatici che seguirono la conquista del Regno delle Due Sicilie? Tenne un diario in quei mesi come fece in occasione della sua seconda esperienza bellica, la guerra in Danimarca, quando trascrisse in svedese il corso degli avvenimenti? È possibile, ma l'eventuale diario italiano non si è conservato, forse volutamente. È peraltro comprensibile che Liikanen abbia preferito tacere su quello che a tutti gli effetti fu il fallimento della sua pur onesta e sincera avventura garibaldina. Tornato in Finlandia, fu accolto come "il combattente per la libertà" e come garibaldino. Ma combattente di quale libertà? Non certo per quella dei Meridionali "oppressi" dai Borbone, guerra per la quale, è importante sottolinearlo, non *arriva* in ritardo, come generalmente creduto, ma *parte* in ritardo¹¹⁰.

Ma già prima del suo rientro la sua fama aveva raggiunto la Finlandia, a dire il vero ad opera del medesimo Herman, abile promotore di se stesso, che scrive al settimanale della città di Viipuri, *Otawa*¹¹¹. Il 21 dicembre del 1861 compare così un articolo dal significativo titolo *Suomalainen Garibaldin Wäessä*, in cui si informava che "ora anche un figlio della Finlandia serve nelle truppe di Garibaldi; "tämä on nimeltä Liikanen" (costui si chiama Liikanen) ed è originario del comune di Kristiina nella regione di Savo. Appassionato di letture, continua l'articolo, fin da piccolo Liikanen si era interessato alla storia dei grandi personaggi, a cominciare da Napoleone Bonaparte. Liikanen, citiamo ancora l'articolo di *Otawa*, non si accontentava di una comune carriera militare e, entusiasmato alla notizia dell'ultima spedizione di Garibaldi, decide di partire per raggiungerlo senza ascoltare gli inviti alla prudenza che gli avevano rivolto parenti ed amici. Senza timore per i pericoli cui andava incontro e "senza conoscere alcuna lingua", seppure in ritardo, alla fine del settembre 1861 parte da Hiitola per realizzare il suo

¹⁰⁷ L'ultima delusione i Legionari la proveranno in occasione della Terza guerra di Indipendenza, 1866, quando la Legione non fu mandata a combattere contro l'Austria, ma venne addetta agli ospedali di Bologna.

¹⁰⁸ Scarpino, 1993: 28.

¹⁰⁹ Riportata nella voce italiana di wikipedia dedicata a Giuseppe Garibaldi.

¹¹⁰ Su questo ritardo c'era anche chi in Finlandia ironizzava, si veda la nota che il giornale *Hämäläinen* dedicò il 19.2.1864 a Herman quando si diffuse la notizia della sua partenza per la Danimarca: "Herman Liikanen on lähtenyt sotaan Danskalaisten avuksi; kuinkahan nyt Saksalaisten käynee? Mutta siltä näkyy että Liikanen tulee tähän sotaan yhtä myöhään kuin koska hän Garibaldin apuun lähti" (Herman Liikanen è partito per la guerra in aiuto dei Danesi; come andrà a finire con i Tedeschi? Sembra però che Liikanen arriverà in ritardo per questa guerra come quando partì per portare aiuto a Garibaldi").

¹¹¹ Il primo numero del settimanale *Otawa, Sanomia Wiipurista. Wiipurin kirjallisu-seuran antama*, uscì il 3 luglio 1860, cessò le pubblicazioni nel 1863. Aveva una tiratura di 600 copie.

sogno; passa da Stoccolma e da lì in Germania, attraversa la Svizzera e l'Italia settentrionale per giungere finalmente a Napoli. "Hän on nyt Türrin unkarilaisesta väestä sotamiehenä", è ora soldato nelle truppe ungheresi di Türr, ma questo, abbiamo visto, non era esatto.

"Hän kirjoittaa sieltä että ne unkarilaiset sukulaisemme owat ilolla ottaneet hänet seuraansa ja että kenraali Türr on häntä kohdellut suurella ystävyydellä" (Dall'Italia scrive che i cugini ungheresi lo hanno accettato con gioia e che il generale Türr lo ha trattato con grande amicizia). "Hänen hälin toiwonsa on tawata Garibaldia ja tulla esitellyksi hänelle. Siihen hän jo on saanut lupauksen" (La sua viva speranza è di incontrare Garibaldi e di essergli presentato, cosa che gli è già stata promessa). E quando questo avverrà, avrà dimenticato le pene del lungo viaggio, conclude l'articolista.

Il 3 gennaio del 1862 quanto pubblicato da *Otawa* è ripreso dal settimanale di Helsinki *Suometar* e il giorno seguente da quello di Mikkeli, *Mikkelin ilmoituslehti*. In questo modo la fama di Liikanen si diffuse in Finlandia e cominciò a diventare mito.

Questo articolo di *Otawa* ci racconta alcune cose interessanti. Fu pubblicato, abbiamo visto, il 21 dicembre 1861 e ripreso da altri il 4 gennaio del 1862, e cioè quando Herman era ancora arruolato nella Legione. Le notizie al giornale le ha evidentemente fornite lui stesso, oppure le hanno inviate al settimanale gli amici cui ha scritto. Questo è perfettamente credibile, in quanto sappiamo che Herman amava scrivere lettere e nella sua vita ebbe molti corrispondenti e, tornato dall'Italia, grazie ai contatti avuti con Ernst Linder, pubblicherà articoli per i giornali di cui Linder era direttore, *Päivitär* e *Suometar*. Liikanen mette a buon frutto la sua esperienza italiana, presentandosi come volontario nell'esercito di Türr, cosa non vera. L'avventura garibaldina meritava senz'altro di essere narrata ai suoi connazionali, che seguivano con interesse le vicende italiane. Poco credibile è che sia stato ricevuto dal generale Türr, in quanto l'incontro tra una recluta straniera appena arrivata a Napoli e il governatore della città e della provincia è un avvenimento che ci lascia alquanto perplessi, innanzitutto perché Türr a quell'epoca non risulta essere a Napoli, né era lui al comando della Legione. Türr è però personaggio noto anche in Finlandia, quindi Liikanen "non poteva" non averlo incontrato¹¹².

Ma ammettiamo pure che Türr fosse curioso di conoscere il finlandese, il primo che si fosse unito alla causa garibaldina. Quello che non è credibile è che gli abbia promesso di fargli incontrare Garibaldi, il quale il 9 novembre aveva lasciato Napoli per rientrare a Caprera. Liikanen arriva al reparto della Legione cui era stato destinato il 24 ottobre. I tempi sono un po' stretti per un incontro. Questo articolo conferma altresì come Herman sia stato un buon propagandista di se stesso. Egli fa subito sapere ai connazionali di essere partito per una grande avventura, cosa che non ci risulta abbiano fatto Weurlander e Forsell, di cui il pubblico non seppe praticamente nulla durante la loro militanza nella Legione Ausiliaria, né a maggior ragione dopo, quando disertarono. Dobbiamo a questo punto porci la domanda fondamentale: fu Liikanen "vero garibaldino" come abitualmente sostenuto¹¹³? La risposta dipende da come interpretiamo il ruolo della Legione Ausiliaria Ungherese cui appartenne. All'epoca della permanenza di Liikanen nei ranghi della Legione (ripetiamolo: ottobre 1861-marzo

¹¹² Questo ci rammenta gli "inevitabili" incontri tra Indro Montanelli e il maresciallo Mannerheim, in realtà mai avvenuti, raccontati dal giornalista italiano a più riprese. Su queste vere e proprie invenzioni di Montanelli vedi de Anna, 2005.

¹¹³ Che la qualifica sia appropriata è opinione comune in Finlandia. Ad esempio Simo Örmä, il quale però si basa su Klinge, non dubita che Liikanen abbia militato nelle camicie rosse, e che pertanto meriti l'appellativo di "garibaldino" (Örmä, 1987). Il termine "garibaldino" nell'italiano ha vari significati, può indicare chi ha combattuto con Garibaldi, ma anche un "seguace dell'indirizzo politico assunto da Garibaldi in contrasto a quello di Cavour" (R. de M. *Ospizio di parole politiche perdute*, XXV, *Lingua Nostra*, 4, 1963: 114), il che non è il caso per Liikanen. Anche l'espressione "alla garibaldina" per indicare un'azione fatta con slancio e entusiasmo (datato dal DELI nell'italiano av. 1926), non è conosciuta nel contesto linguistico finlandese.

1862) questa non dipendeva direttamente da Garibaldi e neppure da Türr, ma dal colonnello Adolf Mogyoródy (1824-1908) e non era neppure "garibaldina", in quanto aveva cambiato nome, diventando, come abbiamo visto, *Legione Ausiliaria Ungherese*, e venendo inserita nell'organico dell'esercito italiano.

Ho rivolto questa stessa domanda al professor László Pete, che così mi risponde: "I membri della Legione ungherese, a mio avviso, possono essere considerati veri e propri garibaldini fino al novembre 1860, mese dello scioglimento dell'esercito meridionale di cui faceva parte la stessa Legione. Dopo questa data la Legione passò sotto il controllo del governo italiano, ed ebbe inizio quasi subito la cosiddetta piemontesizzazione. Fino al novembre 1860 i legionari lottavano al fianco di Garibaldi in Italia, dopo però aspettavano l'occasione di poter tornare in Ungheria a ricominciare la guerra d'indipendenza"¹¹⁴. Prudentemente, Matti Klinge non definisce esplicitamente Liikanen "garibaldino", ma come "l'unico combattente che sia partito dalla Finlandia e sia giunto in Italia, spinto dagli ideali di libertà"¹¹⁵.

Ricordiamo che il 21 ottobre si tiene il plebiscito che sanziona la fine del Regno di Napoli. Il 26 dello stesso mese Garibaldi incontra Vittorio Emanuele II a Teano e gli consegna la sovranità sui territori occupati. Insieme tornano a Napoli, dove il 7 novembre fanno ingresso solenne. Il 9 novembre Garibaldi, cui Vittorio Emanuele aveva offerto "la nomina a generale d'armata, denaro, titoli, un castello, una nave privata", si ritira a Caprera dicendo che lui non era sbarcato in Sicilia per fare carriera o per acquistare titoli o ricchezze e scioglie l'esercito meridionale¹¹⁶. E' la fine della spedizione garibaldina. D'ora in avanti, chi resterà nei ranghi, farà parte dell'esercito sabaudo, divenuto il 17 aprile 1861, con la proclamazione di Vittorio Emanuele re d'Italia, esercito italiano.

Il passaggio dalla fase "garibaldina" a quella "sabauda" si attua proprio nei mesi della permanenza di Liikanen in Italia, il quale non aveva la possibilità, o la volontà, di comprendere quanto stava accadendo. L'incapacità di Cavour di attuare una pacifica transizione da un regime all'altro tenendo presenti le esigenze dei nuovi sudditi fece succedere quello che era prevedibile sarebbe successo: "sciolto l'esercito borbonico, scontentati tutti, rincarato il costo della vita, inimicatosi il clero, incominciò una sorda rivolta contro il governo di Torino, il quale, denigrati Garibaldi e garibaldini per accrescere la propria autorità, aveva demolito degli idoli insostituibili nel cuore dei meridionali e si era creato le più profonde antipatie; mentre la fortezza di Gaeta resisteva eroicamente al bombardamento giornaliero di Cialdini"¹¹⁷. E se la caduta del Regno di Napoli era stata vergognosa, tra tradimenti di generali comprati dai piemontesi e le incertezze di infingardi ufficiali che già pensavano al trasferimento nell'esercito sabaudo, la sua fine fu gloriosa con la strenua difesa di Gaeta, mai conquistata dai prudenti soldati di Cialdini e dalle prudentissime navi di Persano, resistenza animata da quella straordinaria giovane donna che fu la regina Maria Sofia di Baviera.

Così finiva quel Regno delle Due Sicilie, che, al contrario di quanto detto e ripetuto dalla storiografia filo-risorgimentale, era uno Stato ben amministrato che godeva di un certo benessere, economico e finanziario, con una flotta quale nessun altro stato italiano aveva, con scuole, ospedali e bonifiche agricole e soprattutto con una finanza sana, che verrà subito rovinata dai prelievi prima di Garibaldi e poi dei piemontesi, che avevano un debito pubblico enormemente superiore a quello napoletano, per coprire il quale non solo derubarono quanto i Borbone avevano risparmiato, ma imposero pesanti tasse¹¹⁸.

¹¹⁴ Lettera del 20.11.2017.

¹¹⁵ Klinge, 1975: 630; qui non si tiene conto di Johan Forsell.

¹¹⁶ Bertolotti, 1967: 225.

¹¹⁷ Bertolotti, 1967: 229.

¹¹⁸ Vedi per i dati relativi all'economia napoletana Bertolotti, 1967: 262-275; 280-287. Non possiamo qui specificare in dettaglio il florido stato delle finanze napoletane, che erano le meglio

Sperperarono un patrimonio fondiario svendendo i beni della Chiesa, senza che le terre potessero andare ai contadini, essendo accaparrate da una nascente borghesia che mirava solo allo sfruttamento. "Allora cominciò la guerra vera, quella dei cafoni, perché Garibaldi era venuto a togliergli il pane da bocca per arricchire i signori; peggio, i piemontesi. E allora cominciò quella guerra che i 'liberatori' non s'aspettavano, guerra civile, rivolta agraria, reazione, resistenza armata, brigantaggio, tutto uno squallido inferno, uno sventar di fiamme nei boschi, un franar di terre nei torrenti e nelle fiumane. Contro i 'galantuomini' di casa e gli stranieri di fuori, giacché foresti apparivano i piemontesi al cafone, gente d'altra lingua, d'altre usanze, difforme"¹¹⁹. Con questi nemici dei contadini meridionali, Herman Liikanen, lui stesso figlio di quei contadini finlandesi angariati, i "torpparit", volle schierarsi.

Conclusione

Non conosciamo la data esatta della partenza di Liikanen dalla Finlandia. La sua decisione è comunque posteriore al 9 novembre 1860, quando Garibaldi abbandona Napoli e scioglie il suo esercito. Dalla partenza di Garibaldi da Napoli alla partenza di Liikanen dalla Finlandia passano quasi nove mesi. Un tempo troppo lungo per far supporre che Liikanen non sapesse che cosa fosse avvenuto in Italia, e che cioè Garibaldi non si trovava più a Napoli, potendo seguire gli avvenimenti italiani sulle gazzette che leggeva. Liikanen quindi sapeva di non potersi arruolare, seppur in ritardo, nelle file delle Camicie rosse. Quando decide di partire deve avere un progetto in mente. Ma quale? Herman, che sapeva di non potersi arruolare con i "veri" garibaldini, intende unirsi agli ungheresi della Legione, ma forse non sa che la Legione è passata sotto il comando italiano. Il suo desiderio è partecipare alla lotta per la libertà di Venezia e dell'Ungheria nei ranghi della Legione ungherese. Questo spiega, una volta arrivato a Napoli, il suo tentativo di farsi ricevere da Türr.

Liikanen dunque non portò la camicia rossa né il berretto da garibaldino, che non era indossato dagli "ungheresi", anche se aveva la medesima foggia, i quali usavano una divisa di modello ungherese¹²⁰. Né d'altra parte, essendo la Legione Ausiliaria stata inclusa nell'esercito italiano¹²¹, come avrebbero potuto i Legionari indossare una blusa

gestite tra gli stati italiani pre-unitari. Il Regno aveva una industria fiorente, in particolare metalmeccanica e cantieristica, un'agricoltura capace di esportare e di creare una industria alimentare, una flotta mercantile tra le prime d'Europa, la prima ferrovia d'Italia (la Napoli-Portici inaugurata il 3 ottobre 1839), istituti professionali e perfino il primo stabilimento condotto con criteri comunistici, la Colonia di San Leucio, chiamata poi Ferdinandopoli. Non esisteva emigrazione, che iniziò solo con l'Unificazione. Ad esempio in Finlandia gli immigrati italiani che vi giunsero nel secolo XIX provenivano dal nord e centro Italia, non dal Sud (de Anna, 2012). Lo stato elargiva pensioni, con ritenuta sullo stipendio del 2%, grazie alla sua solidità economica. Nel 1861 il valore globale del tesoro di tutti gli stati italiani era di 668 milioni di lire oro, di questi ben 443 erano nelle casse del Regno di Napoli, questo spiega l'interesse piemontese a impossessarsene per ripianare il proprio debito. Inoltre il Piemonte ricavò circa 600 milioni dalla vendita dei beni ecclesiastici e altrettanti da quella dell'alienazione dei beni demaniali che sotto i Borbone erano riservati ai contadini e pastori. Vittorio Emanuele II si lamentò di Garibaldi con Cavour per "il male immenso che è stato commesso qui [a Napoli], ad esempio l'infame furto di tutto il denaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui, che s'è circondato di canaglie, ne ha seguiti i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa" (citato da Ciano, 1996: 56-57). Insomma, Garibaldi, con grande disappunto dei piemontesi, aveva vuotato la cassa prima che arrivassero loro...

¹¹⁹ Alianello, 2010: 90.

¹²⁰ Il berretto rosso era invece portato dagli ussari della Legione ungherese che combatté con Garibaldi.

¹²¹ L'inclusione del corpo di spedizione garibaldino (a parte quindi la Legione Ungherese) nell'esercito italiano portò alla creazione di 6 nuove brigate di fanteria, che vennero "piemontizzate".

e un berretto tipico di quelle truppe che lo stesso Garibaldi aveva disciolto? Il significato di quel colore era peraltro troppo evidente per poterlo ammettere nei gelosi ranghi dell'ex esercito piemontese¹²².

Questo pone un altro, imbarazzante interrogativo: aveva Roberto Wis il diritto di far effigiare dallo scultore Bino Bini il milite finlandese come un "garibaldino finlandese" e di collocare il busto accanto ai "veri" garibaldini? Tra quanti sono immortalati al Gianicolo, a parte Türr che lo è a buon diritto in quanto partecipò alla spedizione dei Mille, non figurano infatti altri ungheresi¹²³. E in questo contesto nacque quel "mito" del garibaldino Herman Liikanen, che anche in Italia fu fatto proprio tramite le parole espresse dal ministro plenipotenziario a Helsinki, marchese Gaetano Paternò quando, in nome dell'Italia, depose una corona sulla tomba di Hietanemi. Vale la pena riportare qui per intero quanto scrisse al Ministro degli Affari Esteri, che a quell'epoca era Benito Mussolini¹²⁴:

"Signor Ministro, La scorsa settimana moriva quasi centenario il signor Herman Liikanen, tenente di Garibaldi, col quale combattè valorosamente per la Indipendenza d'Italia. Il Governo Finlandese, con squisito pensiero, ha voluto particolarmente onorare la memoria di questo prode e ha provveduto ai funerali ai quali intervennero ufficialmente il Ministro degli Esteri e quello della Difesa, nonché tutte le alte cariche militari. Io fui pure invitato e con me il Ministro di Danimarca, il Liikanen essendo pure stato un volontario nelle guerre danesi.

Al pari del mio collega, ho creduto opportuno di deporre sul feretro una corona di fiori dai colori nazionali con la scritta in Italiano e in Finnico: "Al Soldato di Garibaldi la Legazione d'Italia memore".

Vi furono vari discorsi. Da parte mia poche vibranti parole per dire che l'Italia non dimentica il generoso sangue sparso dal figlio della Finlandia per la indipendenza Italica. L'Inno reale salutò l'austera cerimonia assunta ad una manifestazione di solidarietà e di simpatia Italo-Finlandese.

Voglia gradire, Signor Ministro gli atti del mio profondo ossequio"

Segue la firma: Paternò

¹²² L'uniforme garibaldina, codificata nel 1866, comprendeva il berretto rosso con visiera nera, la giubba a camiciotto in panno rosso con il distintivo in oro sulle maniche, i pantaloni alla zuava grigi con pistagna rossa, gli stivaletti neri e uose bianche. L'armamento era scadente e già in precedenza, nel 1859, le truppe erano state mandate in battaglia con "parsimonia miserabile nel vestiario... catenacci al solito e non buone carabine di cui era già fornito l'Esercito" (Cecchini, 1982: 121).

¹²³ I busti, compreso quello di Liikanen, eretti al Gianicolo sono 81, cui ovviamente si aggiungono i monumenti a Garibaldi (1895) e ad Anita, ammirati dai visitatori finlandesi (Eliel Aspelin-Haapkylä, *Muistikirja ulkomaanmatkasta*, 16.1-16.5.1905; citato da Suvikumpu, 2004: 89). La loro erezione inizia col 1896. Furono scolpiti in epoche differenti da artisti differenti. Tra questi solo quattro sono di stranieri: Liikanen, l'inglese John Peard, che a volte si presentò come sosia di Garibaldi, il bulgaro capitano Petko Vojvoda (1844-1900) e il generale István Türr, quindi nessun altro appartenente alla Legione ungherese, a parte Liikanen, aggiunto però nel 1961. Queste aggiunte sono comunque state fatte anche per altri personaggi, quindi non sono di per sé anacronistiche. Nell'elenco riportato in wikipedia di questi busti per Herman Liikanen non si indica il nome dello scultore che ne fu autore, ma solo le date di nascita e morte e la dizione "Garibaldino finlandese" Per Türr (il busto fu restaurato, non è indicato lo scultore) è detto "Garibaldino ungherese" .(https://it.wikipedia.org/wiki/Busti_dei_patrioti_sul_Gianicolo). Degli altri ungheresi che parteciparono alla spedizione dei Mille non fu lasciato un ricordo al Gianicolo. Proprio accanto al busto del capitano bulgaro Vojvoda sono comparsi recentemente altri busti raffiguranti donne e un uomo "eroi della solidarietà", scolpiti a cura dell'Agenzia dell'ONU per i rifugiati. Con tutto il rispetto per questa Agenzia e il suo prezioso lavoro non si capisce come questi nuovi busti, peraltro di non pregevole fattura, si amalgamino con quelli degli eroi del Risorgimento.

¹²⁴ Telespresso riservato della legazione d'Italia, indirizzato a Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri; Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri, /ASMAE), Serie Affari Politici 1919-1930, Finlandia, b. 1040.

Questa lettera è il perfetto esempio di come, col tempo, la memoria (e la retorica) trasformi un fatto tutto sommato di ordinaria natura storica come può essere la partecipazione di un volontario ad una guerra straniera, in un atto sublime degno di diventare parte della memoria nazionale. Liikanen, che non si distinse in alcun fatto d'armi, diventa "prode" e addirittura "versa il suo sangue" per la causa dell'Unità d'Italia.

Il tempo fa dimenticare gli avvenimenti, ma può anche farli ricordare, trasformandoli in epopea, se naturalmente il personaggio che ne è stato protagonista sta dalla parte di chi ha vinto. Nessuno infatti avrebbe pronunciato le alte parole del marchese Paternò per i molti volontari stranieri che dopo il 1860 si batterono per il re Borbone o per il papa¹²⁵.

E i finlandesi che davano ai propri figli il nome dell'eroe Garibaldi in spregio alla Russia, perché questo era il vero motivo, si rendevano conto della politica liberticida che aveva investito l'Italia del Sud? Herman, lui che grazie alla stampa che poteva liberamente leggere era stato informato sulle imprese di Garibaldi, aveva avuto sentore dell'Ordine del giorno emesso il 20 agosto 1862 dal generale Cugia, prefetto di Palermo? Con esso il generale decretava che "La libertà di stampa è sospesa per i giornali e altri fogli volanti. La polizia procederà all'arresto di chiunque stamperà o distribuirà simili scritti"¹²⁶. Come avrebbero reagito i connazionali finlandesi se la polizia zarista avesse ordinato, come fece La Marmora, prefetto di Napoli, il 25 agosto 1862 quanto segue? "Nessuna stampa tipografica, pubblicazione o distribuzione di giornali, fogli volanti o simili può aver luogo senza l'autorizzazione speciale dell'autorità politica del luogo, la quale ha facoltà di sequestrare, sospendere o sopprimere ogni pubblicazione"¹²⁷. Nelle città non ci si poteva nutrire di carta stampata, ma i contadini neppure di pane, infatti "D'oggi in poi nessuno potrà importare dai paesi vicini nessun commestibile per l'uso dei contadini, e i contadini non potranno avere in loro possesso che la quantità di viveri necessaria a nutrire per una giornata ogni persona della famiglia. I contravventori del presente ordine, esecutorio due giorni dopo la pubblicazione, saranno trattati come briganti, e come tali, fucilati"¹²⁸. E l'Ordine del giorno del generale Brignone dato a Messina il 22 agosto 1862 ordina che "Si procederà al disarmo generale immediato nelle province di Palermo e di Sicilia" e che "Ogni arma verrà consegnata, entro tre giorni, nelle mani dell'autorità" e se questo non sarà fatto "I contravventori saranno arrestati, e, secondo i casi, fucilati"¹²⁹. Il cuore del figlio del contadino Otto Vilhelm, del povero mezzadro di Savo, non sussultò quando il famigerato Fumel decretò a Celico il 1 marzo 1862 che "Tutti i pagliai devono essere bruciati e le torri e le case di campagna che sono abitate e conservate devono essere scoperciate entro tre giorni e avere le loro aperture murate. Passato questo tempo saranno date al fuoco, e inoltre saranno abbattuti tutti gli animali non protetti dalla forza pubblica"¹³⁰.

Tutti questi ordini del giorno sone emessi nei mesi, si badi bene, in cui Liikanen si trova nella Legione. Il "combattente per la libertà" Herman Liikanen perché non raccontò questo ai suoi connazionali? Di quale libertà si era fatto difensore e paladino? Non lo colse almeno il dubbio che quanto stava succedendo intorno a lui era ben altro da quanto la propaganda filo-garibaldina aveva raccontato?

¹²⁵ Il discorso del Ministro contiene alcune imprecisioni, inesattezze e vere e proprie esagerazioni. Liikanen non ebbe il grado di tenente nella Legione Ausiliaria Ungherese, quindi non lo si può definire un "tenente di Garibaldi", visto anche che la Legione non faceva più parte delle truppe garibaldine, ma di quelle savoiarde. Anche il "combattè valorosamente per la Indipendenza d'Italia" è sopra le righe, visto che Liikanen non combattè per l'indipendenza ma per reprimere il brigantaggio e la protesta legittimista. Infine, Liikanen non sparse il suo "generoso sangue", visto che non morì, né fu ferito in battaglia, ma si congedò probabilmente per malattia.

¹²⁶ Citato da Alianello, 2010: 151.

¹²⁷ Citato da Alianello, ibidem.

¹²⁸ Citato da Alianello, 2010: 153.

¹²⁹ Citato da Alianello, ibidem.

¹³⁰ Citato da Alianello, 2010: 154.

Su quanto stava succedendo nel Sud dell'Italia, sulla ingiustizia di una guerra di conquista fatta nei confronti di un Regno sovrano aggredito da una spedizione militare e da uno stato straniero come era a tutti gli effetti quello di Vittorio Emanuele e di Cavour, Liikanen preferì invece tacere. E la sua scelta lo colloca di conseguenza dalla parte "giusta", almeno secondo l'allora maggiore Fumel, il quale il 12 febbraio del 1862 aveva concluso il suo proclama alla popolazione di Ciro con queste parole: "Il sottoscritto non riconosce ora che due partiti, briganti e controbriganti. Quelli che vogliono restare indifferenti saranno considerati come briganti e misure energiche saranno rese contro di essi, perché è un crimine tenersi in disparte in caso d'urgenza"¹³¹. Certo, forse Liikanen non lesse queste parole che Francesco II l'8 dicembre 1860 aveva indirizzato da Gaeta assediata ai *Popoli delle Due Sicilie*: "Da questa piazza ove difende, più che la corona, l'indipendenza della Patria comune, il vostro Sovrano alza la voce per consolarvi delle vostre miserie e promettervi tempi più felici". "Popoli conquistati" li definiva il legittimo sovrano, che rivendicava, davanti agli invasori piemontesi, la sua appartenenza a quella Terra che gli era stata strappata. "Io sono napoletano, nato tra voi, non ho respirato un'altra aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni". Sarebbe veramente partito Herman Liikanen dalla Finlandia se avesse letto queste parole? "Non sono discordie intestine che mi strappano il regno, son vinto dall'ingiustificabile invasione del nemico straniero". E di seguito il sovrano tracciava un quadro fedele della situazione del regno conquistato da Garibaldi: le finanze in rovina, l'amministrazione nel caos, le prigioni piene di uomini e donne che non avevano altra colpa se non quella di essere rimasti fedeli al loro re, "e un generale straniero pubblica la legge marziale decretando le fucilazioni istantanee per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inclinano innanzi alla bandiera di Sardegna"¹³². Ma queste parole non arrivarono mai in Finlandia, non solo perché scritte in lingua italiana, ma perché il "mito di Garibaldi" le avrebbe oscurate, cancellate. Che cosa potevano comprendere della Terra del Sud questi nordici imbevuti della propaganda sparsa a piene mani sui loro giornali? Una propaganda che aveva il preciso scopo di colpire, in maniera non palese, la Russia zarista?

Liikanen preferì tacere perché geloso del suo ruolo di "combattente per la libertà" che gli era stato generosamente attribuito dai contemporanei, o che forse si era attribuito lui stesso¹³³. Se avesse ammesso di avere militato in una guerra civile frutto di una guerra di aggressione, di sapere che l'esercito italiano di cui aveva fatto parte si era macchiato di inutili stragi, ai suo connazionali quel suo viaggio in Italia sarebbe sembrato del tutto inutile, ben poca cosa di cui gloriarsi. E del resto, anche se quella denuncia l'avesse onestamente fatta, gli avrebbero creduto? La fama di cui godeva Garibaldi in Europa come in Finlandia era tale da scoraggiarlo dal fare affermazioni del genere. Senza contare che la visione d'insieme che abbiamo noi oggi di quanto avvenne nel Meridione non poteva essere ugualmente chiara agli occhi di un semplice soldato

¹³¹ Citato da Alianello, 2010: 154.

¹³² Citato da Alianello, 2010: 68-69.

¹³³ Liikanen fu il più conosciuto dei volontari finlandesi che parteciparono alla guerra contro Austria e Germania, e la sua fama si accrebbe dopo la morte. "Kuolemansa jälkeen Liikanen kohosi miltei sadunomaiseksi sankarihahmoksi, ja vielä jatkosodan jälkeen hänen elämäntarinansa ilmestyi osana 'Poikien seikkailukirjasto'-sarja [...] Kirja maalaili dramatisoidun ja kansanomaisen kuvauksen Liikasen elämästä, ja vaikka kyseessä oli historialliseksi romaaniksi muokattu tyylitelty ja tarkoituksellisen toiminnallinen kuvaus, teos pohjasi todellisin alkuperäislähteisiin" (Dopo la morte Liikanen divenne quasi un eroico personaggio fiabesco e ancora dopo la Guerra di continuazione la sua vicenda fu pubblicata come parte della collana Il libro delle avventure per ragazzi [...] Il libro dipinse in maniera drammatizzata la biografia di Liikanen e sebbene si tratti di una descrizione adattata agli scopi di un romanzo storico, l'opera si basava su fonti autentiche; Jalonen, 2015: 54).

della Legione ungherese, e questo è valido per questa come per ogni altra guerra in cui siano stati commessi dei crimini.

O forse tacque perché gli conveniva conservare quel ruolo di "soldato della libertà" che si era creato. Herman vorrà in seguito meritarsi questa fama di "garibaldino" nel senso che alla parola fu attribuito nel passato, di "animoso, impetuoso, ingenuamente idealista"¹³⁴, ed andrà a combattere valorosamente in Danimarca. Forse non agì allora soltanto il suo innegabile spirito di avventura, ma anche quell'intimo rimorso di non aver fatto in Italia in realtà quanto gli era stato attribuito. In Danimarca si riscattò pienamente, di fronte a se stesso e, per quanto ci riguarda, di fronte alla storia, la sua e la nostra storia.

Bibliografia

G.C. Abba, *Storia dei Mille*, Firenze 1910.

G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, Bologna 1919.

F.M. Agnoli, *La conquista del Sud e il generale Borges*, S. Giuliano Milanese, 1993.

F.M. Agnoli, *Un guerrigliero calabrese sulla strada di Borges*, L'Alfiere, novembre 2008.

G. Alagna, *Marsala. Il territorio*, Palermo 1998.

C. Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Rimini 2010.

H. Allahwerd, *Vapaustaistelija Herman Liikasen jalanjäljissä*, <http://www.liikastenseura.fi/juuret.htm>, 4.7.2016.

Anonimo, *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili*, a cura di S. Vitale, Rimini 1994.

Å. Backström, *Finska frivilliga i danska kriget 1864*, Genos 64, 1993.

G. Bendelli, *Il Risorgimento italiano in Inghilterra*, Settentrione, 2012.

C. Bertoletti, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda. Verità e giustizia per l'Italia meridionale*, Napoli 1967.

J. Borges, *Diario di guerra*, a cura di V. Romano, Bari 2003.

P. Bruun, *Freedom fighters at close quarters*, in: *Nationality and Nationalism in Italy and Finland from the mid-19th Century to 1918*, Helsinki 1984.

G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie della rivoluzione 1860-1861*, edizioni Trabant 2007.

C. Bååth-Holmberg, *Garibaldi vuosistamme kansainsankari*, Porvoo 1900.

L. Cappelletti, *Storia degli ordini cavallereschi*, Livorno 1904.

L. Capuano, *Bronte: cronaca di un massacro garibaldino*, L'Alfiere, febbraio 1998.

E. Carbone, *Historical pastiches. Representation of aspects of Italian History in Signora Luna by Carl Jonas Love Almqvist and Canzio by Aleksis Kivi*, in: M. Ciaravolo-A. Meregalli (a cura di), *L'uso della storia nelle letterature nordiche. le lingue nordiche fra storia e attualità*, Milano 2011.

A. Carteny, *La Legione Ungherese contro il brigantaggio*, I (1860-1861). I documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2012.

E. Cecchini, *Le campagne di Garibaldi. 1866*, Rivista militare, novembre-dicembre 1982.

A. Ciano, *I Savoia e il Massacro del Sud*, Roma 1996.

G. Ciola-A. Colla-C. Mutti-T. Mudry, *Rivolte e guerre contadine*, Milano 1994.

Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato, Roma 1999.

C. Corradi, *Parma e l'Ungheria*, Parma 1975.

A. Cremona-S. Gnisci-A. Ponente (a cura di), *Il Giardino della memoria. I busti dei grandi italiani al Pincio*, Roma 1999.

C. Crocco, *Come divenni brigante*, a cura di T. Pedio, Manduria 1964.

M.J. Cryan, *The Irish and English in Italy's Risorgimento*, Viterbo 2011.

A. Csillaghy (a cura di) *Studi miscellanei uralici e altaici*, Quaderni dell'Istituto di iranistica,

¹³⁴ Questa accezione del termine è indicata nel DELI come dovuta ad A. Cantoni, av. 1904; DELI, II: 477, sub voce *garibaldino*).

uralo-altaistica e caucasologia dell'università degli studi di Venezia, N. 20, Venezia.
 F. Cuomo, *Gli ordini cavallereschi nel mito e nella storia d'ogni tempo e paese*, Roma 1992.
 L. G. de Anna, *Michele d'Anna. Diario della Campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci*, edizione a cura di L. G. de Anna, in: *Aquile garibaldine*, "Passato presente". Quaderno n. 26, Storo, 1995.
 L. G. de Anna, *Pro Finlandia, storia di un libro*, Settecentrione, 9, 1997.
 L.G. de Anna, *La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia*, Rimini 2005.
 L.G. de Anna, *Dall'Italia alla Finlandia passando per Turku. Un contributo alla storia dell'emigrazione italiana*, Quaderni di Settecentrione, 2, Turku 2012.
 L.G. de Anna, *Diego Manzocchi, un volontario italiano nella Guerra di Finlandia*, Quaderni di Settecentrione, 7, Turku 2017.
 P. de Anna, *I balbi svedesi e i garibaldi finlandesi. Due deonomastici dimenticati*, Settecentrione, 11, 1999.
 G. de Antonellis, *Non mi arrendo. Da Gaeta a Civitella l'eroica difesa del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2001.
 H. Degerman (a cura di), *Finlands Ridderskaps och Adels Kalender 1995*, Esbo 1994.
 L. Del Boca, *Maledetti Savoia*, Casale Monferrato 1998.
 DELI: M. Cortelazzo- P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1988, voll. 5.
 G.M. Del Ninno, *Risorgimento e controrivoluzione*, Roma 1976.
 G. de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste 1868, voll. 2.
 G. Di Fiore, *1861. Pontelandolfo e Casalduni. Un massacro dimenticato*, Napoli 1998.
 G. di Monteloro, *Priebke, i nazisti e... i "Piemontesi"*, L'Alfiere, settembre 1996.
 A. Dumas, *Cento anni di brigantaggio*, Napoli 1863.
 V.A. Durov, *Russian and Sovjet military awards*, Order of Lenin State History Museum, 1989.
 G. Esposito-G. Rava, *Armies of the Italian Wars of Unification 1848-70 (1). Piedmont and the Two Sicilies*, Osprey, Men-at-Arms.
 G. Fergola, *Il mito del risorgimento*, L'Alfiere, 13, 1994.
 P. Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*, Catanzaro 1995.
 F.M. Giovine, *I campi di concentramento*, L'Alfiere, novembre 1993.
 F.M. Giovine, *Le interpretazioni del brigantaggio politico*, L'Alfiere, novembre 2008.
 F. Izzo, *Ancora sui campi di concentramento piemontesi*, L'Alfiere, settembre 1996.
 J. Jalonen, *Vapaaehtoiset. Viisi tarinaa vieraisiin sotiin osallistuneista suomalaisista*, Helsinki 2015.
 L. Karttunen, *Rapporti culturali tra Italia e Finlandia*, in: *Finlandia*, a cura di L. Salvini, Roma 1941.
 M. Klinge, *I garibaldini finlandesi*, il Veltro, 5-6, 1975.
 M. Klinge, *Keisarin Suomi*, Helsinki 1997.
 H. Koivisto, *Opiksi, huviksi ja varoitukseksi*, Turku 1992.
 E. Koltay, *Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille*, Atti del XXXIX congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 1961.
 J. Korkiasaari, *Itä-Eurooppa*, in: K. Björklund, -O. Koivukangas, *Suomalaiset Euroopassa*, Turku 2008.
 H. Laaksola, *EU-komissaari Erkki Liikanen: Ruotsi liittyy pian Emuun*, Opettaja, 9, 1999.
 L. Laine, *Vierassotilaat pitkittävät konflikteja*, Turun Sanomat, 19.8.2015.
 G. Lentini, *La bugia rinascimentale. Il Risorgimento italiano dalla parte degli sconfitti*, Rimini 1999.
 N. Liakka, *Herman Liikanen. Vapausoturi ja aatteiden mies*, Kalevalaseuran Kal. 1927.
 H. Liikanen, *Herman Liikanen-torpparin poika Ristiinasta*, Porrassalmi VII. Etelä-Savon kulttuurin vuosikirja, 2014.
 A. Litzen (toim.), *Näköala. Suomen Rooman-instituutti Villa Lantessa 1954-1994*, Vammala 1994.
 L. Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese*, Modena 1965.

- G. Marabello, *Brigantesse*, L'Alfiere, giugno 2008.
- J.I. Mattila, *Herman Liikanen. Italiaa yhdistämässä ja Tanskaa puolustamassa*, Suomen sotilas, 2, 1998.
- B. Migliorini, *Balbo*, Lingua nostra, 3, 1941.
- M. Milani, *I briganti del sud in lotta coi piemontesi*, Storia illustrata, novembre 1972.
- M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane*, Firenze 1862.
- A. Morganti, *Apologia del brigante*, Rimini 1995.
- S. Myöhänen, *Rooma ja Garibaldi-Italian yhdistymistaistelun tunnuksset*, in: Tiberin kaupunki. Kulturihistoriallisia esseitä Rooman historiasta, toim. Totti Tuhkanen, Turku 1984.
- [E.H. Palmén], *Giuseppe Garibaldi, hänen elämänsä ja vaikutuksesta*, Kansanvalistusseura, Helsinki 1883.
- C. Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr nella campagna del 1860*, Firenze 1876.
- L. Pete, *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Saveria Mannelli, 2003.
- L. Pete, *Gli ungheresi nei Mille*, Rivista di Studi Ungheresi, Nuova Serie, 10, 2011.
- I. Petkanov, *La lingua e letteratura italiana nei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale*, in: *Atti del Convegno degli italianisti dell'Europa Centrale ed Orientale*, Budapest 1991.
- L. Riall, *Garibaldi. Invention of a Hero*, New Haven-London, 2007.
- F. Riccardi, *Giustizia piemontese su Pontelandolfo e Casalduni*, Rinasciat, 27-27.1.2008.
- G. Rinaldi, *Il Regno delle Due Sicilie. Tutta la verità*, Napoli 2001.
- V. Romano, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Napoli 2007.
- L. Salvini, *Echi d'Italia nei canti magiari*, in: Ungheria d'oggi, Roma 1939.
- E. Sarenheimo, *Il Risorgimento italiano e la Finlandia*, Settentrione, 2003-2004.
- K. Saarenheimo, *Risorgimentorunoudestamme*, Sananjalka, 18, 1976.
- G. Spadolini, *Rapporti tra Italia e Ungheria nel segno del Risorgimento*, Nuova Antologia, ott.-dic. 1988.
- L. Suvikumpu (toim.), *Rooma kirjailijan kaupunki*, Jyväskylä 2004.
- T. Syrjämaa, *Bambini finlandesi che si chiamavano Garibaldi. Il Risorgimento italiano nella Finlandia ottocentesca*, Settentrione, 2014.
- S. Türr, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, voll. 2, Firenze 1928.
- J. Vallinkoski-H. Schauman, *Suomen historiallinen bibliografia 1926-1950*, Helsinki 1955-1956, voll. 2.
- A. Vigeveno, *La legione Ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma 1924.
- R. Villari, *Da Messina al Tirolo 1866*. Riduzione e note a cura di A. Ragazzoni, Passato presente, Quaderno n. 25, Storo, marzo 1995.
- S. Vitale, *Le "mazzette" dei mille*, L'Alfiere, 13, 1994.
- R. Wis, *Altre "garibaldine"*, Lingua nostra, 1, 1968.
- R. Wis, *Garibaldi in Finlandia*, Lingua nostra, 4, 1969.
- R. Wis, *Sedia, cappelli e omnibus di Garibaldi*, Lingua nostra, 2-3, 1985.
- S. Örmä, *Herman Liikanen katsoo taas*, Turun Sanomat, 29.5.1987.

DALL'ACCADEMIA DEGLI INVAGHITI ALL'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI

Piero Gualtierotti

Accademia Nazionale Virgiliana
pierogualtierotti@studiogualtierotti.it

Il '500 è il secolo nel quale esplode in Italia (e non solo) il fenomeno delle Accademie, che già si era affacciato nel secolo precedente nei principali centri politici e culturali, con impronta nettamente umanistica, nel rifiorire degli studi classici.

L'Accademia rinascimentale si caratterizza come associazione di dotti con la finalità di coltivare le discipline letterarie e scientifiche e le belle arti.

In questo clima rivela precise ambizioni Cesare Gonzaga, ventiseienne conte di Guastalla, quando, nel novembre del 1562, crea ed accoglie nel proprio palazzo in Mantova, un'Accademia cui attribuisce la denominazione *degli Invaghiti* e della quale è il primo Rettore sotto l'appellativo de L'Avvilito. L'impresa adottata è *un'aquila mirante il sole*; il motto è costituito dalle parole *Nil pulchrius* e viene scolpito su un medaglione che i soci portano appeso al collo.

Il Gonzaga era di modeste, per non dire critiche, condizioni economiche, ma ciò non gli aveva impedito, quale appassionato cultore d'arte, di collezionare pregevoli marmi e di ospitare nel proprio palazzo una considerevole raccolta di antichità che aveva ricevuto elogi anche da parte di Giorgio Vasari. Egli aveva studiato legge a Padova e a Bologna, divenendo un esperto e apprezzato giurista, e si era interessato anche di filosofia e di medicina. Possedeva, dunque, una profonda e poliedrica cultura di stampo umanistico. Nel 1560 aveva sposato la sorella del cardinale Carlo Borromeo, entrando a far parte di quella cerchia milanese che nel 1559 aveva visto assurgere a Papa, sotto il nome di Pio IV, il concittadino Giovanni Angelo Medici.

Era stato così più agevole chiedere, e ottenere dal Papa, *l'autorità et facoltà di legittimare bastardi, creare notaj e dottori in legge, in medicina, filosofia, in ogni maniera di scienze, di creare poeti, di fare cavalieri e simili cose*. L'Accademia veniva così ad assumere anche la veste di Università.

Con tali titoli ed attribuzioni l'Accademia si imponeva come una delle istituzioni più qualificate in campo nazionale. Senonché non sembra che abbia saputo e voluto sfruttare adeguatamente le sue potenzialità; per quanto è dato comprendere dalla documentazione pervenuta fino a noi, gli accademici si mostrano invaghiti esclusivamente dell'eloquenza, della poesia, della musica, e delle rappresentazioni teatrali.

Un primo evento di rilievo – che, però, riguarda il Gonzaga piuttosto che l'Accademia – è costituito dall'inaugurazione nel 1566 della galleria in palazzo, alla quale non rinuncia, benché così si rivolga ai visitatori: *voi sapete bene il termine in che se troviamo che ben spesso ci manca il magnare*.

La morte del fondatore, sopraggiunta nel 1575, determina uno sbandamento: gli Accademici si disperdono, ma Bernardino Marliani riesce a radunarne quattordici per riprendere l'attività sotto il patrocinio di Ferrante Gonzaga, figlio di Cesare, il quale continua ad ospitare l'Accademia nel palazzo paterno. Gli ultimi decenni del '500 vedono il fiorire di rappresentazioni teatrali riservate agli Invaghiti.

Benché non disdegni componimenti nelle lingue italiana e latina, sembra che l'Accademia dia particolare rilievo proprio a questo genere di spettacolo, guardando ad autori drammatici e a teorici dell'interpretazione scenica, quale è Leone de' Sommi, cui viene affidato l'incarico particolare di fornire all'Accademia composizioni drammatiche e di provvedere alle recite, ai pubblici spettacoli di feste, ai tornei e altro di simile.

Favorita anche dalla passione di Ferdinando Gonzaga, figlio di Vincenzo duca di Mantova, che si diletta a sua volta di comporre, viene creata quella "cosa singolare"

nella quale *tutti gli interlocutori parlano musicalmente*. Si tratta della *Favola d'Orfeo*, musicata da Claudio Monteverdi sulle parole del mantovano, e accademico invaghito, conte Alessandro Striggi detto il Ritenuto, che viene rappresentata nella sede accademica durante il carnevale del 1607. Ne dà notizia Francesco Gonzaga al fratello Ferdinando con lettera dell'1 marzo 1607: *si rappresenta la favola con tanto garbo e gusto di chiunque la sente che, non contento il sig. Duca d'esserci stato presente ed averlo udito a provar molte volte, ha dato ordine che di nuovo si rappresenti, e così si farà oggi con l'intervento di tutte le dame di questa città*.

Quale sia stata l'attività degli Invaghiti nel primo mezzo secolo di vita si può ricavare dalla lettera cronologica indirizzata il 18 febbraio 1612 da Eugenio Cagnani, al servizio di Vincenzo per 22 anni in gran parte quale tesoriere generale, al duca Francesco, cui viene anzitutto rammentato che si è sempre dimostrato protettore della nobile Accademia de' Signori Invaghiti di Mantova. L'estensore della lettera mostra compiacimento nel sottolineare che tutti gli Invaghiti si esercitano in poesia, musica, retorica, e possono vantare di annoverare fra loro inventori singolari di tutto il bello, di favole sceniche e di altre azioni *di spettacolo che rappresentar mai si possa*.

Dunque: legulei, medici, filosofi, uomini di corte e di potere non trovano altri soggetti da trattare al di fuori del genere letterario soprattutto amoroso (se non di galanteria tout court) e di quello religioso. Si denota l'assoluta incapacità d'incidere sulla società e di dare un contributo concreto all'approfondimento di quei temi che, pure, rientravano nelle prerogative iniziali dell'Accademia degli Invaghiti. È vero: i tempi non erano ancora maturi, ma si deve prendere atto che, pur favorita dal rigoglio e dallo splendore della letteratura italiana, l'Accademia degli Invaghiti risentiva di un clima politico e religioso che toglieva ogni libertà di pensiero e faceva sì che si orientasse verso il vacuo, o addirittura – come è stato detto in termini crudi – si afflosciasse *nella inanità della sostanza, quasi al livello di brigate di bontemponi e di chiacchieroni*.

Dell'Accademia degli Invaghiti si erano perse le tracce dopo il sacco di Mantova del 1630, ma gli studi effettuati hanno rivelato che essa fu attiva fin verso la metà del '700, con la caratteristica costante di esser formata da nobili e di avere diretta e benevola protezione da parte del Signore di Mantova, che dal 1610 la ospita nel palazzo ducale.

Nel '600 l'attività appare comunque saltuaria e gli argomenti non hanno maggiore varietà e concretezza. Si è portati a ritenere che l'Accademia continuasse a cimentarsi in futili esercizi poetici e di eloquenza; senonché è documentato che dal 1639 al 1720, sia pure in periodi circoscritti, essa conferì vari diplomi dottorali in giurisprudenza avvalendosi della facoltà a suo tempo concessale da Pio IV. La cerimonia avveniva in una sala di palazzo ducale. Se ne dovrebbe dunque dedurre che, accanto a meri divertissement, l'Accademia degli Invaghiti abbia svolto un'importante funzione di acculturamento in materie umanistiche.

Un dispaccio del 1738 di Carlo VI al viceré di Mantova conte Coccastelli, lascia intendere che, benché in vita, l'Accademia languiva e aveva bisogno di essere rivitalizzata: infatti la finalità del dispaccio era far rifiorire l'antica Accademia detta dei Nobili Studiosi, divenuta celebre in Italia con il nome di Invaghiti, dandole ospitalità nel palazzo ducale dove già era stata accolta e protetta in corte; sollecitava pertanto la sottoposizione all'approvazione sovrana di un nuovo regolamento. La circostanza che tale invito non abbia avuto seguito lascia intendere che l'Accademia era ormai priva di vitalità; infatti i singoli accademici rimasti confluirono in altra Accademia, quella dei *Timidi*, e nella Colonia arcadica virgiliana.

Non si sa se per emulazione o per contrapposizione a quella dei nobili, all'inizio del '600 era nata l'Accademia degli *Invitti*, della quale si hanno notizie più precise solo dopo il sacco di Mantova: nel 1643 essa riceve impulso e protezione da don Giovanni Gonzaga e trova dimora nel di lui palazzo con annesso teatro, già appartenuto a Cesare Gonzaga e sede degli Invaghiti. Poco dopo, nel 1648, l'Accademia muta denominazione in quella

dei *Timidi*, e verso la fine del secolo (nel 1689), assorbe l'Accademia degli Imperfetti, una delle tante accademie sorte nel frattempo.

Neanche questa Accademia sa però indirizzare l'attenzione verso argomenti concreti, ma naviga nella futilità, come può ricavarsi da alcuni temi trattati tra cui ricordiamo *La bellezza del niente* (1689), *Che felicità sia l'amore senza speranza* (1610), *Se sia più facile sopportare l'amore o la fame* (1690). La maggiore cura è rivolta agli spettacoli teatrali che vengono rappresentati nel teatro accademico.

Ormai le Accademie del '500 – '600 vanno perdendo, per la maggior parte, la loro stessa ragione d'essere. Ironizza a proposito Melchiorre Gioia, osservando che

non si tratta più se non d'erudizioni che hanno il pregio di stancarvi la vita, di commentarj sopra qualche scrittore, che visse o non visse, ma che dovette essere grande perché il suo nome è greco; di dissertazioni sulle Pantofole d'Omero, sulla Lucerna di Diogene od altri argomenti d'uguale importanza. Stancherei il lettore e me stesso se volessi seguire nelle loro cose filologiche gli Invitti, i Timidi, gli Accesi, gli Imperfetti che fecero rumore in verso e in prosa, nel secolo XVII, senza che il tempo abbia rispettato i loro travagli.

La caduta dello stato gonzaghesco (1708) fa venir meno la corte e la protezione dei duchi; il disagio si fa ancor più evidente, e nei primi decenni del '700 le Accademie proseguono per forza d'inerzia, si può dire senza convinzione da parte dei loro stessi componenti, i quali cominciano a sentire la necessità di una riforma che li adegui ai tempi. Siamo infatti entrati nell'età dei lumi che mette al centro la ragione, con la quale tende a spiegare tutti gli accadimenti della vita dell'uomo e, a tal fine, ingaggia una battaglia contro l'ignoranza. Se l'uomo non sa, finisce con l'affidarsi a chi pensa per lui e perde libertà e dignità. Il movimento illuminista guarda, dunque, all'uomo in quanto tale, e ne difende la dignità senza riguardo alla classe sociale, alla razza, alla fede religiosa, ma quale essere pensante che utilizza la ragione. Lentamente, ma inesorabilmente, vengono riconosciuti come fondamentali i diritti dell'uomo alla vita, alla libertà, alla proprietà. I grandi Pensatori rivendicano limiti alla sovranità e guardano alla borghesia come alla vera produttrice di ricchezza, in contrapposizione alla classe nobiliare che sperpera a soddisfacimento della propria opulenza a danno dell'intera popolazione. Alla rivendicazione dell'abolizione dei privilegi feudali, si affianca l'affermazione della proprietà privata e della libertà di commercio. In questo nuovo mondo, non vi è più posto per le accademie di vecchio stampo.

Il 13 febbraio 1741 la Città di Mantova prestava giuramento a Maria Teresa, regina e imperatrice succeduta al defunto padre Carlo VI. Dalla metà del secolo, a seguito del trattato di Aquisgrana, il mantovano conobbe un periodo di pace che consentì al governo austriaco interventi legislativi e riformatori che interessarono tutti gli ambiti della società. Oltre a rivitalizzare l'economia, Maria Teresa ebbe cura di riorganizzare l'istruzione. Non negò pertanto la propria approvazione quando le venne richiesta dalla Colonia Arcadica; con dispaccio del 2 ottobre 1752 la fornì di uno statuto e le concesse di utilizzare per le adunanze dei soci alcune stanze e il giardino in palazzo ducale. L'impresa adottata era costituita da quattro palme, con sopra l'avena rustica, sorgenti presso uno stagno ove si bagna un cigno; il motto era *Tibi Mantua Palmas*.

Nello stesso anno 1752 un gruppo di artisti locali, guidato dal pittore e architetto teatrale Giovanni Cadioli, otteneva da Maria Teresa l'approvazione di una scuola di disegno e modello. L'„Accademia Teresiana di pittura e scultura” di Mantova, alla quale nel 1753 veniva aggiunta la sezione di architettura, presieduta dal Prefetto marchese Tommaso Arrigoni, veniva dotata di un assegno annuo di cento fiorini per garantire lo svolgimento delle lezioni durante il periodo invernale ed era ospitata in due sale unite a varie camere in Palazzo Ducale. Nel 1755 la sovvenzione veniva elevata a duecento fiorini per consentire l'attività anche nel periodo estivo.

La generosità dell'Imperatrice era da attribuire anche all'intendimento di tenere sotto controllo il mondo dell'istruzione, sottraendolo ai privati per ampliarne gli orizzonti. Le istituzioni culturali non dovevano essere chiuse in se stesse, ma aperte a contributi provenienti anche da "forastieri" e sottoposte "al pubblico giudizio". Il disegno di concentrare gli studi superiori in poche sedi e di avocare allo Stato l'istruzione scolastica e tutto il campo educativo-formativo, fino a quel momento monopolio ecclesiastico, veniva favorito, nella sua attuazione, dalla soppressione nel 1760 dell'Università gesuitica. L'attenzione andava anche verso la creazione di istituzioni, quali le Accademie e le Biblioteche, volte a studi socialmente utili.

Verso la metà del Settecento le Accademie scientifiche si accingevano a vivere un periodo di grande splendore. Il movimento illuminista mirava alla riforma della società che, attraverso la diffusione della cultura, doveva essere migliorata in tutte le sue componenti (politica, sociale, economica, scientifica). Il progresso della scienza doveva assumere una funzione di pubblica utilità; spettava agli stessi Sovrani illuminati avvalersi degli sviluppi della ricerca scientifica per il progresso dello Stato.

Nel panorama culturale mantovano non poteva sfuggire l'esistenza di un'Accademia che da oltre un secolo – sia pur con alterne fortune – era a Mantova un preciso punto di riferimento, tanto più per essere dotata di una propria sede arricchita da un teatro. L'interesse verso questa Istituzione è rivelata dalla lettera con la quale nel 1765 il conte Firmian si complimentava con il conte Carlo Ottavio di Colloredo per esserne stato eletto rettore.

È da questo momento che Maria Teresa e il coreggente Giuseppe II manifestano il proprio interesse per l'Accademia dei Timidi o, piuttosto, per le sue potenzialità: si doveva dare vita a Mantova ad una Accademia che tenesse conto dell'evoluzione dei tempi. Il 29 aprile 1765 Maria Teresa manifestava al vicegovernatore conte Firmian l'intenzione di dare *all'Accademia Letteraria detta dei Timidi di Mantova un maggior lustro ed eccitamento, onde vieppiù distinguere si potesse non solo nella coltura, ma eziandio nelle Scienze gravi e utili*. Firmian si faceva proporre dall'Accademia un piano che, accompagnato da un parere della Giunta del vicegoverno, inoltrava il 30 maggio 1767 al Cancelliere di Corte conte Kaunitz, con una propria relazione. Con dispaccio del 20 luglio 1767, il coreggente imperatore Giuseppe II richiedeva alcune rettifiche ed estensioni del piano in considerazione dell'ampliamento della nuova istituzione che, tenuto conto della protezione concessa dagli Imperatori, avrebbe dovuto in avvenire denominarsi *Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova*.

Inoltre dettava un preciso programma:

È troppo angusto e di uso ristretto il campo dell'eloquenza e della poesia; la cultura deve estendersi alle scienze gravi, applicarsi a studi più interessanti e più utili alla società e, in particolare, a quelli riguardanti la filosofia, l'economia pubblica, le matematiche, la medicina, argomenti che tendono direttamente al bene dello Stato e che la Maestà Sua intende proteggere.

A seguito delle precise sollecitazioni di Giuseppe II, il conte Carlo Ottavio di Colloredo il 25 agosto 1767 nominava una commissione per la redazione di un nuovo Statuto.

La calorosa e convinta adesione dei Timidi rivela come essi stessi sentissero l'esigenza di un rinnovamento. È d'altronde significativo che, in questa prospettiva, nella seduta del 14 marzo avessero già deliberato di incaricare il Bibiena di ricostruire il Teatro fin dall'inizio denominato Scientifico perché *servir deve per le scientifiche esercitazioni*.

Il 9 novembre Maria Teresa approvava definitivamente il Codice con le ultime rettificazioni e precisazioni.

A questo punto l'Accademia dei Timidi non veniva semplicemente riformata, ma si estingueva. Essa infatti non aveva soltanto mutato la denominazione e le regole statutarie; la *Reale Accademia di Scienze e Belle lettere* era una nuova Accademia nella

quale, di diritto, confluivano gli Accademici Timidi (oltre a tutti i membri della Colonia Arcadica Virgiliana), così come i loro beni.

La nuova Istituzione suddivideva gli Accademici in candidati, attuali o ordinari, onorari; era presieduta da un prefetto che durava in carica sei anni, composta da un segretario perpetuo, tre Conservatori, due censori per ogni facoltà, quattro direttori, quattro segretari ed un tesoriere; per l'elezione erano richiesti i due terzi dei voti. Gli Accademici votanti erano 32, otto per facoltà. L'Accademia veniva divisa in quattro facoltà: Filosofia, Matematica, Fisica, Belle Lettere. Così si esprimeva il Codice come voluto dagli Imperatori. L'anno accademico si apriva il giorno di San Martino (11 novembre) con la proposta di prefetto e consiglieri degli argomenti da trattarsi a tutto maggio; le produzioni potevano essere costituite da dissertazioni, apologie, memorie, progetti, saggi, lettere, in versi e in prosa, in lingua italiana o latina, *purché abbiano per iscopo la candida ricerca delle verità che più da vicino possono influire al bene della società*. Le riunioni erano mensili. Agli autori delle quattro migliori dissertazioni veniva assegnata una medaglia d'oro; inoltre veniva disposta la stampa negli Atti.

All'inizio del 1768 l'Accademia appare già operativa: il 10 gennaio venivano banditi i primi temi per ciascuna classe, Filosofia (economica politica), Matematica (idrostatica), Fisica sperimentale (salubrità dell'aria di Mantova) e Belle Lettere (i vantaggi della poesia).

A conferma dell'ormai riorganizzata e concretamente avviata nuova Accademia, nello stesso mese di gennaio vediamo ammessi i nuovi accademici, primi fra tutti Cesare Beccaria, Pietro Verri e Giuseppe Parini.

Il diploma di Maria Teresa del 4 marzo 1768, dunque, costituisce il mero riconoscimento ufficiale dell'Istituzione.

Nell'arco di pochi anni la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere si arricchiva dell'Accademia Teresiana di pittura e scultura, della Società Filarmonica, di una colonia agraria – per le cui sperimentazioni l'imperatrice concedeva i terreni della Favorita e del Te –, di una scuola gratuita di musica vocale e strumentale, di una colonia medico-chirurgica. Apriva una Colonia dei mestieri divisa in tre categorie, vestiaria, metallurgica, fabbrile, poste sotto la direzione di tre accademici.

Per effetto della riforma del Ginnasio operata nel 1760 e a seguito della sottrazione della direzione dello stesso ai Gesuiti, tutto l'insegnamento superiore in città e provincia era nelle mani dell'Accademia, che usufruiva anche degli spazi del ginnasio, creava cattedre, redigeva programmi scolastici, forniva insegnanti. Essa era stata delegata anche alla censura preventiva *in modo che in avvenire non si possa stampare né introdurre libri in Mantova senza suo permesso*.

Nel panorama delle Accademie del '700, quella di Mantova – che, dopo la definitiva incorporazione della Teresiana di pittura e scultura, aveva aggiunto nella denominazione anche le arti – spicca per avere carattere globale. Inoltre, mentre di norma le Università erano centri di diffusione del sapere, e le Accademie luoghi di ricerca degli scienziati, la Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti, sommava in sé entrambe le prerogative.

Il 3 dicembre 1769 veniva inaugurato il Teatro Scientifico che il 16 gennaio 1770 ospitava un concerto del non ancora quattordicenne Mozart. Fra il 1772 ed il 1775 gli Imperatori facevano costruire dal Piermarini il nuovo palazzo accademico: per celebrare l'evento Maria Teresa fece coniare una medaglia che portava nel diritto la sua effigie, nel retro la facciata del palazzo accademico con l'epigrafe *Alendis civium studiis* e, in fondo: *Mantuana Accademia novis institutis aucta MDCCLXXII*.

I mezzi non mancavano: gli Imperatori succedutisi negli ultimi trent'anni del secolo sostennero anche economicamente, senza risparmio, le svariate e molteplici incombenze che l'Accademia si era trovata ad affrontare, e che assolveva egregiamente. Nel provvederla di libri, Maria Teresa rilevava che *è essa sola che travaglia all'incoraggiamento ed alla coltura degli ingegni*.

Nel trentennio di fine secolo la Scienze, Belle Lettere ed Arti si arricchì dei più illustri nomi delle varie branche del sapere, lieti ed onorati di entrare a far parte di un sodalizio che riceveva consensi ben al di là dei confini di Mantova e della Lombardia austriaca: Beccaria, Verri, Parini, Borsa, Juan Andrés, Bettinelli, Pindemonte, Moscati, Alessandro Volta, Spallanzani, Mascheroni, Scarpa, Cesarotti, Tiraboschi, Landriani, Palletta, Asti, Zeviani, Castellani, Gelmetti, Fontana, Louis La Grange, Boscovich, Serafino Volta.

Il suo patrimonio era costituito, oltre che dal Palazzo con annesso Teatro scientifico, dalla biblioteca, il museo statuario, il museo di storia naturale, la quadreria, la gipsoteca, la raccolta di stampe in rame, l'armamentario anatomico, il gabinetto numismatico, l'orto botanico, il gabinetto di fisica sperimentale, il laboratorio di scienze, ma anche da disegni, medaglie d'oro e d'argento, pietre preziose.

Si rendeva pertanto necessario dare un nuovo assetto organizzativo all'Accademia, anche in considerazione delle altre Istituzioni che si erano aggregate o erano state create dopo la costituzione del 1767: venne così predisposto un nuovo "Codice", approvato dall'Imperatore Francesco II l'11 marzo 1794, il quale in esordio ribadiva:

La Reale Accademia di Mantova comprende le Scienze e l'Arti. Nella parte che riguarda le Scienze si contengono la Filosofia, la Matematica, la Fisica, le Belle Lettere, e le dipendenti Classi Agraria e Medico-Chirurgica. Nella parte che abbraccia le Arti, ritrovansi la pittura, la plastica, l'architettura, l'ornato, la filarmonica, ed anche le arti meccaniche.

Il corpo accademico era composto da Accademici attuali, onorari, e soci delle classi. Il direttorio era composto di 17 membri cui andavano ad aggiungersi altri 15 accademici attuali votanti, così da completare un corpo di 32 elettori.

La complessità dell'Accademia richiedeva un direttorio anche per le Classi Agraria, Medico Chirurgica, Belle Arti, Filarmonica, Arti e Mestieri. Il Museo di Antichità era retto da un prefetto, la Scuola di musica da un Maestro.

Nel frattempo in Francia era scoppiata quella rivoluzione che avrebbe travolto il passato e gettato le basi di un mondo nuovo nel quale la Reale Accademia di origine austriaca ebbe difficoltà a trovare una collocazione, rimanendo infatti inattiva dal maggio 1796 all'ottobre 1797.

Il 2 febbraio 1797 gli Imperiali capitolano e i Francesi entrano in Mantova; la sorte dell'Accademia è quanto mai incerta. Il primo intervento di Napoleone Bonaparte lascia ben sperare sul mantenimento dell'Istituzione. In un messaggio inviato alla Municipalità di Mantova l'8 marzo 1797, egli assicura di avere dato disposizioni alla Commissione Amministrativa del Mantovano affinché si propaghi l'istruzione pubblica e le belle arti prosperino nel Mantovano. Alla Commissione stessa – guidata dal generale francese Miollis – egli fa sapere che la sua intenzione è di non portare innovazioni che possano essere contrarie all'istruzione pubblica e possano distruggere gli Istituti favorevoli alle belle arti, si tratti di musica o di pittura, aggiungendo di desiderare *che voi troviate i mezzi, non solo per mantenere in tutto il loro splendore le Istituzioni relative all'educazione della gioventù, ma anche per migliorarle* e specificando che *la sola eccezione che si dovrà fare è che ormai le spese di istruzione pubblica e di incoraggiamento delle arti devono essere sostenute attraverso una contribuzione posta a carico dei vari conventi.*

Il Miollis era impregnato di cultura classica e aveva una particolare predilezione per Virgilio. All'Accademia viene così assegnato un contributo di L. 100.000 e, con decreto del 31 maggio 1797, il Miollis medesimo le attribuisce la denominazione di *Accademia Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti*. Nello stesso anno viene celebrato il genetliaco di Virgilio e l'Accademia riacquista temporaneamente visibilità.

Nonostante la protezione del potente generale francese, l'Accademia viene vista dai giacobini come un retaggio del passato, una creatura di quell'Impero asburgico che essi

vogliono abbattere, nonostante alcuni Accademici (una minoranza del resto) guardino con simpatia alle nuove idee. Lo stesso conte avvocato Angelo Petrozzani, eletto nel periodo della Repubblica Cisalpina, è apprezzato da Napoleone Bonaparte che gli affida incarichi di rilievo.

Con il ritorno degli Austriaci prima e dei Francesi successivamente, diviene ancora più complicata la situazione dell'Accademia, benché l'abilità del Petrozzani sappia rendere meno traumatico il ripetuto cambio di potere. Certamente non le giova la parentesi austriaca, durante la quale, su imprudente suggerimento del Bettinelli, festeggia pubblicamente la restituzione di Mantova al *felicissimo Governo dell'Augusta Casa d'Austria*. Per altro verso, il ritorno in Francia del generale Miollis lascia l'Accademia priva di qualsiasi tutela, abbandonata a se stessa, senza supporto economico, ancora osteggiata dai giacobini locali. Quando nel 1801 tornano i Francesi le cose non migliorano. Anzi, l'Accademia viene definitivamente spogliata del suo ruolo di riferimento di tutta la cultura mantovana, perde la supremazia nell'istruzione, è spogliata dei propri fondi, è letteralmente derubata di libri, carte, medaglie.

A nulla valgono i ripetuti interventi per ripristinare le sue funzioni ed attribuzioni. Lo stesso Bettinelli nell'ottobre 1803 si rivolge al giovane ma già famoso Giuseppe Acerbi, allievo prediletto, che in quel momento è vice capo divisione del Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana in Parigi: *Volea pregarla e il fo in iscritto d'appoggiare la nostra povera Accademia al bisogno, e intanto le mando un promemoria del degnissimo Valdastri favorito eziandio dal Ministro Marescalchi*.

L'Acerbi non lascia cadere la supplica del Maestro, ma deve sconsolatamente prendere atto della generalizzata indifferenza verso l'Istituzione mantovana: *Quanto all'affare dell'Accademia, non so cosa alcuna. Io ne parlai al Ministro dell'Interno il col. Felici, ne ho parlato al Ministro qui, ma egli non vi può nulla perché è cosa du ressort de l'interieur. Felici poi era ancora di nuovo negli affari quando io passai a Milano ch'egli non potè testimoniarmi che la sua buona volontà ed intenzione in astratto. I Deputati mantovani ebbero occasione poi di intrattenerlo più particolarmente e d'illuminarlo e spero che il loro zelo ed i loro lumi avranno giovato non poco*.

Nel 1805 è il segretario dell'Accademia Ildefonso Valdastri a rivolgersi nuovamente all'Acerbi, anche se l'indifferenza, se non addirittura il disprezzo, di Napoleone per l'Accademia è attestata dallo sgarbo riservatole nel non visitarla in occasione della sua venuta a Mantova nel 1805.

L'Accademia diviene sempre più inoperosa; né le cose migliorano con la Restaurazione. L'Imperatore non ne rivendica la paternità e l'istituzione è lasciata in uno stato di totale abbandono.

Il Prefetto Murari della Corte, in carica dal 1801 al 1832, cerca di rivitalizzare l'Accademia e nel 1818 si rivolge al viceré proponendogli un progetto teso a rimettere in attività le classi, o almeno quella delle Belle Arti. Gli indica anche le spese da sostenere e i finanziamenti necessari. Il Governo austriaco rimane sordo all'appello e intorno agli anni '30 sembra che si stia per dare atto dell'estinzione dell'Accademia Virgiliana, progettando la creazione di un nuovo Ateneo. Nel 1833 viene invece confermata la continuità dell'Accademia Virgiliana, ma per una trentina di anni essa appare inoperosa e non lascia tracce di adunanze e di iniziative.

Il legame con l'Imperatore sembra tuttavia saldo: a lui si guarda per una nuova era. Agostino Zanelli, nel ringraziare per l'elezione a segretario perpetuo, si augura di potersi rendere utile *pel bene di un Istituto già posto in tanto grido anche presso gli stranieri, e che dall'Augusta mano di S.M. attende di essere ridonato all'antico splendore*. L'auspicio va ancora una volta deluso perché mancano notizie di una concreta e seria ripresa dell'attività accademica; d'altro canto lo stesso Zanelli, in una lettera dell'8 ottobre 1847 indirizzata al Prefetto Antonio Guidi di Bagno, assicura che non mancherà *di praticare in Governo ogni utile ufficio onde la nota supplica ricomparisca sotto gli occhi di Sua Maestà col suffragio de' superiori nostri dicasteri*.

Appare comunque singolare che il Segretario medesimo, invitato dal prefetto ad intervenire con uno scritto sull'Album *destinato a commemorare alle venienti età il prodigioso salvamento dell'Augusto nostro Sovrano* [sopravvissuto all'attentato del febbraio 1853], declini l'incarico accampando la *lunga desuetudine di ameni studi* e le sue pressanti occupazioni.

La dipendenza da Vienna si rivela nuovamente quando nel 1861 il marchese di Bagno, nominato prefetto dallo stesso Imperatore, viene da quest'ultimo autorizzato a rinsanguare l'Accademia con l'elezione di nuovi soci, fino a riorganizzarla anche sotto il profilo statutario. La nuova Accademia viene inaugurata il 29 gennaio 1863 e così – per dirla con il conte Carlo D'Arco – è *tolta da uno stato di umiliante oblio e di vergognosa inoperatività a cui giaceva da quarant'anni*. Allo stesso anno risale la ripresa della pubblicazione degli *Atti e memorie*. L'ufficiale riconoscimento governativo avviene con il decreto imperiale del 22 gennaio 1865 con il quale le è concesso di fregiarsi dell'appellativo di *Regia* Accademia Virgiliana.

Nonostante questi vitali eventi e le iniziative culturali intraprese, l'Accademia mantiene in quegli anni un basso profilo. Essa non può ignorare che è sorto il Regno d'Italia, del quale fa parte anche un non trascurabile territorio mantovano, e che non può accogliere esponenti contrari all'Austria.

Con la fine del dominio austriaco l'Accademia trova finalmente la sua collocazione definitiva grazie anche al nuovo Prefetto, il conte Giovanni Arrivabene, che ha un passato di patriota.

Gli ultimi decenni dell'800 segnano la ripresa e l'affermazione dell'Accademia che conferma di prefiggersi lo scopo dello studio delle scienze, delle lettere e delle arti, nonché di contribuire allo sviluppo di Mantova e della sua provincia.

Nel XX secolo si accentuano gli studi virgiliani, si allargano i rapporti con altre Istituzioni italiane e straniere, si intensificano gli incontri in Accademia che, negli ultimi anni, vengono resi accessibili a tutti, si incrementa la produzione editoriale con la creazione di due nuove serie di volumi, "Monumenta" e "Miscellanea".

Con D.P.R. del 8 maggio 1981, n. 371 l'Accademia acquisisce l'appellativo di Nazionale e assume la denominazione attuale, ovvero *Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti*; nel 2012 entra a far parte dell'Unione Accademica Nazionale, formata da sole 12 Accademie e presieduta dai Lincei.

Nel rievocare la propria storia in occasione del 250° anniversario della sua costituzione, l'Accademia guarda al proprio futuro, consapevole di essere tuttora un punto di riferimento della cultura, non solo mantovana. Gli orizzonti si sono allargati; senza perdere la sua identità ed il legame con Mantova, essa mira all'internazionalità delle menti e, quindi, dei rapporti. Gelosa custode di un'eredità secolare è consapevole dei propri beni materiali ed immateriali, li fa conoscere e valorizza. Se la gran parte del suo patrimonio artistico è andato disperso, è rimasto inalterato quello di uomini e cultura, ed il Suo sapere è messo a disposizione anche della società civile.

Ancora oggi l'Accademia Nazionale Virgiliana può dire, come i suoi avi Invaghiti: *Nil pulchrius*.

VITE PARALLELE DI GIACOMO LEOPARDI E FRIEDRICH NIETZSCHE

Marco Barsacchi

Università di Turku

marco.barsacchi@hotmail.it

Prima parte: la giovinezza (vita familiare, ambiente sociale, studi, lavori giovanili, interessi e aspirazioni, la svolta della maturità)

Il grande lavoro delle *Vite parallele* di Plutarco esercita ancora una certa suggestione, e può indurre qualche incauto a cercar di raccontare, 'parallelamente', illustri personaggi di tempi assai più vicini a noi. E almeno a prima vista una coppia invitante sembra quella di Leopardi e Nietzsche: due figure che in modi diversi ma analoghi ebbero un ruolo significativo nella dinamica culturale del loro tempo ed hanno lasciato una traccia vistosa e duratura nella letteratura e nel pensiero dei loro Paesi e della Modernità intera. Senza avere propositi particolarmente ambiziosi, si può comunque volgersi ad essi e percorrere un itinerario contrastivo attraverso le loro vite, i loro studi, le loro aspirazioni, il rapporto col mondo in cui vissero, e l'idea alla quale giunsero della condizione umana.

*

Personaggi entrambi di grande spessore intellettuale, ebbero orizzonti dello spirito più ampi di quelli in cui si muovevano la filosofia e gli ideali dei periodi in cui rispettivamente vissero, non lontani ma già diversi: nell'età della Restaurazione, fra tardo Illuminismo, Classicismo e Romanticismo d'importazione, il primo; nell'età del grande sviluppo borghese, tra Decadentismo, Positivismo, Nazionalismo e conflitti sociali il secondo. Entrambi ebbero vita irrequieta e tormentata, nella sostanziale incomprensione - nonostante la vasta notorietà ed il prestigio, pur se discusso, che ebbero - e relativo isolamento cui andarono incontro, l'uno in Italia e l'altro in Germania: Paesi che parallelamente giunsero a comporsi come nazioni unificate pressoché negli stessi anni, e che ancora non esistevano come tali quando Giacomo Leopardi (29.6.1798) e Friedrich Nietzsche (15.10.1844) nacquero.

La loro attività intellettuale fu precoce ed intensa, e giunse presto ad una non comune maturità di pensiero, ma questa poté dispiegarsi solo in un arco di tempo piuttosto breve, poco più di una ventina di anni: Leopardi morì nel 1837, Nietzsche nel 1900 ma negli ultimi 11 anni la sua fervida mente fu in pratica spenta. Le vite di entrambi furono contrassegnate da svariate e frequenti sofferenze fisiche; sono ben note quelle del poeta italiano, di costituzione debole e minata fin dall'adolescenza, ma anche il filosofo tedesco fu afflitto da ricorrenti malattie di non chiara origine. Su questo aspetto avremo modo di ritornare.

Indubbiamente diversa la condizione sociale: aristocratica quella di Giacomo, rampollo primogenito del conte Monaldo Leopardi e di Adelaide dei marchesi Antici, famiglie tra le più illustri delle Marche; modesta quella di Friedrich Wilhelm, figlio di un semplice Pastore di provincia della Sassonia prussiana, morto prematuramente lasciandolo orfano all'età di quattro anni. Tuttavia, al di là di gerarchie e distanze codificate, si riscontrano anche in questo campo non poche affinità. Se il conte Monaldo era a suo modo un uomo non privo di interessi culturali, scrittore dilettante, amante dei libri e dello studio al quale avviò con decisione i suoi figli, è opportuno ricordare che il clero luterano, in Germania, godeva di un'ottima istruzione non solo in Teologia, ed anche per i doveri inerenti al culto coltivava con passione la musica e il canto. I suoi membri, specie in provincia, appartenevano a buon diritto al ceto culturale. Anche i nonni di Friedrich, sia da parte del padre che della madre, erano Pastori ed ebbero frequenti e numerosi contatti col nipote, che ebbe quindi un'infanzia tutt'altro che priva di stimoli intellettuali. Da un altro punto di vista, addirittura, la condizione in cui vissero i due ragazzi fu addirittura opposta a quella che ci aspetteremmo. La famiglia Leopardi, per la cattiva amministrazione di Monaldo, versava in gravi condizioni economiche ed era

ormai sottoposta alla rigida gestione della madre, che non concedeva nulla oltre quanto era indispensabile per mantenere lo *status* aristocratico (palazzo, servitù, carrozze, un minimo di 'società) nella piccola città in cui risiedeva. Nel quale le spese per il *grand tour*, o almeno i viaggi determinati da motivi di studio e di contatti intellettuali oltre il limitato orizzonte della provincia marchigiana, di cui Giacomo cominciò ben presto a sentire l'esigenza, non erano assolutamente contemplati. Il palazzo di famiglia, pur confortato da una ricca biblioteca, e Recanati furono per lui una sorta di prigione dalla quale uscì per la prima volta quando aveva già 24 anni. Nietzsche invece, in virtù di circostanze fortunate (il posto gratuito a Pforta, la cattedra a Basilea ancor prima della laurea formale) e certo anche dei propri meriti – ma di questi non mancava neppure Leopardi – visse sempre in una condizione sostanzialmente borghese, relativamente agiata, ed anche prima di raggiungere l'indipendenza economica non soffrì mai di quelle ristrettezze finanziarie che angustiarono l'altro per tutta la vita.

Le due famiglie furono invece concordemente estranee ad ogni fremito rivoluzionario, e di sicura fedeltà all'autorità regnante: quella di Giacomo al Papa, legittimo sovrano dello Stato della Chiesa, di cui le Marche facevano parte; quella di Friedrich Wilhelm al Re di Prussia, di cui portava anche il nome, postogli dal padre come devoto omaggio al sovrano che lo aveva voluto a corte per qualche anno come precettore delle sue figlie. È quasi pleonastico menzionare il fatto che sia presso i Leopardi sia presso i Nietzsche vigeva un antico costume di piena e severa adesione al credo religioso dominante, cattolico romano nell'una, luterano nell'altra. I due giovani ad esso si mostrano convintamente ossequiosi nei loro primi lavori creativi, ma se ne liberano presto e con crescente radicalità, pur conservando ottimi rapporti con la famiglia. Entrambi ebbero una sorella confidente e ammiratrice, con cui mantennero un caro rapporto, specialmente epistolare, per tutta la vita (salvo alcuni anni di freddezza quando Friedrich non approvò il matrimonio della sorella e la breve sfortunata avventura in Paraguay che ne seguì). Tutte e due sopravvissero a lungo ai loro ormai celebri fratelli, custodi fedeli della loro memoria e dei loro scritti: candida e un po' dissipatrice Paolina; gelosa e invadente Elisabeth, con pretesa di unica custode ed interprete autorizzata del pensiero del fratello.

Con il mondo femminile, si può dire che tutti e due gli scrittori ebbero un rapporto difficile, traendone analoghe amarezze, anche se è indubbio che quello del delicato poeta di Recanati fu sempre tormentato e frustrante, e quello del fosco profeta di Zarathustra assai più vicino alla normalità.

Sia l'uno che l'altro svilupparono un pensiero fortemente critico verso il proprio tempo, le idee, le prospettive e gli ideali che nutriva, quella fiducia nella 'modernità' e nel progresso scientifico, tecnico e sociale che prospettava un radioso avvenire per tutta l'umanità. Di conseguenza, entrambi andarono incontro a incomprensione, rifiuto, isolamento, e solo dopo la loro morte hanno avuto l'attenzione, il riconoscimento e talvolta il quasi reverenziale rispetto che la loro grandezza e la loro 'protesta' meritava.

Per singolare analogia, sia Leopardi che Nietzsche hanno lasciato una mole enorme di scritti frammentari inediti, studiati adeguatamente e pubblicati solo molti anni dopo la loro morte, e che rivestono grande importanza per lo studio e un'adeguata interpretazione delle loro idee. Si tratta dello *Zibaldone*, che conserva il pensiero *in fieri* del grande recanatese, e che fu pubblicato solo nel 1898; e dei *Frammenti postumi* del filologo-filosofo prussiano: appunti, riflessioni, citazioni, idee fulminanti che accompagnano l'elaborazione delle sue opere e che hanno visto la luce in modo appropriato solo nell'edizione di queste curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, in Italia per l'editore Adelphi.

C'è quanto basta per evocare la memoria della grande opera di Plutarco, ed essere tentati di ripercorrere 'parallelamente', in alcuni momenti, aspetti o snodi decisivi, la vita ed il pensiero di queste due grandi figure.

Quella di Giacomo Leopardi fu un'infanzia felice, allietata dai giochi coi fratellini Carlo e Paolina, di poco più piccoli di lui,¹ ammirati e succubi della sua vitalità, fantasia, precoce intelligenza; talvolta si univano a loro i cuginetti Mazzagalli, figli di una sorella della madre. Il suo stato di salute era normale, non destava la minima preoccupazione. Vivevano, senza rendersene conto, in una condizione di privilegio, sicura e protetta nel grande palazzo di famiglia, ma che si sarebbe rivelata presto, anche a causa delle ristrettezze finanziarie, di sostanziale isolamento, di oppressiva immobilità. Recanati era un piccolo centro di provincia, nello Stato più arcaico ed antimoderno dell'intera penisola italiana. La gioiosa spensieratezza dei bambini doveva terminare ben presto, quando ebbe inizio, con precettori scelti da lui – tutti rigorosamente uomini di Chiesa – la rigorosa educazione privata decisa e presieduta da Monaldo stesso. Questi, dal canto suo, era un uomo mite, bibliomane confusamente erudito, e si dedicò con passione all'educazione dei figli, alimentando in essi interessi ed ambizioni intellettuali (e specialmente nel primogenito, il più dotato e destinato a risollevare le fortune della famiglia) e disponendo per loro un regime, da questo punto di vista, ambizioso e severo. Assicurarsi che ricevessero in casa un'ottima istruzione, lo riteneva anche un dovere inerente allo *status* della famiglia. Le bella biblioteca che con spese poco oculate aveva raccolto serviva anche a questo, e ognuno dei figli vi aveva il suo banco di studio. Ci teneva che familiarizzassero coi libri, e fin da piccoli insegnò loro a schedare e catalogare.² Se la contea era recente, – risaliva solo al padre di Monaldo – la *gens Leoparda* era antica ed egli riteneva di poter scrivere, nella propria *Autobiografia*, che se non si aveva memoria di 'soggetti letterari', tuttavia "non aveva mai dominato in essa lo spirito dell'ignoranza, e tutti i *suoi* antenati ebbero più o meno qualche coltura". Così, dopo un primo approccio con don Giuseppe Torres, un (ex) gesuita sudamericano ospite fisso a palazzo, all'amorevole autorità paterna si affianca, nel 1807, quella di un vero e proprio precettore, don Sebastiano Sanchini, che insegna ai bambini "la lingua italiana, la latina, la francese, le scienze naturali, la storia e la geografia, senza naturalmente trascurare l'educazione religiosa e morale. Spesso parla in latino e li costringe a fare lo stesso".³ Un po' troppo, forse, per le sue effettive risorse e il pretenzioso rigore che imponeva: regime duro, con molte ore d'insegnamento, poca elasticità, e in cui non erano previste vacanze. Regolarmente si svolgono pubblici 'saggi' delle abilità e competenze acquisite, organizzati da Monaldo che cerca di stimolare nei figli sia l'orgoglio che l'aspirazione a grandi obiettivi. Vi riuscirà solo con Giacomo, per quanto in modo ben diverso da quanto avrebbe voluto: cioè una rapida, brillante e ben retribuita carriera nell'ordinamento ecclesiastico (nel quale lui si rifiutò sempre pervicacemente di entrare). Le sue condizioni di salute, divenute presto precarie, lo rendevano inadatto ad assicurare la discendenza della famiglia. Giacomo non solo si piega senza difficoltà a tale regime, ma sembra trovarlo congeniale e ben presto sviluppa per conto suo una insana (la parola è forte, ma non del tutto impropria se si considera il modo in cui l'attuò e le conseguenze che gliene derivarono) passione per lo studio e il sapere, e si avventura autonomamente in sentieri nei quali don Sanchini, nonché guidarlo, non avrebbe potuto nemmeno seguirlo, per cui lascia l'incarico nel 1812. Come insegnante di filosofia e teologia subentra per un po' don Torres, gesuita sudamericano approdato dopo numerose peripezie a Recanati ed ospite fisso nel palazzo; già era stato precettore di Monaldo anche se questi non ne aveva conservato, in quel ruolo, un buon ricordo, tanto che aveva preferito affidare i figli a don Sanchini. Ma il primogenito ormai procedeva in modo autonomo. Una sicura influenza su di lui avrà

¹Con gli altri due fratelli – unici sopravvissuti fra altri sette – Luigi (1803-1828) e Pierfrancesco (1813-1851), per altro entrambi poco dotati per lo studio a differenza di Carlo e Paolina e non così vicini a lui in età, non ebbe mai rapporti altrettanto stretti e rimasti tali per tutta la vita.

²In una mostra organizzata pochi anni fa a Palazzo Leopardi (*La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*) erano esposte alcune schede redatte dal piccolo Giacomo.

³F. P. Maulucci Vivolo, *Casa Leopardi. La vita quotidiana e le vicende familiari*, Bastogi, Foggia 2001, p. 12.

invece, ancora per qualche anno, Padre Vogel, colto sacerdote alsaziano, orientalista, canonico della cattedrale, anch'egli presenza frequente a Palazzo Leopardi.

Non sembra che Giacomo soffrisse di questo intenso regime di studi, dapprima guidati e imposti, poi scelti e coltivati liberamente nella biblioteca di casa, della quale almeno allora era fiero non meno del padre che l'aveva creata e continuava a curarla: *filiis, amicis, civibus*. Ma tale regime, dissennatamente protratto per tutti gli anni dell'adolescenza e oltre, ebbe, com'è noto, gravi conseguenze sul fisico e la salute del ragazzo. Se in casa sembravano curarsene poco, o almeno esserne poco allarmati, ne era invece preoccupato lo zio Carlo Antici, che da ragazzo era stato anche lui, insieme a Monaldo, sotto le grinfie di don Torres ma poi aveva studiato in Germania, aveva residenza a Roma ed era il personaggio più aperto della famiglia. In una lettera al cognato, nel luglio 1813, gli esternava le sue vive preoccupazioni per la salute del nipote, esortandolo ad intervenire: "Se Giacomo interrompesse la sua logorante applicazione con l'esercizio delle arti cavalleresche cesserebbero i miei timori. Ma quando veggio e so che il suo lungo e profondo studio non è interrotto che da qualche sedentaria rappresentazione di cerimonie ecclesiastiche, io mi sgomento".⁴ A questo altri fattori si aggiunsero, in quella delicata fase della vita, a caratterizzarla e condizionarne gli sviluppi futuri. In primo luogo le ristrettezze finanziarie e il clima di particolare austerità vigente a palazzo Leopardi, che determinarono un'opprimente staticità di vita, con mancanza assoluta di viaggi (non possono esser considerati tali quelli saltuari con la famiglia a Loreto o in campagna alla tenuta di San Leopardo, dei quali il poeta non ha lasciato, del resto, alcun ricordo) o anche semplici escursioni ed esperienze formative indipendenti. Inoltre, correlata e conseguente a quanto sopra, la mancanza di contatti con i coetanei: scarsi ed insoddisfacenti con i giovani della sua condizione sociale, inesistenti o apertamente ostili quelli con i ragazzi 'del popolo', che addirittura gli davano le 'baie' quando lo vedevano per strada. Così Giacomo, inizialmente bambino esuberante e giocoso, divenne un adolescente introverso e interamente preso dai suoi studi, sempre più osservatore acuto ma intimamente estraneo alla vita sociale, cui non imparò e non seppe mai essere davvero partecipe, come se la guardasse dall'esterno.⁵ Lasciò la casa paterna, per la prima volta, all'età di 24 anni, per un soggiorno a Roma ospite degli zii Antici, con grandi speranze: della famiglia, che accettasse di intraprendere la carriera ecclesiastica o riuscisse a trovare un impiego in qualche istituzione pubblica; sue, di trovare e allacciare relazioni utili per entrare nel mondo dei 'letterati', pubblicare i suoi studi, rendersi economicamente autonomo per non essere obbligato a tornare presto a Recanati. Tutte rimaste deluse, anche se, dal secondo punto di vista, non del tutto fallimentari. Nella società romana e nella stessa Città Eterna non si sentì mai a suo agio, ed emerge spesso nelle sue lettere

⁴F. P. Maolucci Vivolo, *Casa Leopardi...*, cit., pp. 17-18.

⁵Illuminante, per questo, una nota autobiografica che troviamo nello *Zibaldone* (1° dicembre 1828, Recanati): "Nelle mie passeggiate solitarie per le città, suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e dilette suoi?" Lo zio Carlo Antici si rendeva ben conto anche di questo aspetto del nipote, e glielo dice apertamente in una lettera del 30 dicembre 1818, quando Giacomo, senza essersi mai mosso da Recanati, cominciava ad esser conosciuto come giovane studioso dell'Antichità, ma si lamentava di esser isolato e non poter frequentare altri letterati. L'Antici gli fa osservare che non ne avrebbe neanche la capacità: "Lasciatemi parlare con chiarezza. Voi nel coltivare assai lo spirito, avete estremamente trascurato il corpo... Ma non solo il corpo avete troppo trascurato, bensì ancora l'importantissima qualità di un discorso facile ed interessante, che dia anima ai vostri pensieri e faccia impressione su chi vi ascolta. Questa privazione... potrete correggerla... vincendo la vostra, non lodevole, taciturnità... Deponete per sempre quel volto tetro, alzate quella testa incurvata; aprite quella bocca, tenacemente chiusa tutte le volte che state in compagnia dei vostri, o che in compagnia di altri non si parla che di letteratura..." Cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. I, p. 227 e segg.

ai familiari un quasi inconscio desiderio di tornare nel tranquillo e sicuro porto di Palazzo Leopardi. Alla fine del suo soggiorno romano, durato circa cinque mesi, scrive a Pietro Giordani: "Fuor del vigore, che non riacquisterò mai più, e della piena signoria de' miei occhi e della mia testa, che parimente ho perduto per sempre, posso dir che la mia salute è non solamente buona ma ottima. Non così bene posso dire del mio spirito, il quale assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente e ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze."⁶ Pietro Giordani (1774-1848) fu la prima persona esterna alla famiglia con cui ebbe un rapporto di sincera fiducia e confidenza - per quanto lo consentiva la differenza di età ed anche la natura della relazione, per forza di cose quasi esclusivamente epistolare. Essa era iniziata nel 1817, e l'anno seguente si erano incontrati *de visu*, quando Giordani era venuto a Recanati proprio per conoscerlo, dopo averne ammirato i lavori sia poetici che filologici. La prolungata permanenza a Roma aveva poi offerto a Giacomo la possibilità di altri incontri e relazioni, ma non tali da modificare la sua sostanziale, intima chiusura in orizzonti interiori; comunque era già tardi e il suo sguardo sul mondo e la condizione umana già configurato. I pochi scritti autobiografici di Leopardi, frammenti incompiuti e osservazioni di tal genere che si incontrano nello *Zibaldone* hanno per lo più carattere intimistico, di sottile analisi di se stesso, della propria vita interiore, delle proprie emozioni e solo raramente, eccezionalmente, presentano un taglio narrativo.

In effetti, il solo con cui il poeta ebbe un rapporto di autentica amicizia, come è normale fra coetanei, fu a lungo unicamente il fratello Carlo - come documenta bene il fitto scambio di lettere tra i due quando Giacomo era a Roma - e in qualche modo anche la sorella Paolina: che però ne condividevano in pieno la condizione di 'prigionia' domestica e recanatese. Non ampliavano la sua esperienza ma la confermavano. Quello con Pietro Giordani fu essenzialmente un rapporto intellettuale, di stima e reciproca devozione; la relazione con Antonio Ranieri non mancò di affetto, ma neppure di delusioni ed amarezze, e almeno nei primi anni fa pensare piuttosto ad un 'sodalizio' tra due disperati in rotta col mondo.

Ben diverse l'infanzia e l'adolescenza di Friedrich Nietzsche. La repentina, prematura perdita del padre all'età di solo quattro anni, oltre al dolore e al precoce impatto con gli aspetti tragici dell'esistenza (nemmeno un anno dopo morì improvvisamente anche il fratellino) non ebbe conseguenze drammatiche. La famiglia dovette, naturalmente, lasciare il presbiterio ed anche il villaggio di Röcken e trasferirsi nella non lontana cittadina di Naumburg, in condizioni inizialmente disagiate ma ben presto più confortevoli. Essa era costituita, oltre che dalla madre e la sorella Elisabeth, dalla nonna paterna e le sue due figlie nubili. Anche il piccolo Friedrich, dunque, si trovò a vivere, seppure per motivi diversi, in una condizione matriarcale: ma senza le durezza del 'governo' di Adelaide Antici. Paradossalmente, anche dal punto di vista finanziario: i Nietzsche avevano delle piccole rendite, e le pensioni della madre e della nonna, oltre al ceto di cui, figlie e vedove di pastori luterani, naturalmente facevano parte, consentivano di vivere una rispettabile esistenza borghese. A Naumburg, del resto, avevano amici e parenti, e rapidamente si inserirono nell'alta società cittadina. La madre, Franziska, pur essendo ancora giovane, non si risposò, e l'atmosfera intellettuale e morale in cui il piccolo Friedrich crebbe era quella ereditata dal padre - di cui conservò sempre una memoria idealizzata e adorante - e dai nonni: rigidamente cristiana, conservatrice, monarchica, di sicura attenzione per la cultura specialmente in merito alla musica e alla poesia. La madre era comunque una donna pratica e si prendeva cura anche di altri aspetti nella crescita dei figli: alimentazione sobria e razionale (contrariamente alle convinzioni dell'epoca, poca carne, molta verdura e frutta, niente vino o birra), vita all'aperto, moto, e per il figlio anche attività sportiva

⁶G. Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 708-709.

come nuoto, pattinaggio o slitta⁷. Una madre attenta, protettiva, di grande vitalità e buon senso, anche se di una certa angustia spirituale e intellettuale, che le renderà sempre più difficile seguire lo sviluppo del figlio da tale punto di vista. Un autorevole biografo di questi, Curt Paul Janz ne dà il seguente giudizio, forse troppo severo: "La sua maternità era di natura animale, e tale rimase, la vera vita del sentimento priva di ampiezza e di profondità, in fondo fredda pur nella lacrimevole disponibilità."⁸ Da bambino, Friedrich si mostrò talvolta ostinato e ribelle, con crisi di rabbia se contrastato; come ragazzo, fu anche troppo serio e compassato. A leggere e scrivere apprese presto dalla madre; a Naumburg fu inviato dapprima, nel 1850, alla scuola pubblica, intenzionalmente perché imparasse a familiarizzare con i coetanei di più umile condizione sociale, ma con scarso successo. Tra loro, si sentì e fu sentito estraneo: già troppo istruito, beneducato, dal comportamento cortese e un tantino solenne. La sorella Elisabeth ricordava, molti anni dopo, che per la sua compostezza e serietà i compagni di scuola lo chiamavano 'il piccolo pastore'. Vi incontrò comunque due ragazzi con cui contrasse un'amicizia che durò a lungo, praticamente per tutta la vita, seppur in termini mutati: Wilhelm Pinder e Gustav Krug, entrambi, non a caso, del suo stesso ambiente sociale. Erano figli di alti funzionari, consiglieri di Cassazione, che facevano parte dell'*élite* cittadina. E tutti e tre l'anno seguente furono trasferiti all'istituto privato del 'candidato' Weber, una scuola privata che avviava agli studi superiori, dove rimasero fino al 1854 entrando poi al ginnasio-liceo del Duomo. Fu qui che Friedrich, benché dal candidato Weber avesse appreso assai poco, rivelò una non comune attitudine allo studio, tanto che al termine del ciclo, quattro anni dopo, gli venne offerta la possibilità di continuare gli studi gratuitamente come interno al Collegio Reale di Pforta. Questa era un'antica istituzione prussiana di grande prestigio, dotata di programmi e metodi propri, che impartiva una formazione culturale di alto livello, su basi schiettamente umanistiche, in funzione della società civile ma con criteri e rigore analoghi a quelli propri delle accademie volte alla preparazione della casta militare; educazione non solo intellettuale ma anche morale, ispirata a severità, senso della disciplina, rispetto dell'autorità. Vedremo che Friedrich vi si inserirà e vi studierà per sei anni (1858-64) senza problemi, benché ciò implicasse, per la prima volta, anche il distacco dalla famiglia. Era, di nuovo, un radicale cambiamento di ambiente; anche se Pforta non era tanto lontana da Naumburg, solo un'ora circa di cammino.

Non si può non osservare la grande diversità fra l'adolescenza di Nietzsche e quella di Leopardi, straordinariamente monotona, questa, statica e apparentemente immutabile nella natia Recanati. Inoltre, l'idea del viaggio, o della semplice escursione, da solo o in compagnia di qualche amico, che era del tutto aliena dalla vita di Giacomo a quell'età, era normale nell'adolescenza di Friedrich, che di esperienze del genere parla diffusamente nei suoi scritti autobiografici. In uno dei primi, del 1857, racconta la gita al bosco di Leusch e alla valle di Wethau, non lontani da Naumburg, con l'amico Wilhelm Pinder, mostrando già buone capacità descrittive. Nei *Ricordi della mia vita*, che risalgono al 1858 accenna alle numerose gite fatte col candidato Weber, nella didattica del quale costituivano evidentemente una componente essenziale. E ricorda con piacere i numerosi viaggi compiuti con la mamma ed Elisabeth durante le vacanze, nonché i soggiorni prolungati a Pobles, presso il nonno materno, pastore luterano, e quello a Nirmsdorf, presso lo zio Nietzsche, anch'egli pastore. "Mi piaceva molto anche andare a Schönefeld presso Lipsia, dove visitavo le librerie e i negozi di musica, oltre alle curiosità del luogo, ad esempio la cantina di Auerbach⁹ il che mi divertiva molto. E del resto era molto piacevole gironzolare senza meta per strade sconosciute, andando dove il caso mi portava. E poi il bel parco, il giardino accogliente, lo stabilimento dei bagni –

⁷Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, Laterza, Bari 1980, Vol. I, pp. 35-36.

⁸Ibidem, p. 36.

⁹La cantina Auerbach è un locale storico di Lipsia: risale agli anni 1530-38, ed è famosa anche perché Goethe vi ha ambientato una scena del *Faust*.

tutto questo non è molto piacevole?"¹⁰ Certo che lo è, ma per il povero Giacomo, a quell'età, piaceri del genere, oltre che inesistenti, non erano neppure lontanamente ipotizzabili. Lo studio 'matto e disperatissimo', forse, più che una scelta era un tragico rifugio. "Desiderio concepito studiando la geografia di viaggiare", troviamo annotato nelle *Memorie d'infanzia e di adolescenza*. Leggeva, sappiamo, *Robinson Crusoe*, *I viaggi di Gulliver*, ed anche quelli del capitano Cook, e nella biblioteca di Monaldo comparivano numerosi volumi di padri missionari in varie parti del mondo: letture che di sicuro aprivano altri e più ampi orizzonti, atti a stimolare fantasia ed alimentare interessi e riflessioni, ma che dovevano anche rendere più ossessionante la ristrettezza e la chiusura di quelli reali. A Nietzsche non mancarono mai amici, in tutte le fasi della vita, con cui condividere interessi, progetti, esperienze intellettuali, emozioni di viaggio, con cui discutere una visione del mondo.

Una cosa che i due ebbero in comune, fin da ragazzi, fu l'amore per la poesia unito alla volontà di scriverne e studiare per poterlo fare adeguatamente: l'ambizione si direbbe, insolita a quell'età, a diventar 'letterati'. Uno sotto lo sguardo e per sollecitazione del padre; l'altro, forse, per effetto della mitizzazione elaborata di questa figura venuta a mancargli così prematuramente. Entrambi hanno registrato meticolosamente le loro prime creazioni in versi, quasi volendo conservare la memoria e i documenti dei loro primi passi in un cammino che avrebbero poi percorso a lungo e verso mete intenzionalmente alte.

Così abbiamo, custodito fra le 'carte napoletane', un *Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi*, con l'indicazione dei sei volumi manoscritti e delle pagine in cui si trovano. Esso comprende i numerosi lavori, da quelli puerili ad altri quanto meno più impegnativi, scritti fino al 1812, e si chiude con una lettera alla sorella Paolina del 27 gen. di quell'anno, in cui scherzosamente e compuntamente la ringrazia per aver 'copiato' il suo 'picciol Compendio di Logica'. Altri 'indici' seguiranno: uno con la data del 16 nov. 1816, per lo più dedicato alla produzione di quell'anno, raggruppate già col criterio del giovane scrittore: alcune come 'Pubblicate', altre 'Sotto il torchio' o di imminente pubblicazione, altre come 'Pronte per la stampa ma non pubblicate', o 'da terminarsi', o addirittura 'Riprovate assolutamente' e perfino 'da bruciarsi senz'altro'. Un terzo elenco, del 25 feb. 1826, è dedicato alle opere fino a quella data pubblicate. Ma adesso ci interessa specialmente il primo di questi 'indici', che colloca all'inizio alcune 'canzonette' di gusto settecentesco, arcadico secondo gli esempi del Rolli o del Frugoni, favole in versi e sonetti vari: tra questi, *In morte di Ettore*, indicato da Leopardi come 'la prima mia poetica composizione'. Ma già in quel primo anno (1809) compaiono anche lavori più impegnativi come il poemetto in endecasillabi sciolti *Sansone* e la traduzione in versi delle *Odi* di Orazio, compito assegnatogli dall'ineffabile Don Sanchini. Negli anni che seguono, tra i 12 e 14 di età, Giacomo si cimenta in più ardue creazioni, che mostrano una sempre più sicura padronanza della versificazione, come i poemetti *Il Baalamo* (in sesta rima) *Il diluvio univesale* e *Le notti puniche* in endecasillabi sciolti, *Catone in Africa* (polimetro), la tragedia in versi sciolti *La virtù indiana* e *L'arte poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima*. Oltre, naturalmente, a numerosi *Carmina* in latino, composizioni per varie circostanze e per i 'saggi pubblici' voluti dal conte Monaldo, e dissertazioni di carattere filosofico o scientifico a dimostrazione dei progressi compiuti anche in questi campi. Studi che non erano trascurati e per i quali Giacomo nutriva un sicuro interesse, come attesta, benché essenzialmente compilatoria, la *Storia dell'astronomia* scritta probabilmente nel 1812 anche se l'autografo ufficiale conservato a Recanati è dell'anno seguente. Sempre al 1812 risale la seconda e più matura tragedia, *Pompeo in Egitto*, oltre a numerose dissertazioni morali o metafisiche. Il

¹⁰F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1856-1864*, Vol. I, tomo I, pp. 38-39 in: *Opere di Friedrich Nietzsche*, edizione italiana su testo critico originale stabilito da G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1998.

precoce e vivace ingegno del ragazzo è indiscutibile, ma tutti questi suoi lavori mostrano anche l'atmosfera culturale che respirava e gli orizzonti in cui si muoveva, saldamente ancorati alla tradizione ed al pensiero cristiano-cattolico, nonché alla storia e alla cultura del mondo classico, molto più latino che greco, da cui traggono spunto in gran parte i lavori puerili e adolescenziali di Giacomo. I fermenti e le idee della letteratura e del pensiero contemporaneo entravano a stento nel Palazzo Leopardi, la cui barra rimase sempre nelle mani del conte padre. Ma già si notano, in queste prime 'produzioni', alcuni tratti che emergeranno con forza nella maturità: una decisa propensione per le atmosfere notturne e il malinconico splendore lunare; l'ammirazione per gli 'eroi' delle libertà tradizionali (Catone, Pompeo, Bruto) sconfitti dal tiranno (in cui si avverte sempre l'ombra di Napoleone); ed anche un certo gusto del *divertissement* e di una giocosa ironia che affiora nelle poesie epistolari al fratello e soprattutto alla 'contessa Paolina', al precettore o per qualche speciale motivo (magistrale la poesia in versi martelliani contro la minestra, che sarebbe tanto piaciuta a Palazzeschi¹¹): intrisa di amarezza e ormai senza speranza, è quella che ritroveremo nelle *Operette* e, più stanca, nei *Paralipomeni*.

Dal 1812, con la partenza di don Sanchini, Giacomo diventa arbitro dei propri studi, e in primo luogo si dedica alla lingua greca, per colmare la lacuna, che ormai avverte, sull'altro grande e basilare ramo della 'classicità'. In due anni è in grado di padroneggiarla ed affrontare i testi antichi, cimentandosi in traduzioni come gli *Scherzi epigrammatici*, le *Poesie* di Mosco, i primi due canti dell'*Odissea*, la *Batracomiomachia*, le *Iscrizioni greche triopee*, la *Titanomachia* di Esiodo. Legge moltissimo, e la sua lettura sempre più attenta, consapevole e critica acquista presto carattere filologico. Studia l'ebraico e arriva a conoscerlo quanto gli consente di scrivere un *Parere* su una recente traduzione del *Salterio ebraico*. Sono gli anni dello 'studio matto e disperatissimo', in cui Giacomo, ormai adolescente, è come preso da una frenesia di conoscenza rivolta a tutto lo scibile, almeno quello cui può avere accesso nella biblioteca di casa (col rammarico di quello che vi manca) e quanto può raggiungere attraverso le pubblicazioni periodiche che sporadicamente vi arrivano. Studio sorretto adesso non tanto dalle sollecitazioni ed ambizioni paterne ma dalle proprie, dal personale desiderio di brillare nell'opaco e attardato mondo della cultura italiana di quegli anni, e dalla coscienza del proprio valore unita al desiderio che esso sia riconosciuto, insomma da una in fondo legittima ma anche un po' infantile aspirazione alla 'gloria'. Lo spingono in tale direzione gli esempi classici di cui si nutre, ma il lavoro intellettuale costituisce per lui anche un terreno illustre nel quale si rifugia - un po' come Machiavelli durante l'esilio a San Casciano - dalle soffocanti angustie di Recanati, e dove spera di aprirsi una strada per accedere ad un - seppur terreno - 'più spirabil aere'. Nel 1814 appronta il *Porphirii de vita Plotini et ordine librorum eius* corredato da note ed osservazioni (lo presenta al padre il 31 agosto), i commentari *De vitis et scriptis rhetorum quorundam secundi saeculi*, e un saggio su Esichio Milesio; nel 1815 redige i *Fragmenta Patrum Graecorum saeculi secundi, et veterum auctorum de illis testimonia*, cui segue dopo poco *Graecorum deperditorum fragmenta* e fa una nuova traduzione della *Batracomiomachia*. Quell'estate, in due mesi scrive il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, lavoro di ampia erudizione, stupefacente per un giovane di 17 anni, in cui già comincia ad intravedersi la futura riflessione leopardiana sul difficile ambiguo rapporto di valore tra fantasia e verità, fra immaginazione e realtà. Nel dicembre dello stesso anno Angelo Mai, filologo già noto e stimato, pubblicò le lettere di Frontone, un retore del secondo secolo, ignote e da lui rinvenute in un codice dell'*Ambrosiana* di cui era bibliotecario. Giacomo, che di quel retore si era occupato nel *De vitis...* si mette subito a lavorare, inizialmente insieme al fratello Carlo, alla volgarizzazione del testo edito dal Mai e ad un *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* che congiuntamente alla

¹¹Il testo ha avuto diffusione solo con il lavoro di Maria Corti, "Entro dipinta gabbia". *Tutti gli scritti inediti, rari ed editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano 1972. Per Palazzeschi, v. *Stampe dell'800*, Treves, Milano 1932¹.

traduzione, nel maggio del 1816, invia all'autore della scoperta. Sì, perché ormai il diciottenne appartato e isolato studioso, chiuso nella sua biblioteca, aspira apertamente ad una ribalta più ampia di quella rappresentata dal pubblico dei periodici 'saggi', dai religiosi ospiti del padre, e della società di Recanati. Già da un po' di tempo cerca di entrare in contatto con letterati di fama: almeno dalla perduta lettera a Terenzio Mamiani della Rovere,¹² del quale però abbiamo la cortese risposta che ce ne fa capire il contenuto, in data 24 ottobre 1814. Il 5 aprile dell'anno seguente inizia la corrispondenza con l'abate Francesco Cancellieri, che a Roma, nella sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* ha fatto onorevole menzione dell'autore del *Porphyrri di vita Plotini et ordine librorum eius*, che lo zio marchese Carlo Antici gli aveva fatto pervenire. Il 28 dicembre scrive una molto deferente letterina a Sua Em. Rev.ma il Cardinale Alessandro Mattei, accompagnando l'invio di una 'piccola opera' sua, non menzionata ma che probabilmente è il *Saggio sugli errori popolari*. Un altro esemplare dello stesso lavoro (400 pagine in 4°) invia, nei primi mesi del 1816, all'editore milanese Antonio F. Stella, per una eventuale pubblicazione¹³ (che non avrà mai luogo). Nel luglio dello stesso anno riceve una lusinghiera lettera del Mai in risposta all'invio del *Discorso* su Frontone, con alcune osservazioni che potranno essere utili per la pubblicazione, alla quale però Giacomo, forse per tale motivo, decise poi di non procedere. Nel febbraio 1817 scrive a Vincenzo Monti, il venerato patriarca dei traduttori e del classicismo italiano, inviandogli la propria traduzione del secondo libro dell'*Eneide* e confessando 'la smania incomprensibile di farsi noto'; ne riceve una cortese risposta con vivi complimenti.

Ma è il 1816 l'anno decisivo da questo punto di vista. Al corrente del dibattito suscitato dall'articolo di M.me de Staël, Leopardi scrive la *Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana* e la invia al suo direttore Giuseppe Acerbi, dando inizio ad una corrispondenza duratura anche se la *Lettera* non viene pubblicata. In questo anno, comunque, ha il piacere di veder comparire sullo 'Spettatore Italiano', rivista letteraria dell'editore Stella, molti dei suoi lavori di traduzione dal greco, nonché il *Parere* sul Salterio, i *Discorsi* su Mosco, sulla Batracomiomachia, sulla Fama di Orazio presso gli antichi. Tuttavia si convince presto che quel giornale 'è caduto in discredito' ed è diventato 'veramente pessimo', come scrive all'abate Cancellieri il 20 dicembre. Continua a lavorare con grande attenzione sugli ultimi rinvenimenti del Mai (i *Cestorum fragmenta* di Giulio Africano e alcune parti delle *Romanae Antiquitates* di Dionigi di Alicarnasso), di cui vorrebbe pubblicare la volgarizzazione nei tipi dello Stella, e cresce enormemente la sua attività epistolare, per i motivi accennati sopra. Ma sopravviene anche una certa stanchezza per i lavori eruditi e filologici, dai quali non ha avuto quei riconoscimenti e la celebrità che si aspettava, e insieme sembra crescere la sua attenzione per la poesia, alla quale comincia prevalentemente a volgersi. È la 'conversione letteraria' dalla quale, negli anni che seguono, dal '17 al '23, nasceranno i 'piccoli idilli' e le canzoni che compariranno separatamente in edizioni diverse¹⁴ prima di essere riuniti nella prima edizione dei *Canti*, quella fiorentina del 1831. Lo scherzo o dotta finzione umanistica dell'*Inno a Nettuno*, scritto in greco antico e presentato come una recente scoperta, accompagnato da note storico-filologiche e traduzione italiana, e delle due anacreontiche *Odae adespotaee* in (falso) originale greco e traduzione latina, creazioni del 1816, videro insieme la luce sullo 'Spettatore' del 1 maggio dell'anno seguente, ed assumono valore di sofisticato documento di questo passaggio leopardiano dalla filologia alla poesia.

¹²Con la quale, probabilmente, gli inviava la sua traduzione dal greco di alcune odi, epigrammi e frammenti.

¹³Monaldo Leopardi era già in contatto con lo Stella, al quale aveva ordinato, nel dicembre 1815, qualche opera, tra cui M. Cornelii Frontonis *Opera inedita* (T. 2, in 8°).

¹⁴Le prime due canzoni, *Sull'Italia* e *Sul monumento di Dante*, escono a Roma nel 1819. A Bologna esce la canzone *Ad Angelo Mai* nel 1820; un opuscolo con le prime dieci canzoni nel 1824; la raccolta dei *Versi* (Idilli, Elegie, Sonetti, Epistola al conte Pepoli, e traduzioni varie, fra cui l'*Inno a Nettuno*, nel 1826. A Firenze, nei tipi del Piatti, uscirà nel 1831 la raccolta dei *Canti*.

Alla fine dell'anno, ancora nelle forme della poesia giovanile ma personale ora ed espressione delle sue cupe malinconie, scrive l'impegnativa cantica *Appressamento della morte*, in terzine dantesche come l'argomento stesso, 'in undici giorni senza interruzioni tra novembre e dicembre 1816', come si legge nelle 'postille' che l'accompagnano. Non era un lavoro da poco, e ad essa doveva tenere, se la inviò dopo pochi mesi al Giordani per un giudizio, e, rimasta inedita dopo qualche sua riserva, seppure in piccola parte (76 versi), entrerà poi nei *Canti* come 'frammento'. In alcuni versi dell'*Appressamento*, Leopardi riversava il suo scontento per le frustrazioni nonché le sofferenze fisiche e morali che lo angustiarono:

Ahi mio nome morrà. Si come infante
che parlato non abbia i' vedrò sera,
e mia morte al natal sarà sembante.
Sarò com'un de la volgare schiera,
e morrò come mai non fossi nato
né saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.
(...)
Addio speranze, addio vago conforto
del poco viver mio che già trapassa:
itene ad altri pur com'i' sia morto.

E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
mio tenebroso giorno e cade omai,
e mia vita sul mondo ombra non lassa.¹⁵

Anche Nietzsche cominciò presto a scrivere versi, e a tenerne il conto: il genetliaco della madre era un'occasione fissa per dedicarle una canzone, almeno dal 1855, anno a cui risalgono le sue prime poesie.¹⁶ Nel primo 'catalogo' che di esse fornisce¹⁷ individua tre periodi: il 1855-56, il 1857, il 1858. Mostra un certo distacco nel giudicarle, anche se non è passato molto tempo da quando le ha composte: lo scritto autobiografico in cui ne parla è dell'Agosto-Settembre 1858. Di quelle del primo periodo, benché gli siano care, dice tranquillamente che nessuna 'mostra una sola scintilla di poesia'. Non seguiva alcun modello, e le scriveva 'come gliele dettava il cuore'; il linguaggio era privo di ogni raffinatezza, la metrica e la rima incerte e difettose. Nel secondo periodo, dice di essersi sforzato di superare tali difetti, scrivendo in una lingua ricca ed elegante, ma l'eleganza diventava affettazione e il linguaggio adorno generava retorica. Sulle composizioni del terzo periodo non fa rilievi critici; più assuefatto alla creazione poetica, i risultati devono apparirgli abbastanza soddisfacenti. A differenza di Leopardi, che è cresciuto in una illustre tradizione letteraria nell'ambito della quale ha trovato fin dai primi anni modelli e codici da seguire, Nietzsche è in questo campo e a quell'età un autodidatta, scrive versi spinto da ispirazione e impulsi spontanei: spesso - dice - stimolato da scene o fenomeni naturali. Oltre a questi, gli spunti più frequenti della sua libera produzione provengono dall'antichità classica (specialmente greca), e meno da tematiche religiose o bibliche, così comuni nella produzione puerile di Giacomo. Nel complesso, comunque, è evidente che nell'adolescenza i lavori letterari in cui si impegna il 'recluso' di Recanati superano per quantità ed aspetti formali quelli di Friedrich alla stessa età, quando frequentava regolarmente il ginnasio di Naumburg. Un lavoro rappresentativo di quel periodo è costituito invece dagli scritti autobiografici, in cui riversa e racconta se stesso

¹⁵Canto IV, vv. 55-60 e 79-84.

¹⁶F. Nietzsche, *La mia vita. Scritti autobiografici 1856-1869*, Adelphi, Milano 1977, pp. 36-37.

¹⁷Il 'catalogo' non è completo. L'autore aggiunge infatti che "Ve ne sono delle altre. Ne ho trascritta una scelta, contenente anche delle più antiche, che mi ricordo, ma che non sono più in mio possesso." (p. 38). Si rende conto di certi limiti, ma afferma impavidamente che "poeti si diventa, non si nasce".

molto meglio che nelle creazioni poetiche. In collaborazione con l'amico Pinder, come lui amante della poesia, scrive due brevi testi teatrali: *Gli dei dell'Olimpo* (1858) che ebbe anche una messa in scena fra i ragazzi, e *Orkadal*, di argomento cavalleresco. Più meditato e ambizioso appare *Prometeo*, dramma in un atto, scritto l'anno seguente, quando già era a Pforta. Friedrich non ne era per niente soddisfatto e in una lettera all'amico Pinder lo giudicava "un dramma mal riuscito...zeppo di innumerevoli concetti errati" sull'argomento. Questo però doveva interessargli alquanto, se su di esso aveva scritto anche tre poesie, seppur 'stroncandole' in una ulteriore composizione metateatrale, dove l'autore riflette sul dramma stesso, confrontandosi col pubblico. E in un'altra lettera degli stessi giorni confessa che la figura di Prometeo gli interessa molto, e suggerisce all'amico di raccogliere da ogni possibile fonte tutte le informazioni reperibili su quel ciclo mitologico, come sta facendo lui, per confrontarle e discuterne in vista di un eventuale lavoro da svolgere in comune.¹⁸ Prometeo, nel breve schizzo drammatico, è il difensore della dignità e libertà dei titani, e discute col padre Giapeto che ha stretto un patto con le 'potenze celesti', cioè gli dei olimpici, riconoscendone la superiorità e accettando di sottomettersi ad essi:

Libero
Voglio essere, signore di quegli uomini
ai quali ho fatto dono della vita.
Non sopporta lo spirito mio fiero
che gli dèi, nati dal nostro stesso ceppo,
reggan lo scettro!¹⁹

Ma Prometeo, rifiutando di sottomettersi agli dèi, è anche il protettore degli uomini che, governati da lui, non sarebbero vittime delle eterne contese degli dèi, e potrebbero 'morir tranquilli, al riparo da affanni'. In questi pensieri sulla condizione umana, nel dualismo dialettico fra libera energia titanica e ordine celeste possiamo forse cogliere un primo affacciarsi di una riflessione che accompagnerà a lungo Nietzsche e costituirà il fulcro della sua filosofia. Da ragazzo, è anche lui affetto da una sorta di ambizione enciclopedica: "il periodo dai nove ai quindici anni – scrive in una pagina autobiografica del 1864 – è contraddistinto da una vera sete di cultura universale".²⁰ Le letture, che vanno ben al di là delle esigenze della scuola ginnasiale, rivolte a classici ed autori moderni, sono intense ma un po' caotiche, prive di direzione e di metodo. Questo vagabondaggio nei diversi campi dello scibile cessa allorché entra nel convitto liceale di Pforta, dove la sua formazione intellettuale e culturale avviene secondo una precisa disciplina e sotto la guida di maestri di prim'ordine, ed è qui che si precisa e trova alimento la sua passione per gli studi classici. Ma non gli basta: nel 1860 fonda, con i due amici di Naumburg, un'associazione, denominata 'Germania', che impegna ciascuno di loro alla presentazione mensile di composizioni, anche musicali, su temi liberamente scelti ma da discutere e giudicare con gli altri. "La comunicazione mensile di saggi... e la loro critica, come pure i nostri convegni trimestrali, costringevano l'intelletto a considerare più attentamente argomenti ristretti ma interessanti, oltre a bilanciare, grazie allo studio approfondito della teoria della composizione, l'effetto banalizzante dell'improvvisazione".²¹ È il solito Friedrich troppo serio anche nel 'tempo libero', e si avverte qualcosa di pedantesco nei propositi che enuncia, e nelle regole concepite per questa specie di ristrettissimo club.²² A Pforta, anche in virtù della rigida disciplina degli studi e più precisi orizzonti culturali, si rarefa la produzione poetica ("Ormai non scrivo quasi più poesie", annota il 20 agosto 1859) ma negli scritti autobiografici se ne trovano

¹⁸F. Nietzsche, *Scritti giovanili...*, cit., p. 501.

¹⁹Ibidem, p. 61.

²⁰F. Nietzsche, *La mia vita...*, cit., p. 144.

²¹Ibidem, pp. 144-145.

²²Su questi ed altri aspetti non propriamente simpatici di Nietzsche si sofferma nella sua biografia M. Fini, *Nietzsche. L'apolide dell'esistenza*, Marsilio, Venezia 2002.

ancora elenchi del '63 e del '64, anche se ampiamente superati dall'attenzione rivolta allora alle creazioni musicali, di cui parleremo in seguito.²³ Col passare degli anni, comunque, il gusto della creazione poetica diminuisce, ma non del tutto, come attestano i tardivi *Ditirambi di Dioniso*. Scrive numerosi saggi letterari, siano lavori scolastici, come quello su *Hölderlin* come poeta preferito, o dissertazioni da presentare e discutere con Pinder e Krug nell'ambito di 'Germania', come quella sul teatro di *Byron*. In questo secondo ambito, che consente maggiore libertà, affronta anche temi filosofici. In *Fato e storia* elabora per la prima volta riflessioni critiche sulla fede religiosa ed i suoi fondamenti: si spinge a dire che l'intero cristianesimo si fonda su ipotesi, anche se è consapevole che se demolire è facile, difficilissimo è 'costruire'; in *Libertà della volontà e fato* pone la libera volontà come fattore essenziale per l'emergere dell'individuo nei confronti della totalità, del divenire universale rappresentato dal fato: la pienezza della condizione umana personale si realizza sul filo di un difficile equilibrio tra le due forze. Entrambe le relazioni sono del '62, e affrontano problemi che il diciottenne Nietzsche già si pone, e forse ancora qualche passo nella direzione che svilupperà sempre più radicalmente in seguito.

Intanto, nella disciplina e secondo le regole di Pforta, studia profondamente la lingua e la cultura greca, alla quale si appassiona, con il metodo e la guida di eccellenti maestri capaci di sviluppare nei giovani allievi autentiche competenze filologiche. Ma un altro polo di interesse letterario, per il nostro, è costituito dai miti, dalla storia e dall'epopea dei popoli germanici; già nel '58 aveva scritto poesie su Corradino di Svevia e il Barbarossa, nel '62 la lunga canzone sulla morte di Sigfrido. È affascinato in particolare dalla vicenda umana di Ermanarico, re degli Ostrogoti (+ 375 d.C.), una figura nobile e tragica sulla quale, dopo un ampio disegno storico eseguito come ricerca scolastica nel luglio del 1861, continuerà a lavorare in diversi modi nei due anni che seguono, dedicandogli fra l'altro anche un poema sinfonico per pianoforte e una composizione per orchestra. Dovendo poi presentare, alla fine dei suoi studi a Pforta (agosto 1864) un 'lavoro di congedo' (*Valediktionsarbeit*) come prova delle competenze acquisite, a lungo fu incerto se affrontarlo nel campo degli studi 'nazionali', germanici, dedicandolo alla saga di Ermanarico, o in quello classico. Finì per prevalere quest'ultimo, e così nacque la sua dissertazione su Teognide di Megara, poeta greco vissuto tra il VI e il V secolo²⁴, che lo avrebbe ancora accompagnato per diverso tempo. Questi fu il cantore di un'epoca al tramonto, il poeta di un'Ellade aristocratica travolta dall'avanzare di ceti e costumi nuovi. Friedrich scrive agli amici di Naumburg che l'argomento della dissertazione era stato da lui 'liberamente scelto', ma risulta che invece gli fu proposto dal prof. Volksman, allora Rettore del convitto. Tuttavia, poiché sembra che Friedrich, come amava i miti eroici e le vicende epiche, così sentisse anche il fascino della nobiltà che ad essi si rifaceva²⁵, non si può escludere che Teognide gli sia stato suggerito proprio perché la sua figura doveva risultargli congeniale. Su Teognide l'ex allievo di Pforta continuò a lavorare convintamente anche dopo il '64 e quella 'tesina', rielaborata e poi lodata dal suo professore di filologia a Lipsia, per interessamento di questi divenne la sua prima pubblicazione scientifica: uscì nel 1867 sul 'Rheinisches Museum' (n. 22), una prestigiosa rivista filologica. Nietzsche aveva allora 23 anni. D'altra parte, l'idea che la cultura ed il sapere richiedano una dedizione ed una disponibilità che non può aversi se

²³Negli anni di Lipsia, Nietzsche mostrava un atteggiamento di superiorità nei confronti di ogni produzione poetica o farneticazione giovanile; era anzi solito dire che datava "l'inizio dell'autocoscienza in un giovane dal momento in cui aveva gettato nel fuoco le sue poesie". Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., p.187.

²⁴"*Statuimus igitur poetam interclaruisse c.a. 543, fortasse natum esse c.a. 563, obiisse a 483 vel paullo postea*", afferma con sicurezza Nietzsche. Cfr. *Scritti giovanili...*, cit., p. 544.

²⁵Cfr. M. Fini, *Nietzsche. L'apolide...*, cit., p. 35. Pare che a Nietzsche fosse cara una leggenda familiare che faceva risalire alla nobiltà polacca la sua stirpe, la quale un centinaio di anni prima avrebbe dovuto lasciare la patria per sottrarsi a persecuzioni religiose, essendo di confessione protestante. Il nome originario pare fosse, infatti, Nietzky, poi germanizzato. Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., pp.13-14.

non si è liberi dalle necessità elementari del lavoro fisico, e la convinzione che tale dedizione nella Grecia antica sia stata possibile proprio in virtù dell'organizzazione aristocratica della società e dello schiavismo, è coerente con lo sviluppo che avrà in seguito l'ideologia nietzschiana. "La 'dignità del lavoro' è uno dei più stolti vaneggiamenti dei moderni. È un sogno di schiavi. ... E quella necessità sfibrante della vita, che si chiama lavoro, dovrebbe essere 'dignitosa'?... Soltanto il lavoro compiuto dal soggetto libero dalla volontà è dignitoso. In questo senso un vero lavoro di cultura ha bisogno di un'esistenza fondata, libera da preoccupazioni. Inversamente: la schiavitù rientra nell'essenza di una civiltà."²⁶ Dall'ideologia teognidea si dipartono pensieri di cui sentiremo l'eco nella futura *weltanschauung* del filologo-filosofo: "Nei tempi moderni non è l'uomo che ha bisogno dell'arte, ma lo schiavo a determinare le idee generali: è colui che per poter vivere deve, in conformità della sua natura, definire tutte le sue relazioni con termini ingannevoli. Fantasmi come quelli della dignità dell'uomo o della dignità del lavoro sono i frutti striminzi di una schiavitù che nasconde se stessa ai propri occhi. Tempo infelice, quello in cui lo schiavo ha bisogno di tali concetti e in cui è sollecitato a riflettere su di sé e al di là di sé! Infelici seduttori, quelli che hanno dissolto la sua innocenza per mezzo del frutto dell'albero della conoscenza!"²⁷

Dal 1817, anche per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, Giacomo cessa di impegnarsi in ponderosi lavori eruditi ed esita anche a lanciarsi in ambiziosi interventi di carattere filologico, come aveva fatto negli ultimi anni. L'inizio della corrispondenza con Piero Giordani, cominciata il 21 febbraio, e subito divenuta cordiale e piena di reciproca stima, è decisivo per indurlo ad un impegno ed una presenza più attiva nella società letteraria italiana (nella misura un cui ne esisteva una!). A interessi del genere, in realtà, Giacomo si era già volto: "È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle che prima non curava", scrive al Giordani nella lettera del 30 maggio. E nell'estate comincia a scrivere i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* – noti poi come *Zibaldone* – in cui annota le proprie riflessioni su temi e spunti di ogni genere, separando così il lavoro creativo da quello di ricerca ed elaborazione culturale libera e frammentaria, condotta senza preoccupazioni o ambizioni editoriali. Tuttavia, è ormai attestato da studi scrupolosi²⁸ sia il perdurare, anche dopo il 1816, di interventi filologici del poeta, sia l'acume e la puntualità di tali interventi, rimasti quasi sempre inediti e comunque poco noti. Un riaffiorare di tali interessi – che per altro compaiono anche nello *Zibaldone* – è segnato dal soggiorno a Roma tra il '22 e il '23, durante il quale però ebbe modo di rendersi conto della mediocrità dell'antichistica romana, polarizzata sull'archeologia²⁹ ed anche di quanto fosse difficile per lui condurre ricerche filologiche, sia a causa dei limiti della biblioteca di famiglia e di Recanati, sia per l'impossibilità, date le ristrettezze economiche e le sempre precarie condizioni fisiche, di ovviarvi mediante i viaggi e i contatti personali

²⁶F. Nietzsche, *Frammenti postumi. 1869-1871*, a cura di M. Carpitella e F. Gerratana, Adelphi, Milano 2004, vol. I, p. 180.

²⁷F. Nietzsche, *Cinque prefazioni per cinque libri non scritti* (3: Lo Stato greco), omaggio inviato a Cosima Wagner 'come risposta a questioni poste a viva voce e per lettera, scritta con gioia nei giorni di Natale del 1872'. Cfr Nietzsche, *Opere 1870/1881*, GTE Newton, Roma 1993, p. 79.

²⁸G. Leopardi, *Scritti filologici*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Firenze 1969; S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1979; C. Moreschini, *Considerazioni sulla filologia di Giacomo Leopardi*, «Humanitas» LIII (1998), pp. 187-213.

²⁹"Quanto ai letterati..., io n'ho veramente conosciuti pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri... Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un gioco di fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o Marcagrippa.", scriveva al padre, il 9 dicembre 1822, un deluso ed esasperato Giacomo.

necessari.³⁰ La conoscenza e la stima di studiosi stranieri, come i tedeschi B. G. Niebuhr e C. J. von Bunsen, consapevoli del valore del giovane studioso, insolito nel panorama culturale italiano e disposti ad interessarsi per trovargli una cattedra o comunque un degno impiego a Roma, non bastarono a vincere la sua reticenza ad accettarlo, giustificata con le più varie motivazioni. Né miglior esito ebbero, più tardi, i tentativi dello svizzero G. R. de Sinner di trovare editori in Francia per i lavori inediti di Leopardi; la consegna a questi dei suoi manoscritti filologici, nel 1830, in vista di tale possibilità, ha il valore simbolico³¹ di rinuncia definitiva ad ogni lavoro sui testi antichi, cosa che le sempre più precarie condizioni della vista ormai non gli consentivano di continuare.

La filologia fu per Leopardi una scoperta e una conquista personale, da autodidatta: non ebbe maestri né modelli da seguire, ma doveva avere per studi del genere una vocazione o attitudine naturale, e raggiunse in tale campo abilità e competenze allora non comuni in Italia. Eppure rispetto ai frutti maggiori della sua attività creativa e intellettuale (i *Canti*, le *Operette*, i pensieri ed i giudizi sui più diversi argomenti variamente contenuti nello *Zibaldone*) essa rimase episodica e marginale, e non sono certo i suoi lavori filologici che gli hanno assicurato la fama presso i posteri. Quando, nel 1819 circa, registrò una nuova mutazione nei suoi interessi passando 'dal Bello al Vero', quest'ultimo aveva il carattere di riflessione storica o metafisica e non di interpretazione corretta e puntuale di un testo antico. Guardando agli anni trascorsi e ai faticosi lavori in cui si era impegnato, Giacomo fa una sorta di autocritica: "...fu un tempo non breve in cui la poesia classica non mi dava nessun piacere, e io non ci trovava nessuna bellezza. Fu un tempo in cui io non trovava altro studio piacevole che la pura e secca filologia, che ad altri par noiosissima." (*Zibaldone* 193, 29 Luglio 1820). L'Antichità alla quale si era rivolto fino ad allora era in special modo quella dell'era volgare, dei primi secoli del Cristianesimo, il cui studio aveva anche un significato ideologico negli anni della Restaurazione, e si accordava sia con i sentimenti politici di Monaldo Leopardi al quale certo non dispiaceva che gli studi del figlio si orientassero su tali soggetti, sia con i vaghi progetti di una brillante carriera di quest'ultimo nell'amministrazione pubblica; o addirittura nei ranghi di S.R. Chiesa, come auspicava lo zio Carlo Antici sognando per lui, di cui comprendeva le straordinarie possibilità intellettuali, addirittura 'la porpora'. Del resto, la biblioteca di casa Leopardi, formata in gran parte di libri disponibili sul mercato dopo la soppressione napoleonica di molte istituzioni religiose e del resto, coerentemente con la cultura e gli ideali del suo creatore, era ricca delle grandi raccolte come la patrologia greca e latina del Fabricius, o le antichità del Meursius e le grandi enciclopedie sei-settecentesche, aveva i testi fondamentali della tradizione storico-letteraria ed anche del pensiero illuminista e naturalmente dei suoi oppositori, ma aveva pesanti lacune nel campo dell'antichità pagana, e specialmente quella greca.³²

Così, l'immagine che coltivò del mondo antico come età felice perché più vicina alla natura, dalla quale lo sviluppo della razionalità l'avrebbe allontanata, è imputabile anche alla lacunosa conoscenza diretta che ne ebbe, almeno fino al soggiorno romano. Lo

³⁰"E con mio dispiacere sono anche costretto a dirle che la mia situazione in questo paese è tale, che io mi trovo anche all'oscuro di ogni novità letteraria. La medesima situazione mi impedisce ancora di attendere con profitto ad alcun lavoro filologico, perché la mancanza di libri moderni in questo genere (oltre la mia poca sufficienza) mi rende incapace di ogni profitto in tali studi", scrive a B. G. Niebuhr, da Recanati, il 4 ottobre 1824.

³¹Cfr. S. Timpanaro, *La filologia...*, cit., p. 171.

³²"Mancavano in quella biblioteca Eschilo, Sofocle (tranne una vecchia edizione cinquecentesca dell'*Aiace*, dell'*Antigone* e dell'*Elettra*), Euripide, Aristofane, Erodoto, Tucidide, Senofonte, per citare soltanto i maggiori... Un Euripide greco-latino cinquecentesco gli fu comprato a Roma dal padre soltanto nel '29, quando era ormai incapace di qualsiasi lettura prolungata. Pochi altri autori poté leggerli, pur senza possederli, a Bologna e Firenze. Ma in gran parte la grecità del quinto e del quarto secolo avanti Cristo gli rimase inaccessibile." Cfr. S. Timpanaro, *La filologia...*, cit., p.16.

vedeva, lo interpretava alla luce della sua personale esperienza. "Il mio spirito – scriveva in una pagina dello *Zibaldone* (2 luglio 1820) – ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale.... Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini... Io era bensì sensibilissimo agli affetti... ma le mie sventure d'allora erano piene di vita... In somma, il mio stato era in tutto e per tutto come quello degli antichi... La mutazione totale in me, il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire entro un anno, cioè nel 1819. Dove privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso... a riflettere profondamente sopra le cose... A divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla."

In questo processo, solo più tardi cominciò a trovare alimento nella *paideia* e nella concezione tragica della vita che fu propria della Grecia classica, a cominciare da Teofrasto, su cui riflette nell'autunno del '20, quando cominciò a rivelarglisi l'orrendo volto del Vero. Contemporaneamente matura un progressivo distacco dalla fede, iniziato forse con l'abbandono delle compilazioni erudite sui santi padri dei primi secoli, l'interruzione dei lavori filologici e l'affiorare di nuovi interessi, letterari e filosofici. La religione e la pratica cristiana – più ereditata passivamente che vissuta con sincera adesione personale – non poté, in quella difficile stagione, né placare le sue inquietudini nella pace dello spirito, né aprirgli altri e più liberi orizzonti. Non fu un abbandono sofferto, nemmeno nell'ambito della famiglia – dove, se espresso, avrebbe suscitato scompiglio e discussioni – perché attuato nel silenzio dei pensieri e nelle pagine dello *Zibaldone*, e probabilmente non ebbe alcun effetto nelle pratiche religiose abituali. Per un po' Giacomo cercò di conciliare l'idea delle cause storiche dell'infelicità moderna (il distacco dalla natura, lo sviluppo della ragione) con l'insegnamento biblico del 'decadimento' da una beata condizione originaria. L'idealizzazione dell'Antichità come epoca di felice rapporto con la natura e di grandiose 'illusioni' possiamo ancora trovarla nello *Zibaldone* dei primi anni: "la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia né la ragione, come ora si pretende... ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi."³³ I suoi pensieri sul Cristianesimo non sono ancora definiti e coerenti. Se nel luglio scrive che 'il codice de' Cristiani' in molte cose 'si scosta dalla fredda ragione per accostarsi alla natura',³⁴ due mesi dopo considera come: "il Cristianesimo debba aver reso l'uomo inattivo e ridotto invece ad esser contemplativo... Ed i popoli abituati (massime il volgo) alla speranza di beni d'un'altra vita, divengono inetti per questa... Laonde si può dire generalmente... che il Cristianesimo ha contribuito non poco a distruggere il bello il grande il vivo il vario di questo mondo, riducendo gli uomini dall'operare al pensare e al pregare."³⁵ Però alla fine del 1820 si sofferma a lungo sulla concordanza del Cristianesimo col suo 'sistema', ampiamente illustrata partendo dalla sintetica premessa che la "natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura, tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura."³⁶ Nelle pagine seguenti viene spiegato come, secondo la Genesi, il decadimento dell'uomo non implicò il decadimento della sua ragione, ma anzi ne moltiplicò l'esercizio; e il Cristianesimo presume la 'caduta' e si rivolge ad una umanità già *corrotta*, che vive inevitabilmente in una condizione di infelicità, per cui "chiama beato chi piange, predica i patimenti, li rende utili e necessari"³⁷; dal che consegue che la maggior felicità possibile in questa vita, e il maggior conforto possibile all'infelicità naturale è la religione.

Sembrano pagine scritte perché le legga Monaldo – col quale, in questo periodo, non

³³*Zibaldone*, 115 (7 giugno 1820).

³⁴*Ibidem*, 194 (31 luglio 1820).

³⁵*Ibidem*, 253 (29 settembre 1820).

³⁶*Ibidem*, 393-437 (9-22 dicembre 1820).

³⁷*Ibidem*, 405-406. Non si può non osservare la singolare consonanza di questa formula leopardiana con quella cui giungono Renzo e Lucia alla fine dei *Promessi sposi*.

parla³⁸ – e si rassicuri, almeno su questo argomento. Difficile conciliarle con quella religione del Nulla che si avverte in tanti poeti dell'età romantica e si sta sviluppando anche in Leopardi, a cominciare da alcuni versi della canzone *Ad Angelo Mai*, composta nel gennaio 1820, nella quinta stanza che si riferisce a Dante:

... Oh te beato
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Anche se qui è possibile negare ogni valenza metafisica a tale concetto, vedendovi solo un accenno alle proprie numerose ragioni di scontentezza, è ormai iniziato quel processo intellettuale che lo porterà alle cupe, desolate asserzioni di qualche anno dopo³⁹, il che dà la misura del processo avvenuto nella 'filosofia' leopardiana in questi pochi ma cruciali anni, e che è anche il definitivo superamento delle convinzioni cristiane. L'accordo di cui sopra è superato, scompare, mentre si consolida una concezione radicalmente nihilistica e disperata dell'esistenza: quella che trova compiuta letteraria espressione nelle *Operette Morali*. Già nel '22 afferma che il Cristianesimo è l'unica religione, tra le antiche e le moderne, che esplicitamente consideri 'male' tutto quello che secondo natura è sempre stato ritenuto 'bene', "come la bellezza, la giovinezza, la ricchezza ecc. e fino la stessa felicità e prosperità". E l'idea "che le disgrazie (o come le chiamano, le croci) sieno favori di Dio... (è) opinione stranissima e affatto nuova; inaudita in tutta l'antichità."⁴⁰

In questo processo una sicura importanza l'ebbe il soggiorno romano, durante il quale ebbe modo di conoscere e valorizzare certi aspetti della cultura antica ignorati o trascurati a Recanati. Ne scoprì l'assenza di illusioni sul significato fondamentale dell'esistenza: *Le plus grand des malheures est de naître, le plus grand des bonheures de mourir*, con rinvii a Sofocle, a Bacchilide, a Cicerone. *La vie, disoit Pindare, n'est que le rêve d'une ombre*, annotava Giacomo il 10 feb. 1823. In questo senso una forte influenza l'ebbe anche il romanzo di Jean-Jacques Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, da cui provengono le citazioni, che Giacomo lesse a Roma nel febbraio del 1823 e sembra aver avuto una funzione maieutica nella definitiva configurazione del suo pessimismo. Il romanzo, in una traduzione italiana, era presente nella biblioteca di famiglia, ma è plausibile che il nostro non lo avesse letto o non gli avesse dato un gran peso, perché le uniche due menzioni che ne troviamo nello *Zibaldone*⁴¹ prima del 1823 sembrano provenire dall'edizione francese e dunque fanno pensare che siano indirette, mentre numerosi sono i rinvii al *Voyage* durante o dopo la lettura romana.

La filologia non fu per Nietzsche una vocazione o una laboriosa conquista personale, ma un'acquisizione avvenuta attraverso il corso di studi, di impostazione umanistica, al quale fu pacificamente avviato secondo le tradizioni di famiglia. Ebbe anche la fortuna di poterne compiere la parte superiore nel prestigioso Collegio Reale di Pforta dove tali studi erano coltivati ad un livello particolarmente elevato per i giovani di quell'età.

³⁸ Cfr. la lettera della zia Ferdinanda Melchiorri a Giacomo, del 25 novembre 1820. Essa sembra fungere in questi mesi da intermediaria tra lui e Monaldo, con cui pare che il giovane non abbia più i consueti rapporti, dopo il tentativo di 'fuga': "Caro Giacomo, e perché non rompere questo ghiaccio! Perché non parlare a vostro padre?"

³⁹ 19 aprile 1826: "Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male... Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica... e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, p. dir così, del non esistente, del nulla."

⁴⁰ *Zibaldone* 2456, 4 giugno 1822.

⁴¹ I passi sono alle carte 68 e 222. Cfr. *Zibaldone*, a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano 1991, I, pp. 89 e 205, e la nota relativa nel vol. III, p. 507.

Quando passò all'Università aveva già acquisito un metodo ed una capacità di lavoro invidiabili, che gli consentivano di muoversi, nel campo delle lingue e della cultura classica, con una certa autonomia. La scelta degli studi da intraprendere fu pressoché automatica: Teologia, secondo le tradizioni di famiglia, le calde pressioni della madre, ed infine anche i propositi fatti da ragazzo e stancamente mantenuti seppur con sempre minor convinzione: l'Ateneo scelto fu quello di Bonn, che godeva di notevole prestigio negli studi filologici, e al quale si iscriveva anche Paul Deussen, uno dei suoi più cari compagni di Pforta. Prima di recarvisi i due ragazzi fecero un lungo viaggio sul Reno, fino ad Oberdreis dai genitori di Paul, dove trascorsero insieme qualche settimana facendo escursioni nel Westerwald.

A Bonn, dopo la disciplina in cui aveva trascorso i sei anni precedenti, Friedrich sembra un po' disorientato nella gestione autonoma della propria vita e del proprio studio; cerca di adeguarsi ai costumi degli altri studenti, aderisce all'associazione goliardica Franconia, ma non è a suo agio. Per quanto sia apprezzato dai colleghi per il suo talento satirico e la sua abilità al pianoforte, non si integrò mai in quell'ambiente, e non vi fece amici. Anche se partecipava dignitosamente alle bevute di birra, queste gli lasciavano un senso di vuoto; e spesso trascorreva le serate conversando con Deussen davanti a tè e pasticcini, o a leggere tragedie greche. Seguiva con scarso interesse i corsi della sua facoltà, anche se aveva contatti con i docenti. Sempre più è attratto dalla filologia; in una lettera alla madre scrive: "Il fatto che uomini come Ritschl, il quale mi tenne un discorso sulla filologia e la teologia, e Otto Jahn che, come me, si occupa di filologia e di musica – dedicandosi ad entrambe con pari intensità – esercitino su me un grande influsso, è facilmente immaginabile..."⁴² Si rende lentamente conto di aver sbagliato indirizzo di studi; scriverà in seguito che in quello che aveva preso, la teologia, lo interessava soprattutto l'aspetto filologico della critica evangelica e delle fonti neotestamentarie: "in quel tempo mi illudevo ancora che la storia ed il suo studio fossero in grado di fornire una risposta diretta a certi problemi religiosi e filosofici."⁴³ Nei suoi ricordi di quel periodo, anche Deussen afferma che quel che fin da principio intendevano studiare all'università, lui e Nietzsche, era propriamente la filologia classica: "Ritschl e Jahn erano i corifei che ci avevano attirato a Bonn."⁴⁴ Così, nel gennaio del '65, comunica alla madre la sua ferma decisione di passare a filologia. Ma non si tratta solo di un diverso indirizzo di studi: quel che si verifica adesso, in Nietzsche, ha carattere di irreparabile distacco dalla fede cristiana nella quale era cresciuto e che costituiva oltretutto una solidissima tradizione familiare. Tra marzo ed aprile legge *La vita di Gesù* di David F. Strauss, in cui trova nuovo alimento per la sua revisione critica della religione tradizionale⁴⁵. Ma la revisione di questa e l'ansia di domande senza risposta era in atto da tempo; di tale stato d'animo costituisce un documento significativo la poesia scritta nell'agosto del '64, come congedo da Pforta:

Prima di proseguire, e con lo sguardo
tendere verso spazi più lontani
io levo solitario le mie mani
in alto a Te, che sei il mio baluardo
a cui nel profondo del mio cuore
altari consacrai solennemente,
perché per sempre
la voce Sua torni a chiamarmi ancora.
A lettere profonde v'è tracciata
la scritta ardente: *Al Dio sconosciuto*;

⁴²C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., vol. I, p. 124.

⁴³Brano poi omissso del curriculum presentato per la cattedra all'Università di Basilea. Cfr. F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1865-1869*, Adelphi, Milano 2001, p.551.

⁴⁴Ibidem.

⁴⁵*L'essenza del Cristianesimo* di L. Feuerbach la conosceva già. Aveva inserito il libro nella lista dei regali per il compleanno del 1861 e probabilmente l'aveva poi letto.

suo son io, benché sia vissuto
fino ad ora in sacrilega brigata!

Voglio conoscerti, o ignoto Dio,
che l'anima fino in fondo mi trapassi
e come turbine la mia vita squassi,
inafferrabile...⁴⁶

Questo Dio al quale si rivolge, è probabilmente quello degli altari pagani cui accenna Paolo parlando agli ateniesi (*Videns simulacra vestra inveni et aram in qua scriptum erat IGNOTO DEO*, in *Atti*, 17, 23). Il giovane, ad una svolta della sua vita, si sente lontano dalle idee e dalle pratiche religiose seguite fino ad allora, è attratto da nuovi orizzonti, spazi più lontani, ed è consapevole di essere solo nel volgersi a questo Ignoto che ormai come un turbine da tempo lo penetra e lo scuote. Era impossibile restare nel perimetro della 'fede dei padri'. Infatti, tornato a Naumburg per le vacanze di Pasqua, sul valore del Cristianesimo ha un'aspra discussione con la madre che addolora molto quest'ultima e si conclude con la comune decisione di non tornare più in futuro su argomenti del genere, dove le loro convinzioni sono ormai inconciliabili. Impossibile immaginare cosa sarebbe successo se Giacomo avesse affrontato, intorno ai venti anni, una discussione del genere con il padre o con la madre: possiamo solo registrare che non lo fece e le convinzioni nihiliste espresse nello Zibaldone, più radicali di quelle di Nietzsche alla stessa età, comparvero solo nelle opere pubbliche, 'nobilitate' e quasi disinnescate dal velo dell'arte, e tutto almeno in superficie rimase come prima. Tipico esempio della diversità fra una coscienza di educazione luterana ed una cattolica. Scomparsa la fede e avendolo respinto razionalmente, il Cristianesimo non sarà più un problema per Leopardi; nel pensiero di Nietzsche invece diventerà un 'nemico', un ostacolo da abbattere.

Con la sorella Elisabeth, invece – che oltre all'affetto e all'incondizionata ammirazione per Friedrich ebbe sempre con lui una speciale intesa, ma in questo conflitto restava a fianco della madre – lo scambio di idee sulla fede continuò nel pieno rispetto reciproco. E nella lettera che lui le scrisse l'11 giugno 1865 sembra di cogliere un rispettoso armistizio: "Se fino dalla nostra giovinezza avessimo creduto che ogni salvezza dell'anima promani da un altro che non sia Gesù, da Maometto per esempio, non è certo, forse, che ci sarebbero toccate le stesse benedizioni? Certamente, la fede da sola benedice, non il dato obiettivo che le sta dietro. Questo te lo scrivo, cara Elisabeth, soltanto per prevenire la prova più comunemente addotta dai credenti, i quali fanno riferimento alle loro esperienze interiori e ne deducono l'infallibilità della loro fede. Ogni fede genuina è infallibile, te lo concedo: essa procura ciò che il vero credente spera di trovare in lei, ma non offre il minimo supporto per provare una verità oggettiva. A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga."⁴⁷

La scelta della filologia significava proprio questo per lui, la volontà di indagare e di procurarsi gli strumenti per farlo nel campo degli studi antichi. E tale scelta ebbe anche come conseguenza l'abbandono di Bonn e il passaggio all'università di Lipsia.

Perché Lipsia? Per più di un motivo: un caro amico di Pforta, Carl von Gersdorff, più giovane di un anno ed appena diplomato, gli aveva annunciato l'intenzione di compiere là i propri studi universitari di indirizzo umanistico; il prof. Friedrich Ritschl, figura eminente di filologo con cui aveva già qualche contatto, lasciava Bonn e si trasferiva a Lipsia, accrescendo ulteriormente il prestigio di questa università per gli studi di filosofia e filologia classica; ed infine anche una certa insofferenza per la goliardia della Franconia e il desiderio di riavvicinarsi a Naumburg e alla famiglia. Nella primavera del '65, forse

⁴⁶Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., Vol. I, p. 108. Il testo è riportato anche, con una diversa traduzione, in F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1856-64*, cit. p. 388.

⁴⁷Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., Vol. I, p. 134.

preso dalle riflessioni sul Cristianesimo di cui restano alcuni appunti⁴⁸, non produsse molto: lavorò ad una dissertazione in latino per il seminario di filologia del prof. Janz, il *Lamento di Danae* di Simonide, che avrebbe ripreso e rielaborato qualche anno dopo per la sua seconda pubblicazione sul 'Rheinisches Museum' (1868), come altro contributo alla 'critica dei lirici greci'.

Durante le vacanze rimase per lo più a Naumburg, tranne un soggiorno a Berlino di due settimane in casa dell'amico Hermann Mushacke, conosciuto a Bonn ma che si trasferiva anche lui a Lipsia, insieme al quale arrivò alla nuova sede universitaria il 17 ottobre. È scontento, deluso, sia dell'anno trascorso, sia delle vacanze. Forse al fondo c'è anche la crisi religiosa, che ha mietuto certezze e aperto spazi vuoti. La filologia basterà a riempirli?⁴⁹ I primi due anni a Lipsia li racconta Friedrich stesso, in una memoria scritta fra il '67 e il '68. Giuntovi in una condizione di incertezza, nervosismo, crisi di autostima che aveva caratterizzato i mesi precedenti, ritrova se stesso immergendosi nel nuovo ambiente e nello studio. Segue corsi e partecipa a seminari, sviluppando i rapporti con i docenti, ma si muove nella ricerca con grande autonomia. Con altri colleghi dai medesimi interessi, per suggerimento dello stesso prof. Ritschl, fonda un'Associazione Filologica di cui diventa uno dei principali animatori; in quest'ambito tiene, il 18 gennaio 1866, una conferenza sul suo lavoro teognideo, e il 1° giugno un'altra sulla fonti di Suida. Gode la fiducia di Ritschl, che nell'agosto gli fa avere l'incarico retribuito di analizzare il linguaggio di Eschilo al fine di redigerne il lessico, e nel novembre lo accoglie nella Societas Filologica Lipsiensis, istituzione più formalmente accademica dell'altra e diretta da lui stesso, nella quale Nietzsche aveva già tenuto qualche conferenza. Per la sua Associazione Filologica prepara un intervento sui *πίνακες* (*tabulae*) delle opere di Aristotele, tenuto il 1° febbraio 1867; un altro su *Il cinico Menippo e le satire varroniane* e ancora, in luglio, su *La contesa degli aedi dell'Eubea*, Omero ed Esiodo. Si tratta di un lavoro approfondito con una certa originalità: egli non ritiene la contesa tra i due poeti completamente leggendaria come generalmente si è pensato: ὁ ἄγων – dice – è un elemento ben attestato dai tempi antichi della storiografia greca, la critica non fornisce prove che questa 'gara' sia fittizia, e la vittoria di Esiodo 'reca l'impronta della verità'.⁵⁰ Un altro lavoro importante, su cui già il 20 febbraio scrive a Gersdorff che sta lavorando, è quello sulle fonti di Diogene Laerzio, che, una volta compiuto, riceverà un premio dall'Università e verrà pubblicato sul 'Rheinisches Museum'.⁵¹ In questo periodo si sviluppa l'amicizia con Erwin Rohde, altro studente con spiccata vocazione per la filologia, allievo di Ritschl, con cui stabilisce uno stretto rapporto, di studio ma anche di divertimenti ed escursioni, che resterà solido a lungo, fino agli ultimi anni di Nietzsche. Alla fine del quarto semestre universitario a Lipsia è di ben diverso umore che all'inizio: in una lettera a Mushacke dichiara che i due anni trascorsi sono stati interessanti e 'decisivi' per la sua vita.

In questi anni Friedrich ha realizzato in pieno, con non poche gratificazioni, la sua 'vocazione' filologica, e tuttavia al contempo ha sviluppato i presupposti della sua crisi e del suo superamento. Paradossalmente, fin dall'inizio: da quando, pochi giorni dopo il suo arrivo a Lipsia, ha 'scoperto' in una libreria antiquaria *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, dalla cui lettura resta profondamente colpito. In quel tempo era, come abbiamo accennato, scontento di sé e di 'umor nero' – come racconta nello scritto autobiografico – e dunque si trova in piena sintonia con il

⁴⁸F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1865-1869*, cit., pp. 11-28.

⁴⁹F. Nietzsche, *La mia vita*, cit., p.158. L'amico Deussen non lo ha seguito, prendendo invece una strada diversa, di studi teologici. In Nietzsche, la lettura di Strauss, o di Feuerbach, come più tardi il fortuito incontro con l'opera di Schopenhauer, stimolano un ordine di pensieri nuovi e critici che prendono corpo in questo anno, che troviamo nelle lettere ad Elisabeth e qualche mese più tardi daranno luogo ad un forte scambio di idee con lo stesso Deussen, ormai al prestigioso centro di studi teologici di Tubinga.

⁵⁰F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1865-1869*, cit., pp. 165-181.

⁵¹XXIII, 1868, pp. 181-228 (*De Laertii Diogenis fontibus*).

pessimismo di tale filosofia, che dà una veste nuova, su diverse basi concettuali, a quello degli antichi greci, e un'idea della vita e della realtà antitetica a quella dello storicismo di Hegel e dei suoi seguaci. L'arte come strumento di libertà. Il coraggio con cui Schopenhauer afferma la sua verità controcorrente ha per Nietzsche qualcosa di eroico e lo rende ai suoi occhi un autentico 'educatore' per un'umanità nuova. Questo giudizio sull'autore del *Mondo come volontà e rappresentazione* resterà anche quando Nietzsche scriverà la 'terza inattuale' a lui dedicata, otto anni dopo, e su quelle basi morali avrà ormai intrapreso una strada diversa. Ma ciò che scoprì ed apprezzò in quell'opera fin dalla prima lettura era anche quella capacità di vedere in grande, di delineare una sintesi ed una *Weltanschauung* senza perdersi nell'analisi degli elementi particolari e nelle congetture sulla loro esatta interpretazione. Attitudine, questa, che presto comincia scorgere nella filologia e la rende uno studio incapace di arrivare ad una visione generale, di ampio respiro, dei sentimenti e dei pensieri che caratterizzarono il mondo a cui si volge. In effetti, è nella lettura di Schopenhauer che comincia a rivelarsi quella vocazione di Nietzsche alla filosofia per la quale gli studi filologici avranno avuto solo una funzione preliminare. Vocazione che si rafforza pochi mesi dopo, nella lettura della *Storia del materialismo e critica del suo significato per il presente* di F.A. Lange, che definirà, in una lettera a Mushacke del novembre 1867, "l'opera filosofica più importante che sia apparsa negli ultimi decenni... della quale potrei scrivere un elogio di pagine e pagine. Kant, Schopenhauer e questo libro, tanto mi basta." L'opera di Lange non è particolarmente rivoluzionaria: parte dal pensiero di Kant liberamente interpretato, che lo porta a considerare la natura della realtà come un 'prodotto' dei nostri sensi, e dunque come 'rappresentazione', per cui non solo il *numeno* ma anche le modalità del conoscere, che di esso sono espressione, restano ignote nella loro ragion d'essere. Da ciò la valorizzazione della conoscenza sperimentale come unica possibile 'verità scientifica', il rifiuto di ogni metafisica, e l'importanza della libertà sia nella ricerca filosofica che nell'arte. Dagli spunti trovati in Lange trasse ispirazione per un saggio su Democrito su cui cominciò a lavorare ma non completò.

Dopo i felici e produttivi quattro semestri a Lipsia, Nietzsche, a 23 anni, si trovò di fronte al problema del servizio militare; pensava di poterlo svolgere come volontario a Berlino, proseguendo intanto i propri studi in quella università, ma fu in pratica arruolato obbligatoriamente il 9 ottobre 1867 in un reggimento di artiglieria a cavallo. Benché inclinato ad altre attività, il nostro si sottopose con disciplina germanica a quelle della nuova condizione, con risultati di cui andava fiero. Nel febbraio dell'anno seguente ebbe però un incidente dalle conseguenze piuttosto serie, e dopo alcuni mesi di ospedalità, convalescenze e ricadute finì per esser congedato un anno dopo l'arruolamento. Fu un anno necessariamente lontano dai centri di studio, ma in cui prosegue lo sviluppo del suo pensiero e dei suoi progetti, come attesta la corrispondenza con gli amici e con Ritschl. I rapporti con questo rimangono ottimi, ed il professore lo considera uno dei suoi migliori allievi, ma Nietzsche ha ormai preso coscienza del 'limiti' della filologia, almeno come è intesa e praticata nel mondo accademico, e guarda oltre. Sentendosi ormai vicino al termine dei suoi studi universitari, nel febbraio del '68 scrive a Ritschl proponendo come ricerca di dottorato la questione del rapporto cronologico tra Omero ed Esiodo; ma nel maggio scrive a Deussen che per la sua dissertazione finale intende scegliere un soggetto di carattere filosofico-scientifico. Le circostanze gli consentiranno poi di far a meno sia dell'una che dell'altra. Gode della piena fiducia di Ritschl, ma questo non impedisce all'allievo di osservare che il suo riconosciuto 'maestro' "Tendeva a sopravvalutare la propria disciplina, ed era contrario a che i filologi si occupassero troppo intensamente di filosofia"⁵². Proprio quello da cui, invece, Friedrich si sentiva attratto. Ormai pensa, come scrive a Deussen, che: "Anche i nostri massimi talenti filologici sono solo relativamente dei datori di lavoro: se ci si pone da un punto di vista più elevato, che consenta una prospettiva storica della cultura, si vede come anche queste menti in fondo non siano che operai, e precisamente al servizio di qualche semidio della filosofia

⁵²F.Nietzsche, *Sguardo retrospettivo ai miei due anni a Lipsia*, In Id., *La mia vita*, cit., p. 170.

(il più grande dei quali, nell'ultimo millennio, è Schopenhauer).⁵³ Negli ultimi due mesi dell'anno torna a Lipsia, riprendendo la sua vita di studio ma anche di società. Negli ultimi tempi ha cominciato a seguire con interesse la musica e la figura intellettuale di Wagner, alla quale precedentemente aveva prestato scarsa attenzione. Ora, il 9 novembre, con un evidente compiacimento, scrive all'amico Rhode – che prosegue gli studi a Kiel –, di aver incontrato il grande compositore, di averlo sentito suonare 'i passaggi importanti' dei *Maestri cantori*, di aver parlato con lui e di essere stato invitato a fargli visita in Svizzera, dove risiede. È stata una sorta di 'rivelazione': "Wagner, come lo conosco ora, nella sua musica, nelle sue poesie, nella sua estetica,... è l'esemplificazione più viva di ciò che Schopenhauer chiama un genio."⁵⁴ Quanto ad andare a trovarlo, allora poteva sembrare difficilmente realizzabile, ma il destino l'avrebbe reso possibile di lì a poco. L'Università di Basilea cerca un nuovo docente per la cattedra di Filologia, pensa a Nietzsche che già gode di una diffusa stima in tale campo, e per averne un giudizio si rivolge al prof. Ritschl di Lipsia che ne dà uno altamente positivo.⁵⁵ Così nei primi mesi del 1869 il giovane Friedrich, poco più che ventiquattrenne, viene nominato professore straordinario di Filologia Classica a Basilea, dove comincerà le lezioni nel semestre estivo. Al momento non ha ancora compiuto la dissertazione di dottorato e come titolo gli valgono le pubblicazioni, ma in base ad esse, il 23 marzo, la Facoltà di Lipsia gli conferisce il diploma esonerandolo dalla dissertazione.

Questi ultimi avvenimenti segnano l'inizio di una nuova fase nella vita di Nietzsche, costretto a praticare ormai professionalmente una disciplina, la filologia, che gli va sempre più stretta mentre elabora una sua concezione filosofica della civiltà greca, e della vita umana.

A questo punto, bisogna tornare un po' indietro per considerare un aspetto della vita dei nostri due autori che abbiamo finora intenzionalmente trascurato: il loro rapporto con la musica. In merito, ogni possibile parallelismo tra di loro viene meno, perché se essa svolse un ruolo determinante negli interessi e nella vita di Nietzsche, ebbe invece un'importanza trascurabile, del tutto secondaria, in quella di Leopardi.

Pare che Giacomo mostrasse, nell'infanzia, una certa disposizione al ritmo. Il fratello Carlo ricordava una sua speciale abilità "di fare ...con tutte due le mani un certo giuoco, come di nacchere, familiare, diceva egli, agli antichi; onde faceva una certa musica."⁵⁶ Non c'è motivo di dubitarne, però è certo che tale attitudine non ebbe l'opportunità di esser educata e coltivata. Anche Giacomo dice di aver avuto "da fanciullo, una sufficiente abilità generale di mano a causa dell'esercizio, lasciato il quale dopo alcuni anni non so più far nulla per tale organo, se non le cose ordinarie."⁵⁷ La musica non rientrava nell'orizzonte culturale e pedagogico di Monaldo, non compariva nei programmi di studio concepiti per i figli, e quella sua biblioteca curata con tanto amore non aveva un sia pur piccolo settore dedicato ad essa. Giacomo, infatti, lamentava di non aver avuto alcuna educazione musicale. Nel palazzo, allora, non c'era un pianoforte; solo nel 1822, in una lettera di Paolina al fratello che si trova a Roma, ne viene menzionato

⁵³F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1865-1869*, cit. pp. 575-576.

⁵⁴Ibidem, p. 579.

⁵⁵Ritschl lo dichiara, anche, un po' avventatamente 'robusto e forte' mentre in realtà, a dispetto della sua apparenza, soffriva regolarmente di diversi malesseri: acuti mal di testa, reumatismi, problemi alla vista che talvolta gli impedivano di leggere, ed altro.

⁵⁶Cfr. M. de Angelis, *Leopardi e la musica*, LoGisma, Firenze 2014, p. 64.

⁵⁷Cfr. *Zibaldone*, p. 1802. Forse l'affermazione si riferisce anche alla particolare abilità ricordata da Carlo, oltre a quella del disegno rilevata da Maria Corti nell'esame dei manoscritti.

uno.⁵⁸ Il fratello Luigi, che suonava il flauto e se n'era fabbricato uno, mancava assolutamente di musica e Monaldo stesso scrive (23.4.1826) a Giacomo, che in quei giorni si trova a Bologna, di procurargliene. Questi ammetteva di aver cominciato tardi 'ad udir musiche', e in una lettera a Carlo, da Roma, confessa di aver le orecchie troppo ineducate ("rozze") per poter valutare le cantanti dell'Opera (il melodramma eroico *Eufemio da Messina*) cui ha recentemente assistito al Teatro Argentina. Tuttavia alla musica Leopardi non era affatto indifferente, e numerose sono le annotazioni, nei suoi scritti, che attestano la sua estrema sensibilità alla dimensione dei suoni, all'armonia e specialmente ai canti. In una lettera al Brighenti scrive, il 28.4.1820: "La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo per tutte le anime capaci d'entusiasmo." Dove forse è la ponderata coscienza della seconda affermazione che lo spinge ad esagerare un po' nella prima.

Se si cerca di capire il rapporto di Leopardi con la musica, bisogna distinguere tre aspetti. Uno è quello della sua sensibilità, dell'impressione fortissima che poteva avere su di lui un suono, un frammento di melodia, un canto anonimo che gli giungeva nel silenzio della notte. Un'esperienza che poteva commuoverlo e suggerirgli molto senza passare attraverso le maglie della riflessione, del pensiero articolato: una realtà essenzialmente emotiva. Si trova più volte ad affermare che vi sono idee, immagini, visioni che potrebbero essere espresse solo mediante la musica. E tutto ciò si coglie bene negli scritti autobiografici, ma compare spesso anche nello *Zibaldone*.

Un altro piano è quello della partecipazione agli spettacoli musicali: il che significa essenzialmente il melodramma, data la rarefazione ormai, nell'Italia del suo tempo, della musica strumentale e la diaspora dei suoi compositori/esecutori. Assistere all'Opera, andare al teatro, per molti, specie nei ceti più abbienti, è un aspetto della vita sociale e non solo espressione di autentica passione per la musica o il bel canto. Basta pensare all'impegno profuso da Monaldo Leopardi, che non era certo un melomane, per la costruzione di un nuovo teatro a Recanati, inaugurato il 7 gennaio 1840. Così è per Giacomo che, specialmente da giovane, in famiglia, non manca di andare alle rappresentazioni – che del resto sono uno dei pochi divertimenti pubblici consentiti – e certo, insieme a Carlo e ad altri coetanei, volgendo l'attenzione specialmente alle giovani cantanti e non solo per la loro bella voce; ma quando, anni dopo, si trova a vivere fuori dalla famiglia, si ha l'impressione che andare a teatro sia per lui soprattutto un costume sociale al quale volentieri si sottrae.⁵⁹ Gli spettacoli cui assiste a Roma, durante il lungo soggiorno tra il '22 e il '23, gli appaiono più 'noiosi' che a Recanati, e ne scrive in modo scanzonato al fratello. E anche nei periodi, a partire da 1825, in cui soggiorna in altre città come Bologna, Milano, Firenze, o Roma fra il '31 e il '32, può accadere che per ragioni di salute o di umore a teatro non vada mai, o eccezionalmente. A Napoli, in cinque anni, vide il *Socrate immaginario* musicato da Paisiello, ma non risulta sia stato al San Carlo, uno dei grandi templi del melodramma italiano.

Con tutto ciò, è innegabile che la sua poesia rivela un'attenzione e una sensibilità non comuni per il ritmo e la musicalità dei versi, e i suoi testi hanno felicemente ispirato brevi composizioni di illustri autori come Malipero, Mascagni, Petrassi ed altri.

Ma c'è un altro aspetto, tutt'altro che trascurabile, di quel rapporto con la musica, ed è

⁵⁸1° dicembre 1822: "Ti scrivo al suono del pianoforte di Carlo." Forse era arrivato da poco, e Carlo si stava esercitando per imparare ad usarlo. Anche lo stesso Carlo ne parla, in una lettera del 26 gennaio 1823 a Giacomo, dicendo che il maestro gli ha spiegato una certa musica al pianoforte. Cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 637.

⁵⁹Più volte, nelle sue lettere, ci imbattiamo in dichiarazioni del genere. A Carlo, da Milano, il 31 luglio 1825, scrive di non avere molta 'inclinazione' ai divertimenti; a Paolina, da Bologna, il 19 dicembre dello stesso anno, scrive: "I teatri di Bologna non so ancora come siano fatti, perché gli spettacoli mi seccano mortalmente"; ancora a Paolina, da Firenze, il 7 luglio 1827, confessa di non essere andato al teatro dove andava in scena il melodramma *Danao re d'Argo* del recanatese Persiani "perché i miei occhi in teatro patiscono troppo". Cfr. l' *Epistolario*, cit., vol. I, lettere 710, 798; vol. II lettera 1106. Cfr. anche M. de Angelis, *Leopardi e la musica*, cit., p. 81.

rappresentato dalle numerose annotazioni su di essa che troviamo nello *Zibaldone*. Qui, è il Leopardi uomo di studi, oltre che poeta sensibile e colto, che riflette su una delle grandi creazioni dello spirito umano; con una frequenza ed un'intensità particolari nell'estate del '21 ed in quella del '23. Il suo primo pensiero in merito è che, se le altre arti imitano la natura da cui proviene il sentimento che le ispira, la musica invece esprime il sentimento stesso, non traendolo da altro che da sé. E cita Madame de Staël: *De tous les beaux-arts c'est (la musique) celui qui agit le plus immédiatement sur l'âme* (*Corinne*, IX, 2). Mentre le altre rivolgono l'anima a qualche oggetto o idea, la musica collega alle fonti più intime dell'esistenza, risvegliando entusiasmo ed immaginazione. Nella musica distingue i suoni, che in un certo senso ne costituiscono la materia e sono realtà naturali, dall'armonia che di essi modifica gli effetti ed è una elaborazione umana, e dunque come tale varia nei diversi popoli a seconda dei diversi gusti che possono avere per la convenienza dei suoni. Il suono in tanto è musicale in quanto armonico, l'armonia in quanto applicata al suono: la musica consta inseparabilmente dell'unione dell'uno con l'altra. Il suono in sé può dar piacere, ma non attiene alla categoria del bello, alla quale invece attengono l'armonia e le melodie in cui si realizza, e al piacere le loro esecuzioni. Ma il bello anche nell'armonia non deve esser concepito platonicamente perché dipende dalle idee che si hanno sulla compatibilità e gradevolezza degli elementi che la compongono (nel caso della musica i suoni, come nelle altre arti i colori, le forme, le proporzioni). L'apprezzamento, il godimento della musica implica dunque l'assuefazione ai modi, agli accordi, ai mezzi con cui essa è realizzata: tipico il caso della musica che piace ai turchi, per noi sgradevolissima. L'effetto principale della musica, secondo Leopardi, è comunque dovuto al suono, perché ad esso la natura ha dato la potenza meravigliosa di agire sull'animo umano, che un 'suono puro' basta talvolta 'ad aprire e scuotere.' Una speciale attenzione, connessa al clima musicale dell'Italia di quegli anni, rivolge al canto, che è una realtà più umana del suono e rappresenta quasi una mediazione tra esso e l'armonia, da cui è indipendente: mezzo privilegiato, dunque, per arrivare all'animo dell'ascoltatore.

Nell'estate del '23, le annotazioni di Leopardi su questo soggetto sono prevalentemente dedicate alla musica dell'antica Grecia; da essa fondamentalmente deriva la nostra ('quanto ai principi e le regole'), come altri aspetti della nostra cultura che è diversa da quella di altre civiltà. Innanzitutto riflette, ancora stimolato dalla lettura del *Viaggio di Anacarsi*, su quanta importanza avesse la musica nel mondo ellenico, dove riceveva l'attenzione dello Stato come cosa di interesse pubblico. Da ciò la superiorità di essa sulla nostra, perché allora il compositore non aveva altri stimoli a crearla se non quelli dell'arte e della sua funzione nella società, diversamente dai moderni che sono spinti a crearne continuamente di nuova, a loro arbitrio, per meri interessi mondani. La musica antica aveva però degli straordinari effetti morali e civili che nell'età moderna non sono neanche immaginabili. Vi è piena analogia tra il musico ed il poeta, che entrambi debbono rifuggire dall'invenzione arbitraria ed esser consapevoli dell'alto compito che rivestono nella collettività: nella Grecia classica le due funzioni erano svolte dalla stessa persona. I tragici rappresentavano storie note, casi orribili spesso e meravigliosi, di grande risonanza emotiva; non curavano molto l'illustrazione dei particolari, gli affetti o la psicologia dei singoli personaggi perché non gli interessava che gli spettatori si riconoscessero in loro. Miravano a ben altro e cioè ad effetti più forti, etici civili e religiosi, che riguardavano l'intera comunità. Perciò in quei drammi aveva grande importanza il coro, una moltitudine portata sulla scena che connetteva la coscienza ed il mondo reale degli individui con quello ideale e morale della collettività. Leopardi deprecava che questa figura nel teatro moderno sia andata perduta.

Viene da pensare che queste sparse note leopardiane sul teatro antico avrebbero trovato il pieno consenso di Nietzsche, se le avesse conosciute.

Per avere un'idea della siderale distanza che c'è, nel rapporto con la musica, tra i nostri due personaggi, basta leggere il primo breve frammento autobiografico di Nietzsche,

relativo al Natale del 1856 e scritto sicuramente poco dopo. Racconta il sentimento di eccitazione e di felicità che provava fin dal mattino nell'attesa dei regali che la mamma gli avrebbe fatto trovare la sera sotto l'albero. In tale trepida attesa il giorno era trascorso come al solito: era andato a lezione di pianoforte, "come tutti i mercoledì", e poi aveva eseguito una *Suonata facile* di Beethoven. A casa erano arrivate altre persone, la zia, la famiglia del pastore, e infine lui ed Elisabeth erano stati chiamati per il grande momento. Al posto a lui destinato, aveva trovato un bellissimo libro illustrato di mitologia, dei pattini e quasi nascosto un misterioso pacco. Ma qui bisogna lasciare al ragazzo stesso la parola: "Sono dunque tanto piccolo e modesto che non mi degni di uno sguardo? Esclamò d'improvviso un grosso volume in folio contenente dodici sinfonie a quattro mani di Haydn. Fui scosso da un brivido di gioia, come un lampo guizza per le nubi: era dunque appagato il mio desiderio più grande!"⁶⁰

La musica, dunque, rivestiva già allora una grande importanza nella vita di Nietzsche, era un elemento fondamentale non solo della sua educazione ma anche dei suoi pensieri e delle sue emozioni. "Dio ci ha dato la musica *in primo luogo* per indirizzarci verso l'alto. – scrive in una pagina del '58 –. La musica raduna in sé tutte le virtù, sa essere nobile e scherzosa... rallegra anche l'animo e scaccia i pensieri tristi. Chi non si sente pervaso da una chiara e tranquilla serenità nell'ascoltare le semplici melodie di Haydn? L'arte musicale con le sue note è spesso più eloquente della poesia con le parole, e tocca le più intime fibre del cuore."⁶¹ Friedrich, infatti, fin da ragazzo, oltre a scrivere poesie componeva brani di musica, di vario tipo. Ma, sempre piuttosto serio come abbiamo visto nella sua vita scolastica, amava allora la musica tradizionale, non quella moderna, la musica 'del futuro' di Liszt o Berlioz, finalizzata a qualcosa di diverso dall'elevazione dello spirito. "A undici anni mi nacque la passione per la musica sacra e infine per la composizione" scriverà più tardi, e nell'elenco ordinato delle sue passioni, nel campo dell'arte, pone la musica al primo posto, seguita dalla poesia e poi dalla pittura e dal teatro.⁶² Suonava bene il pianoforte e si lasciava andare talvolta a veementi improvvisazioni che stupivano gli ascoltatori. Gersdorff in proposito scrive: "Non credo che Beethoven sapesse improvvisare in modo più toccante di Nietzsche, ad esempio quando c'era una tempesta in cielo."⁶³ Continuò a comporre musica durante tutta la giovinezza ed anche, seppur più raramente, dopo, senza però riuscire mai ad esser davvero preso in considerazione e stimato come compositore. Ancora adolescente si cimentava in lavori impegnativi come un solenne *Oratorio di Natale*, o il poema sinfonico *Ermanarico*, rimasti incompiuti, e tentò anche una messa. Alle ragazze per cui nutriva teneri sentimenti non inviava fiori o poesie, ma suoi lieder e composizioni per pianoforte, in autografi elegantemente rilegati: generalmente erano sorelle di qualche compagno di studi, come Anna Redtel nel '62, o Marie Deussen nel '64. L'interesse di Nietzsche per la musica aveva trovato alimento anche nell'amicizia di Gustav Krug, che la condivideva in pieno. Questi era, fin dagli anni della 'Germania', un ammiratore della musica wagneriana, e nell'ambito della loro associazione, nel marzo 1861, tenne ai due amici una 'lezione' su *Tristano e Isotta*; ma Friedrich non era del tutto convinto perché aveva allora preferenze conservatrici. Fece un pedantesco rimprovero all'amico, un anno dopo, perché arbitrariamente aveva comprato la 'riduzione' per pianoforte di quell'opera con la 'cassa' comune dell'associazione, invece del libro previsto secondo lo statuto. Elisabeth, nei suoi ricordi, afferma che nell'autunno del '62 suo fratello e Krug l'avevano ossessivamente suonata. Eppure qualche appunto di Friedrich sull' *Essenza della musica*, che risale a quei mesi, rivela forti perplessità sull'onda appassionata del *Tristano* e sul suo valore musicale: "Il sentimento – scrive – non è affatto un criterio per la musica."⁶⁴ Per cui non è da prendere alla lettera l'affermazione che farà poi, in

⁶⁰F.Nietzsche, *La mia vita*, cit. p. 5.

⁶¹Ibidem, p. 34.

⁶²Ibidem, p. 80.

⁶³Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., vol. 1, p. 81.

⁶⁴F.Nietzsche, *Scritti giovanili 1856-1864*, cit., p.257.

Ecce homo, di esser stato wagneriano fin da quando fu disponibile quella 'riduzione'. Abbandonati gli ambiziosi progetti di prima, negli anni di Pforta prevalgono composizioni più brevi, di ispirazione popolare, come gli *Schizzi ungheresi*, *Marcia ungherese*, *Al chiaro di luna nella puszta*, *Due danze polacche*, e sempre più i lieder. Nel '63 si scorge in Nietzsche un atteggiamento particolarmente riflessivo nei confronti della musica, per un approccio razionale ad essa, e nella primavera scrive il saggio *Sul demoniaco nella musica*, purtroppo perduto; alla fine dell'anno cerca di esprimere i pensieri e le domande che ci si fanno in quell'occasione in una *Notte di san Silvestro*, fantasia per violino e pianoforte. L'anno seguente è quello finale dei suoi studi liceali, ed è particolarmente preso da questi. Ma anche l'anno di Bonn non è affatto produttivo, nel campo della musica, per il giovane studente universitario: tranne alcuni lieder – che comunque sono ritenuti fra le migliori creazioni, tranne l'ultimo, particolarmente infelice, su un suo testo e dedicato alla sorella – si segnala piuttosto per la sua frequenza a concerti ed opere durante la stagione invernale, e la partecipazione, come membro della Società Corale di Bonn, al Festival musicale di Colonia nei primi giorni di giugno. Nonostante qualche problema pratico (reumatismi, difficoltà di alloggio) di esso fa una descrizione entusiastica.⁶⁵ La musica era quella che il gusto romantico di quegli anni amava: una corale di Händel, il *Faust* di Schumann, una sinfonia di Beethoven e una dello stesso Hiller, direttore del festival. Il fatto che Nietzsche fosse così partecipe e integrato in quell'atmosfera fa capire quanto fosse ancora legato alla tradizione e lontano da Wagner. In fondo, era ancora incerto tra la musica e la filologia, ed è solo la stima e il favore di Ritschl a risolverlo infine per la seconda, della quale però ben presto comincerà ad avvertire i limiti e l'insufficienza per arrivare ad una visione complessiva della civiltà e della condizione umana. Fu la lettura del *Mondo come volontà e rappresentazione*, proprio all'inizio dei suoi studi a Lipsia, ad insinuargli i primi dubbi in tal senso. E soprattutto a confermarli l'idea dello straordinario valore della musica come linguaggio universale, che "non è, come le altre arti, la riproduzione delle idee, bensì la riproduzione della volontà stessa di cui anche le idee sono oggettivazione". "La musica... è completamente indipendente dal mondo fenomenico, lo ignora assolutamente e potrebbe in un certo senso sussistere anche se il mondo non esistesse affatto."⁶⁶ Pensiero che in sé, senza ulteriori speculazioni, non è molto diverso da quello di Leopardi riportato nel capitolo precedente.

Frequentò attivamente i teatri di Lipsia nella stagione del '67, vide *L'africana di Meyerbeer*, che non gli piacque, *Il flauto magico* ed altre opere tedesche ed italiane; forse anche il *Tannhäuser*, ma non è sicuro. Anche lui, in quella stagione, si infiammò per una giovane e graziosa cantante, già famosa, Hedwig Raabe, e finì per scriverle una lettera (cosa assolutamente insolita) inviando anche a lei alcuni suoi lieder.

Un'altra importante manifestazione musicale alla quale partecipò fu quella di Meiningen, al termine di un viaggio con Rhode compiuto nell'agosto del 1867. Essa era diretta di Liszt e rivolta specialmente ai seguaci di quella 'musica dell'avvenire' alla quale Nietzsche non si era ancora avvicinato. In una lettera all'amico von Gersdorff ironizza sull'indigestione di Schopenhauer che sembrano aver fatto: Franz von Bulow vi ha addirittura presentato un poema sinfonico, *Nirvana*, in cui ha rivestito di pessima musica estratti del *Mondo come volontà e rappresentazione*. Eppure erano stati ad ascoltare quelle esecuzioni, lui e Rhode, e pochi giorni dopo erano andati anche ad un altro festival dove il solito Liszt dirigeva una sua opera.

Stava cominciando, forse, quella maggiore attenzione alla 'musica nuova' che si avverte dopo il servizio militare, quando torna a Lipsia per continuare e finire gli studi. In una lettera a Rhode dell'8 ottobre 1868 mostra un insolito rispetto per Wagner che, anche se gli pare che rappresenti, rispetto alla musica classica, una 'forma moderna di diletterismo', ha comunque grandi doti artistiche ed emana e sa infondere una

⁶⁵Cfr. C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., vol. I, pp. 137-138.

⁶⁶A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Newton Compton, Roma 2017, p. 286 (III, 52).

straordinaria energia. Dice anche di avere intenzione di far più vita di società, e di cominciare a frequentare, al seguito di Ritschl, il salotto del prof. Brockhaus, orientalista, la cui moglie è sorella di Wagner. Ed è qui che incontrerà, l'8 novembre, il Maestro. Il giorno dopo scrive i particolari a Rhode, descrive il suo carattere impetuoso ma vivace, cordiale, pieno di spirito. Parlando con lui di Schopenhauer, ha avuto la gioia di scoprire che ne conosce perfettamente il pensiero ed è pieno di gratitudine per quanto vi ha scoperto: lo considera "l'unico filosofo che abbia compreso l'essenza della musica". Dal canto suo, il nostro giovane filologo e compositore dilettante abbandona ogni antica riserva, e Wagner gli appare adesso, per le sue concezioni estetiche, la sua poesia e la sua musica, una perfetta incarnazione di ciò che Schopenhauer chiama 'genio'.⁶⁷

Nell'arco di pochi mesi, tra la fine del 1868 e l'inizio del 1869, Nietzsche incontra Wagner e riceve la nomina all'Università di Basilea. Non ha ancora compiuto 25 anni. Esattamente alla stessa età, tra il 1822 e il 1823, Leopardi aveva lasciato per la prima volta Recanati e trascorso parecchi mesi a Roma, ospite degli zii Antici. Si tratta di una singolare coincidenza, perché questi avvenimenti segnano, nella vita dell'uno e dell'altro, un punto di svolta decisivo. Leopardi 'scopre' il pessimismo degli antichi e matura quella concezione tragica, disperata, dell'esistenza intera che riversa nelle *Operette morali* l'anno seguente; inoltre, in virtù dei contatti avuti a Roma e nuove proposte editoriali che gli assicurano un sia pur modesto introito personale comincia una fase diversa della vita, nella quale lo vediamo spesso soggiornare in diverse città (Bologna, Milano, Firenze, Roma, Napoli) e solo per periodi sempre più brevi tornare nella terra natia. Nietzsche, più o meno alla stessa età, unendo il fascino del grande Maestro finalmente incontrato e delle sue concezioni teatrali a quello di Schopenhauer, disegna una nuova immagine della Grecia classica mediante la dialettica tra spirito apollineo e spirito dionisiaco. Le idee che espone nella sua prima importante opera, maturata all'inizio degli anni '70 (*La nascita della tragedia dallo spirito della musica*) verranno in seguito superate anche se non ripudiate, ma rappresentano comunque l'inizio di quell'itinerario intellettuale che coerentemente, andando 'oltre' la filologia, lo porterà alle concezioni e ai toni profetici dei suoi ultimi scritti.

Impossibile non rilevare che se quella svolta decisiva segna per Nietzsche l'inizio di un percorso filosofico, per Leopardi sembra invece rappresentarne, in un certo senso, la fine, perché la sua *Weltanschauung*, se così possiamo chiamarla, è già sostanzialmente tutta nelle *Operette morali* della prima edizione (Milano 1827).⁶⁸ La vaga idea di una solidarietà "eroica" fra gli uomini, che emerge qua e là negli scritti degli ultimi anni, su quella si innesta senza sostanzialmente mutarla.

Ma di tutto questo si parlerà in una futura occasione.

⁶⁷C.P.Janz, *Vita di Nietzsche*, cit., p. 228.

⁶⁸ Le altre poche 'operette' scritte dopo *Il cantico del gallo silvestre* (nov. 1824) e il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco* (che è del '25) non apportano niente di nuovo al pensiero di Leopardi; si tenga anche presente che alla fine del 1825 egli ha già scritto i quattro quinti dell'intero *Zibaldone*.

VERITÀ EFFETTUALE E FERINITÀ UMANA: LA *MANDRAGOLA* DI MACHIAVELLI E LA *CACCIA AL LUPO* DI VERGA¹

Andrea Manganaro

Università degli Studi di Catania

a.manganaro@unict.it

Perché proporre insieme, affiancandone la lettura, due opere della letteratura italiana tanto distanti nel tempo, e così sproporzionate, in termini di valore storico ed estetico, come la *Mandragola* di Machiavelli, del secondo decennio del Cinquecento, autentico capolavoro teatrale, e un testo minore di Verga, che, nella riscrittura teatrale, si spinge sino alle soglie del Novecento? L'accostamento che si intende qui suggerire non riguarda l'intertestualità. Verga, peraltro, è uno dei primi grandi scrittori della letteratura italiana in cui l'indagine intertestuale, sulle fonti, sul riecheggiamento della tradizione, si rivela ben poco pertinente e comunque certamente poco proficua ai fini dell'interpretazione. Ma ripercorriamo prima di tutto l'intreccio delle due opere.

La *Mandragola*²: a Firenze (siamo nel 1504) una coppia di ricchi sposi non ha figli, nonostante desideri averne. Giovane e bella la moglie, Lucrezia; più anziano, sciocco e presuntuoso il marito, Nicia, un giurista inetto che vive delle rendite delle sue proprietà. A Parigi, Callimaco, un giovane che era andato via da Firenze nel 1494, all'inizio delle guerre in Italia, si innamora perdutamente di Lucrezia, soltanto sentendone descrivere, a distanza, la bellezza. Vuole averla ad ogni costo, e torna pertanto a Firenze. Scopre però che la donna è onestissima, e timorata di Dio, e la conquista sembra impossibile. Callimaco, disposto anche a pigliare qualche partito bestiale, crudele, nefando³ pur di raggiungere il suo obiettivo, si rivolge pertanto a un sensale di matrimoni, Ligurio, che inventa una strategia: Callimaco fingerà di essere un grande medico, in grado di curare la sterilità della coppia, e per fare ingravidare la donna le darà da bere del succo di mandragola. La pianta, oltre a garantire (nella finzione) la fertilità della donna, ha però anche l'effetto negativo di avvelenare mortalmente il primo uomo che si unirà con lei. Si tratterà pertanto di trovare un antidoto, di preservare il marito dalla morte certa. Sarà lo stesso Callimaco, in veste di medico, a suggerire al marito, Nicia, la soluzione: prendere con la forza, per strada, el primo giovanaccio che noi troveremo scioperato⁴, metterlo nel letto di Lucrezia, e riversare esclusivamente su di lui l'effetto mortale della mandragola. Il «giovanaccio», nel gioco di travestimenti, sarà, ovviamente, lo stesso Callimaco. Nicia, pur di avere un erede, cede facilmente all'idea di far giacere con la moglie uno sconosciuto e di sacrificarne la vita. Ma come convincere Lucrezia? Avvalendosi della capacità di convincimento di Sostrata, la madre, che era stata «buona compagna»⁵, donna di facili costumi, e che è ben consapevole che la figlia e lei stessa avrebbero perso tutti i privilegi se non fosse nato un figlio; e giovandosi ancor di più di fra Timoteo, il confessore, attratto dal denaro promesso da Callimaco. Fra Timoteo riesce a persuadere la donna adducendo ragioni prelevate dai manuali dei confessori, sbilanciando l'argomentazione sulla certezza della nascita di un bimbo, e sull'amore naturale verso un figlio (non ancora nato), come pure sul precetto del procurare anime per il paradiso, ma anche svalutando totalmente, di fronte a questi fini superiori, la

¹ Onorato dell'invito a collaborare al XXX numero di «Settentrione», sono ben lieto di poter consegnare alla rivista di studi italo-finlandesi il testo, rielaborato, della conferenza da me tenuta all'Università di Turku il 14 marzo 2018.

² Cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, Mondadori, Milano 2016; P. Stoppelli, *Introduzione*, ivi, pp. V-XXXVIII.

³ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., atto I, scena III, p. 31.

⁴ Ivi, atto II, Scena VI, pp. 53-54.

⁵ Ivi, atto I, scena I, p. 21.

morte di uno sconosciuto. Sarà lo stesso Nicia a mettere cinicamente nel letto della moglie Callimaco, sotto le mentite spoglie di un «garzonaccio»⁶ trovato per caso, per strada. Callimaco si svelerà però alla donna durante la notte d'amore. E Lucrezia accetterà di buon grado l'amore del giovane gagliardo, scegliendo di legarsi, con una permanente relazione adulterina, a chi le era stato messo nel letto dallo stesso marito.

La caccia al lupo di Verga⁷: un uomo torna a casa all'improvviso fingendo di dare la caccia a un lupo. In realtà è tornato per sorprendere la moglie con l'amante. Evita però il confronto diretto con l'antagonista. Lo chiude in casa con la moglie e lo tiene in trappola, così come farebbe con il lupo che dice di cacciare, usando un'agnella come esca. Rinchiusi soli in casa, la donna e l'amante, di fronte all'inevitabile morte che li attende al ritorno del marito, mutano l'originaria passione in odio reciproco, dando vita a una vera e propria «rissa aminalesca»⁸.

Tra la *Mandragola* e *La caccia al lupo* non esistono tangibili rapporti intertestuali. Tra i due testi è però rilevabile una contiguità profonda, antropologica: non solo quella propria di due grandi scrittori «di cose», come disse Pirandello, accomunando Machiavelli e Verga su un fronte opposto a quello degli scrittori «di parole»⁹. La caccia al lupo di Verga, con la sua materialistica lucidità nell'indagare la «verità effettuale», rivela, come *Il Principe* e la *Mandragola*, l'insopprimibile essenza ferina dell'uomo.

Ad accostare Verga a Machiavelli è stato per primo Luigi Russo. In uno degli umilissimi eroi di Verga, Rosso Malpelo, Russo ha riconosciuto un vero e proprio Machiavelli popolare, per la sua capacità di guardare, «senza veli», alla «verità effettuale»¹⁰, e per la sua considerazione della «ferinità» come componente essenziale, costitutiva, e non antitetica, immutabile e insopprimibile, dell'umanità stessa¹¹. *Rosso Malpelo* (come poi *La caccia al lupo*) è il massimo emblema della «cattiveria», «terribilità» conoscitiva dell'opera di Verga¹². Posto al livello più basso dell'ordine sociale, Rosso mostra una lucida consapevolezza della forza e dello sfruttamento che regolano la società. Non solo conosce queste leggi, Rosso, ma le assimila come immutabili e le applica egli stesso, assumendo crudamente l'ottica di chi lo maltratta. Nei confronti del povero Ranocchio, un fanciullo rimasto zoppo per un incidente sul lavoro, più debole di lui, non riesce a dimostrare la propria compassione se non tormentandolo: non per piacere del male, ma perché solo così, nel suo codice rozzo ma essenziale, Rosso pensa di esortarlo ad essere più forte, a sapersi difendere. Diversamente dal mondo che applica le leggi dello sfruttamento e dell'interesse economico, edulcorandole ipocritamente, Rosso, come Machiavelli, ha infatti la capacità di enunciarle e, così facendo, di demistificarle: se *Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: - To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!*¹³.

⁶ Ivi, atto IV, scena IX, p. 109.

⁷ G. Verga, *La caccia al lupo*, in *Le novelle*, a cura di G. Tellini, Salerno, Roma 1980, II, pp. 522-528; ma cfr. anche Idem, *La caccia al lupo. Bozzetto scenico*, in *Tutto il teatro, con i libretti d'opera e le scritture cinematografiche*, a cura di G. Oliva, Garzanti, Milano 1987, pp. 325-339; Idem, *Caccia al lupo. Scrittura cinematografica*, ivi, pp. 535-542.

⁸ R. Luperini, *Giovanni Verga*, Laterza, Roma-Bari 1981 (Letteratura Italiana Laterza diretta da C. Muscetta, 54), pp. 121-126.

⁹ L. Pirandello, *Celebrazione di Giovanni Verga* [1920], in L. Pirandello, V. Emanuele Orlando, *Scritti su Verga*, prefaz. di G. Giarrizzo, Maimone, Catania 1992, pp. 51-52.

¹⁰ Cfr. L. Russo, *Giovanni Verga*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 97-98.

¹¹ G.M. Anselmi, S. Scioli, *Machiavelli*, Bonanno, Acireale-Roma 2013, p. 57-62, 86-87.

¹² Cfr. R. Luperini, *Verga moderno*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 83.

¹³ G. Verga, *Rosso Malpelo*, in *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Mondadori («i Meridiani»), Milano 2001, pp. 173-189, a p. 178.

È uno straordinario insegnante, Rosso Malpelo. Espone con terribile efficacia a Ranocchio le proprie considerazioni sulla leggi ferine che governano il mondo davanti al «carcame» di un povero asino: - *Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche, e anch'esso quando piegava sotto il peso, o gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio*¹⁴.

Un'altra novella di Verga testimonia la sua concezione della violenza bestiale degli uomini sugli altri uomini: *Libertà*. L'orrenda strage dei «galantuomini», dei «cappelli», scatenata dall'odio nei loro confronti per le secolari ingiustizie subite è rappresentata, nonostante il grido di «Viva la libertà!», come priva di finalità consapevolmente politiche, ma unicamente come irrazionale, feroce, primordiale. La rivolta è solo un'irrefrenabile esplosione di istinti ferini: *Anche il lupo allorché capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia*. Quando ormai *si avevano le mani rosse di quel sangue*, un bisogno illogico, non giustificato da nessuna finalità, se non da un ferino istinto primitivo, spinge la folla a «versare tutto il resto» del sangue. E la motivazione è terrificante: *Non era più la fame, le bastonate, le sopercherie che facevano ribollire la collera. Era il sangue innocente*¹⁵. La natura umana per Verga è inequivocabilmente ferina; l'uomo è animale. La verità rivelata in *Libertà* sgomenta e atterrisce. L'uomo non è affatto buono, non è stato mai redento. L'animalità, nella sua accezione peggiore, è ancora intatta, e può sempre riaffiorare. L'uomo è lupo all'uomo e ogni prospettiva di miglioramento è illusoria. Non c'è alcuna possibilità di ridurre a positività la sua natura ferina, nessun riscatto politico-sociale è attuabile. Il pessimismo di Verga è totale, anche maggiore di quello di Machiavelli. Machiavelli ritiene che la ferinità possa essere anche utilizzata al meglio, per cambiare la realtà, come indica l'esortazione finale e l'auspicio della chiusa nel *Principe*, con il riuso della canzone *All'Italia* del Petrarca¹⁶. E così anche nella *Mandragola* dove la ferinità è riutilizzata a proprio vantaggio dai giovani¹⁷.

Verità effettuale e ferinità: sono queste categorie chiave per comprendere Verga e Machiavelli. La «verità effettuale» non è l'apparenza, la realtà fenomenica; è quella profonda, che determina i comportamenti stessi e le azioni degli uomini, non quella "immaginata". Perché *colui che lascia quello che si fa, per quello che si dovrebbe fare, impara più presto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini in fra tanti che non sono buoni*. Sarebbe preferibile ritrovare nell'uomo, non solo nel principe, le più altre qualità; ma ciò non è dato, *per le condizioni umane che non lo consentono*¹⁸. Dante ancora cristianamente pensava che in fondo all'uomo, alla sua radice più profonda ci fossero comunque bontà e amore. Machiavelli non concede alcun infingimento, ritenendo che l'uomo sia sempre condizionato da «bisogni istintivi» che hanno la loro origine «nell'egoismo e nella ferocia»¹⁹. È quanto dichiara nel capitolo XVIII, laddove indica che bisogna «sapere bene usare la bestia e lo uomo», con l'*exemplum* di «Chirone centauro», precettore di Achille, «mezzo bestia e mezzo uomo», e l'invito a «sapere usare l'una e l'altra natura» che costituiscono l'umano, giacché *l'una senza l'altra non è durabile*. Non si può pertanto non ignorare la ferinità dell'uomo, ma bisogna avvalersene («sapere bene usare la bestia»), ed essere «golpe» e «lione». Gli uomini, tutt'altro che

¹⁴ Ivi, pp. 183-184.

¹⁵ G. Verga, *Libertà*, in *Tutte le novelle*, cit., pp. 338-345.

¹⁶ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di R. Ruggiero, BUR, Milano 2016, cap. XXVI, pp. 225-226.

¹⁷ Cfr. G.M. Anselmi, *Machiavelli e la forza della giovinezza*, in «Griseldaonline», 2017, 4 agosto.

¹⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XV, pp. 147-150.

¹⁹ G.M. Anselmi, S. Scioli, *Machiavelli*, cit., pp. 45-46.

«tutti buoni», sono, al contrario, «tristi». Non è possibile ignorare l'essenza ferina e irredimibile della natura umana. Sarebbe preferibile non discostarsi dal bene, ma per poter operare tra gli uomini e con gli uomini, è quasi inevitabile confrontarsi col male (*non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato*²⁰). Sta qui la radice antropologica della Mandragola, la base della sua stessa concezione. Gli uomini non sono buoni, perseguono solo e soltanto il proprio interesse: così Nicia, che solo per un attimo ha delle remore nel sacrificare la vita del «giovanaccio», ma solo per le conseguenze penali, non etiche (atto II, scena VI: Io sono contento, poi che tu di che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo. Ma sopr'a tutto che non si sappia, per amor degli Otto!²¹); così Sostrata, per mantenere i suoi privilegi; così Timoteo, non tanto per lussuria, com'era tipico della tradizione novellistica, ma per sete di denaro, come dimostra la scena emblematica, non funzionale allo svolgimento dell'intreccio, quasi allegorica, dell'incontro con la vedova (atto terzo, scena terza)²². I giovani, Callimaco, ma soprattutto Lucrezia, presa piena consapevolezza dell'egoismo e del cinismo dei «vecchi», del perseguimento dell'utile da parte di ognuno, volgono a proprio favore le vicende. Dall'animalità, in questo caso, l'uomo attinge forze talora distruttive ma, [...] se ben condotte e portate alla luce, decisive per definire l'azione vincente²³.

Machiavelli, già nel capitolo XXV del *Principe* aveva d'altra parte individuato nella impetuosità dei giovani la capacità di resistere alla fortuna e anzi di ricondurla ai propri fini: *Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo: perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da queglii che freddamente procedono: e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano*²⁴.

È, questo, il capitolo «manifesto» sul ruolo decisivo della giovinezza [...] la Fortuna – donna è sconfitta dall'eroe – giovane. [...] Machiavelli fa ricorso all'immagine della donna giovane e ferina [...] cui solo può appunto contrapporsi, in uno sforzo straordinario, il maschio giovane e altrettanto, anzi di più, audace e ferino e vitale. [...] la contesa è tra due forme di giovinezza, di cui la femminile è tutt'altro che debole e passiva, anzi domabile solo da pochi e grandi eroi²⁵. Callimaco riferisce a Licurgo il discorso d'amore rivoltagli da Lucrezia, dopo la notte d'amore, dopo aver gustato che differenza è dalla ghiacitura mia a quella di Nicia e da e baci d'uno amante giovane a quelli d'uno marito vecchio. Così gli aveva dichiarato Lucrezia: *Poi che l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessore mi hanno condotto a fare quello che mai per me medesima arei fatto, io voglio giudicare ch'è venga da una celeste disposizione che abbi voluto così [...]. Però io ti prendo per signore, patrone, guida: tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene. E quel che mio marito ha voluto per una sera, voglio ch'egli abbia sempre*²⁶. Il discorso di Lucrezia a Callimaco stabilisce pertanto «un rivoluzionario codice di intesa tra i due giovani», di fatto vincitori delle ipocrisie borghesi e della presunta saviezza dei vecchi²⁷.

Ma torniamo adesso a *La caccia al lupo* di Verga: *per cacciare il lupo, sulla montagna, i pastori preparano una buca ceca, ricoperta di sterpi e frasche, e vi legano un'agnelletta onde attirare la mala bestia, che vi sprofonda insieme, ma non la tocca, neppure*

²⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XVIII, pp. 162-166.

²¹ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 54.

²² Ivi, pp. 62-64; cfr. P. Stoppelli, *Introduzione*, cit., pp. XXV-XXVI.

²³ G.M. Anselmi, *Machiavelli e la forza della giovinezza*, cit.

²⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 218.

²⁵ G. M. Anselmi, *Machiavelli e la forza della giovinezza*, cit.

²⁶ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., atto V, scena IV, pp. 122-123.

²⁷ G. M. Anselmi, *Machiavelli e la forza della giovinezza*, cit.

vedendosi preso ed aspettando la morte. Così Lollo e Musarra colgono in trappola Bellamà una notte di vento e pioggia, vero tempo da lupi, ch'egli è andato a trovare Mariangela, la moglie di Lollo. È questo l'argomento de *La caccia al lupo*, così come indicato nell'ultima delle riscritture di questo testo, sceneggiatura per una inedita riduzione cinematografica del 1913²⁸, a cui Verga chiamò a partecipare la propria amica-amante, Dina di Sordevolo, sin dall'inizio partecipe dell'interesse dello scrittore per questo soggetto. Sin dall'inizio: perché proprio al 1896-97 risale la stesura del testo originario, transitato poi attraverso continue rielaborazioni riguardanti l'intreccio, ma anche generi e codici. Il testo originario fu infatti concepito e scritto come novella, e apparve nel 1897 nella rivista catanese «Le Grazie». Nel 1901 *La caccia al lupo* viene però riscritta per il teatro, muta genere, diviene «bozzetto scenico», atto unico e rappresentato nel novembre del 1901, al teatro Manzoni di Milano, e poi a Torino assieme a un altro atto unico, *La caccia alla volpe*, ambientato fra le mondanità dei ceti elevati. Nello stesso anno, anche se con datazione 1902, l'atto unico venne pubblicato da Treves, seguito immediatamente da una traduzione francese. Un'ulteriore edizione del testo della novella uscì su un'altra rivista catanese, «Siciliana», nel 1923, quando Verga era morto da un anno, con non varianti non secondarie²⁹.

Quando scrisse *La caccia al lupo* Verga era ormai rientrato a Catania da Milano, dopo aver vinto la causa per *Cavalleria rusticana*. Nel 1894 aveva pubblicato l'ultima sua raccolta novellistica, *Don Candeloro e C.*ⁱ, in cui accentua la «cattiveria» del suo realismo, la contrapposizione tra verità e finzione, «affondando il bisturi» per demistificare la spietatezza dell'esistere³⁰. Né amore, né onore hanno più spazio nella vita. Nell'ultimo Verga, finita definitivamente ogni illusoria solidarietà, l'«homo è homini lupus»: *Si mangiavano fra di loro come lupi, padre e figlio*, scrive in *Don Candeloro e C.*³¹. Siamo giunti ai massimi livelli di quella «terribilità» conoscitiva e critica, che renderà, per alcuni, inaccettabile la sua opera. Nel 1896 Verga rappresenta *La lupa*, la donna «affamata» di uomini, spinta da un primordiale istinto materiale a infrangere tabù ancestrali, a subordinare ad esso vincoli familiari, e lo stesso interesse economico, la sua stessa «roba». Non «sazia giammai di nulla», la sua cupidigia riguarda la sfera pre-economica, quella animale e materiale dell'accoppiamento. Nel 1897 Treves ripubblica, in una nuova redazione, *Vita dei campi*. In una delle novelle della raccolta, Jeli il pastore torna a casa, dalla moglie, all'improvviso, non atteso, in «una notte da lupi», e proprio quando il «lupo», l'amico d'infanzia, il ricco don Alfonso, «gli era entrato in casa»: lupo d'amore, amante della moglie. Ma Jeli non lo capisce, non ha capacità induttive: tutto sa della natura che lo circonda e degli animali a cui bada ma nulla conosce del mondo degli uomini, delle sue falsità e delle finzioni. E non comprende il tradimento, nonostante le parole della gente e i tanti indizi, e prende consapevolezza dell'adulterio solo quando in una festa vede Alfonso ballare con Mara. E sgozza «come un capretto» il rivale quando, tardivamente e improvvisamente, capisce che questi gli «aveva preso la Mara», ancora ingenuamente pensando di ristabilire una norma etica tradita³². Ma, nonostante questo elemento comune dell'intreccio, e dell'ambientazione

²⁸ G. Verga, *Caccia al lupo. Scrittura cinematografica*, cit., p. 535.

²⁹ Anche questa redazione del 1923 è comunque da riportare al periodo del 1897 e non rielaborazione più tarda come pure da alcuni è stato ipotizzato. Cfr. F. Branciforti, *Per la storia di Caccia al lupo: novella e dramma*, in «Annali della Fondazione Verga», n. s., 1 (2008), pp. 7-39; C. Musumarra, *Caccia al lupo*, in *Di là del mare. Saggi di critica verghiana*, Palumbo, Palermo 1993, pp. 159-167; S. Cristaldi, *Verga tra narrativa e teatro: La caccia al lupo*, in «Annali della Fondazione Verga», 1, 1984, pp. 133-171.

³⁰ R. Luperini, *L'orgoglio e la disperata rassegnazione. Natura e società, maschera e realtà nell'ultimo Verga*, Savelli, Roma 1974, p. 93.

³¹ Cfr. G. Verga, *Tutte le novelle*, cit., p. 716.

³² Cfr. Idem, *Le novelle*, cit., I, pp. 205 e 210: l'edizione curata da Tellini presenta *Vita dei campi* secondo la stampa del 1897.

(il mondo dei pastori, il ritorno del marito in una notte da lupi), nella genesi de *La caccia al lupo* non c'è tanto Jeli, ma l'ethos, la concezione dell'altro dei grandi eroi verghiani, Rosso Malpelo.

La caccia al lupo appare pertanto come l'esito coerente della parabola del grande Verga: qui la cattiveria rappresentativa dello scrittore, disperata, priva di qualsiasi istanza consolatoria, raggiunge uno dei suoi vertici. Il pastore, il marito tradito che entra in casa all'improvviso non ha più nulla della ingenuità e della autenticità di Jeli. È diventato avveduto, scaltro, lungimirante, crudele. E fuorviante o banalizzante sarebbe vedere in quest'opera la solita rappresentazione del triangolo amoroso, ripresa, sì nell'esangue, scialba, routinaria *Caccia alla volpe*. In *La caccia al lupo* i personaggi di un ambiente premoderno, rurale, hanno perso ogni residua umanità avvertibile in alcune delle novelle di *Vita dei campi*. La natura dell'uomo si rivela, in ogni epoca e in ogni contesto sociale, in quella che appare la sua sola essenza: bestialità, egoismo, cattiveria.

Ma un altro salto in avanti, fino quasi ai giorni nostri. E dalla Sicilia alla Scandinavia. Nei primi giorni di gennaio 2006 un lupo solitario entra in Svezia dalla Norvegia. Un mattino arriva in un villaggio: *Si ferma e annusa. Da qualche parte arriva odore di sangue: Si guarda intorno. Sa che nelle case abitano degli uomini. [...] Però l'odore del sangue è vicino, il lupo ne è certo. [...] Quando raggiunge la casa vede un cadavere. Afferra la preda pesante e la trascina verso la foresta. Non lo ha visto nessuno, nessun cane ha abbaiato. Il silenzio della mattina gelida è assoluto.* È, questo, il prologo di un romanzo contemporaneo, *Il cinese*, di Henning Mankell, in cui assistiamo ad uno stranianti rovesciamento di prospettiva. Un lupo scopre l'odore del sangue di una strage fatta dalle vere belve, gli uomini³³.

Un cambiamento straordinario di punto di vista, paragonabile a quello del romanzo di Mankell, è anche quello adottato da Verga in *La caccia al lupo*. Il lupo, alla fine, si rivela per Verga meno peggiore degli uomini, ed esso stesso, paradossalmente, vittima della loro cattiveria. I «veri lupi», le «vere belve», per la ferocia non necessaria, sono gli uomini. E i lupi dei «minchioni», da cacciare e a cui tendere trappole.

Il lupo da sempre ha fatto paura, sin dai racconti ancestrali, sin dalle fiabe ripetute dalle generazioni o rielaborate dall'amico fraterno di Verga, Capuana, in cui appare il «lupo mannaro», così come nelle novelle di Maupassant che Verga conservava nella sua biblioteca. Lo zoomorfismo dell'uomo, l'estrema labilità del confine tra umano ed animale, non sono peraltro affatto prerogative della cultura dei popoli dell'Europa meridionale. Basti pensare all'esemplare testimonianza del romanzo della scrittrice finlandese Aino Kallas, in cui si narra di Aalo, la moglie di un guardaboschi, che in un mondo infestato dai lupi, si trasforma lei stessa in lupo³⁴. Che l'uomo fosse assimilabile ai lupi da cacciare Verga lo ha ben presente sin da *Storia di una capinera: tutte le notti [...] si odono continuamente delle schioppettate, come se si volesse far paura a dei lupi intelligenti, a delle belve umane*³⁵. Una dittologia (lupi intelligenti-belve umane) che attesta lo scontato antroporfismo del lupo, e che nei *Malavoglia* diviene metaforica caccia all'uomo-lupo³⁶, in un pensiero di 'Ntoni a proposito della proprietà, del dazio e del contrabbando: *Loro erano padroni di mettere le mani su ogni cosa, e prendere quello che volevano; ma gli altri, se cercavano a rischio della pelle di fare come volevano per sbarcare la loro roba, passavano per ladri, e li cacciavano peggio dei lupi colle pistole*

³³ Cfr. H. Mankell, *Il cinese*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 13-14; G.M. Anselmi, *La letteratura e le terre estreme*, in «Griseldaonline», 2014, 20 aprile.

³⁴ Cfr. A. Kallas, *La sposa del lupo*, (titolo originale *Suden morsian*), trad. ital. di P. Faggioli, Sperling, Milano 1934; D. Sessa, Paola Fagioli, Paolo Emilio Pavolini e le traduzioni di Aino Kallas in Italia, in «Settentrione», 29 (2017), pp. 143-154.

³⁵ G. Verga, *Storia di una capinera*, introd. di S. Pautasso, Mondadori, Milano 1991, pp. 22-23.

³⁶ Cfr. M. Giammarco, *La lupa e il lupo*, in *Animali e metafore zoomorfe in Verga*, a cura di G. Oliva, Bulzoni, Roma 1999, pp. 47-108.

e le carabine³⁷.

Il lupo di *La caccia al lupo* non ha nessuna ferocia: è solo preda, vittima dell'uomo volpe. In un mondo che ha dimenticato l'ingenuità di Jeli, *bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi*³⁸. In un frammento manoscritto della novella il protagonista non si chiama ancora Lollo, ma emblematicamente Truono. Nel manoscritto della novella si presenta come violento vendicatore ed entra furiosamente in scena: *con una spallata sfondò mezzo l'uscio ... ed entrò torvo e nero*. Nel testo definitivo della novella il marito Lollo è divenuto «guardingo e prudente» (*Picchiò prima piano piano, sporse dall'uscio la faccetta inquieta, e infine si decise ad entrare, giallo al par dello zafferano e tutto grondante d'acqua*)³⁹. Il marito non è leone, ma volpe. Il lupo di *Caccia al lupo* è solo preda, vittima dell'uomo-volpe. Lollo, il marito tradito, sa cosa avverrà quando l'uomo-lupo si troverà chiuso in trappola con la donna-agnella. Ed espone alla moglie la trama di ciò che avverrà. Gode del terrore e dello smarrimento della donna, man mano che egli va dosando le informazioni-allusioni. *Ordisce la sua trama con le reticenze del discorso, con apparente calma, con velate minacce*⁴⁰; ed è una calma che contrasta con la tempesta che infuria fuori. Di fronte alla moglie impaurita espone proletticamente e allusivamente ciò che avverrà, nel descriverle la trappola per il lupo, accostando in modo allusivo l'amante al lupo, la moglie all'agnella, trasformando l'istinto di fame del lupo in istinto erotico, con i riferimenti al «letto», all'«agnelletta legata lì sopra», alla «carne fresca», alle «nozze», agli «occhi lucenti di voglia». È un crescendo che passa dall'accenno al nome di Michelangelo, l'amante (Bellamà, nel testo teatrale), all'allusione alla fossa da scavare. Il racconto che espone alla moglie è una prolessi in cui i personaggi della vicenda che si svolgerà sono animali (lupo e agnella): *Vuoi sapere come si fa? ... Ecco, si scava una bella buca fonda, nascosta sotto i rami secchi, gli si prepara il suo bel letto sprimacciato di frasche e foglie in fondo alla trappola, e dentro vi si mette un'agnella per attirarlo... Lui se ne viene come a nozze, al sentire la carne fresca... Col muso al vento, se ne viene! e gli occhi lucenti di voglia!... Ma appena cade nel trabocchetto poi non la tocca neppure, l'agnella, ché ha altro da pensare*⁴¹.

Quando la porta viene chiusa a chiave i personaggi umani agiscono riprendendo esattamente i comportamenti animali da Lollo anticipati. Terrorizzati dalla morte provano invano a fuggire: la donna con un «va e vieni», come «una bestia presa in gabbia», l'amante che *scappò a correre anche lui all'impazzata, di qua e di là*, tentando invano di aprire la porta, scuotendo l'inferriata, provando a dare scalata al tetto, annaspando con le braccia tremanti⁴². La loro sostanza animale, mimeticamente ripresa (tentare di uscire, muoversi davanti e dietro) diventa grottesca: il lupo Michelangelo-Bellamà di ferocia non ha nulla e meno che mai ha concupiscibile appetito nei confronti di una agnella, la donna, che si lamenta di avere accettato la tresca.

La conclusione esiziale della vicenda non è visibile nella novella. Il racconto si prolunga infatti nell'attesa di un evento risolutivo. E si conclude con un paradossale incoativo laddove si attenderebbe la catastrofe: Lollo, *rompendosi le unghie per scalzar l'intonaco, mugolando come una bestia presa al laccio, cominciò a sfogarsi dicendole*

³⁷ G. Verga, *I Malavoglia*, in *I grandi romanzi*, pref. di R. Bacchelli, testo e note a cura di F. Cecco e C. Riccardi, Mondadori («I Meridiani»), Milano 2001, p. 234.

³⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 164.

³⁹ Cfr. F. Branciforti, *Per la storia di Caccia al lupo*, cit., p. 19; G. Verga, *La caccia al lupo*, cit., p. 522.

⁴⁰ C. Musumarra, *Caccia al lupo*, cit., p. 161.

⁴¹ G. Verga, *La caccia al lupo. Bozzetto scenico*, cit., p. 333.

⁴² Idem, *La caccia al lupo*, cit., p. 527.

*ogni sorta di impropri*⁴³. Alla fine del bozzetto scenico, la donna, traditrice del marito, in un'estrema finzione tradisce l'amante, nel vano ma istintuale tentativo di salvare la propria vita, invocando aiuto proprio contro l'amante, indicato come un aggressore (*Aiuto! C'è un uomo! lì dentro!*⁴⁴). Siamo di fronte a una palinodia totale di ogni visione romantica, all'antifrasi di ogni concezione idealizzata della vita e delle relazioni tra gli uomini, quelle proprie del giovane Verga e di tanta letteratura romantica. Le relazioni tra gli esseri umani si manifestano come scontri insanabili di egoismi, come una serie di reazioni determinate da istinti primordiali. Tutte le dinamiche tra gli uomini, ricalcate sui rapporti tra il lupo e l'agnella, e tra cacciatori e lupo, divenuto da predatore preda, sono ricondotte solo e soltanto a «una caccia brutale e feroce»⁴⁵. Verga guarda alla «verità effettuale», con un «furore conoscitivo» e uno «sguardo implacabile», che può trovare un raffronto possibile nella storia della letteratura italiana soltanto in Machiavelli e nella *Mandragola*. Entrambi i testi hanno la capacità di guardare sino in fondo e di rivelare l'insopprimibile essenza ferina dell'uomo.

⁴³ Ivi, p. 528.

⁴⁴ G. Verga, *La caccia al lupo. Bozzetto scenico*, cit., p. 339.

⁴⁵ R. Luperini, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Utet, Torino 2009 (I ed. Liviana, Padova 1968), pp. 185, 189.

PETRARCA E BOCCACCIO IN VIAGGIO PER LA MITTELEUROPA

Antonio Donato Sciacovelli

Università di Turku

antonio.sciacovelli@utu.fi

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia deserto.
[...]

E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
più malmenare!
(*Paradiso*, XIX, 115-117; 139-143)

Al cielo di Giove, cielo della Giustizia, Dante dedica la complessa figurazione dell'aquila e due altrettanto complessi canti del *Paradiso*, a conclusione del primo dei quali troviamo qualcosa che assomiglia a un riassunto della politica internazionale contemporanea, atto a meglio rappresentare l'immagine politica della nuova concezione della giustizia che, nell'annullarsi del tempo storico, vedrà il metro umano adattarsi a quello divino: delle iniquità commesse dai potenti della terra, si scoprirà allora il vero volto, argomenta il poeta enumerando gli stati, le nazioni, le regioni che sono (furono) teatro di quelle malfatte, in un ordine non conseguente geograficamente, ma che pure mostra al centro dell'argomentazione quella *media Europa* sede dell'Impero¹ (si cita infatti l'usurpazione ad opera di Alberto d'Asburgo del Regno di Boemia, ai danni di Venceslao II), anzi con la speranza che le lotte per la successione sul trono ungherese (siamo, anche se solo nella *fictio* del Poema, nel 1300) rendano beata, insieme alla di lì a poco citata Navarra, quell'Ungheria tanto malmenata (mal governata) in passato.

La *Commedia* stessa è uno dei sublimi esempi di come la letteratura di viaggio possa muoversi su più piani, di volta in volta paralleli e incrociati, proprio perché il suo nucleo è quel viaggio nella coscienza (dell'umanità) e insieme nei tre regni dell'aldilà, con l'implicazione di un continuo riferimento ad altri luoghi (luoghi di nascita fisica delle persone di cui Dante incontra le anime, luoghi in cui si sono svolti eventi di grande importanza, luoghi dal forte significato simbolico, e così via) che si presentano agli occhi del lettore con il doppio fascino del noto (luoghi familiari, a volte persino di quotidiana frequenza) e dell'ignoto (le lande lontane, sconosciute, favolose o, semplicemente, *tout court* legate al ricordo storico), fino a creare una fitta rete d'interconnessioni culturali, geografiche, storiche, che a volte riescono ad animare magniloquenti affreschi di immensa estensione cronologica e spaziale (pensiamo all'*incipit* del XXVIII canto dell'*Inferno*, con il rapido susseguirsi dei terrificanti campi che videro battaglie avvenute in tempi e luoghi diversi, eppure tutte accomunate dal tragico accumularsi di corpi mutili!): i luoghi presenti e noti all'autore, vengono trattati alla stessa maniera dei luoghi inusitati, ignoti, probabilmente soltanto suggeriti dalle tradizioni letterarie, dai repertori mitologici che, a loro volta, avevano attinto spesso a precedenti opere odeporeiche o alle *descriptions* che soprattutto viaggiatori e scienziati arabi e greci avevano tramandato alla cultura occidentale. Un viaggio non è avvenuto se non è stato raccontato: così come oggi, grazie all'ampliamento – nel bene e nel male – delle

¹ Si ricorderà come già nel canto VI del *Paradiso* Dante abbia argomentato a riguardo delle questioni relative alla sede dell'Impero ("cento e cent'anni e più l'uccel di Dio / ne lo stremo d'Europa di ritenne", vv. 4-5).

frontiere del *mondo virtuale*, nulla avviene senza che ne esista notizia sulla *rete globale* (e, di conseguenza, tutto ciò di cui non esiste notizia in questa rete, non è avvenuto), anche l'esperienza del viaggio contiene, componente indissolubile, il racconto dello stesso. Di qui discende la tradizione di tradurre l'*altrove fisico* in una narrazione.² Il fatto che questo *altrove* sia davvero esistente, o soltanto frutto dell'immaginazione (o portato di una tradizione, orale o scritta), rientra in un altro campo di inchiesta: grazie alla capacità di spaesamento propria della parola letteraria, per il lettore resta significativa la percezione dello straordinario che si nasconde nel quotidiano, la forza espressiva con cui il viaggio diventa il mezzo di entrare in altri universi sensoriali, di valicare i limiti del conosciuto, del *noto a tutti*, per *giungere in contatto con l'ignoto*, poiché *la scrittura permette di descrivere l'indescrivibile*.³ Per questo possiamo affermare che sin dagli inizi delle letterature esista una identificazione della letteratura con l'epos, dell'epos con il viaggio: nel quadro di questa identificazione lo scrittore si pone come la figura più autentica di viaggiatore, perché estende la sua esplorazione ai territori dell'immaginario e della spiritualità.

E come definire la vicenda biografica di Dante, se non un esempio – tragico ma non certo unico – di come il viaggio possa diventare un *modus vivendi*, in un'epoca e in un mondo in cui gli attraversatori di strade a piedi, a dorso di mulo, per nave o in lenta carovana, sono soprattutto i mercanti, i soldati, gli avventurieri, assai meno gli intellettuali? Le altre due Corone del nostro glorioso Trecento, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, furono anch'essi attratti, in modi differenti rispetto a Dante, dal turbinoso fascino (a volte passivamente accettato) del viaggio, sia in senso letterale (e materiale) che nella sua accezione figurata, letteraria: Petrarca alternava periodi di grandi spostamenti in giro per l'Italia e per l'Europa, ai sospirati momenti di quiete nelle sue dimore stabili, Valchiusa e Arquà, mentre in misura minore si spostò Boccaccio, che pure per l'epoca vantò una discreta *mobilità*. Se le *Epistole* petrarchesche rappresentano, per il lettore attento, un vero e proprio catalogo di luoghi e momenti di descrizione di viaggio (per un esempio notevole basterà pensare alla celeberrima documentazione dell'ascesa al monte Ventoso in *Fam. IV, 1*), la diversa ispirazione del Boccaccio volle dedicare alla geografia un'opera erudita, il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris liber*,⁴ se non vogliamo considerare quanti siano, nel *Decameron*, i preziosi riferimenti geografici.⁵ Dei loro contatti con una Mitteleuropa *ante litteram* dobbiamo però registrare due importanti momenti, la ben documentata missione di Francesco Petrarca a Praga e quella, di cui sappiamo ben poco, di Giovanni Boccaccio in Tirolo.

Della missione del primo alla corte di Carlo IV e soprattutto dell'importanza di questo viaggio per la nascita dell'umanesimo in Boemia, si è scritto molto: chi desideri leggerne una recente ed esaustiva sintesi in italiano, potrà scorrere le pagine del saggio *Francesco Petrarca, ambasciatore d'Europa alla corte boema* apparso qualche anno fa a firma di Adriano Papo e Gizella Nemeth⁶. Altro tema ormai pressoché esaurito,

² G. R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in: A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Volume V: Le Questioni*, Torino 1994, p. 687.

³ A. Meda, *Interpretare l'altrove. Forme e codici della letteratura di viaggio*, In «Carte di viaggio», 2010/3, p. 9.

⁴ Nella collana Mondadori dei Classici Italiani, in cui apparve l'edizione critica diretta e curata da Vittore Branca, v. i due volumi (n. 7-8) di G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Zaccaria e M. Pastore Stocchi, Milano 1998.

⁵ Si veda, a questo proposito, quanto da noi già ravvisato nel saggio *L'Europa nella geografia del «Decameron»*, in «Nuova Corvina», n. 14, 2003, pp. 79-97.

⁶ «Nuova Corvina», n. 17, 2006, pp. 51-65.

soprattutto dai ricercatori cechi, è quello degli ottimi rapporti che da quel momento intercorsero tra il cantore di Laura e l'imperatrice Anna, o con alcuni prelati boemi,⁷ mentre meno si è detto di quello che Petrarca, così attento ai luoghi, ai paesaggi, agli usi dei luoghi in cui spesso si trovava a passare, annotò nel suo epistolario. La disposizione d'animo del poeta laureato non è certo delle migliori, quando si prepara ad affrontare il viaggio che appare piombargli fra capo e collo, come leggiamo nella XIII *familiare* del XIX libro:

Oh! misera sorte di noi mortali, dannati, come fu scritto, a portare il giogo imposto ai figli di Adamo dal dì che lasciano l'utero della madre loro fino al dì che vadan sepolti in seno alla madre universale. Ecco: mentre io mi pasceva della speranza di vivere solitaria e riposata la vita, con grande apparecchio di cose e strepitoso codazzo di servi, fuor dell'usato costume e mio malgrado, a viaggiare fin presso all'Artico mare mi veggio costretto.⁸

Eppure il lungo percorso che condurrà alla sede imperiale, forse anche per un voluto rovesciamento retorico delle attese sin troppo scontate agli occhi del lettore abituale, assume un fascino nuovo, sia per le innegabili bellezze naturali che si presentano agli occhi del viandante, sia per il significato simbolico e anche sentimentale rivestito dal Reno, fiume che Petrarca aveva visto (o appena scorto?) ancora in gioventù nel suo corso più flebile, mentre ora che egli stesso s'avvia verso il tempo in cui più evidente sarà la decadenza della carne (ma non dello spirito!), l'elemento naturale si rivela in tutta la forza del suo sgorgare, nella cornice selvaggia formata dalle montagne insieme maestose ed energiche da cui esso sorge. Questa identificazione con i mutamenti della natura, ora vista nella dimensione di chiasmo semantico dell'inversamente proporzionale, tipica della migliore poesia di Petrarca, assume qui un significato particolare nella compenetrazione con cui il poeta pensa ai luoghi che dovrà visitare:

Imperocché quando ancora al di là dal mezzo a me correva la vita, vid'io quel fiume nel punto che, fatto d'acque più povero, si scema in due: ed ora che declinando cado io, quel fiume rivedrò alle radici dei monti onde sgorga, e per via crescendo s'ingrossa: e di colà dovrò andarne più lungi assai, ed a remoto paese, con fatica a me tanto più grande, quanto maggiore era in me il desiderio di starmi in riposo. Pure ove vana non torni, volentieri mi vi sobbarco; ché quando trattasi di bene pubblico, ogni privato travaglio tollerare di buon grado si conviene.⁹

⁷ Ricordiamo qui l'importante monografia (purtroppo in lingua ceca) dell'italianista Jiří Špička intitolata *Petrarca: homo politicus*, Praha 2010 (su Petrarca e Carlo IV soprattutto alle pp. 161-92), mentre più facilmente approcciabile in inglese è sempre dello stesso autore il saggio su Petrarca e Jan ze Středy *Francesco Petrarca travelling and writing to Prague's Court*, apparso sulla rivista ungherese «Verbum» (<http://verbum.btk.ppke.hu/articles/pdf/12-1-02.pdf>).

⁸ "O predura sors mortalium, o vere «iugum grave super filios Adam» ut ille ait, «a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulture in matrem omnium». Ecce ego dum maxime solitudinem et requiem meditarer, magno rerum et familie strepitu contra meum morem ac votum prope nunc ad arthoum mittor oceanum" [*Fam.* XIX, 13, 1]. Le traduzioni italiane dei brani tratti dall'epistolario petrarchesco sono tratte dal IV volume (*Fam.* XVII-XXII) delle *Lettere di Francesco Petrarca* (a cura di L. Fracassetti), Firenze 1866.

⁹ "Quis crederet ut deinceps Rhenum, quem iuvenis senem vidi, eundem iuvenem ipse iam senior viderem? Siquidem olim annis meis adhuc crescentibus circa divortia amnis illius, ubi decrescere et bicornis esse incipit, fui; nunc ad radicem montium ubi ille crescit et nascitur, iam decrescenti iter est michi, et inde longius ad extrema terrarum: magnus labor, presertim in tanto contrarii appetitu, sed nisi irritus non gravis; pro publico enim bono nullus privatus labor non facilis videri debet" [*Fam.*, XIX, 13, 2].

Fatto sta che il viaggio a Praga, in principio sentito come un necessario disagio, il prezzo da pagare affinché si ottenga un bene pubblico, si rivelò assai più fruttuoso del previsto, anche grazie alle amicizie che non si esauriranno nel momento della missione diplomatica. Nella familiare diretta all'arcivescovo di Praga, ricordando il tempo trascorso nella capitale boema e imperiale, viene spontaneo a Petrarca di negare qualsiasi travaglio che lo avrebbe colto nei mesi di soggiorno praghese, tanto da cadere nella trappola dell'iperbole, caratterizzando i luoghi visitati come i più gradevoli sino a quel momento incontrati:

E tu rammenta come affettuosamente fosti usato di dirmi: «ti compatisco amico, perché venisti in terra di barbari». Ma no che nulla di barbaro io vidi costì, né mi venne anzi fatto di trovare in alcun luogo tanta umanità di costumi, tanta gentilezza di modi, quanta Cesare ne possiede, e i pochi illustri personaggi che a bello studio nominar qui non voglio, illustri dico e insigni, di maggior fama degnissimi, e per quello che al presente mio discorso ha riguardo, cortesi ed affabili non altrimenti che se nati fossero nell'attica Atene.¹⁰

Il Petrarca, che aveva ben speso parte dei suoi anni giovanili viaggiando, e di tanto in tanto prendeva in seria considerazione la possibilità di ritirarsi a vita privata, anche a causa delle critiche che sovente gli venivano da amici e discepoli per le sue avventate alleanze politiche (viste come veri e propri atti di sudditanza del grande umanista nei confronti di tiranni di questo immeritevoli), accenna non di rado a questa malinconia del viaggiatore, che gl'ispirava una sorta di nostalgia dell'Italia, e che in fondo proveniva più che altro dalla scomodità del viaggiare stesso, come rappresentato adeguatamente nella familiare a Carlo IV in cui, parlando di Sacramore di Pommiers, in realtà si rievocano i disagi tutti atmosferici patiti nel corso del lungo viaggio alla volta della corte boema:

So ben io quante volte sotto un rovescio di pioggia, o battuto dalla sferza del sole estivo, superati i gioghi dell'Alpi, e non curando difficoltà di strade né rigor di stagione, non pensoso di sé, ma solo del porgersi a te obbediente, celere, indomito, instancabile al tuo cospetto ei si condusse.¹¹

Simili fatiche e disagi dovè sopportare anche Boccaccio, che negli anni '50 ebbe un'intensa attività d'ambasciatore. Il Comune di Firenze lo invia da Ludovico di Baviera, a Castel Tirolo, nel 1351: di questa legazione non si hanno molte notizie, poiché si stima che, al di là dell'esito favorevole, la visita alla corte del Bavaro non ebbe particolari ripercussioni sulla carriera successiva del Certaldese.¹² Significativo è invece il parallelo

¹⁰ "Recolo quam suaviter michi illud identidem inculcabas: 'compatior tibi, amice, qui ad barbaros venisti'. Ego vero nichil barbarum minus, nichil humanum magis profiteor me vidisse quam Cesarem et aliquot circa eum summos viros, quorum modo nominibus scienter abstineo, summos, inquam, viros et insignes, dignos maiore memoria; quod ad hec attinet, abunde mites et affabiles, etiam si 'Athenis athicis' nati essent" [*Fam.*, XXI, 1, 4].

¹¹ "Scis quotiens ad te ille vel imbribus vel estibus importunis, quam sagaciter quamque impigre venerit superatis iugis Alpium et omni temporum ac viarum difficultate perdomita, dum tibi obsequitur oblitus sui" [*Fam.*, XXI, 7, 2].

¹² Come ricordato da Hutton: "During the remainder of that year we seem to see him quietly at work in Florence, most probably on the Decameron, and then suddenly in December he was called upon to go on a mission to Ludwig of Brandenburg, Count of Tyrol. Florence was tired of appealing to the Pope always in vain, and had at last looked for another champion against the Visconti. Deserted by the Church, at war with the Visconti, Florence had either to submit or to

che Boccaccio traccia con l'amico e maestro Petrarca, a cui questo tratto comune lo lega ancor più, come si legge nella missiva a Barbato di Sulmona in cui avvertiamo ancora una volta come il piglio retorico si mescoli al ricordo del disagio effettivamente subito:

Il 15 aprile ho ricevuto dal nostro Petrarca una lettera, con la quale, mentre da Milano mi confortava di certe mie pene, al tempo stesso mi ha colpito il cuore che già stava riprendendosi, con lo scrivermi d'essere in procinto d'andare senza indugio in Boemia, anzi fino in Sarmazia; e, a quel che ricavo dal senso delle sue parole, per restarci [...] I sacri boschi, le fonti mormoranti [...] seguono lui che se ne va da quei barbari incivili.¹³

La topica sembra privilegiare il raffronto tra un Occidente (Meridione) civilizzato e un Oriente (Nord estremo) barbaro, incivile, sebbene sia sempre in agguato, ben presente agli occhi del viaggiatore accorto, la sinistra ombra di quella decadenza dei costumi, dei luoghi e dei governi, che tanto icasticamente Boccaccio rappresentò nella *descriptio* della peste nera a cornice del *Decameron*. Il viaggiatore Petrarca, ricco di tanta esperienza acquisita nel corso del suo vagare per l'Europa, chiude dunque con un'amara considerazione sul destino dei luoghi, in special modo delle città che ha visto, un tempo fiorenti, poi minacciate dalla decadenza inevitabile:

Di tutte lo stesso: erano ieri una cosa, son oggi un'altra. Incredibile invero, e rapidissima mutazione. E a questo modo potrei col discorso condurti per tutta Italia, anzi per tutta Europa, in ogni luogo trovando nuove ragioni a confermar la mia tesi; ma temo di perder io, e di far perdere a te, o a chiunque altro mi legga la pazienza, se tutti ad uno ad uno mi faccio a rammentare i paesi, in cui da breve tempo avvenuto si scorge un evidente decadimento. Eppure, se a colpa non mi si apponga, poiché suo diletto ha pur la mestizia, dirò che non fu per me senza diletto il tornar teco parlando agli anni trascorsi, ed il *rifar colla penna i viaggi per luoghi lontani*, e per quelli specialmente a cui per terra o per mare uniti un giorno tu ed io ci conducemmo.¹⁴

find a way out for herself, and with her usual astuteness she hoped to achieve the latter by calling to her aid the excommunicated Ludwig. The moment was well chosen. Ludwig was just reconciled with Charles IV, King of the Romans, the greatest enemy of his house. He was poor and in need of money, little loved in his own country, and not indisposed to try any adventure that offered. So Boccaccio set out. The letters given to him December 12, 1351, were directed to Conrad, Duke of Teck, who had already visited Florence in 1341, and to Ludwig himself. We know, however, nothing personal to Boccaccio with regard to this mission. In fact save that it was so far successful that Ludwig sent Diapoldo Katzensteiner to Florence to continue the overtures we know little about it at all. Katzensteiner's pretensions, however, proved to be such that the Florentines would not accept them, and communications were broken off. That was in March, 1352". E. Hutton, *Boccaccio. A biographical study*, London-New York 1905, pp. 162-3.

¹³ G. Boccaccio, *Epistola a Barbato da Sulmona*, in: ID., *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Milano-Napoli 1965, pp. 1145-7.

¹⁴ "Una omnium conditio est: non sunt hodie quod heri, ut, cum sit mira varietas rerum, tamen incredibilis ac stupenda celeritas. Possem te modo per Italiam totam, imo et per omnem Europam passim circumducere, nova ubilibet ad inceptum argumenta reperturus; sed vereor memetipsum teque et alios (siqui hoc nostrum collo quium audituri lecturique sunt) fatigem, si te per omnes terras stilo ducam, quarum recens simul et miseria et aperta mutatio est. Delectatus tamen sum; nescio an sat proprie hoc dixerim, nisi sit quedam in merore delectatio, sed profecto libuit michi tecum hactenus fando peregrinari per transactos annos ac loca distantia, eaque maxime in quibus aliquando tecum fui, et quod iter pedibus aut navibus mensi sumus calamo remetiri" [*Seniles*, X, 2, 10-11].

Alessandro Lunare

ESTATE ULTIMA

Le cesoie guaiscono
sotto l'erba amara
di ligustri:
quest'estate è venuta
e non se ne andrà più.

Gli occhi si sono girati
prima che li colpisse il sole
d'autunno.
Quell'estate è venuta
e non se ne andrà più.

Si spogliano gli alberi
delle ultime spoglie
e si abbandonano al torpore
di un 'lento' invernale.
Ma non nevica e non piove;
la lana imputridisce negli armadi;

È arrivato il cielo di rondini
in rotta monotona dai paesi caldi.
Ma tutto è già sbocciato e già morto.
E questa estate.

AUTUNNALE

I

Papaveri e inginocchiatoi

Dentro il cuore delle viti
un argento d'autunno.

Le rucole gialle
fanno ombra
ai guerrieri.

Il finocchietto selvatico
ha la cute olivastra
e il pene dorato.

Brevi intermittenze
melodiose.

Una chiacchiera di aghi
crepitanti.

I lunghi rintocchi
di una terra odorosa.

AUTUNNALE

II

Papaveri e inginocchiatoi

Io mi sento
come il breve oratorio dei frati,
Quando il mattino s'inginocchia per la preghiera.
Se premurassi il mio spirito a scrivere
vomiterei un accento greco e rifiuterei il confronto.
Invece sono qui, con questa terra sretta fra le gambe,
con gli ossi scarni e un'aria di porto sul viso.

da *Tre raccolte*, Bari 1991

Alessandro Lunare dal 1989 scrive poesie, racconti, articoli e saggi. Le sue poesie sono comparse su alcune testate giornalistiche e sono state pubblicate in volume dagli editori Centrospecchio, Lisi, Helicon, Circolo La Vallisa, Les Flaneurs.

LE ANNOTAZIONI DI NATURA ANTROPOLOGICA E GEOGRAFICA NEL *REISEBUCH* DI JOHANNES SCHILTBERGER

Francesco Surdich

Università di Genova

surdich.francesco@gmail.com

Una delle più singolari avventure vissute da un occidentale nel Medio Oriente, allora sotto il dominio turco, nel periodo basso medievale¹ si può considerare quella che ebbe per protagonista Johannes (ma anche Johann, Hannes o Hans) Schiltberger, un cavaliere tedesco nato nel 1380 da una famiglia aristocratica, probabilmente a Hollern, vicino a Lohhof a metà strada tra Monaco di Baviera e Frisinga. Questa esperienza, che si sviluppò nel contesto della cornice di due grandi eventi, l'avanzata degli Ottomani nei Balcani con il conseguente crollo dei regni cristiani di quell'area e la rapida espansione dell'impero timuride, venne da lui raccontata al ritorno in patria in un resoconto redatto per la prima volta ad Augusta attorno al 1460, il *Reisebuch*, che conobbe un'apprezzabile fortuna e non perse mai il suo fascino e interesse, continuando ad essere citato nelle principali monografie dedicate alla Via della Seta e ai rapporti tra stati europei e Asia nel Basso Medioevo, rimanendo a lungo una delle poche fonti in lingua tedesca sugli usi e costumi dei popoli convertiti all'Islam.² Si tratta di un testo articolato in 67 capitoli, alcuni dei quali molto brevi, redatto in un tedesco che corrisponde a quello definito dai linguisti "Mittelhochdeutsch" (medio-alto tedesco), che, per quanto inficiato da diverse approssimazioni, presenta molti aspetti interessanti, che vanno dal resoconto delle rocambolesche esperienze personali e da un riferimento alle vicende storiche di quel periodo dei territori orientali, a una descrizione dei paesi attraversati e dei costumi di quelle popolazioni, sulla quale concentreremo la nostra attenzione, sia pure limitatamente agli aspetti più significativi.³

Questo aristocratico, non essendo un primogenito che poteva contare su una ricca eredità, nel 1394 si mise al seguito di Lienhart Richartinger, recandosi a combattere sulla frontiera ungherese, sotto Sigismondo d'Ungheria, contro l'Impero Ottomano. Ferito alle gambe e fatto prigioniero alla battaglia di Nicopoli (28 settembre 1396), fu portato a Gallipoli, dove rimase confinato per due mesi in una torre. Quando recuperò l'uso dei piedi venne assunto dal sultano Bayazid I nell'esercito ottomano, come corridore, servizio che prestò dal 1396 al 1402, accompagnando le truppe ottomane in

¹ Sempre per il XV secolo, a quella di Johannes Schiltberger si deve accostare per significato e importanza la vicenda vissuta e raccontata da Ruy Gonzàles de Clavijo (v. F. Surdich, *Viaggio a Samarcanda di Ruy Gonzàles de Clavijo, 1403-1406*, in *Itineraria*, 11, 2012, pp. 133-169).

² Oltre alle edizioni a stampa antiche (quattro nel XV secolo – la prima apparsa ad Augusta probabilmente nel 1473 –, sei nel XVI e due nel XVII) e le edizioni e traduzioni (in russo, inglese e danese) moderne, di questo testo si conoscono tre manoscritti integrali del XV secolo, che si conservano rispettivamente nella Landesbibliothek di Karlsruhe, dove era giunto dalla Biblioteca Fürstenberg di Donaueschingen; nella Biblioteca Universitaria di Heidelberg (redatto probabilmente nel 1443, faceva parte della Biblioteca Palatina, che venne razziata da Tilly nel 1621 e regalata da Massimiliano, Duca di Baviera, a Gregorio XV e restituita poi al Re di Prussia da Pio VII nel 1815); nella Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, dove era giunto dalla Biblioteca civica di Norimberga. Inoltre, alcuni frammenti si trovano nella Biblioteca del Monastero di San Gallo, nella Biblioteca di Stato di Berlino e nella Biblioteca Nazionale e Universitaria di Strasburgo. Ai manoscritti medievali si devono aggiungere due manoscritti del XVI e XVII secolo, conservati a Wolfenbüttel.

³ Per questa analisi ci siamo rifatti all'edizione curata da Karl Friedrich Neumann, intitolata *Reisen des Johannes Schiltberger aus München, in Europa, Asien und Afrika, von 1394 bis 1427* e pubblicata a Monaco di Baviera nel 1859, da cui abbiamo dedotto, dopo averli tradotti, i passi citati nel nostro contributo (e qui indicati con il riferimento al numero di capitolo).

alcune zone dell'Asia Minore e dell'Egitto. Dopo la sconfitta di questo monarca nella battaglia di Ankara (20 luglio 1402), Schiltberger passò al servizio del nuovo conquistatore, Tamerlano, che lo aveva fatto prigioniero, seguendolo probabilmente a Samarcanda e forse anche in Armenia e in Georgia: alla morte di questo sovrano (17 febbraio 1405), Johannes divenne prima schiavo di Shah Rukh, il più abile dei figli legittimi di Tamerlano, che governava il Khorassan; poi, in occasione di una campagna contro il signore turcomanno Qara Jusuf – che nel 1410 conquistò Baghdad –, di Miran Shah, fratello di Shah Rukh, per passare infine, fino al 1417, sotto Abu Bekr, figlio di Miran, che pose il suo accampamento in diverse zone dell'Armenia. In questo contesto prese parte anche a una spedizione nel Kipt, le steppe allora popolate da tribù di matrice turcassa.

Successivamente accompagnò Tchekre, un principe tartaro che viveva nell'orda di Abu Bekr e fu per breve tempo Khan dell'Orda d'Oro (Kiptschack, la zona delle steppe allora popolate da tribù di ceppo turco), in un'escursione in Siberia, alla quale fu il primo a fare chiaro riferimento nella letteratura odepórica europea:⁴

In quel paese – ricorda Schiltberger – c'è una montagna che si estende per 32 giorni di viaggio. La gente di là dice che ad un'estremità della montagna c'è un deserto e che lo stesso deserto è la fine della terra. In questo deserto nessuno può abitare a causa dei serpenti e delle bestie feroci. Sulla stessa montagna ci sono selvaggi, che non sono come le altre persone, ed essi vivono lì. Sono coperti su tutto il corpo da peli, eccetto le mani ed il viso, e scorrazzano come le altre bestie feroci sulla montagna, mangiano foglie, erba e tutto ciò che riescono a trovare (...). I cavalli sono della stessa taglia degli asini, ci sono molte bestie feroci che non sono in Germania e delle quali non conosco i nomi. Nel suddetto paese ci sono anche cani che tirano carretti e slitte, essi possono anche portare bagagli e sono grandi come asini. In questo paese i cani vengono mangiati. Deve essere anche segnalato che la gente in questo paese crede in Gesù Cristo come i tre re che andarono a portare le offerte a Cristo a Betlemme e lo videro nella mangiatoia. Essi hanno un dipinto che è una raffigurazione del nostro Signore in una mangiatoia, poiché i tre re magi lo videro quando gli portarono i doni. Essi hanno anche questo nei loro templi e dicono le loro preghiere davanti ad esso. La gente, che è di questa fede, viene chiamata "Ugine". In Tartaria c'è molta gente di questa religione.⁵

Il Nostro vi giunse passando in successione attraverso una regione chiamata Strava; una terra chiamata Gurscy, la cui popolazione era cristiana; un'altra ancora chiamata Lochinschan (parte del Daghestan e della Cecenia); e la regione di Schurban, molto insalubre, dove si produceva una seta di alta qualità con la quale si confezionavano i panni che venivano spediti a Damasco, a Caffa e a Bursa, ma anche a Venezia e a Lucca. Successivamente passò per Sawras e Thatriss Temucarpu, vale a dire Porta di Ferro, che separava la Persia dalla Tartaria, per arrivare in un città fortificata nel mezzo del corso d'acqua noto come Edil, chiamata Astrahan. Attraversò quindi un paese montuoso chiamato Setzulet, dove vivevano molti cristiani guidati da un vescovo, i cui sacerdoti appartenevano all'ordine dei Carmelitani Scalzi, che non conoscevano il latino, ma cantavano e leggevano le loro preghiere nella lingua tartara.⁶

⁴ A questo riguardo vedi N. Angermann, *Die estern deutschen Reiseberichte über Sibirien*, in *Reiseberichte von Deutschen über Russland und von Russen über Deutschland*, a cura di F. B. Kaiser e B. Stasiewski, in *Studien zum Deutschtum im Osten*, XV, 1980, pp. 43-57.

⁵ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 25.

⁶ Nell'edizione del *Reisebuch* che si basa sul manoscritto di Norimberga, curata da Valentin Langmantel per la "Bibliothek des litterarischen Vereins" e pubblicata a Tubinga nel 1885, viene riportata la traduzione in lingua tartara del Padre Nostro.

Probabilmente Schiltberger seguì Tchekre anche nel suo attacco alla Vecchia Bulgaria del Medio Volga e nei suoi vagabondaggi nelle steppe della Russia sud-orientale, visitò Sarai sul Volga inferiore, oltre che Azov o Tana. Dopo la sconfitta di Tchekre, cambiò ancora una volta proprietario passando al servizio del suo consigliere "Manstzuch", per viaggiare al suo seguito in Crimea, sostare cinque mesi a Caffa, *una città forte in cui ci sono genti di sei tipi di religione*,⁷ arrivare in Circassia attraverso un braccio del Mar Nero, dove rimase per un anno e mezzo, e proseguire alla volta dell'Abkhazia e della Mingrelia, nella Georgia occidentale, prima di fuggire a bordo di una nave mercantile, assieme ad altri quattro cristiani, andando incontro ad un viaggio avventuroso, come leggiamo di seguito:

Arrivammo alla capitale del paese, che era "Bothan, sulle rive del Mar Nero e pregammo che qualcuno ci portasse attraverso il mare, ma questo non ci fu concesso. Poi lasciammo la città, cavalcammo lungo la costa e raggiungemmo un paese montagnoso. Lì cavalcammo fino al quarto giorno e arrivammo ad una montagna dalla quale vedemmo una cocca sul mare a circa otto miglia italiane dalla costa. Restammo sulla montagna fino alla notte, accendemmo un fuoco e, quando il capitano vide il fuoco, mandò alcuni uomini su una barca per vedere chi ci fosse vicino al fuoco sulla montagna. Quando essi si avvicinarono, ci facemmo riconoscere (...). Essi ci dissero di aspettare sulla montagna, andarono dal loro padrone e gli dissero quello che avevamo detto.⁸ Egli ordinò che fossimo portati ed essi vennero con la barca e ci portarono alla cocca.⁹

Dopo tre giorni giunsero dei pirati turchi, che li seguirono per tre giorni e tre notti, fino a quando non giunsero ad Amasra, dove i Turchi ripresero il loro cammino, mentre Schiltberger e i suoi compagni ripresero il mare diretti a Costantinopoli, anche se quando furono al largo, *tanto che si poteva vedere solo cielo e mare, arrivò un vento che spinse indietro la cocca per circa 800 miglia italiane, fino ad una città chiamata Sinop*:

Restammo là per otto giorni e, dopo questo, partimmo e rimanemmo in mare per un mese e mezzo senza riuscire a raggiungere la terraferma. Rimanemmo a corto di cibo e non avevamo più dà mangiare né da bere [*aggiunge per sottolineare la durezza di questa esperienza, n.d.t.*] finché non vedemmo uno scoglio nel mare, dove trovammo chiocciole di mare e granchi, che prendemmo. Vivemmo di questi per 4 giorni e rimanemmo un mese in mare prima di raggiungere Costantinopoli. E quando fummo là io ed i miei compagni restammo e la cocca attraversò lo stretto per l'Italia.¹⁰

Nella capitale bizantina, dove vennero accolti dall'imperatore e ricevuti anche dal patriarca, rimasero nascosti per tre mesi fino a quando Schiltberger decise (1427) di tornare in patria, passando per: Chilia, nel delta del Danubio; Akkerman (la Città Bianca in tedesco) in Valacchia; Lemberg, capitale della Piccola Russia Bianca (Lituania), dove dovette fermarsi per tre mesi a causa di una malattia; Cracovia, capitale della Polonia; Neichesn in Sassonia e Breslavia, capitale della Slesia.

In questo tragitto attraverso i Balcani ebbe modo di rivedere forse alcuni dei luoghi attraversati più di vent'anni prima al seguito di Sigismondo, fra cui quelli allora abitati dalle comunità germanofone di Siebenbürgen (nome tedesco della Transilvania),

⁷ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 67.

⁸ Che volevano tornare in patria (*n.d.t.*).

⁹ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 67.

¹⁰ *Ibidem*.

provenienti dalla Sassonia e presenti in quelle aree dal XII secolo, quando la monarchia ungherese ne aveva favorito l'immigrazione per sfruttarne le abilità artigiane, nel cui idioma riconobbe un'affinità con la sua parlata. Passò nuovamente anche per il regno di Ungheria, facendo sosta nella città di Eger, prima di entrare finalmente nelle prime città tedesche. Dopo essersi fermato a Ratisbona, Ladshut e Frisinga, giunse infine nella sua città natale nei pressi di Monaco di Baviera, dove poco prima di morire (presumibilmente attorno al 1440) ricevette l'incarico di ciambellano e comandante della guardia del corpo del duca Alberto III di Baviera:

Con l'aiuto di Dio [*scrive alla conclusione delle sue peripezie e del relativo resoconto, n.d.t.*] ritornai a casa e alla Cristianità. Che sia ringraziato Dio Onnipotente e tutti quelli che mi hanno aiutato. E quando ormai stavo disperando di venire via dagli Infedeli, tra i quali ho dovuto vivere per trentadue anni, e dalla loro religione distorta, non avendo più avuto la compagnia della Santa Cristianità, Dio Onnipotente vide il mio grande desiderio e trepidazione per la fede cristiana e le sue gioie celesti e mi preservò con cura dai rischi della perdizione del corpo e dell'anima, perciò chiedo a tutti quelli che hanno letto questo libro o che hanno sentito leggerlo, di ricordarsi benevolmente di me davanti a Dio, cosicché essi possano essere eternamente liberi, là e qua, da una schiavitù così pesante e crudele. Amen.¹¹

Schiltberger fu quindi testimone di eventi straordinari ed ebbe chiara percezione dell'importanza del momento storico in cui si svolse il suo viaggio, dell'eccezionalità della propria esperienza, del significato della testimonianza che riguardava la nascita dell'impero timuride e lo sviluppo dello stato ottomano, come sottolinea nelle poche righe rivolte "al lettore" proprio all'inizio del suo resoconto, sottolineando opportunamente i limiti e i condizionamenti impostigli dalla sua condizione di cattività:

Tutto ciò che vidi nella terra degli Infedeli, le guerre e le meraviglie, e anche le principali città e i mari, li troverete descritti in seguito, forse non completamente, ma ero un prigioniero e non ero padrone di me stesso. Ma per quel tanto che fui in grado di capire e di osservare, così ho nominato i paesi e le città come sono chiamate in quei paesi e qui faccio conoscere e pubblico molte avventure interessanti e strane, che sono degne di essere ascoltate.¹²

Le vicende da lui ricordate avrebbero occupato i primi trenta capitoli del *Reisebuch*, che comprendono pure riferimenti a personaggi e situazioni quali sicuramente Schiltberger non ebbe l'opportunità di vedere e verificare personalmente, ma che apprese da altri, come nel caso del racconto della spedizione di Tamerlano contro il Sultanato di Delhi, che ebbe luogo nel 1398, vale a dire tre anni prima che il cavaliere tedesco entrasse nelle fila dell'esercito timuride. Siamo di fronte a un resoconto scritto e/o dettato al suo ritorno in patria, a molti anni di distanza dagli avvenimenti narrati e da quanto aveva potuto osservare, basandosi soltanto sulla memoria. Mancano infatti precisi riferimenti cronologici, come nel caso della stima della durata del servizio sotto Bayazid, dal settembre 1396 al luglio 1402, calcolato invece in dodici anni; o l'affermazione di essere rimasto per sei anni con Tamerlano, mentre vi si fermò solo dal luglio 1402 al febbraio 1405. Inoltre, la narrazione del viaggio manca completamente di linearità, per cui è assai difficile ricostruirne l'itinerario.

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

Altre digressioni hanno invece un carattere puramente fantasioso¹³ e si possono considerare spurie perché furono quasi certamente aggiunte dopo la morte di Schiltberger da chi era entrato in possesso di una copia del suo resoconto, attingendo prevalentemente dal *Milione* di Marco Polo e dalla *Lettera del Prete Gianni*, ma soprattutto dai *Viaggi* di John de Mandeville, che avevano contribuito a costruire e a consolidare quello che Jacques Le Goff ha felicemente etichettato come l'*orizzonte onirico* medievale.¹⁴ A quest'ultimo testo sono ad esempio riconducibili la descrizione della montagna di Santa Caterina (cap. 38) nel Mar Rosso, che *non è rosso, ma la terra intorno è in alcune parti rossa*,¹⁵ e quella dell'albero secco (cap. 39), un albero mitico, collocato ai confini orientali del mondo, al quale fanno riferimento diversi romanzi medievali:

Non lontano da Hebron c'è il villaggio di "Mambertal" dove c'è l'albero secco che gli Infedeli chiamano kurrutherek,¹⁶ è anche chiamato "Carpe" e risale al tempo di Abramo. È stato sempre verde finché nostro Signore non è morto sulla croce; dalla sua morte è secco. Si trova in una profezia che un principe verrà dall'occidente in direzione del sole e, con i Cristiani, prenderà possesso del Santo Sepolcro e farà celebrare la messa sotto l'albero secco, poi l'albero diventerà verde e porterà frutti. Gli Infedeli lo tengono in grande onore e si prendono molta cura di esso. Ha anche la virtù che quando qualcuno soffre di epilessia e va vicino ad esso non cade più; possiede molte altre virtù, infatti è molto curato.¹⁷

Lo spazio riservato all'immaginario e al fantastico dai copisti e dai primi editori del *Reisebuch*¹⁸ si può spiegare se pensiamo che essi concepirono questo resoconto come un racconto riconducibile alla tradizione cavalleresca perché destinato a un pubblico alfabetizzato, ma *illitterato* (nell'accezione umanistica di una scarsa conoscenza del latino), sul modello dell'ormai tramontata, ma ancora conosciuta storia delle gesta di Alessandro Magno e dei diversi volgarizzamenti del *Romanzo di Alessandro*.¹⁹

A questo filone narrativo si può ricondurre il racconto del castello dello sparviero nel quale vivevano una vergine e uno sparviero e dove chiunque vi si recasse vegliando per tre giorni e tre notti poteva poi chiedere qualsiasi cosa alla vergine (capp. 30 e 31). Il più bello, secondo José Enrique Ruiz-Domenec, che ha dedicato un contributo ricco di acute e profonde riflessioni, al *Reisebuch* di Schiltberger, da lui definito "il più bello

¹³ È questo il caso del racconto della morte di Tamerlano (cap. 20).

¹⁴ J. Le Goff, *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo* (traduzione di M. Romano), Torino 1977, pp. 257-277.

¹⁵ Sulla montagna c'è un monastero con all'interno molte lampade accese, alimentate grazie ad un miracolo, che si ripete in questo modo: *Quando le olive sono mature, tutti gli uccelli della regione arrivano insieme, ogni uccello porta un ramo nel suo becco alla montagna di Santa Caterina e ne portano così tanti che ne hanno abbastanza per le lampade e per il cibo.*

¹⁶ Dal turco *kurudiracht*.

¹⁷ Per un confronto della descrizione delle caratteristiche e delle peculiarità di questo albero da parte di Mandeville, vedi J. Mandeville, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisone, Milano 1982, pp. 46-47.

¹⁸ Non manca neppure un brevissimo riferimento al mito delle Amazzoni, quando (nel cap. 27) si parla di una potente donna tartara di nome Sadurmelick, da Johannes conosciuta alla corte di Tchere, che aveva al suo seguito 4.000 fanciulle che portavano *l'arco allo stesso modo degli uomini e quando andavano in battaglia avevano su un lato la spada e sull'altro l'arco.*

¹⁹ Per la storia e l'importanza di questa tradizione, rimandiamo a G. Zaganelli, *L'Oriente incognito medievale*. Enciclopedie, Romanzi di Alessandro, Teratologie, Soveria Mannelli 1997 (in particolare pp. 87-129).

perché è un racconto nel quale si accomunano due grandi passioni del suo tempo: quella che mira a ricreare antiche leggende letterarie (in questo caso la *Melusione* di Jean de Arras); e quell'altra che vuole esplicitare l'inquietudine esistente tramite una metafora, il cui valore simbolico era facilmente comprensibile dal lettore dell'epoca"²⁰.

Come sottolinea sempre Ruiz-Domenec, in questa storia, che attirò su di sé un vivo interesse, vi è "un succedersi di avvenimenti, tutti quanti eccezionali, che si legano gli uni agli altri come in una catena: pellegrini che arrivano a un lontano castello, in un paese dall'incerta localizzazione, un'usanza che mette a prova la loro resistenza fisica; uno sparpiero che funge da richiamo (...), una donzella che appare dalla sua camera con parole inquietanti sulle labbra e, alla fine, una lezione pratica sui limiti della cupidigia umana: il povero e buon compagno che vuole ritornare a casa (...); il petulante principe armeno che si vanta della propria ricchezza mentre deve elemosinare l'affetto altrui; il cavaliere dell'ordine di San Giovanni desideroso di trovare il corno della fortuna.

C'è un vincolo ideologico che ordina questa catena di avvenimenti, e questo vincolo è la generosità delle azioni intesa come fattore di ordine politico. La corsa del desiderio verso un oggetto che non raggiungerà mai: nell'un caso per l'assenza; nell'altro per la mancanza; nel terzo per l'ignoranza nei confronti dei problemi altrui"²¹.

Ma a questo filone si può ricondurre anche "un grande miracolo" che si sarebbe verificato presso la città di Samsun,²² costruita dall'eponimo Sansone, nel periodo in cui Schiltberger era al servizio di Bajazid:

Lì arrivarono intorno alla città così tante vipere e serpenti che occuparono la pianura di un miglio tutto intorno (...). Una parte delle vipere venne dalle foreste e una parte dal mare. Le vipere si ammassarono per nove giorni prima di combattere l'una con l'altra. Nessuno osava lasciare la città a causa delle vipere, benché esse non avessero recato danno né agli uomini né al bestiame. Poi il signore della città e del paese²³ diede ordine che similmente non fosse recato danno a questi rettili, disse che era un segno ed una manifestazione di Dio Onnipotente. Il decimo giorno, i serpenti e le vipere combatterono tra loro fino al tramontare del sole. Quando il signore e la gente della città videro ciò che era successo, il signore fece aprire una porta, corse fuori dalla città con poche persone e guardò dove la vipere stavano combattendo. Vide che le vipere del mare stavano per cedere a quelle delle foreste. E il giorno successivo, di buon'ora, il signore uscì di nuovo dalla città per vedere se i rettili erano ancora lì e non trovò altro che vipere morte. Egli le fece raccogliere e contare. Ce n'erano 8.000. Poi ordinò che fosse scavata una buca e che fossero tutte gettate dentro e ricoperte con la terra. Mandò a raccontare la meraviglia a Bajazet (...), che la prese per un gran colpo di fortuna, perché aveva appena conquistato la città e il paese di Samsun e fu quasi contento che le vipere delle foreste avessero sconfitto le vipere del mare e disse che era una manifestazione di Dio Onnipotente. Sperava che, poiché egli era un potente signore e re sulla terra, così egli sarebbe anche diventato,

²⁰ J. Enrique Ruiz-Domenec, *Hans Schiltberger: espereinze di viaggio*, in *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo. Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini (AMUL), Genova, 12-15 dicembre 1991*, a cura di S. Pittaluga, Genova, 1993, pp. 305-315.

²¹ *Ibidem*, pp. 314-315.

²² Città situata oggi entro i confini politici della Turchia, a forte maggioranza armena fino ai primi decenni del Novecento.

²³ Canik, un paese boscoso e con molte foreste.

con l'aiuto di Dio Onnipotente, signore e re del mare.²⁴

Dal resoconto di Mandeville, nel quale si afferma che le popolazioni musulmane non possono riporre fiducia nei seguaci di Cristo per il fatto che questi non rispettano nemmeno i precetti contenuti nei loro stessi testi sacri, sarebbe derivata anche tutta la lunga parte del *Reisebuch* dedicata alla percezione che il mondo islamico aveva di Cristo (cap. 53) e dei Cristiani:

Gli infedeli dicono che qualsiasi territorio dei Cristiani essi possiedano non lo devono al loro potere, né alla loro saggezza, né alla loro santità, ma lo hanno a causa dell'ingiustizia, della cattiveria e dell'arroganza che i Cristiani hanno contro di loro, perciò Dio Onnipotente ha decretato che essi dovessero prendere la terra ai Cristiani, perché essi non conducevano i loro affari, sia spirituali che temporali, con giustizia, perché essi badano al benessere e all'approvazione e il ricco tratta il povero con alterigia e non lo aiuta né con doni, né con giustizia e non si attiene alla dottrina che il Messia gli ha dato. Essi dicono anche che, come trovano e leggono nelle profezie, i Cristiani li scacceranno ancora dal loro paese e se ne impossesseranno ma, fino a quando i Cristiani saranno così corrotti e i loro signori spirituali e temporali condurranno una vita così disordinata, noi non abbiamo paura che essi ci possano scacciare dal nostro paese, perché noi temiamo Dio e facciamo sempre ciò che è giusto, degno e corretto secondo la nostra fede, per amore di Dio e in onore del nostro profeta Maometto, che è il maggior messaggero di Dio, che ci ha dato la dottrina con l'insegnamento, noi siamo obbedienti e seguiamo sempre volentieri i suoi comandamenti, che sono nel libro chiamato Il Corano.²⁵

Rispetto a queste indicazioni sulla religione islamica desunte prevalentemente dai *Viaggi* di Mandeville, più autentica e personale risulta invece la descrizione di alcune usanze sociali e ricorrenze religiose islamiche dal Nostro osservate soprattutto nel periodo trascorso alla corte musulmana, come nel caso del *Ramadan*, a proposito del quale sottolinea che il mese di digiuno retrocede di anno in anno seguendo l'impostazione del calendario lunare di origine araba; o delle espressioni di fede (*shahada*), dell'importanza delle abluzioni, del divieto di bere vino e di mangiare carne di maiale, del divieto di tagliarsi la barba perché Allah creò Abramo a sua immagine e somiglianza, della festa di Bairam, del pellegrinaggio alla Mecca, nonché della leggenda di Abramo che avrebbe costruito la *Ka'ba* (capp. 46-52). Schiltberger fu anche il primo cristiano ad aver indicato il vero luogo della sepoltura di Maometto a Medina.

Un intero capitolo (37) è dedicato ai "re-sultani", che ebbe l'occasione di incontrare fra gli Infedeli, in cui fra l'altro si spiega come funzionava la trasmissione delle notizie a lunga distanza attraverso i piccioni, per il timore, nutrito da questi sovrani, che i numerosi nemici potessero intercettare i loro messaggeri:

²⁴ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 8. Leggende simili sui serpenti in area armena sono state riportate da August Freiherrn von Harthausen, *Transkaukasien. Andeutungen über das Familien und Gemeindeleben und die sozialen Verhältnisse einiger Völker zwischen dem Schwarzen und Kaspischen Meere. Erster Teil*, Lipsia 1856, pp. 318-320, che però non cita le fonti. Entrambe si svolgono presso il monte Ararat e sono intitolate "La leggenda della stirpe reale e della pietra luminosa" e "La leggenda dei serpenti velenosi sull'Ararat e del monaco che riuscì ad incantarli".

²⁵ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 54.

Due piccioni devono essere messi insieme e deve essere messo dello zucchero nel loro cibo e ad essi non è permesso di volare. Quando essi si conoscono molto bene, la femmina del piccione è portata al nostro re ed egli la tiene e segna il piccione maschio cosicché si possa riconoscere di quale città è, poi esso viene messo in un posto separato che è preparato e alla femmina del piccione non è più permesso di stare dentro. Non gli si dà più tanto da mangiare e non gli danno più zucchero come si era soliti fare, questo viene fatto perché esso desideri ritornare il prima possibile nel posto dove era prima e dove esso fu addestrato. Quando vogliono inviarlo, la lettera è legata sotto un'ala ed esso vola dritto per la casa dove fu addestrato. Lì viene catturato e la lettera viene presa e mandata a chiunque appartenga.

Molti particolari fornisce anche a proposito delle concezioni e pratiche religiose delle popolazioni armene²⁶ presso le quali visse per un certo periodo di tempo quando, dopo la morte di Tamerlano, passò al servizio di Shah Rokh, dal momento che gli Armeni erano "molto amichevoli" con i Tedeschi, da loro chiamati "Nymitsch" (*Niemtsch*, cioè "i muti"):

Gli Armeni [*ricorda Schiltberger all'inizio di una serie di capitoli che costituiscono una delle parti più interessanti ed originali della sua relazione, n.d.t.*] credono nella Santa Trinità. Ho sentito spesso i loro preti predicare nelle loro chiese, quando sono andato a messa e sono stato nelle loro chiese, San Bartolomeo e San Taddeo, dei dodici Santi Apostoli, che li convertirono alla fede cristiana, anche se spesso sono stati convertiti di nuovo.²⁷

Dopo aver ripercorso in maniera molto dettagliata le vicende, ma anche le tradizioni e le leggende²⁸ connesse alla diffusione del cristianesimo in Armenia a partire dal ruolo avuto a questo riguardo da *un uomo santo di nome Gregorio*, cugino del re, che visse all'epoca di papa Silvestro e venne perseguitato e messo per ben dodici anni *dentro un fosso dove c'erano vipere e serpenti ed altri pericolosi rettili che potevano mangiarlo, ma non gli fecero nulla*, Schiltberger chiarisce come, anche dopo la morte del suddetto

²⁶ Cosa che fa anche per le popolazioni greche, che sostenevano *che la loro fede è la vera fede cristiana e che le altre non sono vere*, proponendo al lettore un lungo elenco delle loro concezioni religiose e dei loro comportamenti (dalla consacrazione del pane lievitato e dalla sua trasformazione in corpo di Dio alla celebrazione della messa soltanto nei giorni festivi *perché i loro sacerdoti sono artigiani e devono lavorare e tutti hanno mogli e figli*, al rito battesimale, alle varie forme di digiuno, ecc.).

²⁷ *Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 63.

²⁸ Fra queste, oltre a quella del drago e dell'unicorno che *su una montagna vicino a Roma, (...) causavano tanto danno alle persone sulla strada, che nessuno poteva passare*, un problema che venne risolto dal papa Silvestro e dal re di Armenia Tiridate (cap. 65), Schiltberger dedicò attenzione anche a quella relativa ad una giovane vergine molto bella, Susanna, fatta venire dall'Italia assieme a "molte vergini sante" per predicare la religione cristiana, che il re Tiridate ordinò fosse portata al suo cospetto: *Fu portata nella sua camera, quando egli volle esortarla alla lascivia, nonostante fosse tanto forte, non poté far nulla con la giovane donna, né vincerla con tutto il suo potere, perché Dio era con lei. Questo gli [si riferisce a Gregorio, n.d.t.] fu detto nella prigione ed egli disse: "Oh, maledetto maiale": Nello stesso momento il re cadde dal trono e diventò un maiale e corse via nel bosco*. Ma, dopo che Gregorio ottenne la conversione del re e dei suoi vassalli, ordinando loro di andare nel bosco a recuperarlo, costoro lo prelevarono e lo portarono alla sua presenza, dove *non appena vide Gregorio, corse da lui e gli baciò i piedi. Gregorio si inginocchiò e pregò Dio Onnipotente di avere pietà dell'uomo e di salvarlo. Il re divenne di nuovo uomo e fu, con tutta la sua gente, di nuovo Cristiano. Andò contro Babilonia e gli Infedeli, conquistò Babilonia e l'intero paese, tre regni, li convertì alla Cristianità e mise Gregorio a capo di tutto il clero e di tutti gli ordini ecclesiastici*. (*Ibidem*)

Gregorio, si diffuse e si consolidò il cristianesimo in Armenia, indicando in un lungo capitolo (65) quali furono i cambiamenti introdotti dopo la separazione di questa chiesa da quella di Roma, a cominciare dal fatto che *i loro sacerdoti celebrano il sacramento con il pane non lievitato e prendono la Comunione col vino e non con l'acqua*:

Essi – aggiunge poi – leggono il Vangelo guardando verso il sorgere del sole e qualsiasi sacerdote celebri la messa, non deve osare dormire quel giorno dopo mezzanotte e, per tre notti prima e una notte dopo, deve separarsi da sua moglie. Essi non permettono a nessun diacono o a nessuno di grado inferiore di essere sull'altare, solo al sacerdote. Nessun uomo o donna può partecipare alla messa senza essersi confessato e nessuna donna può andare a messa quando non sta bene (...). Uomini e donne cantano il Padrenostro e il Credo con il prete quando celebra la messa. Essi danno il sacramento anche ai bambini piccoli. I loro preti non si tagliano i capelli né la barba. Al posto dell'olio consacrato hanno il balsamo (...).²⁹

Sempre per quel che concerne gli Armeni, Schiltberger si sofferma anche sulla consacrazione dei sacerdoti e sui relativi festeggiamenti in loro onore, sui sacramenti del battesimo e del matrimonio, sui numerosi digiuni che osservano, sulle loro festività, sulle regole per costruire e/o fondare una chiesa, su come vengono celebrate le messe. Parla inoltre dei Circassi, che abitavano un paese che si trovava sul Mar Nero, la cui popolazione era di "fede greca":

Essi sono un popolo malvagio perché vendono i propri bambini agli Infedeli e rubano i bambini di altri popoli e li vendono, essi sono anche ladri a mano armata e hanno uno strano linguaggio. Inoltre è loro costume che quando uno è ucciso da un fulmine, lo mettono in una cassa e lo mettono su un albero alto. Poi tutta la gente dei dintorni arriva e porta loro cibo e bevande sotto l'albero, ballano e fanno festa sotto di esso. Essi uccidono vitelli e agnelli e li distribuiscono per amore di Dio. Fanno così per i tre giorni successivi e, allo scadere di un anno, vengono dove giace il morto e fanno di nuovo come prima finché il corpo non si putrefa. Fanno così perché pensano che un uomo colpito da un fulmine sia un santo.³⁰

Precisi sono pure i particolari forniti, sempre per conoscenza diretta, sulle usanze delle popolazioni della Grande Tartaria, insistendo anche in questo caso su quelle che ai suoi occhi ed alle sue convinzioni apparivano più eccentriche e sconcertanti:³¹

²⁹ *Ibidem*, cap. 65.

³⁰ *Ibidem*, cap. 36.

³¹ Alla categoria dell'insolito ed eccezionale che richiamò spesso la sua attenzione si può ricondurre, oltre alla citazione del gigante chiamato Allenklaiser che viveva al Cairo, anche la presenza a Herat, la capitale del regno persiano di Khorasan, di un uomo che, secondo gli Infedeli, aveva raggiunto l'età di ben 350 anni e che Schiltberger descrive in questi termini adeguandosi perfettamente ai canoni del grottesco: *Le unghie della mano erano un pollice di lunghezza, i suoi sopraccigli pendevano giù dagli occhi fino alle guance. Era senza denti, che erano caduti due volte e, per la terza volta, due crescevano ma erano deboli e non così forti come sarebbero dovuti essere ed egli non poteva né mangiare né masticare con essi (...). I peli delle sue orecchie andavano giù fino alla mandibola, la barba raggiungeva le ginocchia. Egli non aveva capelli in testa e non riusciva a parlare, ma si faceva capire con i gesti. Essi erano obbligati a portarlo perché non poteva camminare. Questo uomo era ritenuto un santo tra gli Infedeli che andavano da lui in pellegrinaggio come la gente fa con un santo, diceva che Dio l'Onnipotente l'aveva scelto perché per mille anni nessun uomo era vissuto così a lungo come questo uomo e*

Essi non mangiano pane e non bevono vino, ma bevono latte di cavalla e di cammello e mangiano anche carne di cavallo e cammello. Deve essere anche annotato che il re di questi paesi e i suoi vassalli trascorrono estate e inverno all'aperto con le loro mogli, i loro bambini e con il bestiame che appartiene loro. Essi vanno da un pascolo all'altro perché è un paese pianeggiante. Deve essere anche segnalato che, quando essi eleggono un re, lo portano e lo fanno sedere su un feltro bianco e lo sollevano tre volte. Poi lo alzano e lo portano intorno alla tenda e lo fanno sedere su un trono e mettono una spada d'oro nelle sue mani. Poi egli deve prestare giuramento com'è uso. Deve essere annotato anche che, quando essi mangiano o bevono, si siedono per terra, come fanno tutti gli Infedeli. Non c'è una popolazione più bellicosa tra gli Infedeli che i Grandi Tartari, che riesca a combattere e a viaggiare come essi fanno. *Li ho visti io stesso prendere il sangue dai loro cavalli e berlo dopo averlo cotto. Fanno così quando hanno carenza di cibo. Ho anche visto che,*³² quando essi devono fare un lungo viaggio, prendono un pezzo di carne, tagliato in due fette, lo mettono sotto la sella, ci cavalcano sopra e lo mangiano quando sono molto affamati, ma essi prima lo salano e penso che non si rovini perché esso diventa secco per il calore del cavallo e diventa tenero sotto la sella dal cavalcare, dopo che i liquidi ne sono usciti. Essi fanno così quando non hanno tempo per preparare il loro cibo. È anche costume che, quando il re al mattino si alza, gli portino il latte di una cavalla in una coppa d'oro, che egli beve velocemente.³³

Parlando dei Georgiani e degli Osseti si sofferma invece su come sono soliti sposarsi alla condizione *che la madre porti la propria figlia intatta perché se la figlia non è vergine, le nozze non vengono portate a termine:*

Quando si vuole celebrare il matrimonio la fanciulla è accompagnata con canti davanti al letto nuziale, e qui la invitano ad adagiarsi. Poi lo sposo la raggiunge con dei giovinetti e, impugnata la spada, colpisce il letto e subito si corica con i giovinetti e mangiano, bevono e fanno festa con danze e canti. E quando hanno finito, tolgono la camicia dello sposo e se ne vanno lasciandolo con la sposa. E poi arriva il fratello dello sposo o qualcuno degli amici più cari e veglia davanti alla porta con una spada in mano. Se la sposa non viene trovata vergine dallo sposo, si fa sapere subito alla madre. Allora

chi onora lui onora Dio Onnipotente, che ha creato tali miracoli e segni in lui. Quest'uomo era chiamato Phiradamschyeck. (Ibidem, cap. 33).

³² I nostri corsivi vogliono rimarcare come sia lo stesso Schiltberger a sottolineare di aver potuto verificare di persona quanto scrive. Sono invece per sentito dire le indicazioni che offre su "dove e come" cresce il pepe, perché non aveva raggiunto la Grande India: *prima di tutto ho capito e ascoltato che esso cresce vicino alla città di "Lambe", in una foresta chiamata "Lambor". Questa foresta è quasi quattordici giorni di lunghezza (...). Il pepe cresce su alberi che sono simili alla vite selvatica ed è simile al susino di macchia quando è verde; essi li legano ai paletti come fanno con la vite e l'albero porta grande quantità. Quando è verde è maturo, poi essi lo tagliano come fanno con l'uva e lo mettono al sole finché non è secco. Crescono tre tipi di pepe; il lungo e nero cresce con le foglie. C'è il bianco che è il migliore ed essi lo tengono nel paese, ma non ne cresce tanto come dell'altro. Ci sono anche molti serpenti lì, attirati dal calore. Alcuni dicono che, quando il pepe deve essere raccolto, vengono accesi dei fuochi nella foresta per mandar via i serpenti, per cui il pepe diventa nero, ma non è questo il caso perché, se accendessero un fuoco, gli alberi si seccerebbero e non darebbero più frutti. Ma la verità è che essi lavano le loro mani con il succo di una mela che chiamano "Liuon" o di qualche altra pianta e i serpenti scappano per l'odore (Ibidem, cap. 42).*

³³ *Ibidem*, cap. 35.

la madre dello sposo con gli amici di lui si mettono davanti al letto, osservano le lenzuola e se non trovano nessun segno della verginità tutti si rattristano. E quando di mattina arrivano il padre e la madre della sposa con i loro amici per il matrimonio, la madre dello sposo ha pronta una coppa che ha in mezzo un buco, la riempie di vino chiudendo con un dito il buco, poi invita la madre della sposa a bere togliendo il dito dal buco e così esce il vino, allora la madre dello sposo dice alla madre della sposa: "Tua figlia era intera nello stesso modo".³⁴

Non mancano quindi nel *Reisebuch* di Schilteberger motivi e spunti di interesse sulle leggende, la cultura e le tradizioni religiose delle civiltà conosciute nel corso della sua avventura. Meno dettagliate e consistenti, anche se ugualmente utili e interessanti per un lettore cristiano della seconda metà del Quattrocento, come pure per uno studioso o un curioso odierni, si presentano invece le informazioni di carattere geografico, topografico e ambientale, dal momento che generalmente questo cavaliere si limita ad informare i suoi lettori se il paese indicato sia un luogo salubre o meno, se abbia del bestiame e di quale tipo, se venga coltivato a miglio o altro, se sia produttore di seta o meno. Per questo le informazioni si esauriscono spesso nell'elencazione puntuale, corredata solo da pochi particolari, dei principali centri toccati nel corso della sua avventura, come nel capitolo (29) nel quale, dopo aver ricordato *tre paesi, che sono detti tutti Bulgaria*,³⁵ con uno schema molto essenziale per le scarse informazioni fornite, seguito anche negli altri capitoli, indica in successione i paesi da lui raggiunti nel tratto compreso tra il Danubio e il mare:

C'è una città e una fortezza chiamata Gallipoli; da lì si salpa per il mare aperto (...). La capitale della Turchia è detta Bursa (...). 300 castelli sono dipendenti da questa capitale senza dimenticare le città che vengono subito dopo descritte. La prima è detta Efeso (...). L'altra città e paese che appartiene ad essa è chiamata Smirne (...). C'è anche una città e un paese chiamato Magnesia, che è un paese fertile. C'è anche una città chiamata Tonguslik (...) e lì gli alberi danno frutti due volte l'anno. C'è una città chiamata Kutahya situata su una montagna e ha un paese fertile chiamato Kermian. Lì c'è anche una città chiamata Ankara (...).³⁶

Parlando della Tartaria si sofferma soprattutto su Caffa, circondata da due ordini di mura, con all'interno di uno di essi seimila case, abitate da Italiani, Greci ed Armeni, all'interno dell'altro dodicimila case con molti Romani, Greci, Armeni e Siriani; ma vi erano presenti anche due tipi di Ebrei (*Talmud e Karaïm*), con quattromila case situate nel sobborgo (cap. 36). Maggiori spazio e attenzione vengono dedicati naturalmente ai centri urbani più importanti e significativi, a cominciare dalla Nuova Babilonia, separata dalla Grande Babilonia dal Tigri, un grande fiume popolato da "molti mostri che vengono dal Mare Indiano", vicino al quale cresce un albero da frutta chiamato dattero ("kinna" dagli Infedeli), i cui frutti però nessuno può raccogliere *finché non arrivano le cicogne e mandano via i serpenti, che vivono sotto e sull'albero*: una città dotata di un giardino

³⁴ *Ibidem*, cap. 61.

³⁵ Schilteberger precisa che *la prima Bulgaria è dove la gente passa dall'Ungheria alla Porta di Ferro; la città capitale è detta Vidin. L'altra Bulgaria si trova opposta alla Valacchia, la capitale è detta Tarnovo. La terza Bulgaria si trova dove il Danubio sfocia in mare, la capitale è detta Kaliakra (Ibidem).*

³⁶ *Ibidem*, cap. 29. Altrettanto essenziali sono le informazioni fornite in un breve capitolo, intitolato "la sorgente in paradiso, con quattro fiumi" (cap. 41), su Gange, Nilo, Tigri ed Eufrate, dei quali l'autore precisa di aver visto solo gli ultimi tre.

lungo dieci miglia, dove si possono trovare "tutti i tipi di bestie" (cap. 34³⁷). Vengono ricordate pure Gerusalemme, con particolare riguardo al Santo Sepolcro conservato in *una bella chiesa, alta e circolare, tutta ricoperta di piombo* (cap. 40) e l'indicazione precisa anche degli altri principali monumenti (chiesa di Santo Stefano, ospedale di San Giovanni, chiesa della Nostra Signora, casa di Pilato, di Erode e di Annas, chiesa di Sant'Anna, chiesa di San Giacomo, tempio di Salomone) e luoghi di culto e della tradizione religiosa (valle di Josafath, monte di Sion, monte degli Ulivi, valle del Giordano) (cap. 40); nonché Alessandria, *una città bella e carina (...), lunga quasi sette miglia italiane e larga tre*, attraversata dal Nilo, dove hanno i loro uffici di contabilità molti mercanti provenienti da Venezia e da Genova (cap. 43).

Più ricca è la descrizione di Costantinopoli, dove Schiltberger visse per tre mesi nella casa del patriarca: presentata come "una città bella grande e ben costruita", ha mura che si estendevano quasi per dieci miglia italiane, sormontate da ben 1.500 torri. Degni di rilievo sono a suo parere due palazzi dell'imperatore, di cui uno *molto bello e all'interno molto decorato con oro, lapislazzuli e marmo*, con di fronte *una bella piazza per fare i tornei e per tutti i tipi di passatempo che si possono desiderare* e la statua equestre di Giustiniano, posta su un'alta colonna di marmo; ma soprattutto *una chiesa così bella che niente di simile può essere trovato in India*, Santa Sofia, ricoperta tutta di piombo: uno può specchiarsi nelle sue mura *perché il marmo ed i lapislazzuli sono lucidi e puliti*" (capp. 57-58).³⁸

³⁷ Nello stesso capitolo parla anche di Delhi, un paese dove c'erano *molti elefanti e animali chiamati "surnasa"* (giraffa, n.d.T.), *che è come un cervo, ma è un animale alto e ha un collo lungo quattro braccia o più*; mentre in un capitolo successivo, riferendosi al Cairo, ricorda che in un giardino, quello di el-Mataryeh, cresceva la "balsamina", vale a dire l'opobalsamo o balsamo della Mecca (*balsamodendron Gileadense*), ricordato e descritto anche da John de Mandeville (*Viaggi*, cit., pp. 34-36): scrive Schiltberger che *la balsamina genuina è chiara e nitida, ha un gusto piacevole ed è gialla, ma quando è spessa e rossa non è genuina. Metti una goccia di balsamina nella mano e esponila al sole, se è buona non potrai tenerla al sole a lungo, perché sentirai un grande calore. Metti una goccia di balsamina su un coltello e mettilo vicino ad un fuoco fiammeggiante, se la balsamina si accende è genuina. Prendi una tazza d'argento o un calice pieno di latte di capra, mescolalo velocemente e metti una goccia di balsamina dentro, se è buona il latte caglierà immediatamente e così si saggia la balsamina* (*Reisen des Johannes Schiltberger...*, cit., cap. 40).

³⁸ Per un approfondimento dei temi toccati nella seconda parte di questo mio contributo, vedi Y. Onen, *Das Bild der Turkey in deutschen Reisebeschreibungen des 16. Jahrhunderts*, in *Geistesgeschichtliche Perpspektiven. Rückblick, Augenblick, Ausblick. Festgabe für Rudolf Fahrner zu seinem 65. Geburtstag am 30. Dezember 1968*, a cura di G. Grossklaus, Bonn 1969, pp. 129-145; A. Khatlab, *Das Agyptenbild in den deutschsprachigen Reisebeschreibungen der Zeit von 1285-1500*, in *Europäische Hochschulschriften*, I, 157, Berna 1982, pp. 26-28 e 137-148; H.-J. Schiewer, *Leben unter eiden. Hans Schilbergers türkische und tartarische Erfahrungen*, in *Dafnis Zeitschrift für Mittlere Deutsche Literatur*, XXI, 1992, pp. 159-178; M. Wakounig, *Das Bild der Türken und Tataren bei Johannes Schiltberger*, in *Prace historyczne*, 1992/102, pp. 117-124; M. Weithmann, *Ein Baier unter "Türken und Tataren". Hans Schilbergers unfreiwillige Reise in den Orient*, in *Literatur in Bayern*, XXI, 2005, pp. 2-15.

L'ENTRATA IN INCOGNITO DI CRISTINA DI SVEZIA IN VATICANO: CERIMONIALI E SIMBOLI

Francesca De Caprio

Università degli Studi della Tuscia

fdecaprio74@gmail.com

1. Dopo un trionfale viaggio attraverso lo Stato Pontificio, Cristina di Svezia giunse a Roma dove fece un doppio ingresso: il 20 dicembre del 1655 una prima entrata, *incognita*, in Vaticano; tre giorni dopo, il 23, uscì dal Vaticano e fece l'entrata solenne in città dalla Porta del Popolo, la famosissima "cavalcata", come veniva chiamato a Roma il corteo dell'entrata solenne.¹ Finiva così il suo essere in incognito; ma la regina non lasciò ancora la sua residenza fra le mura leonine, dove rimase fino alla sera del 26 dicembre quando si spostò nella sua prima residenza romana di Palazzo Farnese.

Quello di Cristina era un *incognito semplice*,² che le consentiva non solo di arrivare, ma pure di incontrare il papa al di fuori dei vincoli rigorosi imposti dal cerimoniale della corte pontificia. Fra l'altro fu più facile avere col papa degli incontri anche al di fuori del protocollo delle udienze e in qualche caso, come scrive il gesuita poi cardinale Sforza Pallavicino, il pontefice, *secondo l'esempio di Clemente con la regina di Spagna in Ferrara, l'aveva visitata nelle sue stanze*.³ Il 22 dicembre, avvisata che il papa sarebbe passato per il suo appartamento, la regina licenziò dei musicisti che stavano suonando e, andata incontro al papa, non volle che egli scendesse dalla portantina su cui si stava spostando e, «proseguendo i seggettieri, essa medesima diede mano ad una spranga della sedia, il che veduto da Nostro Signore fece subito fermar la sedia, e volendo uscire, essa medesima volse aprir la sedia dicendo di voler servire a Sua Santità». ⁴ Soprattutto su questo atto di omaggio si sofferma qualche cronista; ma di maggiore interesse sarebbe ciò di cui il papa e la regina parlarono nel successivo colloquio riservato di un

¹ Fra i due ingressi della regina di Svezia, sia le fonti sia le ricerche storiografiche si sono occupate soprattutto dell'entrata solenne. Della vasta bibliografia, cfr. G. Masson, *Papal gifts and Roman intertainment in honour of Queen Christina's Rome*, in «Analecta Reginensia», I, 1966, pp. 244-261; P. Bjurström, *Feast and Theatre in Queen Christina's Rome*, in «Analecta Reginensia», III, 1966; M. Fagiolo e S. Carandini, *L'effimero barocco*, II, Roma 1977, pp. 164-168; M. Boiteux, *Les fêtes publiques dans l'environnement du palais*, in *Le Palais Farnèse*, Roma 1981, pp. 613-645; *Cristina di Svezia a Roma*, Roma 1989; M. Boiteux, *Parcours rituels romains à l'époque moderne*, in *Cérémonial et rituel à Roma (XVI^e-XIX^e siècle)*, Roma 1997, pp. 27-87 (in particolare pp. 73-76); A. Boccolini, *Cristina di Svezia nella città santa: l'entrata solenne e i primi giorni romani in alcuni documenti editi e inediti conservati negli archivi e nelle biblioteche romane*, in *Roma e Cristina di Svezia, una sovrana irrequieta*, a cura di G. Platania, Viterbo 2016, pp. 81-142 (in particolare pp. 72-128); G. Platania, *Roma s'inchina davanti al feretro di una discussa sovrana: Cristina Alessandra ex regina di Svezia*, ivi, pp. 165-208 (in particolare pp. 165-176).

² All'*incognito semplice* ricorrevano occasionalmente anche i sovrani in vista pubblica a Roma, per incontrarsi a discutere privatamente col papa. È il caso, più volte ricordato dai cerimoniali, di diverse visite fatte in incognito anche di notte al papa Paolo II, che il 17 ottobre si era trasferito in Vaticano dal Palazzo di San Marco, dall'imperatore Federico III durante la sua visita a Roma per sciogliere un voto (24 dicembre 1468 - 9 gennaio 1469).

³ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla regina di Svezia Cristina Maria convertita alla religione cattolica e delle accoglienze quivi avute sino alla sua partenza*, Roma, Tipografia Salviucci, 1838, p. 72. Questo testo costituisce anche i capitoli XI-XV del terzo libro della *Vita di Alessandro VII* scritta dal nostro gesuita (cfr. Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII sommo pontefice libri cinque*, [...] con un discorso di Pietro Giordani con la vita e le opere dell'autore, Milano, Giovanni Silvestri, 1843, vol. I, pp. 339-361 e vol. II, pp. 1-27).

⁴ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Effemeridi Cartarie. Diario e cronache degli avvenimenti romani e pontifici in particolare e d'Europa in generale con allegati documenti a stampa e stampe*, vol. 77, ff. 97r-v. D'ora in poi citato come *Diario*.

quarto d'ora, del quale, come di altri, ovviamente i cronisti possono solo dare la notizia. E su questi scambi informali di idee, che saltuariamente continuarono anche in seguito, poterono fiorire le congetture più disparate (mire di Cristina sul trono di Napoli; auspicio del papa per la conversione del re di Svezia Carlo X; suo passaggio, se divenuto cattolico, sul trono di Polonia e abdicazione al trono di Svezia a favore di suo fratello).

L'abdicazione di Cristina di Svezia (giugno 1654), la sua conversione al cattolicesimo (resa pubblica a Innsbruck il 3 novembre 1655) e il viaggio di esilio alla volta di Roma, furono eventi epocali nel panorama politico e religioso europeo ed in particolare in quello della Santa Sede. Questa si rivelò immediatamente interessata a disporre in una particolare sequenza le tessere di questa vicenda in modo da presentare l'abdicazione e il viaggio a Roma come conseguenze dirette della conversione della sovrana. E subito si impegnò a propagandare questa sua tesi.

Attraverso il viaggio della regina la Santa Sede aveva l'opportunità di sciogliere il nodo della pesante e ancora cocente sconfitta diplomatica nelle trattative della pace di Westfalia; che aveva riconosciuto il primato svedese nel Baltico, aveva sancito la libertà di culto per i protestanti e aveva ridimensionato l'influenza politica dei papi sullo scacchiere europeo. In tanti secoli di storia diplomatica vaticana, non era mai accaduto che il peso della Chiesa fosse stato quasi ininfluenza per gli equilibri politici fra le grandi potenze europee.

L'abdicazione, la conversione e il rifugio a Roma della sovrana offrivano alla sede papale l'occasione preziosa per una doppia rivincita: quella, di carattere religioso, della Chiesa romana contro l'antica sconfitta dello scisma luterano; quella, di carattere politico e diplomatico, dello Stato della Chiesa contro la più recente sconfitta della pace di Westfalia. Tale rivincita sembrava realizzare una svolta epocale proprio in coincidenza con l'inizio del nuovo pontificato. Da un lato, c'era il nuovo papa, Alessandro VII (Fabio Chigi), che era stato il nunzio pontificio proprio alle trattative di pace al congresso di Münster (dal dicembre 1643); dall'altro c'era la regina Cristina di Svezia, sotto il cui regno quella pace era stata stipulata. Cristina era inoltre la figlia del grande Gustavo Adolfo Wasa, che aveva profondamente inciso sugli sviluppi del cosiddetto periodo svedese della guerra dei Trent'anni, e che aveva gettato le basi del nuovo ordine sancito poi dalla pace del 1648. A sua volta, Alessandro VII (eletto il 7 aprile del 1655) si trovava a poter invertire, fin dall'inizio del suo pontificato, il trend negativo per la Chiesa, che aveva inutilmente cercato di contrastare quando era ancora il cardinale Chigi, legato pontificio nelle trattative di una pace ritenuta lesiva degli interessi cattolici e dello Stato della Chiesa.⁵

Per queste ragioni, una volta concordata la scelta di Roma come sede di esilio, «propose Sua Santità di riceverla in forma splendidissima corrispondente all'animo generosissimo di Sua beatitudine, quanto alla contingenza del fatto», come scrive nel suo *Diario* l'avvocato concistoriale Carlo Cartari; un autore molto bene informato che poteva attingere a fonti di primo piano. Innanzi tutto aveva la disponibilità degli archivi di Castel Santangelo di cui era stato conservatore e ordinatore; di quelli della Sapienza dato il suo ruolo di avvocato concistoriale del cui collegio anzi era diventato decano; di quelli del primo cerimoniere Febei, di cui era amico e parente.⁶ Lapidariamente Giacinto

⁵ Cfr. *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, a cura di V. Kybal e G. Incisa della Rocchetta, Roma, 1943-1946; A. Dupront, *De la chrétienté à l'Europe: la passion westphalienne du nonce Fabio Chigi*, in *Forschungen und Studie zur Geschichte des westfälischen Friends*, a cura di M. Braubach, München, 1965, pp. 49-84.

⁶ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit. vol. 77, f. 93v. Cfr. F.M. Ponzetti, *L'archivio antico dell'Università di Roma e il suo ordinamento*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 1936, pp. 274-278; M. Del Piazzo, *Ragguagli borrominiani*, Roma 1968, pp. 132-150; A. Petrucci, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, *sub voce*; O. Filippini, *Memoria familiare e scritture d'archivio: Carlo Cartari nella Roma del Seicento*, in *Il Tevere: sistema idraulico e*

Gigli scrive nel suo *Diario* al mese di dicembre: «Papa Alessandro non aveva in questo tempo maggior pensiero che di honorare la Regina di Svetia».⁷

Oltre alle finanze, le accoglienze alla regina impegnarono grandemente il cerimoniale pontificio, che dovette affrontare una serie di problemi, raramente documentati se non inediti, posti da una situazione che in gran parte era parte nuova, mentre la prassi cerimoniale si sostanzia di precedenti. E più avanti dovremo vedere qualcuno di questi problemi, a partire dall'insieme delle questioni esclusivamente di genere, centrali e delicatissime per una corte esclusivamente maschile.⁸ Accenno solo ai problemi posti dall'ospitalità offerta per alcuni giorni a una donna nel complesso dei palazzi vaticani in età controriformistica. Li elenco per ora schematicamente: innanzi tutto, se era opportuno o no ospitare una donna; una volta deciso per il sì, in quale edificio (e per quali suoi requisiti) era bene ospitarla; come gestire le udienze concesse dal papa alla regina senza creare ombre su cui i protestanti avrebbero sicuramente fatto leva come era avvenuto in passato; su quali precedenti basarsi per regolare colloqui diversi dalle udienze; e così via. Aggiungo infine, perché fu il momento terminale dell'accoglienza entro il Vaticano, come organizzare la colazione di congedo offerta alla sovrana dal papa, che una tradizione cerimoniale, sebbene ormai non più rigida, voleva non mangiasse insieme con donne, fossero pure delle regine o addirittura delle appartenenti alla famiglia del pontefice.

Ma intorno a tali questioni propriamente di genere si disponevano poi delle questioni, poste dallo *status* del tutto eccezionale di Cristina di Svezia; una regina che aveva abdicato ed era in esilio, ma che aveva affermato di conservare l'ininterrotta continuità della propria regalità. Uno *status* che la corte pontificia non poteva non riconoscere perché esso era uno dei fondamenti sui quali si basavano lo sfarzo grandioso e il conseguente impegno finanziario delle cerimonie dell'accoglienza. Un altro fondamento, ancora più importante, era la tesi pontificia che la regina aveva abdicato solo per poter esercitare la sua nuova fede dopo essersi convertita al cattolicesimo. Questo, come abbiamo detto, faceva di lei lo strumento di una grandiosa rivincita della Chiesa contro lo scisma luterano, e dello Stato ecclesiastico contro la sconfitta subita con la pace di Westfalia. Ma questo creava anche nuovi problemi circa le forme dell'accoglienza: gli onori da rivolgere a Cristina (schematicamente: regina ormai cattolica senza territori su cui regnare e che aveva regnato su un paese rimasto luterano) dovevano essere calibrati in modo da non diventare un precedente imbarazzante, capace di ledere le prerogative delle regine di nazioni cattoliche in visita o pellegrinaggio a Roma; in particolare di quelle di Spagna e di Francia. Da questo sorgeva per il cerimoniale uno stillicidio di questioni grandi oppure minute. Famosa è la questione del sedile appositamente preparato per la regina, diverso sia dallo sgabello usato per i cardinali sia dal seggio usato per i sovrani cattolici. E, restando in tema, si potrebbe ricordare che fu attentamente studiata la posizione in cui porre questo sedile sia rispetto ai seggi cardinalizi e al trono pontificio, sia rispetto al baldacchino del papa. E il problema si pose pure in occasione del pranzo al quale ho accennato, o circa il posto assegnato alla regina nella messa cantata di Natale allestendo per lei un piccolo padiglione accanto

asse produttivo (XV-XIX secolo), numero tematico di «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 2006, pp. 141-161; A.M. Corbo, *Carlo Cartari e le sue Ephemerides: cronache romane dal 1642 al 1691*, Roma 2008; O. Filippini, *Memoria della Chiesa, memoria dello Stato. Carlo Cartari (1614-1697) e l'archivio di Castel Sant'Angelo*, Bologna 2010. Sui compiti degli avvocati concistoriali sia come oratori nei concistori pubblici, sia come collegio della Sapienza, cfr. G. Leti, *Il cerimoniale storico e politico*, Parte V, Amsterdam, Jansson, 1685, pp. 83-84.

⁷ G. Gigli, *Diario di Roma*, a cura di M. Barberito, vol. II, 1644-1670, Roma 1994, p. 750.

⁸ Per il dialogo fra i maestri delle cerimonie su questioni relative all'accoglienza della regina di Svezia, cfr. le lettere di Francesco Maria Febei, primo maestro delle cerimonie, a Fulvio Servanzi, terzo maestro, in BAV, Vat. lat. 12346, *Monumenta D. Fulvii Servantii Caerimoniarum Magistri, pro adventu Suetorum Reginae ad Urbem*, ff. 81r-87r e ff. 92r-93r.

all'altare, ma al di fuori dell'area riservata al pontefice e ai cardinali. Ma si potrebbe ricordare anche la scelta dei membri delle due delegazioni inviate dal papa per ricevere la regina: una prima, formata da quattro nunzi, al confine dello Stato; una seconda, formata da due legati a latere, all'Olgiate, a poche miglia da Roma. Questa era una soluzione avente certamente il più alto profilo cerimoniale, inizialmente riservata agli imperatori; così come era stata registrata fin dal cerimoniale di Agostino Patrizi Piccolomini (1435-1495), edito per la prima volta nel 1516 e più volte riutilizzato (*De receptione Imperatoris venientis ad Urbem peregrinationis causa*).⁹ Ma contemporaneamente, nella scelta degli ecclesiastici da mandare a incontrare la regina, ancora una volta il papa fu attento a non creare un precedente delicato in vista di future visite di regine.

Nelle accoglienze a Cristina di Svezia vedremo direttamente coinvolti almeno tre dei quattro Maestri pontifici delle cerimonie.¹⁰ Al confine, per accompagnare e consigliare i quattro nunzi, indirizzare il cerimoniale nelle città attraversate e, nelle questioni del suo ufficio, consigliare la stessa regina fino all'arrivo all'Olgiate, fu inviato il terzo maestro delle cerimonie, Fulvio Servanzi (1618c-1686) di San Severino Marche, di cui restano, sul viaggio della regina, relazioni e lettere scambiate con diverse autorità religiose periferiche. La sua missione è direttamente raccontata con molti particolari nei suoi importanti e ancora inediti *Diaria*, ai quali dovrà fare riferimento più avanti. Alla Villa dell'Olgiate fu mandato il secondo maestro delle cerimonie, Carlo Vincenzo Carcarasio, per accompagnare i due cardinali legati ed assistere la regina fino all'entrata in incognito in Vaticano. Qui infine, così come poi nell'accoglienza a Porta del Popolo, nella cavalcata come in seguito, i compiti della regia e della gestione delle cerimonie fu espletato dal primo maestro delle cerimonie, l'orvietano Francesco Maria Febei (1616-1680), che conservò l'incarico anche dopo aver ottenuto da Alessandro VII la Commenda di Santo Spirito. Poco prima di morire il papa lo nominò vescovo di Tarso.¹¹ Imparentato con il diarista Carlo Cartari, già ricordato, fu autore di numerosi scritti sulla storia della Chiesa e sulle cerimonie ecclesiastiche.¹² I suoi archivi sono confluiti nel fondo Cartari-Febei dell'Archivio di Stato di Roma.

Dunque il viaggio della regina, che secondo la tesi della Santa Sede aveva abbandonato il trono per abbracciare la religione cattolica, doveva essere glorificato; trasformando un viaggio d'esilio in un viaggio trionfale; che però poteva essere tale perché era anche il viaggio penitenziale di una neofita, un pellegrinaggio al centro del cattolicesimo fino al soglio del vicario di Cristo, e un percorso spirituale e religioso fino al pieno ingresso nella comunità cattolica attraverso la cresima. Questa glorificazione

⁹ *Rituum Ecclesiasticorum sive Sacrarum caeremoniarum Sanctae Romanae Ecclesiae libri tres*, Venezia, De Gregori 1516; ma cito da C.G. Hoffmann, *Nova Scriptorum ac Monumentorum partim rarissimorum, partim ineditorum collectio*, Tomo II, *Librum Diurnum Romanorum Pontificum et Augustini Patricii Piccolominei, Episcopi Pientini, Librum Sacrarum Caeremoniarum quibus romani Pontifices uti consueverunt exhibens*, Lipsiae, Haeredes Lanckisianorum, 1734, pp. 439-444). Cfr. M. Dykmans, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le Cérémonial papal de la première Renaissance*, Città del Vaticano 1980.

¹⁰ Sui loro compiti cfr. per esempio G. Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma e de' Riti da osservarsi in essa*, Padova, Frambotto, 1650 pp. 4-5 (*De' Maestri delle Cerimonie di Sua Santità*). Secondo Lunadoro tutti e quattro i Maestri delle Cerimonie intervenivano alla Congregazione dei Riti, mentre uno solo interveniva a quella delle Cerimonie. Su questo testo, scritto nel 1615, stampato per la prima volta nel 1635 cui seguirono numerose ristampe con rimaneggiamenti, cfr. M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, p. 131.

¹¹ F.M. Febei, *De origine et progressu celebritatis anni Iubilei*, Roma, Tipografia Camerale, 1675, p. 247 («[...] iubente praelibato Pontifice Alexandro, qui et Commenda Sancti Spiritus et Archiepiscopali dignitate auxit»).

¹² F.M. Febei, *De identitate Cathedrae in qua sanctus Petrus Romae primum sedit [...]*, Roma, De Andreolis, 1666.

doveva avvenire entro i precisi ambiti tracciati per l'accoglienza solenne delle regine, definiti dai precedenti e dal cerimoniale diplomatico della Santa Sede.

Se l'arrivo della regina nei territori pontifici e soprattutto nella capitale andava spettacolarizzato al massimo secondo gli ideali di magnificenza e le regole cerimoniali della corte papale del Seicento;¹³ tuttavia, a sua volta, questa straordinaria spettacolarizzazione degli eventi doveva essere sfruttata per la propaganda della magnificenza e del potere pontifici, che da Roma puntava a diffondersi a tutta l'Italia e all'Europa.¹⁴ Carlo Festini che scrisse una cronaca ufficiosa del viaggio della regina di Svezia, attesa e propagandata già prima della sua pubblicazione dalla Reverenda Camera Apostolica, dà alla propria opera un titolo quanto mai chiaro e significativo delle intenzioni pontificie: *Trionfi della Magnificenza Pontifica celebrati [...] per lo ricevimento della Maestà della Regina di Svetia*.¹⁵ Non è il resoconto del trionfo della regina di Svezia ma il resoconto del trionfo di Alessandro VII attraverso il viaggio trionfale di Cristina di Svezia. E Festini lo ribadisce nella dedica dell'opera al papa: «Ecco prostrati al un più grande ALESSANDRO i trionfi sol degni di lui, perché son suoi e perché conducono ad inchinarlo non trionfate ma trionfanti Regine». Le imponenti cerimonie dell'accoglienza della regina si trasformarono in quelli che oggi definiremmo come eventi "mediatici", finalizzati a prolungare nel tempo l'eco di quegli avvenimenti; e inoltre di ampliare la loro risonanza nello spazio geografico e sociale, ben oltre Roma e lo Stato Pontificio e ben oltre le cancellerie, le corti, le aristocrazie, fino a raggiungere strati sociali ben più modesti, quelli dei lettori di avvisi e fogli volanti. Ma uno scopo non meno importante era quello di rafforzare e diffondere l'interpretazione pontificia circa la conversione e l'abdicazione della regina, premesse della sua venuta a Roma, soffocando l'eco di interpretazioni diverse diffuse non solo negli ambienti protestanti. In assoluta purezza di cuore, Cristina di Svezia aveva rinunciato al trono solo per poter abbracciare la religione cattolica ed il suo viaggio a Roma e al soglio pontificio stava lì a provarlo.

Arrivata *incognita*, sebbene fosse già pronta la sua residenza a Palazzo Farnese la regina continuò a stare in Vaticano ancora per alcuni giorni anche dopo aver effettuato l'entrata solenne. Lasciò le mura leonine solo dopo il rito della cresima in San Pietro. Anche con questi atti si trasmetteva un messaggio; la permanenza nei Sacri Palazzi diventava il segno tangibile dell'importanza del significato spirituale del viaggio della regina. E pur di realizzare questo soggiorno in Vaticano, come abbiamo accennato, si dovettero affrontare problemi non indifferenti. Ma a Roma appare sempre problematico separare con precisione il versante politico e mondano dal versante spirituale e religioso, anche se l'uno o l'altro può apparire prevalente a seconda delle situazioni. E sebbene, come è stato notato, nel corso del Seicento la curia romana fosse già sulla strada di una divisione rigorosa fra l'ambito del cerimoniale politico e le cerimonie liturgiche; divisione

¹³ Cfr. *Cérémonial et rituel à Rome: XVI^e – XIX^e siècle*, a cura di M.A. Visceglia e C. Brice, Roma 1997; *La corte di Roma tra Cinque e Seicento: teatro della politica europea*, a cura di M.A. Visceglia e G. Signorotto, Roma 1998; M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit. In particolare, su aspetti specifici del cerimoniale per la presenza della regina di Svezia, cfr. A. Marino, *Abitare a Roma nel Seicento. I Chigi in città*, Roma, 2017, pp. 39-96 (in particolare pp. 39-52 – *Cristina. La nuova Roma in nuce*). Qualche utilità sul prosieguo del soggiorno conserva ancora P.B. Romanelli, *Etichetta e precedenza a Roma durante il soggiorno di Cristina di Svezia*, in «Il giornale di politica e di letteratura», 1931, pp. 40-76.

¹⁴ R. Diez, *Il trionfo della parola: studio sulle relazioni di feste nella Roma barocca, 1623-1667*, Roma 1987.

¹⁵ C. Festini, *Trionfi della Magnificenza Pontifica celebrati per lo passaggio nelle Città e luoghi dello Stato Ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento della Maestà della Regina di Svetia*, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1656. Sulla sua relazione, cfr. F. De Caprio, *Il viaggio d'esilio di Cristina di Svezia nell'opera del Festini*, in *Esilio, pellegrinaggio ed altri viaggi*, a cura di M. Mancini, Viterbo 2004, pp. 249-267; Ead., *Trionfo e pellegrinaggio. Il viaggio di Cristina di Svezia nell'opera di Festini ed altri autori coevi*, in *Roma e Cristina di Svezia*, cit., pp. 59-80.

che sfociò nella separazione fra riti e cerimonie che prima erano entrambi di competenza della *Congregazione per i sacri riti e le cerimonie*.¹⁶

Ma intanto per il viaggio e l'ospitalità nel loro insieme si ponevano questioni finanziarie e politiche che non erano facili da risolvere; e nel concistoro in cui il papa tracciò le linee delle accoglienze a Cristina di Svezia, si ebbero parecchie resistenze da parte dei cardinali.

Sul piano finanziario, il nodo centrale era costituito dal fatto che la Santa Sede si fece direttamente carico degli altissimi costi del viaggio e dell'accoglienza della regina, con una procedura non consueta che suscitò non poche riserve. Il già ricordato Sforza Pallavicino (1607-1667), che fin dagli anni giovanili era stato amico del futuro papa, che fu suo confessore e da cui sarà nominato cardinale nel 1559, è uno degli autori meglio informati su queste vicende. Egli non solo conosce bene la situazione sul versante delle azioni di Cristina di Svezia, tanto che si discute se egli possa aver avuto notizie direttamente da lei; ma conosce molto meglio i retroscena interni alla corte pontificia. In particolare fornisce importanti informazioni sui dissensi entro la stessa curia romana circa il carattere dato all'accoglienza, le difficoltà diplomatiche e finanziarie, persino l'ostilità popolare.¹⁷

Nella *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia Cristina Maria*,¹⁸ Pallavicino riferisce ampiamente di tali obiezioni alla decisione papale e s'impegna a controbatterle. Ma qui vorrei sottolineare che per Pallavicino erano particolarmente pericolose quelle riserve che negavano o mettevano in discussione le cause religiose dell'abdicazione della regina. Esse, infatti, colpivano il centro ideologico della posizione papale mettendo in forse la stessa ragione d'essere delle accoglienze straordinarie per il viaggio della regina. Anche perché tali posizioni non comparivano solo in elementi esterni al potere pontificio. Esse penetravano e trovavano risonanza direttamente nel Sacro Collegio, alimentate dalle diverse mire dei vari gruppi cardinalizi: in particolare i cardinali francesi cercavano di frenare sulle accoglienze alla regina per evitare che il partito spagnolo ne uscisse rafforzato. Nel resoconto del concistoro che preparò le cerimonie dell'accoglienza, Pallavicino scrive:

Assai più lunga materia di contrarii discorsi diede quel che nella prima parte espose il pontefice, e che già prima era noto: cioè la conversione della reina, la sua imminente venuta, e la preparazione delle accoglienze. I cardinali andarono al concistoro con apparecchio di parole molto acconcie per esprimer la gloria che ne seguiva alla Chiesa ed al Papa: ma ne' privati ragionamenti non mancarono tra essi, e più ancora tra gli altri, molti che detraessero a questo fatto. Le accennate voci sparse in Fiandra contro alla reina e di là seminate per varie lettere in Roma, faceano che certi grossolanamente sottili sognassero in questo fatto di lei artificio di politica, senza che bastassero per testimonii a purgarla d'una tal imputazione i tre reami lasciati.

¹⁶ M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit. pp. 128-133.

¹⁷ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., pp. 48-52. Sugli aspetti economici e finanziari del viaggio, cfr. G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio. Sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII*, Roma 2002, pp. 21-59. Egli si concentra su due punti: gli altissimi costi del viaggio; il fatto che fu direttamente la Reverenda Camera Apostolica a sobbarcarsi le spese con nuove procedure per l'erogazione rapida dei fondi.

¹⁸ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit. Della vasta bibliografia su Sforza Pallavicino, cfr. L. Pallavicino Mossi, *Sforza Pallavicino: 1607-1667*, Bologna 1933; F. Croce, *I critici moderato-barocchi: III, Sforza Pallavicino*, in «La rassegna della letteratura italiana», LX, 1956, pp. 438-470; M. Costanzo, *Dallo Scaligero al Quadrio, All'Insegna del pesce d'oro*, Milano, 1961, pp. 103-156; T. Montanari, *Bernini e Cristina di Svezia. Alle origini della storiografia berniniana*, in *Gian Lorenzo Bernini e i Chigi tra Roma e Siena*, a cura di A. Angelini, Siena 1998, pp. 321-477. Una sintesi sulla questione del nome "Sforza" del gesuita, che aveva destato incertezze già fra i contemporanei, in S. Apollonio, *Sul nome del Padre (non Pietro) Sforza Pallavicino*, in «Studi secenteschi», 2013, pp. 335-341.

Alcuni della fazione francese argomentavano di scemar pregio all'opera per iscemarlo agli Spagnuoli, a' quali pareva appoggiata e da' quali falsamente credevano che la regina volesse viver dipendente. Cercavano questi di persuadere ch'ella avesse operato o per bizzarria, o per leggierezza, o per tedio delle cure, o per una tale umana filosofia, ma non per rispetto di coscienza, né per sincerità di credenza.¹⁹

Era dunque indispensabile puntare a sostenere e diffondere l'interpretazione religiosa e morale dell'abdicazione (insistentemente rilanciata da tutta la copiosa pubblicistica romana), come base per giustificare il carattere trionfale che si voleva fosse assunto dal viaggio della regina in territorio pontificio.

Per questo, nei testi romani il motivo del viaggio glorioso si unisce al motivo del suo carattere devozionale, testimonianza e garanzia dello zelo religioso della sovrana. Insomma, il viaggio di Cristina di Svezia doveva essere insieme un trionfo, un pellegrinaggio, un percorso interiore; ed essere un trionfo proprio perché era un pellegrinaggio e un percorso interiore. Con la conversione e l'abdicazione la regina si era sottomessa alla Chiesa e la via dell'esilio diventava un pellegrinaggio verso i luoghi più santi del cattolicesimo.

2. Una volta stabilita la linea politica per l'accoglienza, il cerimoniale pianificò le modalità del viaggio, dal confine dello Stato pontificio, attraverso le principali città e i più importanti luoghi di culto, fino a Roma. Una cura particolare, naturalmente, fu posta nel definire i protocolli per l'entrata solenne e per il soggiorno in città.

Il carattere dell'accoglienza e le sue cerimonie facevano riferimento a due principali capisaldi: il fatto che la sovrana veniva a Roma non in quanto ex regina ma in quanto regina a pieno titolo; il fatto che essa arriva da sovrana che già ufficialmente era cattolica.

Il primo caposaldo era stato creato dalla stessa regina al momento della rinuncia al trono; il secondo venne creato dal papa imponendo che l'atto della professione di fede avvenisse in forma pubblica e solenne prima che Cristina entrasse nei territori dello Stato della Chiesa.

Quanto al primo caposaldo, nell'articolo 1 dell'atto dell'abdicazione, che è lo stesso in tutte le differenti versioni del documento, Cristina aveva affermato la propria piena e ininterrotta sovranità, di origine divina e inalienabile; cosa che di fatto era ribadita nell'articolo 7 con cui la regina aveva mantenuto il diritto di amministrare la giustizia nella sua corte. L'affermazione della propria piena regalità, non interrotta dall'abdicazione, sarà un elemento costante nella vita della Regina, che avrà un non breve riscontro negli ambienti romani. Antonstefano Cartari (1651-1685), figlio del già ricordato avvocato concistoriale Carlo Cartari ed autore come suo padre di un diario che è ancora inedito,²⁰ scrisse in un suo trattato di araldica che Cristina di Svezia abdicò a favore di Carlo Gustavo *riservandosi tuttavia intera ed illesa la sua Sovranità, nella quale Iddio l'avea fatta nascere*. Del trattato fu pubblicato un volume preparatorio ed il primo tomo, il primo nel 1679 con dedica dell'editore al cerimoniere Febei e il secondo nel 1681.²¹ In questa sede interessa che la citazione del Cartari circa la piena regalità

¹⁹ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., pp. 47-48.

²⁰ Cfr. ASR, *Fondo Cartari-Febei*, b. 105. Dopo aver viaggiato in compagnia del suo congiunto monsignor Giambattista Febei, si stabilì a Roma con lui e con suo fratello Francesco Maria Febei. La sua unica sorella, Virginia, sposò Giulio Federico Febei. Su di lui, cfr. A. Franchi-Verney della Valletta, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Roma-Torino-Firenze 1874, p. X, n. 5; A. Petrucci, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, *sub voce*.

²¹ A. Cartari, *Europa Gentilizia ovvero Armi ed Insegne di Regni Province città e Famiglie di Europa*, Roma, Tinassi, 1681, p. 396 (per il cap. *Regno di Svezia*, cfr. pp. 376-402). Era il primo volume, l'unico stampato, di un'opera enorme, progettata in 14 tomi rimasti manoscritti in gradi diversi di elaborazione. Nel 1679 era uscito a stampa un volume preparatorio: *Prodròmo*

di Cristina, non interrotta dall'abdicazione, deriva da uno scritto risalente proprio alla regina di Svezia, *l'Esplicazione dello Stemma Gentilizio di Svezia*, redatto in italiano dal suo segretario. In esso si legge che la regina abdicò perché «illuminata da Dio finì di conoscere con Salomone *quod omnia vanitas*, e sentendosi chiamata alla gloria di professare a tanto suo costo la verità della fede Cattolica». E, si aggiunge, abdicò «riservandosi intiera ed illesa la Sovranità nella quale Iddio l'haveva fatta nascere».²² Il giovane Cartari poteva servirsi di questo testo per redigere il capitolo *Regno di Svezia* della sua opera attingendo o ai materiali dell'archivio del primo maestro delle cerimonie o a quelli di suo padre, che fra l'altro era stato archivista di Castel Sant'Angelo.

Cristina dunque arrivava a Roma in una «posizione virtualmente unica nella società europea». Il problema era se e quanto questo particolare *status* della regina poteva essere riconosciuto o accettato dalle diverse corti.²³

Quanto al secondo caposaldo, appena ebbe notizia delle intenzioni della regina di recarsi a Roma il papa ritenne *necessario che Sua Maestà prima di giungere in Italia, o almeno prima d'entrare nello Stato Ecclesiastico, facesse pubblicamente la professione della fede Cattolica, ch'aveva già fatta in segreto, perché se nell'ingresso di lei dentro lo Stato di Santa Chiesa non appariva ch'ella già fosse Cattolica, non vi potea esser ricevuta con quelle dimostrazioni d'honore che Sua Santità gli haverebbe destinato*.²⁴ Per questo Alessandro VII inviò a Innsbruck Luca Olstenio (Lukas Holste, 1592-1662), bibliotecario della Vaticana, per presiedere alla pubblica professione di fede della regina. Il cerimoniale prevedeva infatti un protocollo diverso per l'accoglienza dei sovrani cattolici rispetto a quelli di altre religioni e in questo trovava soddisfazione anche l'esigenza politico-spirituale della Chiesa di enfatizzare il carattere spirituale, religioso e penitenziale del viaggio fin dal suo inizio. Durante la funzione della professione di fede a Innsbruck la regina, come scrive una cronaca, *fece dimostrazioni tali di devozione che cavò le lagrime dagli occhi a gl'astanti concorsi in così gran numero per amirar i meriti di così real Signora*.²⁵

Insomma, nell'accogliere Cristina di Svezia, la corte romana faceva leva proprio sul suo particolare *status* di regina in esilio che conservava però la sua piena regalità, accettando la tesi della continuità ininterrotta della sua sovranità sancita dall'atto di abdicazione. Per la corte, la rinuncia al trono non segnava un punto di cesura; per lei il punto di svolta non era politico-istituzionale ma religioso, costituito dall'abiura alla fede luterana e dalla conversione al cattolicesimo. La precedente regina luterana, che per motivi solo religiosi aveva rinunciato al trono senza spogliarsi della sua inalienabile regalità, si trasformava in una nuova regina, oramai cattolica.²⁶

gentilizio ovvero *Trattato delle Armi ed Insegne della Famiglie Preliminare alla Europa Gentilizia*, Roma, Tinassi, 1679.

²² J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine Reine de Suède pour servir d'éclaircissement à l'histoire de son regne et principalement de sa vie privée [...]*, tomo IV, Amsterdam, Schreuder e Mortier, 1760, p. 296 (per il testo, cfr. pp. 292-297). Su questo tardo testo della regina, cfr. M.L. Rodén, *La chiesa e la monarchia. Religione e politica nelle opere letterarie della regina Cristina di Svezia*, in AA.VV. *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma Barocca*, Bari 1990, pp. 88-91.

²³ M.L. Rodén, *La chiesa e la monarchia*, cit., pp. 77-81 (per le idee della regina su monarchia e papato, cfr. pp. 69-97).

²⁴ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svezia*, Venezia, Per il Baba, 1656, p. 50.

²⁵ *Vera Relatione del viaggio fatto dalla Maestà della regina di Svetia per tutto lo Stato Ecclesiastico, del suo ricevimento et ingresso nell'alma città di Roma il dì 20 di dicembre 1655*, Roma, Francesco Cavalli, 1655 (ma cito dall'edizione successiva, Roma, Felice Mancini 1656, p. 4).

²⁶ A distanza di venti anni, il primo maestro delle cerimonie che aveva organizzato le accoglienze per Cristina ne elogiava l'assoluta esemplarità religiosa: *Regia Maiestas Christinae Alexandrae*

Se la venuta di Cristina a Roma era quella di una regina già pienamente cattolica, essa tuttavia era anche un evento particolare: non era solo un viaggio politico-diplomatico (per esempio un viaggio di Stato oppure di esilio) e non era solo un pellegrinaggio (come per esempio per un Anno santo o per la visita alle sette chiese). Era tutto questo, ma era anche un itinerario spirituale nella nuova fede, il coronamento di un intero percorso penitenziale e religioso da parte di una sovrana che era stata luterana e che aveva conservato la propria regalità pur avendo rinunciato al trono per abbracciare il cattolicesimo.²⁷ L'arrivo in incognito nel Vaticano e non a Palazzo Farnese era l'approdo naturale di questo viaggio dal significato complesso.

Dopo l'entrata in incognito, il viaggio avrebbe visto due momenti culminanti: l'entrata solenne a Roma, sfarzosa per il numero e il rango dei partecipanti, per gli abiti sontuosi, gli apparati effimeri, gli addobbi urbani, il concorso di folla; la non meno solenne cerimonia della confermazione della fede della regina, officiata dal papa nella basilica di San Pietro nella solennità liturgica del Natale del 1655. Significativamente, malgrado la glorificazione trionfale della cavalcata, è solo nella cerimonia di Natale che, nel legame fra rito della confermazione e dono dello Spirito Santo potrà simbolicamente avvenire la seconda nascita della regina, che assumerà anche un nome nuovo, quello di Cristina Maria Alessandra. Un nome dall'alto valore simbolico perché ottenuto aggiungendo i nomi della Madonna e del papa regnante al proprio nome, che a sua volta rimanda, come nota Carlo Festini, al nome del Salvatore di cui proprio in quel giorno si celebrava la nascita.

Il percorso interiore della regina nella sua nuova fede, culminato nei doni dello Spirito Santo ottenuti attraverso la cresima, aveva un corrispettivo esteriore nel pellegrinaggio attraverso i più venerati luoghi di culto della penisola. A Ferrara le cronache sottolineano la visita devota alla chiesa di San Cristoforo e a quella di S. Maria in Vado, in cui si era realizzato il miracolo del sangue di Cristo; a Bologna abbiamo le visite alle chiese di San Domenico e di San Michele in Bosco, ed al corpo di Santa Caterina Vigri; e a questo proposito va notato che nelle relazioni si mette sempre in evidenza la richiesta della regina che le siano mostrate le reliquie conservate nelle diverse città. E così via. Ma i momenti salienti di questo pellegrinaggio furono due: a Loreto, con la visita alla Santa Casa, celebrata nelle relazioni del viaggio come un momento altissimo del percorso penitenziale della regina, sottolineato dal dono di uno scettro e di una corona al santuario;²⁸ e, ad Assisi, con la visita alle basiliche di S. Francesco e di Santa Maria degli Angeli; anche se in questo caso le cronache ricordano soprattutto il rinfresco offerto dai francescani in cui spiccano le sculture di zucchero preparate da Luigi Fedele, un celebre confettiere al seguito della regina. Ma per l'importanza religiosa attribuita dalla regina a quest'ultima tappa va notato che essa, pur di farla, impose una deviazione dell'itinerario stabilito. Giunta dalle Marche a Foligno il 12 dicembre, invece di proseguire alla volta di Roma, Cristina volle indirizzarsi ad Assisi; compiuto il pellegrinaggio francescano, tornò a Foligno e il 14 proseguì verso Spoleto e Terni.

Tuttavia, a margine di questo itinerario devozionale, va considerato che quello seguito dalla regina era anche una scelta quasi obbligata: la Via Lauretana non era solo una strada coinvolta nel rilancio controriformistico del culto mariano, era anche la strada

Suecorum Reginae, hoc nostro aevo religionis Catholicae decoris, romanique coeli sideris fulgidissimi (F.M. Febei, *De origine et progressu celebritatis*, cit., p. 244).

²⁷ Cfr. M. Caffiero, *Un'amazzone fra i prelati*, in *Atlante della letteratura italiana*, II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Torino 2011, pp. 514-521.

²⁸ Una descrizione della corona e dello scettro è nell'Archivio Storico della Santa Casa di Loreto, *Registro dei doni, 1626-1661*, f. 225. Altri documenti sulla peregrinazione lauretana di Cristina (pagamenti registrati dal 3 dicembre 1655 al 24 aprile 1656) sono pubblicati da F. Grimaldi, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV.XVIII*, Supplemento n. 2 al «Bollettino Storico della Città di Foligno», 2001, pp. 440-443.

meglio praticabile per le carrozze, mentre la via appenninica fra Bologna e Firenze era malagevole e allora transitabile solo con piccole vetture due ruote.²⁹

3. Il viaggio di Cristina è perciò esilio, trionfo, percorso spirituale, pellegrinaggio.³⁰ Come inneggia un'iscrizione fatta trovare alla regina durante la sua visita al Collegio Romano nel gennaio del 1656, Cristina di Svezia appare *felicamente fra le regine dotte, più felicemente fra quelle che hanno abdicato, splendidissima fra quelle che si sono fatte pellegrine*.³¹

Mentre a Roma già circolavano le prime notizie sulle intenzioni della regina, il papa cominciò a preparare le sue accoglienze facendo riferimento al cerimoniale e ai precedenti di cui esso di fatto si alimenta (*veduti i cerimoniali e gli esempi*, scrive Sforza Pallavicino). Dapprima mandò Olstenio a Innsbruck; poi, il 17 ottobre, nominò quattro nunzi per mandarli al confine dello Stato e il 19 il maestro delle cerimonie per accompagnarli, avvertendo tutti di tenersi pronti a partire con un brevissimo preavviso. I problemi nuovi che si creavano furono via via risolti in forme nuove, che una cinquantina d'anni dopo saranno rivendicate come un precedente per il protocollo della propria accoglienza da parte di un'altra regina che arriverà a Roma in esilio, Maria Casimira Sobieska; che era in una condizione del tutto diversa: una regina consorte, vedova, di una monarchia non ereditaria ma elettiva.³²

Data la decisione pontificia di offrire alla regina il massimo degli onori possibili, si era deciso di effettuare già al confine dello Stato la prima cerimonia dell'accoglienza da parte di prelati inviati dal papa, non delegandola solo alle autorità periferiche. Questa prescelta era la procedura usata in passato solo per l'arrivo di un imperatore, al quale venivano mandati quattro ecclesiastici (per andare incontro a Federico III erano stati mandati dapprima alcuni nobili, poi due uditori delle cause del Sacro Palazzo e poi due arcivescovi insieme con due vescovi). Il protocollo nel Seicento prevedeva che al confine fossero mandati quattro prelati, che potevano essere o vescovi assistenti alla cappella pontificia, o uditori di Rota, o chierici di Camera; ed Alessandro VII scelse due arcivescovi e due chierici di Camera. Carlo Cartari scrive che alcuni giorni dopo la partenza di Olstenio «partirono di qua quattro Nunzi destinatogli da Nostro Signore, cioè Monsignor Arcivescovo Bentivogli, Monsignor Arcivescovo Torrigiani, Monsignor Caracciolo Decano de' Chierici di Camera e Monsignor Cesarini Chierico di Camera quali andorno a Ferrara».³³ Si tratta di Annibale Bentivoglio di Ferrara, arcivescovo di Tebe, Luca Torregiani di Firenze, arcivescovo di Ravenna; Innico Caracciolo (1607-1685) di Napoli, decano dei chierici della Camera Apostolica³⁴ e Filippo Cesarini di Roma, chierico di Camera.

²⁹ Dalla metà del Cinquecento a tutto il Seicento la Via Lauretana fu la più importante via di comunicazione dello Stato pontificio, su cui Sisto V aveva dirottato anche le comunicazioni postali fra Roma, Ancona e Bologna. Le regine e le nobildonne che nel Seicento andavano a Roma, passavano per la Via di Loreto compiendo il loro pellegrinaggio su un percorso completamente interno alle terre del Papa. Cfr. *La via Lauretana*, a cura di G. Avarucci, Tolentino 1998, pp. 12-14; C. Fedele, *Strade postali nelle Marche, secoli XVI-XIX*, in *Le strade nelle Marche. Il problema del tempo*, Ancona 1985, pp. 10037-10040.

³⁰ Cfr. F. De Caprio, *Il motivo del pellegrinaggio nei testi pontifici sul viaggio di Cristina di Svezia*, in *Il viaggio come realtà e come metafora*, a cura di J. Lukaszewicz e D. Artico, Lask 2004, pp. 151-164.

³¹ G.F. Mostarda, *Festosi applausi fatti nella Sapienza, Collegio Romano e altri luoghi di Roma [...] dedicati all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Francesco Maria Duca Brancaccio*, in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

³² Maria Casimira Sobieska, vedova del grande Jan Sobieski, quando giunse in esilio a Roma chiese che le venisse usato lo stesso cerimoniale di Cristina di Svezia. Cfr. G. Platania, *Polonia e Curia Romana. Corrispondenza di Maria Kazimiera Sobieska regina di Polonia con Carlo Barberini protettore del regno (1681-1699) e il soggiorno romano di una famiglia polacca in esilio*, Viterbo 2016.

³³ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77, f. 94.

³⁴ Cfr. L. Osbat, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, Roma 1976, *sub voce*.

In questa occasione i quattro prelati ricevettero dal papa il titolo di nunzi; che però, non essendo richiesto dal cerimoniale, si pensò che fosse stato assegnato per onorare maggiormente la regina. Tuttavia Sforza Pallavicino offre una spiegazione diversa, che naturalmente non esclude l'altra. Egli scrive che *la più vera cagione fu perché d'altro modo non avrebbero preceduto all'ambasciador Pementelli* [don Antonio Pimentel del Prado, ambasciatore straordinario del re di Spagna, che seguiva la regina da Anversa], *e così la loro assistenza nel viaggio non sarebbe stata con pieno decoro della sedia apostolica*.³⁵ Nella loro missione essi erano assistiti dal terzo maestro delle cerimonie, Servanzi, che partì per Ferrara nella prima mattina del 25 ottobre. Nel suo diario inedito, alla data del 17 ottobre 1655 egli scrive che il papa, dopo aver mandato Olstenio a incontrare Cristina di Svezia, *insuper declaravit quatuor Nuncios extraordinarios*, il cui compito era *ut Maiestatem suam ad confines seu terminos Ecclesiasticae ditionis reciperent et Romam usque deducerent*. I nunzi, infatti, si congedarono all'Olgiate, quando la regina fu raggiunta dai due cardinali legati.

Il cerimoniere passa quindi a spiegare i termini della propria presenza all'interno di questa prima delegazione pontificia, mostrando come la sua nomina come accompagnatore della delegazione dei quattro nunzi fosse associata a quello del secondo cerimoniere come accompagnatore della delegazione dei due cardinali legati: «et demum die 19 eiusdem mensis Octobris, iussit mihi ut una cum supradictis D.D. Praelatis iter caperem, et Reginae, Praelatis aliisque omnibus assistentem et ministrantem in eis quae mei sunt officii et muneris Caeremoniarum; et D. Carolo Carcarasio collegae ut se paret inserviturus duobus D.D. Cardinalibus de latere legatis deputandis ad obviandam Maiestatem die, qua Romam ista erit perventura. Qua de re ambo pedes suae Sanctitatis exosculati sumus, et gratias de honore egimus. Et quia meus discessus accelerandus erat, imo determinatus pro die currentis mensis pro posse curari omnia ad iter necessaria quamprimum provideri, pro ut feci».³⁶

Fulvio Servanzi era stato incoraggiato dalle parole del papa quando si era recato a baciargli il piede: *Mittimus te cum Nunciis quia est res difficilior*. E in effetti, come mostra il carteggio conservato dal Servanzi, egli dovette trovare rapidamente soluzione a una grande quantità di svariati problemi cerimoniali posti dalle autorità ecclesiastiche delle diverse città dello Stato che ospitarono la regina.³⁷ Nella stessa occasione del bacio del piede al papa, al canonico Carlo Vincenzo Carcarasio, secondo maestro delle cerimonie incaricato di accompagnare la successiva delegazione dei due cardinali legati, Alessandro VII aveva detto: *[Mittimus] te cum Legatis quia faciliior*. Era un modo politico di presentare una divisione di compiti che rispecchiava i ruoli dei due prelati; e, da esperto cerimoniere quale era, Fulvio Servanzi sapeva bene che c'erano anche altri aspetti nella questione della propria nomina come assistente dei nunzi, incarico decisamente meno onorevole di quello assegnato al Secondo maestro delle cerimonie: *Honorabilior tamen est profectio cum Legatis quam cum Nunciis: de futuro tamen Deus solus scit eventum, nos praesentem tantum inspicimus*.³⁸

Diversamente da quella dei due cardinali legati successivamente inviati a ricevere la regina alle porte di Roma, la partenza dei quattro nunzi non avvenne in maniera solenne.

4. Come s'è accennato, il viaggio di Cristina di Svezia a Roma terminò con due diversi ingressi in città: un arrivo, *incognita*, ed un'entrata solenne. Per sovrani, ambasciatori, personalità eminenti era una prassi abbastanza consueta che l'entrata solenne in una

³⁵ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., pp. 35-36.

³⁶ BAV, Vat. Lat. 12330, *Diaria Fulvii Servantii*, ff. 220r-v.

³⁷ Cfr. BAV, Vat. Lat. 12346, *Monumenta D. Fulvii Servantii*, cit.

³⁸ BAV, Vat. Lat. 12330, *Diaria Fulvii Servantii*, cit., ff. 218r-298r; cfr. in particolare f. 220r («Die 25 Octobris. Summo mane recessi ab Urbe profecturus cum illustrissimis D.D. nunciis ad recipiendam Reginam Christinam Ferrariam versus. Itinerarium alio opusculo describam»).

città fosse preceduta da un'entrata in incognito (l'intervallo fra l'una e l'altra serviva anche per preparare la sfilata). Fra l'arrivo in incognito e l'entrata solenne di Cristina di Svezia passarono tre giorni (arrivò la sera del 20 dicembre e fece l'entrata solenne nel pomeriggio del 23); ma fra l'uno e l'altra poteva esserci un intervallo molto maggiore, di qualche settimana ed anche più.

Il cerimoniale per l'accoglienza alla regina, entro cui si collocarono le manifestazioni a volte grandiose nelle singole città, fu scandito per tre fasi successive, poste in crescendo secondo il rango degli emissari pontifici e secondo una sempre maggiore spettacolarizzazione. Come abbiamo accennato, un primo momento delle cerimonie sarebbe avvenuto al confine dello Stato, dove furono mandati i quattro nunzi di nobile famiglia già ricordati. Un secondo e più solenne momento sarebbe avvenuto a qualche miglio da Roma, alla Villa dell'Olgiata, dove sarebbero stati mandati due cardinali legati, di famiglia principesca; *ambos progenie principes et meritis conspicuos* come annota il cerimoniere Fulvio Servanzi. Infine il terzo momento avrebbe visto l'accoglienza alla Porta del Popolo da parte del collegio cardinalizio e delle magistrature romane. Questo momento si sarebbe poi sviluppato nell'entrata solenne in città, la famosa cavalcata dalle mura aureliane a San Pietro. Infine, non più cerimonia d'accoglienza in città ma rito d'inclusione nella Chiesa, ci sarebbe stata la cresima officiata dal papa.

La scelta dei cardinali legati a latere cadde su Giovan Carlo de' Medici (1611-1663)³⁹ e su Federico d'Assia-Darmstadt (1616-1682),⁴⁰ entrambi di famiglia principesca. Il primo era il figlio di Cosimo II, e fratello del nuovo granduca di Toscana Ferdinando II; il secondo era figlio del landgravio Luigi V e imparentato con Cristina di Svezia. Ma se altissimo era il rango nobiliare dei due personaggi, meno alto era invece il loro rango nella gerarchia cardinalizia, essendo entrambi solo dei cardinali diaconi.⁴¹ Non si voleva creare un precedente. Le altissime ascendenze familiari dei due legati potevano ben bastare a soddisfare l'esigenza di onorare al massimo la regina di Svezia. Il loro minore rango nella gerarchia cardinalizia, invece, consentiva di salvaguardare l'esigenza di onorare in maniera più adeguata, nominando legati dei cardinali vescovi o presbiteri, l'arrivo di sovrane di più importanti regni cattolici ed ereditari, quali la Francia o la Spagna.⁴² I due legati a latere erano coadiuvati dal secondo maestro delle Cerimonie, il canonico Carcarasio già menzionato.

Fu emanata un'*Istruzione per il ricevimento della Regina di Svezia* che dava non solo disposizioni ai cardinali legati per l'incontro con la regina e per la successiva entrata solenne, ma stabiliva con precisione anche la data e l'ora della loro partenza in forma solenne da Roma per andare all'Olgiata, la composizione del loro seguito e l'ordine da tenere nella sfilata per uscire dalla città. Particolarmente interessante è una copia di questo documento, pubblicato dalla Reverenda Camera Apostolica, che fu raccolta nel *Diario* di Carlo Cartari. Essa infatti è corredata di postille che sottolineano i punti in cui lo svolgimento concreto della missione si discostò dalle disposizioni impartite dall'*Istruzione*. Questa stabiliva che:

³⁹ Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. VII, Roma 1793, p. 51; S. Villani, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73, Roma 2009, *sub voce*.

⁴⁰ L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, cit., vol. VII, pp. 99-100.

⁴¹ Cfr. G. Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma*, cit., pp. 191-194.

⁴² «Per legati deputò il pontefice due cardinali, ma dell'infimo ordine, cioè dei diaconi, acciò che rimanesse luogo di maggior onoranza quando venisse reina di maggior condizione, come quella di Francia o quella di Spagna, alle quali manderebbonsi della classe de' preti o de' vescovi. Ma fra diaconi elesse tali che ne' pregi del sangue erano i più splendidi di tutto il collegio, e il cui splendore potea specialmente dare negli occhi della reina. Questi furono il cardinal Giancarlo de' Medici fratello del gran duca e figliuolo d'una sorella dell'imperador Ferdinando secondo, e il cardinal Federico d'Assia cugino della stessa reina, essendo ambidue generati da due figliuole dell'elettore di Brandeburgo» (P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., p. 36).

Avuto l'avviso dell'arrivo della Regina in Braccino, doveranno l'Eminenze Medici e Langravio, Legati, con le lo Camerate e Comitave partire da Roma il dopo pranzo [...] per giungere la sera stessa che Sua Maestà dovrà passare nella Villa Oliata. [...] e la partenza de' sudetti legati doverà seguire come appresso. [...] La mattina seguente di buonissima ora si partiranno con l'ordine sopradetto all'Olgiate, appresso la quale un miglio o poco meno saranno incontrati da che dovrà mandare la Regina, onde che prima che quando giunga doveranno l'Eminentissimi Legati trovarsi a cavallo con pompa ed ordine al migliore che potranno. Giunti al Palazzo dell'Olgiate saliranno all'appartamento della regina, incontrati però da nobili e familiari di Sua Maestà a pie' delle scale, e dal Maestro di Camera o da altro simile personaggio a capo di essa, ed entrati nella Camera di Sua Maestà saranno da quella incontrati da tutta o buona parte parte di essa Camerata.

Et al primo incontro esprimerà il più degno Legato il giubilo grande che ambedue hanno di riverire la Maestà Sua e con essa adempiere li comandi della Santità di Nostro Signore; avvertendo però di non passare più oltre, ma doveranno riservarsi di esporre l'Ambasciata comandatagli da Sua Beatitudine fin tanto che condotti sotto il baldacchino sedendo Sua Maestà non saranno anch'essi assisi, e coperti con le berrette. Esposta la loro Ambasciata, il primo a destra e l'altro a sinistra di Sua maestà la dovranno condurre alla carrozza.⁴³

Questa è la parte dell'*Istruzione* relativa alla missione fuori porta dei legati a latere, alla quale segue la parte relativa all'entrata solenne a Roma, che era prevista per il 22, ma che fece il 23 dicembre.

Secondo l'*Istruzione*, i legati sarebbero partiti da Roma nel pomeriggio del 20 non sarebbero andati subito alla Villa dell'Olgiate ma avrebbero pernottato altrove, molto probabilmente alla Storta. La mattina seguente, molto presto, si sarebbero recati a incontrare la regina all'Olgiate per poi accompagnarla in incognito in Vaticano. Non si prevedeva quindi l'arrivo della regina nei Palazzi Apostolici nella tarda sera del 20, come invece avvenne. E una delle postille al testo dell'*Istruzione* lo sottolinea con chiarezza. Là dove si legge *la mattina seguente di buonissima ora si partiranno con l'ordine sopradetto all'Olgiate*, è stata aggiunta un'annotazione: *l'andata e il ritorno seguì tutto in un giorno*. L'istruzione, inoltre, distingue con precisione i due momenti in cui sarà scandito l'incontro con la regina: il primo, meno formale, per esporle le felicitazioni per il suo arrivo; il secondo invece, fortemente ritualizzato, per trasmettere a Cristina l'*ambasciata*, il vero messaggio del papa.

Nel suo palazzo in Piazza Madama, da cui sarebbe partito il corteo, il cardinale Medici offrì un rinfresco fastoso, «una colazione degna di quel gran signore che convitava, non meno che de' convitati». Su un tappeto rosso guarnito d'oro, sormontato da un baldacchino, una *tavola a guisa di mezzaluna* era stata apparecchiata per 28 persone con posate, piatti, portapani, saliere e oliere d'argento dorato. I tovaglioli erano piegati *chi a guisa di uccello volante, chi a guisa di serpe, chi di cavallo, e chi in altre e curiose maniere*.⁴⁴ Sulla mensa erano poste elaborate sculture di marzapane. Due erano collocate al centro, davanti ai posti riservati ai legati: una raffigurava Atlante che sorregge il mondo ed una riproduceva una fontana simile a quella di San Pietro. Le altre sculture raffiguravano un Cupido volante con la faretra, una Pallade, un'aquila coronata, un Fenice che guarda il Sole. Le prime due sculture, poste davanti ai legati, chiaramente alludono al potere di reggere il mondo da parte della Chiesa di Roma. Le altre sembrano omaggi alla regina: la sua celebrata sapienza, l'aquila con corona, la Fenice che risorge.

⁴³ *Istruzione per il ricevimento della Regina di Svezia*, in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

⁴⁴ Cfr. E. Garbero Zorzi, *Cerimoniale e spettacolarità. Il tovagliolo sulla tavola del principe*, in *Rituale cerimoniale etichetta*, a cura di S. Bertelli e G. Crifò, Milano 1985, pp. 67-83 (cfr. in particolare, anche in relazione al XVII secolo, il paragrafo "Piegature divinamente fatte", pp. 77-79)

Sulla tavola erano poggiati cinque grandi vassoi contenenti dei pasticci di pesce.⁴⁵

Il corteo dei legati mosse dunque da Palazzo Medici dirigendosi verso Piazza Navona, Pasquino, Sant'Andrea della Valle, Palazzo San Marco, e poi, per il Corso, fino alla Porta del Popolo, che come è noto per l'occasione dell'arrivo della era stata restaurata ed ornata dal Bernini con inserti sia in marmo, ancora esistenti, sia in stucco, rimossi dopo la cavalcata di Cristina. Quella dei legati era insomma un'uscita solenne, corrispettivo minore e meno studiato delle entrate solenni, che si svolgeva nella stessa cornice urbana di esposizione di drappi alle finestre e di assembramenti di spettatori, popolani e non: «Erano le finestre de palazzi e case per dove passò addobbate di varie tappezzare d'ogni sorte, e le strade e piazze si piene di popolo e di carrozze, che appena vi restava luogo da passare».⁴⁶

Il corteo era aperto da due corrieri, che nell'immaginosa lingua del Festini, per la loro rapidità erano *o emoli o imitatori della fama*. Venivano poi quattro trombettieri e uno o due tamburini a cavallo, seguiti da una compagnia di corazzieri pontifici preceduti dal loro comandante con corazza dorata. Ciascuno dei legati era preceduto da quattro trombettieri e un tamburino; «otto e più staffieri, vestiti con livree nobilissime di panni fini, scarlatti, guarniti d'oro, di velluto, d'argento, altri raso».⁴⁷ «Le Camerate erano in comparsa maestossissima, sopra generosi destrieri, con selle ricamate, abiti ricchissimi, e certamente non so se possa vedersi comparsa più riguardevole». La cavalcata continuava infatti con le Camerate, che sfilavano senza alcun ordine di precedenza, con molta nobiltà romana (Salviati, Lanti, Mattei, Corsini, Santa Croce, Falconieri) accompagnata da paggi e staffieri come lo erano i cardinali. Seguivano il capitano delle guardie pontificie che aveva ai lati i due maestri di camera dei legati, e poi il secondo maestro delle cerimonie seguito da quattro suoi staffieri. I due cardinali sfilarono a cavallo su *due bianche Chinee regimento adorne*. Era questo un onore rivolto alla regina di Svezia secondo Festini, perché la tradizione voleva che solo in occasione della cavalcata del pontefice al Laterano per la presa di possesso i cardinali cavalcassero delle chinee bianche.⁴⁸ Le carrozze dei due cardinali sfilarono alla fine del corteo, seguite da altre sedici carrozze delle Camerate tutte con tiro a sei. Fuori porta i cardinali e i dignitari smontarono da cavallo e salirono nelle loro carrozze. Altre carrozze a sei, *di qualità inferiore*, per i personaggi di rango minore, non parteciparono alla sfilata ma attraversarono Roma per altre strade e si riunirono al corteo una volta fuori Roma.

Come s'è visto, nell'*Istruzione* era stabilito che *la mattina seguente di buonissima ora* i legati si sarebbero mossi dalla Storta per raggiungere la Villa dell'Olgiata, da cui ripartire insieme con la regina.⁴⁹ Invece, come sappiamo e come mette in evidenza una postilla al documento, *l'andata e il ritorno seguì tutto in un giorno*. Dopo la stesura dell'*Istruzione*, che prevedeva l'entrata in incognito per il 21 dicembre, era intervenuta una lieve accelerazione del programma forse per mettere meglio a punto la sfilata dell'entrata solenne, che era ancora prevista per il 22 dicembre, il giorno

⁴⁵ *Vera relazione del viaggio fatto dalla Maestà della Regina di Svezia per tutto lo Stato Ecclesiastico, del suo ricevimento e ingresso nell'alma città di Roma*, in in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

⁴⁶ *Vera e compita relazione del ricevimento fatto alla Maestà della Regina di Svezia in Roma dalla Santità di Nostro Signore Padre Alessandro Settimo. Con le Cavalcate fatte dagli Eminentissimi Signori Cardinali Legati, Signori Governatore, Senatore e Conservatori di Roma, e ingresso di Sua Maestà. Con la descrizione dell'apparato di San Pietro, e della facciata del Palazzo Farnese*, in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

⁴⁷ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77, ff. 136r-v.

⁴⁸ C. Festini, *Trionfi della Magnificenza Pontifica*, cit., p. 126. La chinea è un cavallo o mulo da sella che procede con passi corti e veloci, mossi all'ambio. Ogni anno, nella festa di San Pietro, il re di Napoli offriva al papa una chinea (una mula bianca) in segno di vassallaggio.

⁴⁹ Particolarmente ricca di dettagli è la descrizione contenuta nell'anonima *Vera e compita relazione del ricevimento fatto alla Maestà della Regina di Svezia* già citata.

immediatamente dopo l'arrivo in incognito. E questa piccola accelerazione dei tempi corrispondeva anche al desiderio della regina forse per avere un giorno di riposo prima dell'entrata solenne. Ma c'era anche quella fretta di arrivare a Roma che aveva già spinto Alessandro VII a cercare di farle rallentare il viaggio. Mentre Olstenio era ancora a Innsbruck e prima ancora che i quattro nunzi partissero da Roma, il papa gli aveva mandato un corriere perché disponesse la regina a ritardare il più possibile in modo che ci fosse il tempo per prepararle adeguate accoglienze, ma anche per far coincidere l'arrivo col Natale.⁵⁰

L'entrata in Vaticano con un giorno d'anticipo è la differenza più significativa fra il progetto e la sua realizzazione. Altre differenze nascono da difficoltà occasionali. Per esempio era previsto che i legati giungessero alla Villa dell'Olgiata a cavallo e con tutto il loro seguito; mentre un'altra postilla avverte che *giunsero li legati in carrozza e con poca comitiva, perché per le strade assai fangose non poterono molte carrozze seguire e si erano fermate alla Storta*. E in effetti il tempo, come osserva Carlo Cartari, era stato piovoso anche se era migliorato nel giorno in cui si svolse la missione dei legati: «Il tempo in questo giorno ha favorito, benché, regnando un noioso et umidissimo scirocco, più volte abbia minacciato, anco con spruzzi d'acqua, la pioggia».

La regina intanto si era spostata da Bracciano alla Villa dell'Olgiata, *impaziente di giungere in Roma a' piedi di Nostro Signora*, come annota Festini. Qui i nunzi che l'avevano accompagnata attraverso lo Stato Pontificio presero congedo e partirono subito per Roma; anche l'ambasciatore di Spagna Pimentel si congedò prima dell'incontro con i cardinali legati. La regina spedì, *dentro una sua propria carrozza a sei tutta coperta di velluto cremisino*, don Antonio de la Queva,⁵¹ suo cavallerizzo maggiore, scortato da una compagnia della guardia, per andare incontro ai legati all'Osteria della Storta ed accompagnarli all'Olgiata. Intanto, «la Maestà Sua pigliati alcuni pochi rinfreschi si trattenne con il detto Signor Ambasciatore Conte di Montecuccolo, e altri sopradetti aspettando l'arrivo dei Signori Cardinali Legati».⁵²

La Villa, che era appartenuta agli Olgiati, era stata ornata a spese della Camera Apostolica. La porta era decorata con lo stemma della regina posto sopra un'iscrizione beneaugurante. Ai suoi lati, in due tondi, appariva il fascio di spighe, impresa della regina che tante repliche avrà nelle decorazioni romane a partire dalla Porta del Popolo, dove i fasci di spighe compaiono sia nel fastigio in marmo che sovrasta la celebre iscrizione, in cui sono come mimetizzati nei festoni vegetali, sia nei due riquadri in stucco posti sugli archi laterali. Intorno all'impresa della regina ai lati del portone della villa era sviluppata l'iscrizione: *In exultatione metet eradicata zizania*; mieta con gioia dopo che è stato sradicato il loglio.⁵³ Non era un generico motto simbolico ma, partendo dall'immagine delle spighe dei Wasa, l'iscrizione alludeva alla conversione della regina

⁵⁰ J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine Reine de Suede*, cit., Tomo I, p. 494.

⁵¹ Un cenno al licenziamento della componente spagnola della corte di Cristina in G. Gigli, *Diario di Roma*, cit., II, p. 763. Sul licenziamento di de la Queva e di sua moglie, cfr. *Manifesto della Regina di Svezia*, in L. di Banco [Lars Blanck, 1611-1662], *Bizzarrie politiche. Over Raccolta delle più notabili Pratiche di Stato nella Christianità*, Giovanni d'Arceria 1658, pp. 102-108.

⁵² *Vera e compita relazione del ricevimento fatto alla Maestà della Regina di Svezia in Roma dalla Santità di Nostro Signore Padre Alessandro VII. Con le Cavalcate fatte dagli Eminentissimi Signori Cardinali Legati, Signori Governatore, Senatore e Conservatori di Roma, e ingresso di Sua Maestà. Con la descrizione dell'apparato di San Pietro, e della facciata del Palazzo Farnese*, in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

⁵³ La prima parte è la citazione di un Salmo (125,5) *qui seminant in lacrymis in exultatione metent*. La seconda rinvia alla parabola del Vangelo di Matteo in cui il padrone del terreno su cui è cresciuto il loglio impedisce ai servi di raccoglierlo per non rischiare di sradicare anche il grano (*ne forte colligente zizania eradicetis simul cum eis triticum*) ma ordina di aspettare il tempo del raccolto ed allora sradicare il loglio: *Colligite utraque, at primum eradicat zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum ea, triticum autem congregat in horreum meum*) (Matteo, 13, 29-30).

che aveva sradicato in se stessa la precedente fede luterana, con riferimento a una tradizione che vedeva appunto nel loggio il simbolo dell'eresia. E potrebbe anche esserci un'allusione alla sua rinuncia al trono di uno Stato protestante. L'arrivo a Roma allora si configurava come la mietitura felice del buon grano liberato dalla zizania.

Alla base degli stipiti c'erano le immagini del Po, a sinistra, e del Tevere, a destra, mentre versavano dell'acqua da un'urna. Esse erano accompagnate da motti che alludevano all'arrivo della regina nello Stato della Chiesa, dove era entrata attraversando il Po, ed al suo accoglimento nella città di Roma. Né mancava, attraverso un gioco di parole (*Rex fluviorum* e *Regnorum fluvius*) fra l'Eridano, *re dei fiumi*, e il Tevere, *fiume che apre le porte dei regni*, un'allusione alla grandezza sovranazionale di Roma o anche a quella ecumenica del papato. Sotto il Po si leggeva: *Eridanus tibi Rex fluviorum subbijcit undas*, allusione alle acque che avevano sostenuto il ponte di barche su cui la regina aveva oltrepassato il fiume rifiutando di servirsi del bucintoro, il vascello da parata che era stato approntato per l'occasione. Sotto l'immagine del Tevere era scritto: *Regnorum fluvius Tyberis tibi littora pandit*.

Nell'*Istruzione* era previsto che la regina avrebbe salutato i legati nella sua camera, mentre con un gesto di cortesia essa scese a incontrarli ai piedi delle scale, facendo un'infrazione al protocollo per la quale aveva prima chiesto il parere di Servanzi, il *Maestro di Cerimonie destinatogli da Nostro Signore*:

Avutosi l'avviso del loro arrivo Sua Maestà mandò i suoi gentiluomini della Camera a riverirli fino alla carrozza, e ella medesima, per mostrare al mondo la stima nella quale tiene il Sacro Collegio, e la venerazione con che voleva ricevere una legazione inviatagli dal Sommo Pontefice nominato Vicario del Salvator del Mondo e successore di San Pietro, con clemenza inaudita e pietà senza pari conferito il suo pensiero al solo Maestro di Cerimonie destinatogli da Nostro Signore e da quegli lodato e approvato per un atto di singolar pietà, accompagnata dal sopradetto Signor Conte di Montecuccolo e altri suoi principali gentiluomini (essendosi il Signor Ambasciatore privatamente partito), discese tutte le scale, volse ricevere e accogliere le dette due Eminenze due passi lontano dalla sudetta porta principale, e dopo li primi complimenti pigliata in mezzo dalle medesime si portò di sopra all'appartamento, e nell'ultima stanza la Maestà Sua, sedendo con dette Eminenze sotto il Baldacchino e sopra la predella, sentì l'Ambasciata da essi espostagli.⁵⁴

Il resto dell'incontro si svolse nelle forme indicate dall'*Istruzione*. Dapprima il cardinale Medici riverì la regina e a nome del papa le manifestò la gioia per il suo arrivo.

Passato quest'ufficio entrarono più dentro, e la Regina postasi a sedere sotto al Baldacchino, e loro ancora sedendo e coperti di berretta rossa esposero la loro ambasciata, la quale finita, postisi l'uno a mano destra, cioè Medici, e l'altro alla sinistra, la condussero alla carrozza di Nostro Signore mandata per tal effetto, e entrata che fu invitati da Sua Maestà, entrarono ancor loro, sedendo alla parte dinanzi ambedue, e la Regina sola da dietro, così caminando giunsero incognitamente dietro San Pietro alla Porta Pertusa.

⁵⁴ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77 (*Vera relazione del viaggio fatto dalla Maestà della Regina di Svezia*, cit., da cui è tratta anche la citazione successiva). Nel suo *Diario* Carlo Cartari dedica solo un breve resoconto a questa prima entrata a Roma: «Giunse poi la Regina alle 2 ore incirca di notte, passando dalla strada detta Pertusa, che suole star sempre serrata, passando per diverse stanze arrivò alla Camera della Predica della famiglia, e per la sala Clementina e stanze ordinarie delle guardie andò a Nostro Signore guidata in mezzo dalli due Cardinali legati, quali partirono, introdotta che l'ebbero, e si trattennero nella Camera anteriore».

Lasciato il grosso del suo enorme seguito,⁵⁵ con un piccolo accompagnamento la regina attraversò la città quando ormai era buio (*Gionse ella dunque a Roma doppo le due hore di notte, accompagnata dallo splendore di torcie infinite*). Al suo percorso fino al Vaticano i diari e le cronache dedicano scarsissima attenzione. Degno di nota è però che, sebbene la regina fosse *incognita* in questa sua prima entrata, non mancarono gli assembramenti della folla: «Era concorsa colà sì grande folla di popolo ch'ingombrava fin il più alto delle stanze. La Regina nel veder tanta gente disse gratiosamente scherzando: "In questo modo s'usa d'entrare incognitamente in Roma?"». ⁵⁶

Le relazioni riprendono a occuparsi del viaggio solo a partire dal momento in cui la regina, passando per la strada allora denominata borgo del Pidocchio, giunse alle mura leonine ed entrò in Vaticano attraverso la Porta Pertusa, che eccezionalmente venne aperta proprio per questa occasione. Giacinto Gigli, anzi, precisa che la porta era murata, non era semplicemente chiusa.⁵⁷ Carlo Festini può caricare questo episodio di un significato allusivamente simbolico:

[La regina] incognitamente dalla Porta Pertusa per molti anni serrata, per mezzo il giardino da i medesimi [legati] fu accompagnata da Nostro Signore. Apre il Vaticano nuove Porte a chi tra' Regni più nemici apre il cuore al Vaticano, et a chi viene dal più agghiacciato dell'Orse il Pastore del Christianismo i più vaghi giardini riserra.⁵⁸

Meno barocca ma più ricca di informazioni è la relazione di Gualdo Priorato: dopo l'incontro all'Olgiata con i legati, la regina lasciò la sua carrozza *fatta all'uso di Alemagna, coperta di veluto cremisino frangiato d'oro*, ed entrò in quella inviata dal papa insieme ai cardinali. La regina si sedette da sola sul sedile posteriore e i due legati si sedettero di fronte a lei sul sedile anteriore dalla parte dei cocchieri:

Gionse ella dunque a Roma doppo le due hore di notte, accompagnata dallo splendore di torcie infinite; entrò per la porta Pertusa, ove fu incontrata dal Capitano de' Tedeschi con un buon numero di Svizzeri delle Guardie pontificie che la vennero poi servendo. Smontò al Vaticano dalla parte del Giardino di Belvedere. E qui da Monsignor Farnese, maggiordomo di Nostro Signore, e da Prelati domestici di Sua Santità fu incontrata e ricevuta a' piedi delle scale nel piano del Giardino, di dove fu condotta al suo appartamento tutto abbigliato di ricchissimi apparati e di pretiose suppellettili. ⁵⁹

L'appartamento della regina in Vaticano fu un problema particolarmente delicato fra i tanti che dovettero essere risolti dal cerimoniale.

Sebbene Ranuccio Farnese, duca di Parma, avesse già messo a disposizione e riccamente arredato il suo palazzo per accogliere la regina, il papa era però in dubbio se dovesse o meno ospitarla prima in Vaticano. Da un lato egli riteneva che i palazzi apostolici non fossero *stanza convenevole a donne*. Come spiega Pallavicino, il papa voleva evitare che la propaganda protestante usasse il soggiorno della regina in Vaticano per diffondere calunnie sulla loro condotta, come era avvenuto con *le calunnie alemmanne* su Gregorio VII e Matilde di Canossa. Insomma bisognava evitare che il papa e la regina abitassero nello stesso palazzo così come bisognava usare delle cautele quando

⁵⁵ Cfr. BAV, Vat. lat. 12346, *Monumenta D. Fulvii Servantii*, cit. ff. 72r-73r (*Relazione della gente della Casa della Ser.ma Regina di Svezia e de' Cavalieri che l'accompagnano*).

⁵⁶ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., pp. 189-190.

⁵⁷ «La sera delli 20 Dicembre arrivò a Roma la Regina alle doi hore di notte et entrò per Porta Pertusa, la quale già stava murata et allora fu aperta per tale effetto, et di là entrò nel Giardino del Belvedere» (G. Gigli, *Diario di Roma*, cit., vol. II, p. 751).

⁵⁸ C. Festini, *Trionfi della Magnificenza Pontifica*, cit., p. 128.

⁵⁹ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., p. 189.

si trovavano in una stessa stanza. Da un altro lato, continua Pallavicino, al papa sembrava una *discortesìa* non ospitare la regina e farla spostare a Palazzo Farnese dopo l'udienza, dal momento che essa arrivava di notte e in pieno inverno. Questa della *cortesìa* del papa nel considerare l'ora tarda dell'arrivo della regina sembra una spiegazione creata a posteriori. Basti pensare che i lavori per sistemare l'alloggio avevano richiesto tempo, e che era stato programmato che la regina sarebbe arrivata in Vaticano non la sera del 20 ma a metà giornata o nel pomeriggio del 21. C'erano in gioco altre ragioni.

La soluzione fra le due opposte esigenze di ospitare e di non ospitare la regina in Vaticano fu trovata nella complessa planimetria dei palazzi apostolici, formati da diversi edifici diversamente ubicati entro le mura leonine. Fu scelta per il soggiorno della sovrana la Torre dei Venti sul cortile del Belvedere, lontana dalla residenza del papa ma collegata direttamente ad essa da un lungo corridoio. Tale soluzione salvaguardava il criterio che si scegliesse una residenza diversa da quella del papa; che esse fossero distanti fra loro; che però questo non impedisse i contatti informali, in incognito e riservati, fra il papa e la regina. Come è stato osservato, la planimetria diventava questione di stato.⁶⁰

Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene alle moli smisurate, non ha vera unità ma è composto di molti pezzi fabricati da molti papi, e specialmente havvi un'amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il pontefice dimora, ed è solo congiunta per mezzo d'una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e da egual corritoio da quella di sotto. Sta ella situata nel più remoto luogo della città godendo i giardini chiamati *di belvedere*, e corrispondendo nella famosa libreria vaticana. Or fu giudicato che quivi potesse alloggiar la reina tanto dal pontefice separata, quanto se stessero in due palazzi non pur diversi ma distanti.⁶¹

Una volta deciso il luogo dell'ospitalità, nella Torre dei Venti Alessandro VII fece allestire un *superbissimo appartamento* (come scrive Carlo Festini), *alla reale* (Sforza Pallavicino), *con apparati sontuosissimi* (Carlo Cartari), *con apparati e mobili preziosissimi* (Giacinto Gigli), con arazzi e tessuti provenienti non solo dagli arredi papali ma anche presi in prestito fra quelli più belli conservati nei palazzi Aldobrandini, Barberini, Borghese, Farnese. Il papa seguì anche tutti i particolari decorativi realizzati sotto la guida del Bernini, come sottolinea Pallavicino riferendo di un intervento voluto dal papa per cancellare una didascalia degli affreschi del Pomarancio nella Sala della meridiana.⁶² Il ristretto seguito di Cristina venne alloggiato non nella Torre dei Venti ma in appartamenti diversi, sempre però all'interno del Vaticano.

Ma scegliere la Torre dei Venti come residenza non era sufficiente. Per evitare possibili calunnie dei protestanti, Alessandro VII mostrò un'attenzione particolare nella gestione degli incontri con la regina a partire già dalla prima udienza, fatta «a portiere alzate et a vista di tutti i servitori della Camera segreta, siccome tutte l'altre volte ch'ell'ebbe udienza da lui», come scrive un anonimo.⁶³ Sul tema insistono un po' tutti: come scrive Pallavicino, «si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma con le portiere

⁶⁰ A. Marino, *Abitare a Roma nel Seicento*, cit., pp. 48-49.

⁶¹ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., p. 62.

⁶² «Visitò e considerò egli stesso il tutto co' proprii occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra i grandi nascono le grandi, ch'essendo quivi una torre soprannominata *de' venti* perché tutti vi soffiano e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della scrittura: *omne malum ab aquilone*; e fe' coprir di gesso così fatte parole, dubitando non sospettasse la reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d'offese e una professione d'odio contra lor gente». (S. Pallavicino, pp. 62-63).

⁶³ BAV, Urb. lat. 1681, *Racconto istorico del trionfo in Vaticano di Cristina di Svezia alla Santità di Nostro Signore Alessandro VII*, f. 159.

alzate, cautela usata dal pontefice ogni volta che furono insieme». ⁶⁴ Infatti anche la più lunga seconda udienza meno formalizzata, avvenuta il 22 e durata quasi un'ora, avvenne *a porte aperte*. ⁶⁵ E in effetti tutte gli incontri furono organizzati sempre *a portiere alzate* in modo che i due personaggi fossero sempre visibili.

Ospitare la regina, *incognita*, nei palazzi vaticani anche dopo che essa facesse l'entrata solenne a Roma, fino alla sua cresima, significava privilegiare il significato religioso del suo viaggio, antepoendo il momento spirituale a quello politico. E sia pure per ragioni, come abbiamo visto, squisitamente politiche. I sontuosi apparati per l'accoglienza, con l'insieme delle loro cerimonie e delle loro feste, fra spettacoli pubblici dei cortei e delle cavalcate, fra prediche e orazioni, poesie, fra atti simbolici e gesti rituali, fra invenzioni di grandiosi effetti scenografici, in un proliferare di emblemi, di motti, di icone di tema araldico o religioso; tutti questi apparati sviluppano una precisa trama ideologico-politica, anche se a volte essa può sembrare solo di carattere adulatorio e cortigiana. Essa ruota intorno a un asse principale, consistente nell'affermazione che la regina ha rinunciato al trono di Svezia esclusivamente per ragioni religiose e che proprio per i nobilissimi motivi della sua abdicazione ha una dignità pari o piuttosto superiore a quella dei sovrani che governano. Tale tema, per esempio, costituisce il filo conduttore della predica tenuta dal gesuita Giovanni Paolo Oliva, *concionator Pontificis*, in occasione del banchetto offerto alla regina dal papa il giorno dopo Natale. Nella decorazione della facciata di San Pietro in occasione dell'entrata solenne, al centro degli apparati simbolici, ai lati della porta della basilica, era posto il tema dell'accoglienza della regina in seno alla Chiesa; né poteva essere altrimenti: «Alla porta di mezzo di San Pietro tanto alla destra quanto alla sinistra vi era un'arme di Sua Maestà che stava in mezzo d'una quercia col motto che diceva *Hic Domus*». ⁶⁶ Ma vorrei qui citare soprattutto un ben più esplicito elemento, posto come fulcro centrale nella complessa decorazione approntata sulla facciata di Palazzo Farnese; decorazione che nel suo insieme riassume per simboli e motti e attraverso richiami all'Antico Testamento, tutta la vicenda della regina di Svezia secondo l'interpretazione pontificia. Sul portone principale c'era, nella descrizione che ne fa Carlo Festini, *un cartello azzurro terminato da due Festoni bianchi in campo dorato e da due palme d'oro*. ⁶⁷ In esso si leggeva, in lettere dorate: *Christina Suecorum Regina / Ob depositum / Pro Religione Regni fastigium / Regia fortuna / Maiori gloria monumentum hoc erigit / Ranutius Farnesius / Par. et Plac. Dux*. Sulla destra del portone c'era un'impresa in cui fra le figure della Modestia e della Costanza c'era la regina nell'atto di donare lo scettro e la corona alla Santa Casa di Loreto. E sopra, in un cartello azzurro si leggeva: *Pars mea Deus in aeternum*. Sul lato sinistro fra la Giustizia e la Temperanza, era raffigurata la regina che si presentava nel concistoro pubblico accompagnata dal motto: *Plusquam Salomon hic*. Poi, via via, la decorazione abbracciava temi biblici collegandoli a questi motivi centrali. ⁶⁸

⁶⁴ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., p. 64.

⁶⁵ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., p. 192.

⁶⁶ *Vera e compita relazione del ricevimento fatto alla Maestà della Regina*, in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77.

⁶⁷ L'impresa della regina è costituita dal manipolo d'oro, le spighe di grano intrecciate dell'insegna araldica dei Wasa utilizzate per esempio dal Bernini nella decorazione di Porta del Popolo, nel festone sormontato dallo stemma dei Chigi (sei monti sotto una stella a nove punte). Lasciando le altre insegne, quella delle tre corone e quella del leone, con l'abdicazione Cristina scelse per sé il manipolo d'oro essendo *quest'Arma unicamente sua, e quella delle tre Corone in quel tempo comune sì alla Svezia che alla Polonia ed alla Danimarca* (*De l'origine et des Arms de la maison Royale de Wasa*, in J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine Reine de Suede*, cit., Tomo IV, p. 294 (ma cfr. pp. 291-297). Cfr. anche A. Cartari, *Europa gentilizia ovvero Armi ed Insegne di Regni Provincie Città e Famiglie di Europa [...]*, tomo I, Roma, Tinassi, 1681, pp. 376-402.

⁶⁸ C. Festini, *I trionfi della Magnificenza Pontificia*, cit., pp. 170-175.

Entrata per Porta Pertusa, la regina passò nel giardino segreto vaticano dove fu accolta dal maggiordomo di palazzo insieme con la corte domestica e con quella onoraria del papa. Dopo essere stata accompagnata nel suo alloggio, mentre i legati sostituivano gli abiti da viaggio con quelli da cerimonia, inviò don Antonio de la Queva a chiedere udienza al papa. Questi le mandò il suo maestro di camera, accompagnato dai camerieri segreti, che all'inizio della Galleria Gregoriana incontrò la sovrana che già si stava dirigendo verso la residenza del papa accompagnata dai due cardinali legati.

Introdotta dal maestro di camera nella sala dell'udienza, seguendo le indicazioni del primo maestro delle cerimonie, la regina si inginocchiò per tre volte baciando il piede e poi la mano del pontefice, secondo il protocollo consueto. Poi il papa le fece cenno di alzarsi e di sedersi sul sedile che era stato preparato apposta per lei. All'arrivo della regina il papa non si era alzato dal proprio seggio mentre alla fine si alzò per accompagnarla fino alla porta della sala. Scegliendoli fra i suoi camerieri d'onore le assegnò quattro cavalieri per assisterla nell'anticamera.⁶⁹ Stabilì che inoltre quattro delle sue *lance spezzate*, cavalieri della guardia nobile del papa, si alternassero nella guardia della regina.

Le fonti romane sottolineano che di fronte al papa la regina si emozionò al punto da trovare qualche difficoltà nel pronunciare il discorso che aveva preparato. Così come sottolineano la devota umiltà mostrata dalla sovrana in questa prima udienza sia negli abiti sia negli atteggiamenti; un tema già anticipato nei resoconti della partenza dall'Olgiata insieme alla sottolineatura del contrasto fra l'abbigliamento della regina e quello dei nobili e degli alti prelati.⁷⁰ D'altra parte era un tema perfettamente funzionale all'immagine di questo trionfo penitenziale che si voleva avvalorare e su cui i cronisti si sbizzarrirono soprattutto nel racconto della visita a Loreto. Nell'udienza pontificia, fece le tre genuflessioni «con le mani incrociate sul petto e gli occhi a terra, baciò il piede e poi la mano di Sua Beatitudine che con un sorriso dinotante un atto di benignissima accoglienza accennogli subito con la mano che si levasse; il che eseguito, si pose ella a sedere sopra un seggio reale con cuscino et appoggio di veluto cremesino, ornato d'oro sontuosamente».⁷¹ E Cartari insiste, oltre che sull'atteggiamento, anche sull'abbigliamento dimesso e poco colorato della regina, in oggettivo contrasto con gli abiti sfarzosi e ricchi di porpora e oro degli altri personaggi; senza escludere un'osservazione un poco pettegola e impertinente sui capelli radi della regina mascherati da una parrucca incipriata: «Era vestita con veste assai semplice, sopra la quale era una giubba, o lungo casacchino di ciambellotto colore bigio semplicissimo: le maniche con camiscia alla francese, parucca in capo, essendo scarsa di capelli, sparsa con polvere di Cipri, andava con le braccia quasi affatto in Croce e con gli occhi bassi, a segno tale che rendette divota meraviglia ai circostanti, che vi erano in molto

⁶⁹ I nobili Domenico Iacovacci e Giacomo Mignanelli, il marchese Orazio Spada, nipote del cardinale Bernardino Spada, il marchese Bevilacqua.

⁷⁰ «Era la regina vestita d'una veste assai semplice, di color bigio, con un casacchino intorno et un zendado nero su le spalle che gli serviva di collare, senza alcun ornamento d'oro, di argento, di gioie, di nastri o di fiori da essa sempre mai abborrito come cosa vana e troppo otiosa; un solo piccolo anello in dito era tutto l'abigliamento di lei». (G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., p. 188). L'abbigliamento dimesso e bigio della regina crea un efficace contraltare col fasto degli arredi del suo alloggio in Vaticano, così come lo aveva già creato all'Olgiata con la colorata ricchezza dei vestiti del seguito dei legati: «presentati prima di scendere le scale a Sua Maestà li Signori Prelati, Duchi e Titolati loro Camerate fu cosa veramente degna di vedersi la nobilissima condotta, che fecero tutti questi Personaggi si per la ricchezza, vaghezza e diversità dei loro abiti, come per il numero de staffieri, e di altri vestiti con gran pompa di superbissime e variate livree» (*Vera e compita relazione del ricevimento fatto alla Maestà*, cit., in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77).

⁷¹ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., p. 190.

numero». ⁷² Ma il tema degli atteggiamenti devoti e dell'abbigliamento modesto è un po' come una costante nei racconti del viaggio della regina.

Un altro elemento importante di questa udienza fu il sedile preparato per la regina, così descritto da Carlo Cartari: «fatte le solite genuflessioni, e baciato il piede a Sua Santità si pose a sedere in uno scabello, che aveva l'appoggio intagliato e dorato, al quale era inchiodato un cuscinetto di velluto, e parimenti sopra il legno da sedere era inchiodato un cuscino di velluto cremesino fiocchettato d'oro; il scabello era collocato per fianco al lato destro del Papa, un poco distante: si trattenne circa un quarto d'ora». ⁷³ La sua progettazione aveva seriamente impegnato il cerimoniale. Esso non poteva essere un semplice sgabello, come quello usato dai cardinali, ma non poteva nemmeno essere un seggio con braccioli riservato ai sovrani dei regni cattolici. Fu perciò progettato un sedile particolare, con spalliera ma senza braccioli, riccamente ornato di intagli e oro, ricoperto di velluto cremisi. ⁷⁴

La sedia per la regina fu posta non dirimpetto al trono papale, come era prassi per principi e sovrani, ma, in segno di onore, a destra della sua pedana in una posizione più bassa ma comunque coperta dal baldacchino pontificio.

Questo elaborato seggio sarà usato, stando a Cartari, anche per far sedere la regina alla tavola a lei riservata nel banchetto offertole dal papa il 26 dicembre. Un evento decisamente importante in una tradizione che escludeva le donne, anche sovrane o sue congiunte, dal mangiare insieme al papa; sebbene non fossero mancate eccezioni a questa consuetudine. In quest'occasione si creò anche un piccolo problema risolto dal primo maestro delle cerimonie. La tavola riservata al pranzo del papa era posta su una pedana sotto un baldacchino al cui centro esatto c'era il seggio pontificio. La tavola della regina era posta alla destra di questa ma più in basso, essendo poggiata non sulla pedana ma su un tappeto. Il seggio della regina veniva però a trovarsi proprio in linea con la caduta del baldacchino, per cui non era chiaro se esso ne venisse coperto oppure no. Allora, poco prima che i due commensali entrassero, monsignor Febei fece spostare il seggio della regina verso sinistra, al di fuori del centro della sua tavola, facendolo quindi trovare al di sotto del baldacchino.

I giorni successivi all'entrata in incognito furono dedicati al riposo dopo il lungo e faticoso viaggio in vista delle fatiche della cavalcata, e *si passarono in musiche canti et altri trattenimenti Reali, de' quali non fu fatto risparmio alcuno dalla magnanimità del Pontefice*. ⁷⁵ La mattina del 21 la regina scese nei giardini vaticani e volle che le fossero mostrati la carrozza, la lettiga e la portantina che le erano state donate dal papa, alla presenza del Bernini, ricordato qui per un galante motto di spirito, e del conte Raimondo Montecuccoli che, andato in Svezia nel 1654 in missione presso la corte della regina, l'aveva poi seguita fino a Roma. ⁷⁶ Sono i doni che poi parteciperanno alla sfilata per l'entrata solenne in città: «Era la carrozza tutta d'argento con statue, figurine, intagli et imprese misteriose d'invention del celebre Cavalier Bernino. La fodra e la coperta eran di veluto di color celeste; i freggi di listoni con tessuti di proportionati cordoncini allamari di argento, tempestate di larghe e ricche brocche massiccie. Era tirata da sei corsieri leardi con finimenti di velluto dello stesso colore trinati di argento, con fibbie, brighlie, morchie e testiere dello stesso metallo, e cocchieri vestiti del medesimo drappo. La lettica e la sedia secondava l'ornamento della carrozza, i muli coperti di simili drappi et adorni di finimenti compagni. La chinea pur learda superbamente ricoperta

⁷² ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77, f. 96v.

⁷³ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77, ff. 96r-v.

⁷⁴ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., vol. 71, p. 245; M. Caffiero, *Un'amazzone fra i prelati*, cit., p. 517.

⁷⁵ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., pp. 192-193.

⁷⁶ Cfr. V. Nigrisoli Wårnhjelm, *Il viaggio in Svezia del conte Raimondo Montecuccoli nel 1654*, in «Carte di viaggio», 2011, pp. 45-52).

d'una valdrappa del medesimo velluto, sparsa tutta di figurine con gentil simetria lavorate». ⁷⁷ Poi volle che le fosse condotta la chinea che il papa le aveva donato e la cavalcò abilmente con e senza gualdrappa. Infine, accompagnato da Olstenio, andò a visitare la Biblioteca Vaticana. Fra i minuti avvenimenti quotidiani di questa prima giornata fra le mura leonine, viene anche ricordato che la regina *a colazione mangiò 20 ostriche e bevve dell'acqua annevata (non essendo solita beber vino)*.

Cristina di Svezia continuò ad abitare nella Torre dei Venti anche dopo l'entrata solenne del 23 dicembre, con la quale terminava il suo soggiorno in incognito; e terminava anche la missione dei due cardinali legati che non si estendeva all'interno delle mura di Roma. E infatti per la cavalcata essi cedettero il compito di accompagnare la regina ai cardinali diaconi Vincenzo Costaguti e Virginio Orsini (1615-1676). ⁷⁸

Solo nella sera del 26 si traferì a Palazzo Farnese. La regina, cioè, lasciò il Vaticano non quando era uscita dal suo incognito ma solo dopo che si erano compiuti i riti solenni del giorno di Natale, che segnarono il punto di approdo del suo percorso spirituale e religioso. Mi riferisco alla cerimonia della cresima e della comunione nella basilica di San Pietro con l'assunzione di un nuovo nome che sanciva il momento di una seconda nascita della regina. Insomma, l'ingresso solenne fu il momento culminante dello spettacolo del potere andato in scena durante il viaggio, ma non meno importante fu il rito solenne della cresima impartita dal papa alla regina nel giorno di Natale. La celebre cavalcata fu un rito di accoglienza della regina; la cresima fu un rito di inclusione nella comunità cattolica vivificata dallo Spirito Santo.

Stranamente i narratori del viaggio e i cronisti sembrano non particolarmente interessati a questo rito e sembrano ancor meno interessati alla coincidenza, non certo casuale ma frutto di una precisa strategia, fra l'arrivo della regina e le liturgie della Natività e della confermazione. La cosa appare più strana perché intorno a questa coincidenza gli stessi autori raccolgono o fabbricano anche qualche altra corrispondenza. Cito il caso di Carlo Cartari. Riassumendo l'inizio della vicenda di Cristina di Svezia, egli non fa nemmeno un cenno all'abdicazione e punta tutto sulla conversione. Ma dopo aver sbilanciato il discorso sul versante religioso, sorvola su questa coincidenza liturgica, mentre fa emergere un'altra corrispondenza fra la conversione della regina e il giorno del Natale. Che la regina sarebbe arrivata per Natale, Cartari lo sapeva fin da quando iniziò a scrivere di lei nel suo *Diario*. Cominciò infatti a scriverne solo dopo la partenza dei cardinali legati da Roma il 20 dicembre, cioè quando ormai erano state stabilite e divulgate le date precise dell'arrivo in coincidenza con le celebrazioni natalizie. ⁷⁹ Inoltre, nell'antefatto, d'accordo con tutta la pubblicistica cattolica egli pone l'accento sulla prima abiura della regina al luteranesimo avvenuta nella notte di Natale del 1654. ⁸⁰ Il percorso di Cristina di Svezia dentro il cattolicesimo, quindi, anche per lui ha avuto inizio a Natale ed è stato completato dopo un anno esatto, a Natale, col sacramento della confermazione. Nel segno della Natività si saldava il circolo di tutto il percorso di *iniziazione cattolica* della regina.

La mattina del giorno di Natale Cristina di Svezia assistette pubblicamente alla messa cantata officiata dal papa in San Pietro. Dai cardinali Giovan Carlo de' Medici e Federico

⁷⁷ G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà*, cit., p. 198.

⁷⁸ Cfr. I. Fosi, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma 2015, *sub voce*.

⁷⁹ «Die Lunae 20 dicti mensis discesserunt e Palatio Magni Ducia Etruriae, in Platea Madama extructo, duo Cardinales de latere Legati, obviam ituri Christinam Reginam ad Urbem venientem. Res autem altius repetenda est». ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 77, f. 93r. Gigli riferisce che la notizia della conversione si era già diffusa a Roma nel novembre del 1655 (G. Gigli, *Diario di Roma*, cit. vol. II, p. 750).

⁸⁰ «[...] finalmente doppo molti trattati e concerti, la notte di Natale Santissimo antecedente, cioè dell'anno 1654, alla presenza di alcuni confidenti abiurò l'eresia di Lutero». La professione di fede era avvenuta nella cappella dell'arciduca Leopoldo a Bruxelles nelle mani del domenicano Giovanni Battista Guemes, alla presenza di pochi intimi, fra cui il già ricordato Montecuccoli.

Sforza era stata accompagnata nella basilica fino al posto che le era stato preparato, fuori dall'area riservata al papa e al sacro collegio, ma comunque sulla destra dell'altare maggiore, a poca distanza dai suoi scalini. Era stata innalzata, come scrive Bartolomeo Lupardi, una *cortina regia di velluto cremisino nel di fuori, dentro di broccato con trine e frangie d'oro*, che formava uno spazio riparato nel quale il seggio della regina era stato collocato su una pedana alta tre gradini.⁸¹ Sforza Pallavicino definisce questo spazio come *un ricco talamo*; Gualdo Priorato, confermando l'accento di Lupardi, lo descrive come *un gabinetto parato nel di fuori di velluto cremisino, con guarnitioni et allamari d'oro, e dentro di broccato*.⁸²

Prima dell'inizio della messa il papa, rivestito degli abiti pontificali, fu portato in sedia gestatoria a sedersi sul trono dove la regina fu condotta dai due cardinali Medici e Sforza e da quattro vescovi. Inginocchiata su un cuscino di broccato le fu impartita la cresima. Scrive Pallavicino che «avea ella significato fin quando stava in Inspruck in quell'atto, siccome è lecito aggiungersi un secondo nome, chiamandosi Cristina Alessandra, per espressione di un tal divoto affetto verso il nuovo suo padre, ch'era il pontefice; ed in Roma la sera innanzi [la vigilia di Natale] ne fe' chieder da lui licenza». Il papa, sempre attento ad evitare i segni di eccessiva familiarità con la regina, le aveva risposto di essere favorevole perché Alessandro non era il proprio nome di battesimo ma quello che egli aveva assunto come successore di Pietro, per cui l'onore sarebbe stato rivolto all'apostolo. Aggiunse poi che, come prima di pregare sulla tomba di San Pietro la regina aveva venerato la Madonna nella Santa Casa di Loreto, così ora doveva unire al proprio nome anche quello di Maria.⁸³

Nelle cronache, la parte del leone spetta all'entrata solenne della regina in città, che apparve davvero memorabile per il suo significato politico-ideologico, religioso e simbolico, sottolineato dallo sfarzo e dai colori degli abiti e delle livree, dagli apparati effimeri, dalla quantità di carrozze, lettighe, cavalli e muli, dal gran numero e dall'altissimo rango dei partecipanti, laici ed ecclesiastici, dalla vastità dei loro seguiti, dagli *effetti speciali* (colori, suoni di trombe e tamburi, luminarie, spari di moschetti e cannoni, situazioni capaci di meravigliare, ornamenti, oggetti simbolici), dall'esposizione di drappi colorati e arazzi sulle facciate dei palazzi, dal concorso di una folla strabocchevole che sembrava occupare ogni spazio libero. Ma questo riguarda in qualche modo anche la storiografia moderna che ha rivolto molta attenzione alla cavalcata, in sintonia col nuovo interesse per le entrate solenni, rinnovato anche nei metodi.⁸⁴ La cavalcata è il nucleo centrale di questa festa barocca che investe l'insieme degli abitanti, dall'alto clero e dalla nobiltà fino al popolino, oltre che l'insieme della città. Essa fu capace di incidere fortemente sull'immaginario e perciò fu ampiamente sfruttata per la propaganda pontificia, replicata in moltissime pubblicazioni celebrative e fogli volanti e riprodotta in molte incisioni, sia popolari sia di taglio alto. Essa, dunque, fu vero il baricentro scenografico della festa, creata per la regina e intorno alla sua figura.⁸⁵

⁸¹ B. Lupardi, *Vera e distinta Relazione della solenne Cavalcata*, cit., in ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77

⁸² P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., p. 71; Priorato, p. 210.

⁸³ P. Sforza Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma*, cit., pp. 70-71.

⁸⁴ Cfr. *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di M. Fagiolo, Torino 1997, pp. 8-49. Sulle entrate solenni in generale e sui loro meccanismi di rappresentazione del potere, cfr. H. Zerner, *Looking for the Unknowable: the visual Experience of Renaissance Festivals*, in *Europa Triumphans*, Burlington, 2004, pp. 75-98; J.-V. Blanchard e H. Visentin, *L'invraisemblance du Pouvoir: mise en scène de la souveraineté au 17^e siècle*, Paris 2005; *Ceremonial Entries in Early Modern Europe. The Iconography of Power*, a cura di J.R. Mulryne, M.I. Aliverti, A.M. Testaverse, London - New York 2015.

⁸⁵ L'impatto visivo della cavalcata, insieme col suo alto valore politico-ideologico e col suo significato simbolico-religioso viene così illustrato da Carlo Festini, che delinea l'itinerario seguito dal corteo lungo «le strade del Corso, di San Marco, del Gesù, de' Cesarini, della Valle, di

Ma accanto a questa grandiosa cerimonia urbana non va sottovalutata la meno appariscente cerimonia religiosa celebrata dal papa nel chiuso della basilica vaticana durante i riti del Natale: la cresima e la comunione della regina. Anzi, a ben guardare, in questa cerimonia può essere colto un altro polo di gravitazione dell'insieme dei riti di accoglienza e di inclusione della regina.

Fra i molti che hanno descritto la messa di Natale del 1655, Carlo Festini è quello che riesce meglio a collegare le componenti cerimoniali e quelle rituali dei festeggiamenti per Cristina di Svezia.

Egli recupera i temi prevalenti nelle scenografie della cavalcata, riconducibili al trionfo della regina perché si è umiliata alla Chiesa. Insieme con la celebrazione del papa e di Filippo IV di Spagna, tali temi vengono collegati con la liturgia del Natale e con la cresima della regina. Egli prima descrive la cerimonia della cresima, in cui Cristina di Svezia ebbe come padrino il re di Spagna rappresentato dal cardinale Medici e in cui ricevette dal papa il nome di Cristina Maria Alessandra. Poi passa a commentare la cerimonia: ben convenne che *le regine più grandi dassero il nome e il cuore alla fede* con l'assistenza del re di Spagna, che combatte per la fede ed acquista nuovi mondi *ad un'Alessandro Capo del Christianismo*.

Quella mano, che nel vasto circuito de suo dominio congiunge all'Oriente l'Occaso, dovea assistere in questa sacra cerimonia ad una Regina dell'Aquilone, perc'anche là, se non arrivava il suo Impero, vi giungesse la sua pietade.

Così nato a pena Christo bambino, nella sua cuna non solo, ben vero Alcide, strozza il serpe dell'anno, ma l'Idra velenosa dell'heresia. Così nel Ciel di Santa Chiesa una Stella non i pastori ma le Regine conduce a vezzeggiarlo nascente. [...]

Felice giornata, nella quale confirmandosi la Regina nella Fede Cattolica, da Christo nascente nominossi Christina, et ad una Vergine Reale volentieri Maria concesse il nome, già c'ella a lei n'haveva prima il cuore ceduto. [...] La Regina di Svetia più gloriosamente Alessandra s'appella per essere rimasta preda d'Alessandro Cattolico. Hor sì che di nuovo si fanno vedere i portenti occorsi già, come n'attesta Dione alla nascita di Christo, mentre c'intorno al Sole della Chiesa Romana si mirano lampeggiare tre cerchi, cioè le tre Corone Reali di Sveti, involte con festoni di spiche focose nel giorno a punto natalizio del Redentore.⁸⁶

La cerimonia della cresima, simbolicamente collegata con la nascita di Cristo e con il primo passo della regina nella conversione, diventa il momento di una sua seconda nascita: la regina luterana rinasce come regina cattolica e riceve un nome nuovo. Quello della seconda nascita della regina è un simbolismo non inconsueto, che qui però assume una valenza immediatamente religiosa. Esso investiva le regine consorti nel momento delle loro nozze, da principesse, con un sovrano; e talora, come nel caso di Cristina di Svezia, veniva sancito anche dall'adozione di un nuovo nome. Risale a dieci anni prima il caso di Maria Luisa Gonzaga Nevers che, nel momento delle nozze con Ladislao IV nel

Pasquino, di Parione, di Banchi, di Borgo nuovo fino a San Pietro». Festini scrive che la gloria della cavalcata fatta per accogliere in città *una gemma di tanta valuta* pescata dalla navicella di Pietro nei mari artici crea un ponte fra le glorie del passato e quelle del presente di Roma. Essa richiama infatti le memorie dagli antichi trionfi romani raffigurati sugli arazzi esposti per l'occasione; contemporaneamente quei trionfi si rinnovano nel corteo che si sta svolgendo: «gli occhi ingannati credevano, a quelle vive figure, presente quel che già videro i secoli andati». Il brano si chiude infine col riferimento alla folla strabocchevole che assiste riempiendo quasi ogni spazio: «Per tutto inondavano le genti, e Roma fatta incapace di se medesima gemea negl'urti delle turbe, tanto calcate di popolo». C. Festini, *I trionfi della Magnificenza Pontificia*, cit., p. 151.

⁸⁶ C. Festini, *Trionfi della Magnificenza Pontificia*, cit., pp. 174-175.

1645, alimentò il mito della propria seconda nascita e cambiò anche nome diventando Ludovica Maria regina di Polonia.⁸⁷

Alla coincidenza della cresima coi riti di Natale era stata subordinata la data della stessa entrata solenne. Segno che fra le due cerimonie il baricentro non era completamente sbilanciato a favore della cavalcata. Questa sarebbe dovuta avvenire il 22 dicembre ed erano state emanate tutte le disposizioni necessarie, dall'*Istruzione* che abbiamo visto a vari editti relativi alle condizioni in cui dovevano trovarsi le strade interessate alla cavalcata, alle disposizioni per la chiusura degli uffici, agli ornamenti delle facciate delle case. Tutto era ormai predisposto, ma all'ultimo momento, la sera del 21, la cavalcata era stata spostata al 23 perché si disse che la corte mobile della regina di Svezia non era ancora preparata per la sfilata, mentre il cerimoniale della corte romana aveva già predisposto tutto. Scrive Cartari:

Doveva in questo giorno [si riferisce al 22 dicembre] farsi la solenne cavalcata e già n'erano uscite le intimazioni; ma poiché le livree et altro della Regina non erano all'ordine, fu differita al Giovedì. Anzi il Martedì sera [...] si risolvette di differirla come sopra et alle 2 ore di notte venne un cursore a cavallo a casa mia (che anco andava da tutti li Cardinali e Decani dei Collegi) disintimando per il Mercoledì et intimando per il Giovedì.⁸⁸

Ma anche la data del 23 dicembre a un certo punto venne in forse perché su Roma si era abbattuta una forte pioggia che metteva in pericolo la buona riuscita della cavalcata. Ci furono allora parecchi che si dissero contrari a fare la cavalcata in quel giorno perché vedevano a rischio ciò che era fondamentale: l'immagine di magnificenza che essa doveva produrre con la sua spettacolarità, la ricchezza degli abiti e la grandiosità degli apparati. Ma si decise di fare ugualmente la cavalcata perché, spostandola al 24, si sarebbe compromessa la buona riuscita di ciò che era più importante dell'esteriorità della sfilata e che stava particolarmente a cuore al papa, cioè il rito dei sacramenti della confermazione e dell'eucarestia alla regina nel giorno del Natale. Cartari espone prima le ragioni di quanti volevano nuovamente rimandare la cavalcata: «esser bene differirla perché essendosi fatte coì belle livree et habiti di molto prezzo, carrozze ecc. con la pioggia si sarebbe non solo pregiudicato, ma si sarebbe perso quanto di vago e di bello era per vedersi in tempo sereno e non piovoso». Poi espone le ragioni di quanti volevano mantenere la data del 23 come si era già stabilito. Essi ritenevano «che, essendo già stabilita la detta giornata e dato il concerto universale per la funzione, non doveva differirsi; e che era adeguato ad animi grandi il non stimare il valore degl'abiti e delle livree. E ciò che poi rendeva valida l'esecuzione era che, volendo Nostro Signore fare la Cresima e la Comunione della Regina, non poteva differirsi dopo le feste del Santissimo Natale».⁸⁹ Insomma, contro un ulteriore spostamento di data pesavano sia ragioni organizzative (il già avvenuto *concerto* per la sfilata) sia ragioni sostanziali: i valori spettacolari erano meno importanti di quelli spirituali, sorretti dalla esplicita volontà di Alessandro VII i cresimare la regina nel giorno di Natale.

Solo quando questo rito religioso e simbolico di fu compiuto, nella sera del 26 dicembre, la regina si trasferì dal Vaticano a Palazzo Farnese, dopo il banchetto offerto dal papa in suo onore, tanto sontuoso che, come scrisse Cartari, ogni sua portata era essa stessa un banchetto.

⁸⁷ Cfr. F. De Caprio, *Maria Luisa Gonzaga Nevers. Cerimonie e propaganda nel viaggio verso il trono di Polonia (1645-1646)*, Viterbo 2018, pp. 25-33 (*Miti per la seconda nascita della regina consorte*).

⁸⁸ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, cit., vol. 77, f. 115v.

⁸⁹ ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 77, f. 121v.

Zoltán Jékely (1913-1982)

Addio a Roma

Addio, vicoli sacri,
Nottole svolazzanti nelle luci dei neon,
Vecchi dai volti rocciosi negli anfratti delle chiese,
Apostoli in giro sulle biciclette,
Suore sferruzzanti sui tetti dei chiostri,
Vasi museali dalle scene maliziose,
Fontane e orinatoi gocciolanti in eterno,
Giovani coppie nascoste tra le rovine,
Pesci dei mercati, carni sanguinanti,
Cristi che sorridono dalle pareti dei bordelli,
Ilarità infantile sui volti adulti,
E questo mescolarsi di antico e nuovo,
Addio per sempre, Italia!

(traduzione dall'ungherese di Sarolt Péterfy)

LE BEVANDE DEGLI DÈI. BIRRA E IDROMELE: MISTICA E TRADIZIONE DELL'USO RITUALE DELLE BEVANDE FERMENTATE NELLE CIVILTÀ CELTO-GERMANICHE

Adolfo Morganti

Edizioni Il Cerchio, Rimini
adolfo.morganti@libero.it

Una premessa

Può sembrare strano, ma *en arché*, "in principio" delle civiltà da cui, che ce ne rammentiamo con gratitudine o meno, discendiamo noi europei del III millennio, bersi una buona birra in compagnia costituiva un gesto profondamente religioso. Civiltà diverse, spesso entrate in urto fra di loro (basti pensare ai burrascosi rapporti tra Celti e Romani, ma anche fra Celti e Germani e fra questi ultimi e l'Impero di Roma) ma tuttavia ispirate da una rete di valori comuni nati da una comune origine, quella indoeuropea, veicolo di un'ossatura spirituale comune che la storia delle religioni ottoneovecentesca definì efficacemente *Weltanschauung* e che la naturale differenziazione storica che nei secoli separò le diverse tradizioni religiose in modo sempre più chiaro e netto, non poté oscurare; condivisero l'uso rituale e religioso di birra ed idromele.

Questa premessa rende possibile e *sensata* un'indagine comparata attorno all'utilizzo di queste bevande come veicolo di ebbrezza, di ispirazione, di estasi.

Iniziando infatti ad avvicinarci più partitamente al nostro tema, un'analisi iniziale ci comprova come in tutta l'area in cui l'antichità vide fiorire le civiltà uscite dalla comune origine indoeuropea, dall'Irlanda all'India, sia i testi sacri che le testimonianze storiche, archeologiche e linguistiche ci confermino che in queste civiltà era comune l'uso di una o più bevande fermentate (l'ambrosia e il vino presso i Greci e i popoli latini, l'idromele e la birra presso i Germani e i popoli celti): queste bevande venivano consumate cerimonialmente sia da alcuni "professionisti del sacro", allo scopo preciso di favorire la creazione, in sé stessi, di uno stato di coscienza diverso da quello normale, di ispirazione e di apertura al divino, sia da esponenti del ceto guerriero, con l'obiettivo di aumentare il proprio ardimento, il proprio valore in battaglia, il proprio *furor*.

Vale quindi la pena di indagare più dettagliatamente questa radice sacrale di un comportamento oggidì quanto mai laico, assunto per giunta, negli ultimi anni, ad autentica moda. Sappiamo dalla lezione di Mircea Eliade come dietro le mode culturali della modernità talvolta si celi *una sorta di soteriologia*, in quanto *il successo di certe idee o ideologie ci rivela la situazione spirituale ed esistenziale* degli aderenti ad esse¹, "secolarizzando" e nel contempo conservando antichi simboli religiosi, sia pure senza comprenderne lo spessore spirituale originario e spesso deformandoli.

Infine, se in questa sede abbiamo scelto di concentrarci sull'area celto-germanica, non è certamente perché non sia possibile ed estremamente fecondo sviluppare un'analisi parallela in altri contesti antropologici².

Nel mondo celtico

Partiamo in questo viaggio dal mondo celtico. Questi popoli, che già Cesare nel *De bello gallico* (VI, 16) definì *natio dedita religionibus* (ovvero genti particolarmente dedite alle cose della religione), costituiscono un campo d'indagine eccezionale, in quanto

¹ Mircea Eliade, *Occultismo, stregoneria e mode culturali* (traduzione di G. Pagliaro), Sansoni, Firenze 1982, pag. 7.

² Una guida per il pellegrino errante in questi territori può esser costituita da due autentici "classici" di Mircea Eliade: *Il sacro e il profano* (traduzione di E. Fadini), Boringhieri, Torino 1981 e *Storia delle credenze e delle idee religiose* (traduzione di Maria Anna Massimello e Giulio Schiavoni), in 3 volumi, Sansoni Firenze 1979-1983.

dimostrano una *stupefacente continuità culturale*, conservando in equilibrio *da un lato, l'arcaismo della cultura celtica e, dall'altro, la continuità di certe idee religiose centrali dalla protostoria al Medioevo*³. E nel nostro caso fino ai giorni nostri, considerando il ruolo che la cultura della birra riveste nell'*irish renaissance* contemporanea.

In ambito celtico la birra (irl. *Laith*) era prima di tutto la bevanda degli dèi, e tra gli uomini quella dei sovrani, dei guerrieri e dei poeti-cantori: figure differenti all'interno della struttura sociale celtica, ma accomunate dalla tradizione di una particolare modalità di apertura al divino, di esperienza estatica, facilitata appunto dall'assunzione di birra.

*L'idromele bevuta nei banchetti,
i possenti destrieri, tante genti...*⁴

È del pari assai nota la funzione rituale e simbolica nella religione celtica precristiana del calderone: connesso all'inesauribile abbondanza, esso poteva contenere sia cibi che bevande, e appare al centro di complessi rituali di iniziazione guerriera e di immortalità⁵; mirabile esempio di ciò, di elevatissimo tenore artistico e simbolico è il celebre "Calderone di Gøndestrup"⁶.

In occasione del capodanno celtico, all'inizio di novembre, era uso del ceto guerriero celtico bere birra in grande quantità, sia con evidenti scopi propiziatori per il nuovo anno, sia come prova di virilità. Talvolta, come fra i Galli Boi, la bevanda fermentata veniva consumata all'interno di particolari recipienti cultuali, come crani di nemici appositamente ripuliti e ricoperti di una foglia d'oro⁷.

Secondo il mito tramandato nella *Battaglia di Mag Tured*, questa bevanda fu inventata dal dio-fabbro Goibniu, per rispondere ed ovviare a un periodo di carestia che affliggeva il popolo divino: non a caso l'eterna giovinezza degli dèi era garantita appunto dal *fled Goibnenn*, il "festino degli dèi".

Nella lingua gallese *brag* è il malto, così come nell'*Edda Bragi* è dio della poesia.

Una leggenda gallese narra che Ceraint l'ebbro, figlio di Berwyn, preparò per primo la birra di malto: nel mosto che ribolliva un cinghiale fece cadere la propria saliva, scatenandone la fermentazione. Il cinghiale nella tradizione celtica è animale sacro al dio Lug, e nel mito è manifestazione di Lug stesso: è quindi direttamente il dio che mescola la propria saliva alla birra per farla fermentare ed assumere le sue qualità, così come d'altronde fa il dio germanico Oðinn nell'*Ynglinga Saga*.

Gli eroi che, dopo un'esistenza gloriosa, vengono ammessi nella Terra d'Immortalità aldilà del mare (la stessa *Avalon* in cui fu portato Artù ferito dopo la sua ultima battaglia), la terra "dove la giovinezza non invecchia", bevono birra per l'eternità.

Le relazioni tra la birra e la sovranità sono molteplici. Nel nome della mitica regina Medb del Connaught, seduttrice personificazione della sovranità d'Irlanda (che non si poteva acquisire se non giacendo con lei), si rintraccia la medesima radice linguistica, **mid-*, che designa l'idromele, e che si ritrova anche nel sanscrito *madhu*, "bevanda

³ Mircea Eliade, *Storia delle credenze*, op. cit., vol. II, p. 143.

⁴ Anonimo, *Siedi in pace, Brigitta vittoriosa*, vv. 37-38, in G. Giusti (a cura di), *Antiche liriche irlandesi*, Salerno, Roma 1991, p. 95.

⁵ Sul tema, cfr. Margarethe Riemschneider, *La religione dei Celti* (traduzione di Rossella Lanari), Il Cerchio, San Marino 2017.

⁶ Attorno al quale vedi Flemming Kaul, "Il calderone di Gundestrup", in Sabatino Moscati (a cura di), *I Celti*, Bompiani, Milano 1991, pp. 538 e segg.

⁷ Cfr. J. De Vries, *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo* (traduzione di Gianni Pulit e Emilio Filippi), Jaca Book, Milano 1982, che a p. 275 cita Tito Livio.

fermentata". Medb è la personificazione del potere sovrano d'origine divina, *flaithius: flaith*, "dominazione" e *laith*, "birra" hanno un senso sicuramente affine.

Come nel caso della birra, la valenza di Medb è duplice e ambivalente: essa concede potenza a chi si unisce a lei, ma nel contempo la toglie a chi, desideroso di smodato dominio, non sapendo padroneggiarla diviene suo servo. In questo caso Medb diviene *òl n'écmacht*, "bevanda che priva della forza".

Infine, è impossibile non ricondurci al più illustre sviluppo della letteratura celtica medievale, la cosiddetta "materia di Bretagna" o Ciclo del Graal. Qui basterà ricordare come il Graal stesso sia la Coppa del Sacrificio, che ha contenuto il Sangue di Cristo, e che continua a guarire ed illuminare Re e Guerrieri che si dimostrino degni di bere da essa. In questo modo l'antica dottrina celtica della bevanda piena di potenza divina risanatrice si estende fino ai nostri giorni, comprovando una volta di più la coriacea "lunga durata" dell'universo magico-religioso della celticità⁸.

Nel mondo germanico

Passando al mondo germanico, il ruolo sacrale della birra all'interno della cultura germanica (benché anch'essa non fosse sconosciuta, se nell'*Hávamal* sta scritto: *Quando bevi la birra tu accogli la potenza della terra, poiché la terra neutralizza la birra*) è sovente ricoperto dall'idromele: dal punto di vista rituale, le due bevande appaiono assumere la medesima funzione.

In ogni caso fin dall'antichità la passione dei popoli germanici per i banchetti in cui si assumevano copiosamente le bevande fermentate era notissima, e già Tacito (*Germania*, 21-23) nota come

Nessun altro popolo ha più spiccati il senso conviviale e quello dell'ospitalità. È inammissibile per loro respingere qualcuno dalla propria casa. Tutti accolgono l'ospite alla propria tavola, imbandita secondo i propri mezzi... Come bevanda hanno un liquido, ricavato dall'orzo o dal frumento, fermentato pressappoco come il vino... Non sono altrettanto temperanti invece contro la sete. Se si asseconda il loro debole per l'ubriachezza, offrendo quanto desiderano, possono essere vinti coi vizi meglio che con le armi.

La bevanda tratta dalla fermentazione di orzo o frumento era certamente la birra.

Secoli più tardi, la *Saga di Hakon il Buono* di Snorri Sturluson ci restituisce con grande vividezza un affresco dell'utilizzo rituale e comunitario della birra, che coinvolge tutti i ceti di una comunità del periodo vichingo:

C'era anticamente l'uso, quando ci doveva essere un sacrificio, che tutti i contadini si recassero là, dove c'era il tempio... A quella festa tutti dovevano prender parte alla bevuta di birra. (...) Ma colui che era il capo e faceva la festa, doveva portare la coppa ricolma attorno al fuoco,, allora doveva consacrare la coppa ricolma e tutto il cibo sacrificale; in primo brindisi doveva essere per Odino – questo doveva essere bevuto per la vittoria e per il sovrano del proprio Regno – ma poi [c'era] il brindisi di Njórðr e il brindisi di Freyr, per la prosperità e la pace. Allora era abitudine di molte persone bere subito dopo la coppa del principe. Le persone bevevano anche una coppa per i loro congiunti, quelli che erano stati tumulati e quelli erano detti brindisi in memoria⁹.

⁸ Sul tema, veramente infinito, vedi introduttivamente l'opera di chi scrive *Il Mistero del Mago Merlino*, il Cerchio, Rimini 2008; Mario Polia *Il Mistero Imperiale del Graal*, il Cerchio, Rimini 1996; Franco Cardini, Massimo Introvigne, Marina Montesano, *Il Santo Graal*, Giunti, Firenze 2006, e la bibliografia a conclusione del presente saggio.

⁹ *Hákonar saga góða*, pp. 167-168, riportata da Gianna Chiesa Isnardi, *Storia e cultura della Scandinavia con introduzione letteraria e linguistica. Vol. I: dalle origini al XV secolo*, Università degli Studi di Genova, Genova 2008, pp. 187-188.

Sempre in ambito vichingo, è conosciuta la *kenning* (metafora poetica) per "birra": *l'onda del corno*¹⁰.

Nell'antico norreno la parola che indica l'idromele è *mjöðr*, che è comparabile col sanscrito *madhu*, "miele", col greco *méthui*, "vino", coll'antico irlandese *mid*, coll'antico alto tedesco *metu*, col tedesco *Met*, "idromele"; questi diversi termini derivano da una medesima radice linguistica indoeuropea che è **MEDHU*, che significa nel contempo "miele" e "idromele". Parole diverse per popoli diversi, ma tutte richiamano un concetto comune: una bevanda inebriante fermentata.

Nell'*Edda* poetica si rimarca in modo nettissimo la relazione fra l'idromele, Oðinn e la sapienza:

*Sola ella [i.e. la veggente] sedeva all'aperto
quando giunse il vecchio Yggjungur [Oðinn, "lo spaventoso"]
della stirpe degli Æsir
e la guardò negli occhi.
"Cosa chiedi?
Perché mi metti alla prova?
Io so ogni cosa, Oðinn,
dove tu nascondesti l'occhio
nel famoso Mímisbrunnr;
Mímir beve idromele
ogni giorno
dal pegno di Valföðr"*¹¹.

L'idromele è la bevanda degli eroi che hanno conquistato con la propria vita guerriera il diritto di accedere per l'eternità al *Valhöll*, nei cui banchetti viene consumata a fiumi assieme alle carni del mitico cinghiale *Saehrimnir*¹²: essa stilla senza sosta dalle mammelle della mitica capra *Heiðrún*, "la chiara runa", che a sua volta ruma le foglie dell'Albero del Mondo, *Læráðr*, a sottolineare ulteriormente il legame mitico fra idromele, "ispirazione" e sapienza, nella forma "magica" connessa tradizionalmente alla figura del Dio sommo del *pantheon* norreno, Oðinn, perfetta incarnazione della "sovranità magica" indoeuropea¹³. Georges Dumézil definisce questo legame la *preziosa ebbrezza conferita dall'idromele di poesia e saggezza*¹⁴.

Importante è il nesso fra l'idromele e le rune. Il mito tramanda come Oðinn dapprima incida le rune, poi le intinga nell'idromele per "svegliarne" le potenzialità rituali¹⁵: *L'idromele comunica alle rune l'óðr che le rende attive, il fuoco che le ridesta e senza il quale esse sarebbero solo segni inerti*¹⁶. La potenza racchiusa nella bevanda fermentata era chiamata *jarðar magin*, ossia "potenza della terra" (*Hávamál*, str. 137: *quando bevi la birra tu accogli la potenza della terra, poiché la terra neutralizza la birra*).

L'Edda poetica così tramanda i nessi fra la birra e la sacra scrittura runica:

¹⁰ Pier Luca Settomini, *Vinland*, il Cerchio, San Marino 2014, p. 82.

¹¹ I.e. l'occhio sacrificato da Oðinn nella fonte Mímisbrunnr per ottenere la sapienza: *Voluspà*, XXVII (traduzione a cura di Mario Polia), Rimini-Padova 1983, pag. 55.

¹² Sul tema, vedi Mario Polia, «*Furor*». *Guerra, poesia e profezia*, il Cerchio-il Corallo, Rimini-Padova 1984, pp. 21 e segg.

¹³ Cfr. Georges Dumézil, *L'ideologia tripartita degli indoeuropei* (traduzione di Andrea Piras), il Cerchio, San Marino, 2015.

¹⁴ Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani* (traduzione di Bianca Candian), Adelphi, Milano 1974, p. 44.

¹⁵ V. *Sigrdrífomál* (Codex Regius), str. 18, ne *L'Edda. Carmi norreni* (traduzione a cura di Carlo Alberto Mastrelli), Sansoni, Firenze 1951.

¹⁶ Mario Polia, «*Furor*», op. cit., p. 22.

*Ti porto della birra, o prode guerriero,
mescolata alla forza ed alla superba gloria;
ella è piena di canti e di rune salutari,
di buoni segni magici e di rune della felicità.¹⁷*

*Ecco le rune di faggio, ecco le rune dei parti,
e tutte le rune della birra,
e le famose rune magiche,
per colui che può, intatte ed inalterate,
adoperare come salutari amuleti
giovatene, se le hai apprese,
fino alla rovina degli dèi¹⁸.*

Snorri Sturluson (*Skáldskaparmál*, vv. 559-561)¹⁹ ci tramanda il mito germanico della creazione dell'idromele: alla fine della guerra cosmica tra gli dèi celesti ed i Vanir, segno cerimoniale di tregua fu lo sputare assieme in una coppa, segno di pace. Con questa saliva fu formato un uomo "estremamente saggio", chiamato Kvasir. I nani Fjalarr e Galarr uccisero con l'inganno Kvasir e mescolarono il suo sangue al miele, ottenendo l'idromele, che Óðinn sottrarrà al gigante Suttungr dopo aver giaciuto per tre notti con la figlia di lui, la gigantessa Gunnlöðhr. Óðinn donò a sua volta l'idromele agli dèi celesti, e a quegli uomini che hanno il dono divino della poesia, di cui l'idromele è simbolo. Nella poesia norrena, una *kenning* (metafora poetica) per "poesia" era appunto *Kvasir dreyri*, "sangue di Kvasir"²⁰.

L'idromele nel mito germanico è contenuto in un particolare tino, Óðrœrir (Ispiratore di óðr), in cui venne raccolto il sangue di Kvasir, e il cui stesso nome sottolinea ancora una volta il nesso col termine óðr, l'ispirazione divina.

In tutte le culture indoeuropee il cinghiale riveste un carattere particolarmente sacro che lo riconnette all'età dell'oro, simbolo della Sapienza primordiale. Nel *Valhöll* il nutrimento d'immortalità (composto da un cibo, il cinghiale, e da una bevanda, l'idromele) è simbolo di un ricongiungimento con la sapienza e la potenza dei primordi, che concedono pienezza di vita, e che i guerrieri raggiungono attraverso la morte trionfale.

La relazione fra la bevanda fermentata e la sapienza è attestata ripetutamente: Óðinn, maestro di magia runica, intinge le Rune della mente nell'idromele per attivarle magicamente: *tutte le rune furono immerse nel chiaro idromele*²¹ prima di essere spedite per vasti sentieri agli dèi celesti, agli Elfi ed agli uomini. Secondo altre tradizioni mitiche in parte differenti, fu la saliva di Óðinn ad infondere all'idromele la potenza fermentante:

Signy invocò Freyia, Geirhildr invocò Höttir [i.e. "l'incappucciato", ovvero Óðinn], il quale fece cadere come lievito il suo sputo, dicendo di volere in cambio della sua venuta ciò che c'era fra lei ed il recipiente²².

¹⁷ *Sigrdrífomál*, str. 5 ne *L'Edda...*, op. cit.

¹⁸ *Ivi*, str. 19.

¹⁹ Mario Polia, «*Furor*», op. cit., p. 31.

²⁰ Sul tema vedi anche Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani*, cit., pp. 44 e segg.; Mircea Eliade, *Storia delle credenze...*, op. cit., vol. II, p.164.

²¹ Mario Polia, «*Furor*», op. cit., p. 22.

²² *Hálfs Saga*, I, cit. in *Ivi*, p. 36. «*Ciò che c'era fra lei ed il recipiente*» era il figlio che portava in grembo.

Nell'*Ynglingar Saga* (cap. X-XI) si narra il mito di Fjölfnir, figlio di Freyr, che morì annegando in un tino colmo di idromele in cui cadde a causa della sua ubriachezza. Fjölfnir, il dio che si nasconde nell'idromele, sacrificandosi in esso gli conferisce il duplice potere magico e poetico:

*L'idromele bevuto nelle cerimonie rituali è sacro perché il dio Fjölfnir vi è annegato; la sua anima o la sua forza vi è perciò penetrata, e colui che beve l'idromele beve in esso se stesso e contemporaneamente raggiunge la forza propria del dio*²³.

La funzione dell'idromele è chiara: essa trasmette alle rune l'*odhr*, il soffio divino di Oðinn che è anche veicolo di ispirazione poetica, di *furor* guerriero, di vocazione sovrana: ancora nel X secolo d.C. Egill Skallagrímsson scriveva:

*Io porto l'idromele di Oðinn [i.e. la poesia]
nella terra dell'Inglese*²⁴.

Nel mito di Mimir, il saggio gigante custode della fonte della sapienza collocata ai piedi dell'Albero del Mondo, tramandato dall'*Edda*, si svela una connessione profonda tra la Memoria, l'idromele e la potenza della conoscenza. In questo caso la Memoria è superamento dell'*avidya*, dell'Ignoranza metafisica, segno del ritorno concreto al mondo del divino, un ritorno che propizia l'ispirazione poetica e profetica.

Nella tradizione germanica è parimenti essenziale ed evidente, a fianco della funzione "profetica" e poetica dell'assunzione rituale della bevanda fermentata, quella di "suscitatrice di *furor*" propria del ceto guerriero, iniziando dalle confraternite iniziatiche guerriere conosciute come *berserkir*, o "guerrieri orso", e *úlfheðnar*, o "guerrieri lupo": *Oltre alla possibile ingestione di alimenti dal potere allucinogeno, il berserkr o l'úlfheðinn poteva assumere sostanze inebrianti come l'idromele (...) e la birra (antico nordico öl)*²⁵.

Del pari, lo stesso rituale di consumo di bevande inebrianti è stato attribuito ai guerrieri *cinocefali*, "dalla testa di cane" conosciuto fra i Longobardi²⁶.

Tra Celti e Germani

Tra i Celti e i Germani, così come fra tutti i popoli indoeuropei, il poeta è particolarmente caro agli dèi²⁷.

Bere l'idromele, o la birra, in questi contesti religiosi costituiva un simbolo preciso: tutti i riferimenti fin qui elencati rimandano ad un *excessus mentis*, ad un distacco dalla coscienza ordinaria propiziato dalla bevanda fermentata, che permette di accedere alla conoscenza della Parola inespressa; colui che si inebria di birra o di idromele, è poi tenuto a rivelarla al resto degli uomini grazie alla Parola del profeta, del vate, del poeta o cantore ispirato.

²³ Gianna Chiesa Isnardi, rip. in Mario Polia, «*Furor*», op. cit., p. 41.

²⁴ *Ivi*, p. 37.

²⁵ Christian Sighinolfi, *I guerrieri-lupo nell'Europa arcaica. Aspetti della funzione guerriera e metamorfosi rituali presso gli Indoeuropei*, il Cerchio, Rimini 2004, pag. 35. Sul tema vedi anche Georges Dumézil, *Ventura e sventura del guerriero. Aspetti mitici della funzione guerriera fra gli Indo-europei*, Rosenberg & Sellier (traduzione di Dario Rei e Roberto Scagno), Torino 1974, pp. 141 e segg.

²⁶ Cfr. Christian Sighinolfi, *I guerrieri-lupo...*, op.cit., pag. 69.

²⁷ Un'utile comparazione sistematica fra gli universi mitologici celtici e germanici, cui il lettore può utilmente far riferimento, è in Lorenzo Valle, *Miti nordici e miti celtici*, il Cerchio, Rimini 2001.

Nel contempo, chi avesse abusato della bevanda ne avrebbe scoperto a sue spese l'aspetto inferiore, banalmente scadendo nella *volgare ubriacatura contro la quale frequenti sono le esortazioni nell'Edda* (cfr. ad es. *Hávamál* str. 12; 14; 19 ecc.)²⁸, come negli esempi di seguito:

*Non è così buona, come si dice,
la birra per i figli degli uomini
poiché più se ne beve e meno si domina
la propria mente».[Hávamál str.12.]*

*«Ottimo il bere
solo se dopo mantenga
ognuno il suo senno. ».[Hávamál str.14.]*

*«Non ti attaccare alla coppa,
bevi moderatamente.
Pronuncia parole necessarie. O taci. ».[Hávamál str.19.]*

Una saggezza pratica ancor oggi sconosciuta a miriadi di adolescenti, e non solo. Chi di noi si ricorda ancora di una parte di tutto ciò, di fronte ad una buona pinta?

Bibliografia consigliata

- Anonimo, *Beowulf e il "frammento di Finnsburh"*, a cura di C. Ciufferri e D. Murray, il Cerchio, Rimini 2000.
- Gianna Chiesa Isnardi (a cura di), *Storia e leggende del Nord*, Rusconi, Milano 1977.
- Jan De Vries, *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo* (traduzione di Gianni Pulit e Emilio Filippi), Jaca Book, Milano 1982.
- Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani* (traduzione di Bianca Candian), Adelphi, Milano 1974.
- Adolfo Morganti, *Il mistero del Mago Merlino*, il Cerchio, Rimini 1997.
- Mario Polia, «*Furor*». *Guerra, poesia, profezia*, il Cerchio-il Corallo, Rimini-Padova, 1983.
- Mario Polia, *Le rune e gli Dèi del Nord*, Il Cerchio, Rimini 1999.
- Mario Polia (a cura di), *Völuspà. «I detti di colei che vede»*, il Cerchio-il Corallo, Rimini-Padova, 1983.
- Margarethe Riemschneider, *La religione dei Celti* (traduzione di Rossella Lanari), il Cerchio, San Marino 2017.
- Christian Sighinolfi, *I guerrieri-lupo nell'Europa arcaica. Aspetti della funzione guerriera e metamorfosi rituali presso gli Indoeuropei*, il Cerchio, Rimini 2004.
- Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di Gianna Chiesa Isnardi, Rusconi, Milano 1975.
- Lorenzo Valle, *Miti nordici e miti celtici*, il Cerchio, Rimini 2001.

²⁸ Mario Polia, «*Furor*», op. cit., p. 33.

Alessandro Lunare

CI SIAMO GIÀ DETTI TUTTO

Ci siamo già detti tutto:
il vento soffia arido sui Sassi.

I nostri corpi si tendono come archi da caccia,
s'accordano all'unisono,
emettendo dolci armonie.

Il segreto del nostro io
giace sepolto in un luogo nascosto.

È pietoso del nostro tremito,
ma prima o poi uscirà dal suo antro
e vorrà dire la sua.

E allora sulla Sila
fioccherà la neve
e lacrime di sangue
geleranno i nostri cuori ardenti.

EPPURE...

A settembre a volte piove
nelle terre di Federico:
due russe passeggiano sugli scogli,
le loro ciocche mescolando
a quelle della spuma dei flutti.

In lontananza concrezioni nubiformi incombenti
materializzano un faro ripescato dalla soffitta dei
ricordi.

Il miracolo della ripetizione.

Anche il pescatore, ben intabarrato,
si lascia trasfigurare dalla sovranità dei flutti,
che innalzano sequoie di spume grandiose.

A settembre rimane il sapore della salsedine,
erbe nuove germogliano nella durezza del calcare,
che fu mare, fu dolce madre di gusci di conchiglia.

(da *Grembo di melograno*, Bari 2011)

MUISTOJEN UNIVERSUMIT

Bussi kääntyi valtatieltä pienelle hiekkarännille Huittisissa, kivikautisen hirvenpään ja hullujen miesten eteläsuomalaisessa risteyspitäjässä syyskuun viidentenä vuonna 2011. Porilaisen kulttuuriyhdistys Rapajöötin Satakuntaa kiertäneen kulttuurimatkan, "Tasankosafarin", seuraava kohde oli "Pahkaparatiisi". Se oli paratiisi ilman enkeleitä, virvoittavia vesiä tai seitsemääkymmentä neitsyttä, joita joissakin paratiiseissa kerrotaan olevan. Mutta suomalaisen luonnon ihmeitä siellä oli.

En odottanut paikalta kummia. En tiennyt puupahkuroiden taivaasta tuon taivaallista. Olin kuitenkin asettunut Tasankosafarin aikana sopivaan vinksahaneen huumorin ja yllätyksen olotilaan. Olin virittäytynyt odottavaan tilaan syysaurion kimmeltäessä satakuntalaisilla valtaväylillä ja kinttupoluilla. Safarimatkalaisten kiersivät aina vain huimemmista kohteista toiseen.

Vielä nyt vuosia myöhemmin tätä kirjoittaessani muistan Pahkaparatiisin lumon ja tyrmäävän kokemuksen. Pahkojen kohtaamisen tunteen ja tunnun jyrkyyteen en lopulta ollut valmistautunut. Pystyn kuvittelemaan paratiisin pahkeita aromeja, joissa kakkurämetän pisteliäs puun leimahdus sekoittuu navetassa nautittujen pullakahvien tuoksahdukseen.

Mutta kaikki on vain valjua kuvitelmaa, jonka tietoisesti houkuttelen esiin herkistelyäni omaa muistiani katsomalla Pahkaparatiisin verkkosivuja sekä matkavalokuviamme.

Proustilainen maun ja tuoksun illuminaatio, herätys, puuttuu muistelukokemuksestani. Se puuttuu kenties turhaan, sillä komeileehan jääkaappimme ovela paratiisista matkamuistoksi ostamamme pahkainen jääkaappimagneetti. Sitä haistelemalla voisin päästä paremmin tunnelmaan, jos laittaisin nenäni lähelle puuta ja vetäisin henkeeni pahkan aromia. Pääsisin omien pahkaparatiisimuistojeni keskelle. Ja pääsisin ehkä uimaan muutamien vedon edes aavistuksen eteenpäin paratiisin isännän, jonkinlaisen elämäntapakeräilijän mieleen.

Huittisten jälkeen matka vei Atlantille. Mielellämme kiipesimme vaimoni kanssa ylös mäkeä Funchalissa Madeiralla joulukuussa 2011, vaikka askelten alla kohoava kukkula hengästytti yhä enemmän jokaisen jalkojen siirron jälkeen. Ilmassa oli lämpöä ja valtamereltä puskevaa kosteutta, jotka kohtasivat toisensa puutarhasaarella, aurion paistaessa paljon kirkkaammin kuin harmaan loskaisessa ja liukkaassa vuodenvaihteen Suomessa.

Ehkä syksyn pahkaparatiisikäynti oli siivittänyt meidät etsimään keskeltä Atlanttia samantyyppistä. Olimme valmistautuneet kaivamaan jotain jotain, mikä oli pidemmän kulttuurisen prosessin tulos. Ehkä se oli hienostuneempaa ja kultivoidumpaa kuin suomalainen metsiköstä mukaan taitettu kakkurä.

Taaskaan emme tienneet, mitä odottaa. Yllätyimme yhä, vaikka kuinka olimme lukeneet lyhyitä matkaoppaiden ja nettisivujen kuvauksia João Carlos Abreun "Muistojen maailmankaikkeudesta", Universo de Memóriaksesta, korskeasta kauppiashuvilasta, joka oli katosta lattiaan tuupattu täyteen valokuvia, astioita, tauluja,

vanhoja vesiklosetteja, kravatteja, rituaalinaamioita ja kaikkea muuta. Siellä nökötti valtava kultainen Buddha kasvoillaan valaistumisen autuas hymy.

Hymy kasvoillaan Mauno Suonpää toivotti meidän tervetulleiksi ”Pahkaparatiisiinsa”. Tapansa mukaan hän oli koonnut luonnon muovaamista pahkakirjaimista tervehdyksen bussilastilliselle silmätapillaan töllöttäviä turisteja.

Pahkasymbolit kertoivat päivämäärän ja vierailijaryhmän nimen. Niin hän aina otti vieraansa vastaan, silloin kun tiesi keitä oli tulossa ja koska oli tulossa.

Maunolla oli kaulassaan pahkainen riipus ja kädessään pahkainen keppi, johon hän nojaili ja jolla hän osoitteli kokoelmansa kohokohtia. Tottuneen sujuvasti Mauno johdatteli meidät pahkojen temppeliinsä, ensin yhteen, sitten toiseen ja kohta kolmanteen rakennukseen. Pahkakokoelmat olivat vähä vähältä valloittaneet koko pihapiirin, uudet ja vanhat rakennukset.

Mauno kertoi ylpeänä, miten radio, televisio ja lehdet olivat huomioineet hänen ainutlaatuisen kokoelmansa. Esineiden luettelointiin ja laskentaan hän oli vastikään saanut museoammatillista apua.

Maunon esitellessä tiluksia ja paimentaessa terhakkaasti ja määrätietoisesti laumaa kohteesta toiseen perheen naisväki oli laittanut pullakahvit tarjolle entiseen navettaan. Vävy hoiti pahkaisten matkamuistojen ja postikorttien myyntiä. Lapsenlapset soittivat pihalla huilua tai klarinettia. En enää muista kumpaa. Koko perhe oli paratiisin palveluksessa.

Me kävijät, me toljotimme pahkoja. Ja tuijotimme lisää puupahkuroita ja muita luonnonihmeitä ja kaiken sortin tavaroita. Niitä oli kaikkiaan 4250, joista 580 erikoisinta oli luetteloitu. Muutakin kuin pahkoja Mauno oli näyttille asetellut. Välillä istuimme pullakahville tai teelle.

Teellä ja cola colalla aloitimme vierailumme Muistojen maailmankaikkeuden kahvilassa. Sen paratiisimaisen vehreästä ympäristöstä avautui näkymä yli Funchalin kaupungin, aina vellovalle Atlantille.

Terassin kaiteelta rinteellä asunut parempi väki oli voinut tarkkailla kaupungin tapahtumia, ihmismuurahaisten vilinää jalkojensa alla, tulevia ja meneviä laivoja ja kalastajaveneitä, kirkonkellojen kalketta ja madeiraviinilasien välkettä ja kilkettä baarien patioilla.

Päivä oli vuodenaikaan nähden kaunis, lämmin ja sateeton. Väsyneitä ruumiinjäseniä oli hyvä lepuuttaa istualtaan virvokkeiden äärellä. Se oli vähän pakkokin, koska museorakennukseen ei päässyt vielä sisälle, ei ilman opasta, joka oli hälytetty paikalle englanninkielistä selostusta kaipaavalle turistipariskunnalle.

Opas oli vielä matkalla. Vaikka universumin isä João Carlos Abreu kuulemma tapasi istuskella kahvilapuutarhassa silloin tällöin, häntä ei näkynyt nyt. Ei hän ollut edes museohuvilan sisällä asettelemassa uusia esineitä paikoilleen tai ihailemassa tavaroiden rakkaitaan.

Rakkautta luontoon ja luonnon ihmeisiin on tuhansien pahkojen keräileminen. Mauno oli puurtanut vuosikymmeniä metsätöissä, milloin minkäkin koneen ja apuvälineiden kanssa, säässä kuin säässä, vaihtelevassa varustuksessa.

Maunon käsiin oli kasvanut känsiä, omia pahkuroita, hänen puristaessaan traktorinrattia ja sahan kahvaa. Mutta hänen silmänsä, ne olivat tavanneet siellä ja täällä erikoisen muodon. Muodon, jonka oli synnyttänyt jää, vesi, kasvupaikka, kasvitauti tai muurahaislauma. Muodon syntyminen oli tapahtunut muutamassa vuodessa, tai pidemmän ajan kuluessa.

Ehkä tapa tehdä huomioita ja kerätä kuriositeetteja oli keino kestää ja jaksaa töissä kesäkuumat ja talvipakkaset. Aamusta iltaan. Päivästä päivään.

Huomiointi ja keruu toivat vaihtelua arkipuurtamiseen, kun käkkyrä muoto synnytti päässä ajatuksia, jotka synnyttivät vuorostaan uusia mietteitä. Luonto ei ollut vain resurssi. Metsä ei ollut pelkän materiaalin ja rahan lähde, joka laitettiin motti motilta halki, poikki ja pinoon ja jonka matka jatkui metsästä auton tai traktorin lavan kautta paperitehtaan tai sahan kuljettimelle.

Kuljetimme itsemme ja kassimme puutarhan poikki museohuvilaan, nyt virkistynein jaloin. Palmut kahisivat vienossa tuulella, ja kahviastioiden kalina vaimeni huvilan alakerran oven sulkeutuessa takanamme.

Olimme huvilan lähes hermeettisessä rauhassa paljouden parissa.

Opas oli saapunut. Hän oli ottanut meidän huostaansa. Hän opiskeli tulkiksi paikallisessa yliopistossa ja tienasi opastuksilla sivutuloja. Hän vei meidät matkalle, joka kulki alhaalta ylös ja takaisin korkealta matalalle. Hän kertoi perustarinaa, mutta huomioi kysymyksemme, joista monet olivat varmaan miljoonaan kertaan kuultuja.

Museokokoelman koonnut João seurasi näkymättömänä tilannetta sivusta, olkapään takana tai viereisestä huoneesta. Mutta kun päätä käänsi, ei häntä näkynyt. Hän oli läsnä tarinoissa. Hän myös tuijotti meitä valokuvissa ja maalauksissa, joissa hän poseerasi enemmän tai vähemmän kuuluisien poliitikkojen, laulajien ja muiden taiteilijoiden kanssa. Meille ei tullut vaivaantunutta oloa siitä, että olisimme olleet kotona isäntäväen tietämättä. Huvila ei ollut koskaan ollut João'n koti.

Kotiin tuli metsä ja työ, kun Mauno kiikutti sinne traktorin peräkärjessä mailta kerättyjä käkkyräisiä luonnonihmeitä. Niitä jahkaantui nurkkiin ja nurkkien taakse ensin satoja, sitten tuhansia.

Luonto oli antanut merkin keräilylle. Pahkaparatiisinsa nettisivuilla Mauno kertoo: "Pihamännnyssä on nelimetrinen "tuulenpesä". Kaksi leppää, jotka kiertävät toistensa ympäri jo kuudetta kertaa. Kuudessa on viisi latvaa, pihakalliossa hiiden kirnu, metsän puolella liito-oravan pesä. Liito-oravat majailevat myös halliin laitetussa pöntössä. Kymmenet vierailijatkin ovat ne nähneet päiväaikaankin liitämässä. Kaksi poikastakin on nähty."

Noille kotinsa sijoille Maunon oli hyvä nikkaroida ”muistojen temppeli”; sen hän rakensi neljän kuution kuusesta kahdeksankulmaiseksi pyhätöksi, jonka keskellä oli yksi hänen ylpeyksistään, Suomen suurin runkopahka. Se oli kasvanut neljän metrin korkeudessa, jossa se oli paisunut niin isoksi, että kaksi ihmistä pystyisi tuskin halaamaan sitä ympäri: ympärysmittaa pahkalla oli neljä metriä.

Neliömetriäkään ei ollut jäänyt tyhjää, kun João apulaisineen oli sisustanut esineillään huvilan. Se koristautui vähän kerrallaan kokoelmalla, joka täydentyi jatkuvasti ostetuilla ja lahjaksi saaduilla esineillä.

Joãoon oli tarttunut jonkinlainen esinebulimia, niin kuin niin moneen keräilijään ennen häntä ja hänen jälkeensä. Hänen oli ollut pakko ahmia tavaraa, lisää ja lisää. Ja aina kun hän ei itse ollut hamunnut uutta annosta, muut olivat tuputtaneet seuraavan.

Entisen kauppiashuvilan oli museokäyttöön antanut Madeiran hallitus, joka oli ilmeisen tyytyväinen täysinpalvelleen turistiministerinsä toimintaan. João oli saanut kokoelmansa julkisesti nähtäville. Sitä kautta hän palvelisi Madeiran turismia vielä kuolemansa jälkeen toisessa universumissa, joka oli tavoittamaton siitä kaikkeudesta, joka esine kokoelman kautta Joãota saattoi muistella.

Rakkaista rakkain hänelle oli kokoelman ensimmäinen esine, isoäidiltä varhaisteini-ikäisenä saatu pöytä. Hän oli mieltynyt myös eläinkuntaan, lintuihin ja hevosiin, jotka esiintyivät kokoelmissa niin maalauksina, patsaina kuin muina tavaroina. Tuon rasian hän on hankkinut ehkä Tiibetissä, ehkä joltain käsityöläiseltä, joka on työstänyt sitä pajassaan päiväkausia. Tämä naamari oli jostain Etelä-Amerikasta tai Afrikasta.

Opas, joka paljasti Joãoon mieltymysten lisäksi oman suosikkiesineensä, piti eniten hymyilevästä Buddhasta. Kullanvärinen patsas levitti säteilyään ympäristöönsä. Oppaan korvaleddessä oli tatuointi. Se näytti kuivaneulatekniikalla tehdyttä taideteokselta.

Taiteen tekemiseen eivät riitä luonnon keinot, pahkoista kun on kyse. Vaikka ahtaassa kolossa kasvanut koivu olisi vaurioiduttuaan tai sairastuttuaan synnyttänyt ja kasvattanut kupeellaan möhkyläänsä pikku hiljaa, tai puuta mutustellut ötökkä olisi kaivertanut kuviotaan puun ja kuoren väliin kuukausi kaupalla, tarvitaan myös ihmisen näkyä ja kosketusta.

Mauno on pahkat metsästä havainnut ja poiminut. Mauno on nähnyt niiden poikkeavuuden. Hän on todennut mutaatioiden sopivuuden kokoelmiensa jatkeeksi. Poikkeavuus on voinut tarkoittaa muhkeaa kokoa tai outoa muotoa.

Yleensä Maunon huomion on kiinnittänyt jokin, minkä hän on tunnistanut. Hän on ankkuroinut luonnon väänkyriä omaan käsitemallustukseensa. Hän on nähnyt käänteissä kulttuurin muodon ja kielen. Pahkat ja muut puusöheröt ovat valjenneet hänelle numeroina, kirjaimina, eläinhahmoina tai vaikkapa tuttuina ihmisinä. Monen muun luonnossakulkijan tavoin Mauno on elollistanut ja inhimillistänyt ympäristönsä. Maunon muistojen temppeli on antropomorfinen ja animistinen pyhättö.

Pyhän Buddhan hohde asettuu vastakuvaan, kun kuljemme Muistojen universumin kerroksissa ja kohtaamme englantilaiset varhaiset vesiklosetit. Vessoiksi niitä ei ensi näkemältä tunnista. Ne on naamioitu häveliäästi kaapeiksi. Englantilaisen yläluokan edustajan ei tarvinnut tulla kaapista, kun hätä yllätti.

Vaikka Joãoon matkaan on tarttunut kulttiesineitä ja koriste-esineitä maailman kaikilta laidoilta, myös arkisemmat ja teollisemmat tuotteet ovat olleet hänen kaikkialle tähyilevän kiinnostuksensa kohteina. Esineet eivät ole yksilöitä, vaan ne alleviivaavat teollista luonnettaan tuikkiessaan muistojen universumin tähtijoukkoina, *tavaruutena*.

Hiljaisina pöydillä lepäävät pari matkaradiota ovat vain alkusoittoa runsauteen. Joskus Joãoon tai jonkun toisen kaulassa roikkuneet kravatit ovat löytäneet lopullisen yhteyden laajaan sukukuntansa asettuessaan huvilan yhdelle seinälle pehmoiseksi ja höttöiseksi väriläiskätapetiksi.

Kaulavaatekokoelmaansa João on varmaan saanut runsaasti täydennystä lahjoina, vieraiden kantaessa tuomisinaan Madeiran turistiministerille kerta toisensa jälkeen. João on kätkenyt haukotuksensa hihanliepeeseen ja vetänyt rutiininomaisen hymyn naamalleen ottaessaan vastaan kravattilahjaa.

Mutta on massan joukossa yksilöitä. Solmiokokoelma huipentuu uniikkiin esinepariin. Toinen solmio on tehty linnunsulista, toinen vieläkin kummallisemmasta solmiomateriaalista. Se ei ole käsin solmittua silkkiä. Se on puuta.

Puuta, puuta, puuta, puuta. Sitä riittää Pahkaparatiisissa. Ite-taiteellinen ja rustiikkinen kuriositeettikabinetti on jotain sellaista, mihin on tarvittu huittislaisen metsätyömiehen elämänmittainen uurastus. Siitä hän on ylpeä. Nietzschen määrittämistä historian lajeista siinä yhdistyvät antikvaarinen keräily ja monumentaalinen noste.

Mutta se ei ole pelkkä luonnon taiteen monumentti vaan henkilökohtainen muistin puutarha ja suomalaisen työn korkea veisu. Tai vaikka Maunoa on vaikea mieltää *pahkafaniksi*, ainakaan samalla tavoin kuin joku fanittaa musiikkia tai jalkapallojoukkuetta, hän edustaa jotain, minkä tutkijat ovat nimenneet kulttisuhteeksi. Kulttisuhteelle ominaista ovat syvä omistautuminen, sitoutuneisuus ja toiminnallisuus. Ja mikä olisikaan parempi näyttämö kulttisuhteelle kuin muistojen pahkainen temppele. Sen petäjäisellä alttarilla tai möhkyräisessä ikonostaasissa eivät pelkästään loista palvottavat pahkamuhkurat.

Muhkuroiden ohella keskeistä on niiden käyttö, niille annetut merkitykset sosiaalisissa yhteyksissään. Mukana merkitysten verkostossa ovat Mauno, Maunon perhe ja me kaikki Pahkaparatiisiin kävijät ja kävijöiden yksilölliset ja jaetut kokemukset.

Kokemuksen palauttaminen Madeiran Muistojen universumista ei ole helppoa. Mitä oikein muistan siitä nyt, vuosia vierailun jälkeen? Ainoa oma valokuvani paikasta on ulkoa huvilan puutarhasta. Sitäkään kuvaa en ensin tunnistanut Muistojen universumiin liittyväksi, kun äsken selasin matkakuvakokoelmaamme.

Sisällä huvilamuseossa ei saanut kuvata. Omat muistoni tuosta kaikkeudesta ovat

vähän haalenneet, ja muistojen lämmittely on vaikeaa kuin puurokattilan kuumentaminen yhdellä tulitikulla.

Onneksi havahduin, että olin tehnyt vierailusta muistiinpanoja. Olin raapustellut harakanvarpaita keltaista pelihahmoklassikkoa mainostavaan Pac-Man-vihkooni, koska olin vaikuttunut universumista. Uskoin, että jonakin päivänä kirjoittaisin jotain kummallisesta vierailukohteesta; siksi olin halunnut raapustella omat merkkini vihkoon muistini tueksi, kun valokuviakaan ei voinut ottaa.

Ei keräilijänkään oma universumi ole täysin tunnettu eikä jokainen muisto kirkkaaksi kaiverrettu. Opas kertoi, että vaikka Joältä on kerätty tietoja hänen kokoelmaesineistään, ei hänellä ole himmeintä aavistustakaan enää mistä kaikkialta esineet ovat peräisin. Muistojen maailmankaikkeuden kaikki tähdet eivät ole nimettyjä ja kartoitettuja.

Muistin paikkojen joukossa on mustia aukkoja, joiden selittämättömyys kiehtoo vierailijaa. Kaikesta ei ole tarinaa, vaikka kaikki kietoutuu yhteen opastetulla kierroksella, joka päättyy lasitetun terassin ja suomalaisen Oiva Toikan lasilintujen kautta takaovesta Muistojen universumin kahvilaan.

Kahvilasta Maunon vävyltä ostamme sen pienen pahkapalasen, jonka toisella puolella on magneetti. Emme hanki pahkaista seinäkelloa, mutta ostan vielä Pahkamaailman postikortin yllätykseksi vaimolle hääpäivää varten.

Kun Rapajöötin Tasankosafarin bussi on kyydinnyt meidät takaisin Poriin, pahkamagneetin kiinnitämme jääkaapin oveen, omaan muistojen universumiimme, jossa on magneetteja sieltä, täältä ja tuolta, Amerikasta ja Aasiasta ja Euroopasta. Chicagosta, Kiotosta ja Venetsiasta, Kanariansaarilta, Bratislavasta, Berliinistä, Lontoosta, Grazista... ja Madeiralta.

Madeiralta maailmalle lähtenyt ja aina takaisin palannut matkailuministeri on luonut esineidensä avulla oman universuminsa, jossa on tilaa hänen muistojensa lisäksi toisten muistoille. Siellä on avaruutta loputtomille muistoille, jotka kumpuavat yksittäisistä esineistä ja niiden yhdistelmistä.

Vaikka huittislaisen metsätyömiehen pahkainen paratiisi on teemaltaan rajatumpi, myös se saa aikaan muistomyrskyn. Mutta nämä kaksi tavarataivasta lähellä ja vähän kauempana ovat vierailijoille paratiiseja vain pieninä annoksina. Niissä on hyvä viivähtää hetki – ennen kuin kävijä jatkaa muualla oman maailmankaikkeutensa tutkimista ja rakentamista ja kokemusten kirjaamista, vaikka jääkaapin oveen tai oman mielensä syövereihin.

Jaakko Suominen è professore ordinario di Cultura Digitale e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Turku.

JASMINE BLOSSOMS FOR ALL TIME

Grandfather's stories often came to an end amid a flurry of his own questions. He had a habit of slowly finishing the narrative, taking a long deep breath to ease his throat, glancing briefly outside from the window of the enclosed balcony, and starting to speak again, all the while swinging little Toninu gently on his right leg. His storytelling was meant to give pleasure to the boy, who sat entranced till he became drowsy and his head would start to nod and ever so softly come to rest on his grandfather's chest. Telling stories also seemed to make Grandfather talk to himself, in a loud voice audible to him, conversing in that corner of his wide expanse of memory wherein lay stored his distant youth.

That day it had been drizzling without letting up since morning, but it did not look as if there was going to be a downpour. Even the weather was undecided. It was the beginning of summer and all the signs showed that the simmering heat was gradually building up to expend itself over the next few torrid months. These few unexpected drops of rain falling from the sky made people think twice before abandoning their blankets and putting away their winter clothes. His grandfather had not yet left off wearing the waistcoat he normally wore indoors and his aunt had not taken down the heavy drapes yet nor put away the carpets.

The tolling of the medium-sized bell in the church steeple had just announced that it was time to say the Ave Maria.

Toninu realised that the story was over. Now he was expecting the questions to start.

"What do you think, Toninu? Is he a good man?" Toninu's grandfather asked him, raising his head. He then looked away and closed his eyes for a moment.

"I think that he's a good man, as well, Granddad."

"Well, so he is then, my dear boy."

"But how do I know that, Granddad?"

"Children speak the truth."

"Then he'll also be going to Heaven, Granddad," Toninu answered him happily.

"I hope so, my dear boy, I hope so."

Footsteps could be heard coming up the stairs to the apartment. Toninu recognised the tapping of the heels.

"Auntie has arrived, Granddad!" Toninu told him.

Grandfather let him down from his lap and moved slightly away from him. He took hold of the walking stick that he had left leaning in the corner of the balcony and started to walk inside. Toninu walked behind him and then he ran to his aunt with a beaming smile. The veil she wore for church was in her hand. She lifted him up, made much of him and kissed him on his forehead. As soon as his feet touched the floor again, he rearranged his tousled hair with his right hand. The rogue lock of hair coming down over his eyes annoyed him, and his father used to warn him that it might harm his vision.

"Tonight you're going to sleep over here, Toninu," his aunt announced. "I've already told your father. I met him just now at church. Tomorrow it's Saturday and you don't have school. You can sleep for as long as you like. Are you glad that you'll be sleeping over?"

"Yes, Auntie," he replied straightaway. "I hope Mummy and Daddy won't mind staying on their own."

"No, son, they won't mind," his aunt replied, reassuring him.

Grandfather, leaning heavily on his walking stick, went into the kitchen and sat down at the head of the table, on his usual chair, waiting for his meal. He only pecked at his food, like a bird, but he still felt the pangs of hunger. He had the look of someone whose health had broken down all of a sudden, as if time had caught up with him like a sudden heavy downpour. From the way Toninu had known him to be from the very beginning, only his moustache had remained the same, very wide, tapering to a point on each side. He had lost a great deal of weight, developed a slight stoop, his hair had thinned out and his face looked wan. Toninu could see with his own eyes this man slowly withdrawing into himself, hardly speaking, hardly eating, rarely smiling, staring into space as if waiting for something. However his storytelling remained as wonderful as ever, the same as it had always been as far back as the boy could remember. He did not get confused or repeat words needlessly, and he still knew how to change his voice to suit the moment. His appearance, limp and listless, did not reflect his state of mind in the least. When he started speaking, Toninu still fell under his spell as if he was in class at school, where stories were given great importance. Someone not good at telling the occasional story did not make a good teacher, unlike his grandfather. His grandfather used to play with words, they would well up to his lips from somewhere below, near his heart, where he used to store sounds. And his stories all had the appearance of reality though they were not real, and were not set for exams.

"Did Grandfather tell you a good story this evening?" Aunt Pawla asked him.

"Yes, Auntie," immediately responded Toninu.

"And what was the story about?" she continued.

"About a ship that was full of people..."

"Oh leave off the stories, Pawla," her father cut her short.

"Very well, Father," his daughter obeyed his wish, rather taken aback. She had become familiar with his moods since his failing health.

Toninu lowered his head and moved the cutlery closer to his plate.

"First of all let us make the Sign of the Cross and say grace before we eat," instructed the old man, while he folded his hands in prayer as if at church.

"Of course, Toninu. Before we eat we say grace," continued his aunt.

Saying grace before a meal was not new to him, but he let it by. A silence fell and the three of them looked at each other.

"In the name of the Father and of the Son and of the Holy Spirit..." began the old man, and the other two joined in.

Toninu took a while longer to finish making the Sign of the Cross and his grandfather and aunt both looked at him to see that he was doing it correctly. He remained with his open palms clasped together, waiting.

"Now we can start," directed the old man, lowering his head over his plate to start eating.

"Eat up, eat up, son, so that you'll grow up," encouraged his aunt.

Toninu looked surreptitiously at their hands to check that he was imitating them properly. He was not shy of them but all the same he still always held them in awe. He had come to understand, all by himself, that over here everything was done in an orderly manner, in correct measure and at the proper time, to the dictates of an unwritten schedule which controlled everything.

At the end of the meal his grandfather and aunt both had a cup of tea with lemon and Toninu waited for them to finish. Again they made the Sign of the Cross and said a prayer and then rose from the table. His aunt dusted off the crumbs from the tablecloth, waited for them to leave the kitchen and switched off the light.

Grandfather began to walk away using his walking stick, with his legs occasionally buckling and giving way so that he had to stop and then continue. Toninu walked behind him. In the small corridor there was only the dim light from a small electric bulb, which was kept lit day and night in front of the framed picture of the Sacred Heart of Jesus and of Our Lady. At one point his aunt hurried on before them to switch on the light in the next room. No other light was left switched on needlessly, not even for a short space of time.

"Now we'll recite the Rosary together, Toninu," the old man told him, lowering himself to rest onto a rattan chair next to his bed.

As soon as prayers were ended, Toninu folded his hands together, bowed his head and walked towards his grandfather.

"You're a good boy, Toninu, a good boy," his grandfather told him. His left hand was spread open over the walking stick while his other uncurled over the boy's head to ruffle his hair again.

"Bless me, Granddad."

"Bless you, Toninu," his grandfather answered and with three fingers of his right hand holding the boy's chin he lifted up the boy's face. Toninu's grandfather looked at him, nodded his head and repeated, "Bless you, Toninu."

"Let's go to bed now, son," said his aunt as she took him to the other room and made him ready for bed.

Toninu made the Sign of the Cross and recited the bedtime prayer together with his aunt. He snuggled under the bedclothes and asked for her blessing.

"Bless you, son," she told him, and then, she lowered her voice and continued, "Don't forget to pray to Baby Jesus for Grandfather. He's not well and needs a lot of prayers. And children's prayers are heard, above those of adults."

Toninu felt he could not let his grandfather down and so began to pray for him fervently. His aunt patted his head and smiled at him, leaving the room's light bulb on till he would nod off to sleep.

"Pawla, Pawla," Grandfather could be heard calling from his bedroom.

She left the room straightaway and went to help her father get into bed.

"I don't feel well at all," he told her. "I don't have much longer to live."

"Oh no, Father, don't say that," she comforted him, while she waited for him to make the Sign of the Cross and lie down. She switched off his light and went out to the balcony, waiting for him to doze off. It was still drizzling but there were no threatening black clouds. She was certain that her father had not much longer to live. She could well believe that she was on the brink of spending the rest of her life alone, in an apartment full of memories that were coming to seem more and more like framed portraits of life shrouded in solitude. Every corner had once signified life. Now, every corner was like a yellowing photograph in an album she was afraid to open. She looked down into the street and saw it was deserted, but from that height she could see it shining wet. She remembered that she had left Toninu's light switched on.

Grandfather, all tucked up and lying on the edge of the large double bed, was fast asleep and his snores rose and fell jerkily. The lamp in front of Our Lady threw a soft yellow light across his face.

Toninu's aunt entered her own bedroom and donned a long nightdress that reached down to her ankles. She put on the holy scapular of Our Lady of Mount Carmel, which she was wont to wear at night, around her neck. She let down her hair and brushed it in front of the mirror. She went into Toninu's room to switch off his light. He was sure to be asleep she thought.

He was still awake, and he saw her with her hair loose about her. Startled and embarrassed, she quickly switched off the light as if she had not noticed and noiselessly returned to her room.

The next day, while her father and Toninu were still asleep and would not be getting up for quite a while longer, she would rise early to attend the first mass of the day, and would return home later with the day's shopping done.

There was no hint that the day would turn out any differently from usual. The rays of the hot sun, penetrating through the slats in the window that was left ajar, stood out clearly, filtering through silently but so very sweetly. Nature's laws are as unvarying as they are recognisable, at least somewhat, by whoever is patient enough to observe them more than once and come to understand their regularity. This was the time-honoured cue bringing the time for sleep to an end since the usual stern duties lay ahead, the same as they had done the day before and as they would be doing on the morrow. The daily hum swiftly rose in volume with each passing moment. In the streets, the occasional horn began to be heard sounded by cars, some of which were museum-pieces suitable for gracing the floor of one dedicated to a history of engines, but which, up to now, the far end of the fifties, were still dominating the scene and making an impression on anybody who had never seen any others but them.

And now, too, the hawkers' sing-song cries could be heard. A man arrived driving a cart loaded with vegetables and fresh fruit. Another approached, this one selling bread, fragrant, baked only a few hours past, a temptation for all to buy, something to be had at break either at work or for the children at school. And someone else arrived, who sharpened knives for housewives, as well as another who loaded all his worldly goods onto his old van and came round bent on making these housewives part with some money to satisfy all their kitchen needs. In a short while the street would become a mecca of all sorts, for anybody in need of buying something or other.

From the nearby church, the solemn strokes of the medium-sized bell with its particular timbre broke in, ceaselessly calling the faithful to attend seven o'clock mass, to be celebrated by Dun Fawstin, who was a man well-versed in the ways of the world, in both the good and in its less wholesome ways, and who lived his life forever dreaming that one day he would leave this world in a better state than he had found it. Ćensu, the sacristan, used to bustle about early, pulling on the rope in the hope of one day

ascending to Heaven, sometimes because he rose right up to the belfry but mostly because he was bold enough to ring the bell from below, by pulling on the rope with enormous strength, with a regular rhythm that he believed only he knew how to produce. Every morning, seven o'clock mass was attended by the greatest amount of people and nobody gave it a miss if they could help it. This was the way daily life began for a whole swathe of the population, a greeting to the new day at the foot of the Lord's throne. Many others were of the belief that attending Sunday mass was enough; however, if they happened to scrimp and save some free time during the day and could steal half an hour, they would not fail to drop by the church to bank some more time in the open account they held with Our Lord. Life would be unrecognisable if it no longer involved a walk between home and church, between church and home, between this world and the next, about which nothing is known except that God awaits in all His mercy and love to pass judgement on how the years were spent at home and outside, in the streets.

Olivier Friggieri (Floriana, Malta, 1947-) è uno scrittore, critico letterario e professore ordinario di Storia della Letteratura Maltese e di Scienze Letterarie all'Università di Malta. Autore di numerosi romanzi e di raccolte poetiche, le sue opere sono state tradotte in varie lingue.

FRAMMENTI DI ALGERI

Essere se stesso vuol dire essere un altro.

Ogni volta parto per lasciarmi per un attimo alle spalle la noia endemica che soffoca l'Occidente.

Questo pensiero mi distoglie mentre leggo, sdraiato sul letto, vecchie storie coloniali e in sottofondo il muezzin chiama alla preghiera: «*Allahu akbar, Allahu akbar. Ashadu an la Ilah ila Allah...*»

Algeri. La città bianca.

In sole 24 ore molti stereotipi si sono sgretolati. Non tutti però.

Ci siamo conquistati Yacine, il taxista che nella notte ci ha portato in un hotel pieno di zanzare, dopo aver acconsentito a farci cambiare al nero da suo fratello tabaccaio qualche centinaio di euro in dinari. Lui il primo che ha fatto un po' di luce sulla oscura situazione politica algerina: il vecchio presidente è solo un' entità astratta, come il Grande fratello orwelliano: «*il est malade*», mi dice, «*il dorme*». Basta guadagnare la fiducia della gente per parlare della politica e della sicurezza di questo paese di cui ben poco si sa in Occidente, martoriato da cinquant'anni di guerre di ogni tipo. Salvo poi spergiurare di non registrare la conversazione o fotografare chi parla. Il giorno successivo Ouail mi chiarisce il pensiero: il presidente è solo un fantoccio. Dietro di lui sinistri militari dal pugno di ferro e gli americani e gli ex dominatori francesi, usciti dalla porta ma rientrati dalla finestra... Il futuro fa paura. Lo status quo è preferibile ad ogni altra soluzione politica che comporterebbe di certo altro sangue. A fiumi ne è scorso nell'ultimo mezzo secolo.

Sentivo fare gli stessi discorsi a Tripoli 15 anni fa quando ancora Gheddafi imperava...

L'estremismo islamico, mi assicurano, è una invenzione ebraico-americana: l'islam è per natura apolitico e pacifico ... e mi garantiscono che senza pericolo potrei spingermi nel mio viaggio fino ai confini meridionali tra il Mali ed il Niger.

Ma due soldati in franchigia confidano che la vita militare da quelle parti è assai pericolosa e per pochi dinari di paga rischiano molto...

Un taxista esita a portarci nel quartiere popolare di Bab El Oued: manca tutto in quelle grigie case-alveare, meno che le parabole sui tetti attraverso cui si capta il peggio dell'Occidente. La scorsa notte ci sono stati scontri violenti tra fazioni di tifosi di squadre di calcio rivali. La politica non c'entrerebbe (giurano); camionette e agenti antisommossa a ogni angolo garantiscono la calma apparente.

Di venerdì, all'ora della preghiera, un giovinastro fanatico si avvicina con fare minaccioso a Zoro: chiede al mio compagno di viaggio se siamo musulmani e perché non andiamo a pregare come gli altri in moschea. La nostra risposta gli è evidentemente sgradita.

Nella maestosa chiesa di Notre-Dame d'Afrique che con la sua cupola in stile neobizantino sovrasta il caos cittadino, leggo una scritta conciliante posta dietro l'altare: "*Nostra Signora prega per noi e per i musulmani*", ma il tempio di Cristo, isola in mezzo

ad un mare islamico, è circondato da filo spinato e guardie armate, conseguenza delle recenti vite spezzate di monaci algerini. Neomartiri nella terra di sant'Agostino, Tertulliano e Cipriano.

Immagini che stridono e che non dissipano tutte le ombre sinistre.

Ero ventenne quando mio zio - viaggiatore d'altri tempi - mi portò per la prima volta in una casbah.

Il fascino che allora mi trasmise non mi ha più lasciato.

Quella di Algeri effettivamente meritava il viaggio.

Labirintica. Misteriosa. Sporca. Tamarra. Caotica. Fatiscente. Fascinosa. Come molte altre... ma il suo essere al di fuori di ogni logica turistica (come il Paese che la ospita) ne risalta l'unicità.

Circa 40.000 persone ci vivono ammassati come topi e '*topi*' i colonialisti francesi chiamavano i suoi abitanti.

Perdersi dentro i suoi vicoli. Tra mucchi di spazzatura ormai marcita, gatti tignosi di ogni colore, cani randagi dagli occhi malati, asini carichi, stanchi e maltrattati. Odori e fetori sapientemente alternati. Panni stesi alle pareti di bianchi muri scrostati, qua e là decorati con scarabocchi, unti, impreziositi da pezzi di manifesti strappati, a mo' di tessera di mosaico. Un alveare disordinato, un ventre in decomposizione di una balena in cui generazioni e generazioni da millenni vivono le loro vite. Più o meno sempre uguali. Tra botteghe alimentari e artigianali frotte di bambini malvestiti e dai piedi sporchi che giocano a palla, donne intabarrate cariche di sporte, vecchi dalla pelle incartapecorita al sole come lucertole e giovani sfaccendati in attesa di sbarcare il lunario. I vicoli della casbah di Algeri erano e sono la patria del crimine, della rivolta, del profitto facile.

Solo chi è nato qui sa come muoversi. Individuare un accompagnatore di fiducia non solo mette lo straniero al sicuro dai rischi ma gli permette anche di arrivare negli angoli più impenetrabili quasi privi di luce, in cui vicoli, abitazioni, passaggi si mescolano senza nulla concedere a logiche soluzioni architettoniche e ancor meno all'intimità dei suoi abitanti.

Ma la casbah è anche un libro di pietra; ogni angolo racconta storie meravigliose. Il quartiere ebraico, la strada delle zingare, quella delle sordide prostitute, antiche dimore di ottomani rispettabili, casupole che dettero i natali a santi, pellegrini reduci dalla Mecca, artisti, eroi della resistenza antifrancese... ma soprattutto la rue du Diable colpisce la mia immaginazione. In quest'angolo un tempo vivevano gli immigrati subsahariani, i quali, attraversando il deserto, si portavano dietro le proprie tradizioni e i propri riti. Riti propiziatori, riti di iniziazione, riti di sangue, riti di magia bianca e nera. Gente marginale agli occhi della locale popolazione islamica, sicuri accolti del Diavolo. Ma oggi tra quelle case marciscenti piene di rifiuti abitano solo animali randagi e anime nere di antiche streghe africane.

La casbah è uno scrigno di *mirabilia* da cui il viaggiatore attento assorbe emozioni.

Nei paesi islamici non è facile farsi un'idea sufficientemente precisa della condizione della donna e dei rapporti tra i sessi.

L'Algeria non fa eccezione.

Per le strade per lo più femmine velate dalle forme nascoste. Le adolescenti gioiose, minute e vivaci come farfalle; alcune incuriosite mi chiedono una foto. Le altre precocemente invecchiate, camminano lente come pachidermi, sciatte, rassegnate; attorniate da uno sciame di figli e precedute dai propri uomini.

Al piano terra di un fatiscante palazzo di epoca coloniale è in corso un convegno sulla violenza contro le donne e sulla partecipazione femminile alla vita politica: paradossalmente incrocio solo facce maschili.

Queste le impressioni visive.

L'unica fonte diretta sono le parole dei maschi. Ma l'argomento – ogni volta che viene affrontato – sembra un nervo scoperto. L'interlocutore immediatamente precisa che dalle loro parti le donne vivono soddisfatte della propria condizione. Celebrate da secoli dai poeti; protette dalle attenzioni dei propri uomini; quanto più feconde tanto più degne di rispetto. Non vi è alcuna difficoltà a fare incontri prematrimoniali. Anche attraverso internet...

Ma per le strade i giovani si astengono da ogni tipo di effusione e solo negli angoli solitari dei siti archeologici si può assistere a preadolescenziali (ai nostri occhi) manifestazioni d'affetto.

Le orecchie – sentenza un quarantenne la cui moglie è in attesa del quinto figlio in sette anni – sono il senso attraverso cui le donne algerine si manifestano.

Forse non è solo una battuta.

La sentenza rispecchia il modello femminile. Ciò che dalla donna ci si aspetta. In questo senso è racchiuso il suo principale campo di azione. Non il tatto. Non lo sguardo. Non la lingua. Non il gusto. La donna virtuosa ascolta. Passivamente.

Mi è difficile guadagnarmi le confidenze femminili. Carpire conferme o smentite. Le mie curiosità non vengono sufficientemente soddisfatte...

Mi approccio all'argomento senza preconconcetto. Di certo non da paladino del "modello" occidentale.

László Nagy (1925-1978)

Chi porta l'amore

Se l'esser mio s'inaridisce,
del violino del grillo chi gioisce?
Chi scalda col fiato
il ramo assiderato?
Chi si crocifigge in cielo
sull'arcobaleno?
Chi feconda piangendo lombi rocciosi
per farne molli campi ubertosi?
Chi vezzeggia le chiome e le vene
che il muro prigioniero tiene?
Chi per le fedi devastate
erge basiliche innalzate
da blasfemie?
Se l'esser mio s'inaridisce,
l'avvoltoio chi l'impedisce?
E stretto tra i denti chi porta
l'Amore sull'altra sponda?

I FANTASMI DEL NANA HOTEL

Il Mala bar è un porto di mare. Un piccolo porto fatto di pochi tavolini di legno, dove, la sera, si siedono i farang espatriati che vivono a Chiang rai e quelli che scendono dalle montagne circostanti. Ci sono anche altri bar per questa gente, ma il Mala bar è quello dove sono approdato io, marinaio di terra. No, non ha questo nome perché è luogo di ritrovo dei mercanti d'armi o di oppio che girano qui vicino, nel Triangolo d'Oro, la terra a confine tra Myanmar, Thailandia e Laos; è semplicemente il nome della proprietaria, mite e timida signora di mezza età.

Al suo bar, accanto al farang siede sempre una ragazza che si fa versare da bere, le conosco oramai da anni. Fon, Om, Kung, Mai Li non invecchiano mai, sono sempre le stesse, perché al Mala bar il tempo si ferma, anzi, invece di andare avanti, va indietro.

Al Mala bar i farang mi raccontano le loro storie. Gli espatriati vengono da tanti porti, dell'Europa e dell'Australia, vivono qui da anni, ognuno con una propria storia di vita vissuta. E sono le storie che da loro ho ascoltato che voglio un giorno riportare, fedelmente come le ho udite.

Ma, poiché quando arrivo in Thailandia sbarco in quell'enorme, agitato porto che è Bangkok, comincerò da questa città, il cui nome in thai, *Grung Theb*, significa "città degli angeli". E gli angeli qui assumono forme diverse da quelle cui noi siamo abituati. Sembrano piuttosto *fantasmi*.

I fantasmi del Nana hotel

Riporto qui fedelmente quanto a me raccontato da uno degli avventori del Mala bar, di cui, per discrezione, non riporto il nome

Dalla banca dove dovevo firmare il contratto per conto della mia Ditta, mi avevano scritto che l'incontro era stato anticipato addirittura di due mesi. Un'amica che vive a Bangkok mi consigliò di prendere un hotel in Sukhumvit, la lunga arteria dei centri commerciali, delle banche e dei negozi di lusso. Il luogo dove avevo l'appuntamento di lì si raggiunge facilmente. Bangkok è infatti famosa per i suoi "traffic jam", gli ingorghi che la rendono invivibile nelle ore di punta.

Su Sukhumvit però si affacciano alcuni dei quartieri a luci rosse di Bangkok, ma questo allora non lo sapevo. Avevo dunque cercato in internet un hotel da quelle parti. Il primo che comparve nella lista delle offerte di *Agoda* era il Nana hotel. Ottimi prezzi e lusinghiere recensioni da parte dei clienti.

Per curiosità cercai in internet qualcosa su questo albergo e lessi che l'hotel Nana era stato costruito verso la metà degli anni Sessanta per ospitare i soldati americani stazionati in Vietnam o nelle basi dell'aviazione USA in Thailandia. La loro licenza rientrava nel programma di R&R, *Rest and Recreation*, come veniva chiamato. Rimanevano cinque giorni, poi tornavano in Vietnam. Una storia per me interessante, avendo da poco letto un libro proprio sulla Guerra del Vietnam. Del resto io stesso appartengo a questa generazione del Vietnam, e di quegli avvenimenti ne ho un vivido ricordo.

Quando arrivai non restai deluso. L'hotel, che solo ora stavano rimodernando, era ancora molto simile a quello originario degli anni Sessanta. Cercavo di immaginare come fosse la vita in quell'hotel vecchiotto, dall'aria oggi decisamente vissuta. Devo però aggiungere che non poca fu la mia sorpresa nel constatare che l'hotel era proprio di fronte a Nana plaza, uno dei siti a luci rosse più noti di Bangkok. A partire dalle otto di sera si animava, e il via vai di turisti, ragazze in cerca di compagnia e venditori di cibi con i loro carretti ai margini della piazzetta suscitò la mia curiosità di osservatore.

C'è una veranda che dà direttamente sul parcheggio, in fondo al quale si trovano le *freelancer*, le ragazze che al calar del sole sostano in attesa dei clienti. L'atrio è un continuo via via di giovani donne che salgono o scendono dalle stanze dell'hotel. In teoria dovrebbero lasciare la carta di identità alla security, ma non sempre gliela chiedono. E' una misura opportuna, nel caso qualcuna ne approfitti e fugga con l'"argenteria", come chiama il portafogli un mio vecchio amico da anni frequentatore di questo tipo di locali.

La notte, ero andato a dormire presto perché ancora scombussolato dal cambiamento di fuso orario, fui svegliato dal fragore assordante di musica infernale che proveniva da Nana plaza. Non potevo più chiudere occhio e fui costretto a scendere per chiedere alla recezione di darmi un'altra stanza che non fosse al second piano. Per fortuna era bassa stagione e l'ala opposta a Nana plaza era quasi deserta e non fu difficile accontentarmi.

Oramai non avevo più sonno. Mi appoggiai al bancone della reception e mi misi a sfogliare un dépliant. L'impiegato del turno di notte, cui mi ero appena rivolto, forse per riparare al torto fattomi dal suo albergo, mi portò una tazza di caffè fumante e una bottiglia di acqua gelata. Era un uomo anziano, probabilmente sulla settantina. Di bassa statura, con gli occhiali dalla montatura in oro che stentavano a stare in equilibrio sul suo piccolo naso. Mi sorrideva, come sempre sorridono i Thai. A quell'ora non aveva molto da fare. Mi chiese di dove ero. Dissi di essere americano, ma di padre italiano. La domanda seguente fu ovvia. Che cosa facevo a Bangkok? Dal mio modo di vestire aveva certamente capito che non ero uno dei soliti frequentatori di quel quartiere. Fu allora che mi colse una curiosità.

- Da quanto lavora in questo hotel?

- Da una vita.

- E cioè?

- Da quando fu inaugurato, nel 1967.

Volli sapere di più su quell'hotel.

- Quindi lei lavorava qui quando ci venivano i soldati americani?

- Certo. Erano buoni clienti, lasciavano delle mance generose. A me e alle ragazze. Vede, quel Nana plaza lì di fronte nacque proprio per loro. Presto le ragazze della periferia e della campagna cominciarono a venire qui. I soldati pagavano in dollari, se le portavano in camera, bevevano fino ad ubriacarsi e la mattina magari qualcuno si svegliava senza più il portafoglio. Eh, ne avrei di storie da raccontare!

- Me ne racconti una, non ho più sonno. Le storie mi piacciono.

L'uomo (non mi disse il suo nome) mi guardò a lungo, anzi mi scrutava con attenzione.

- Le ricordo qualcuno?- gli chiesi incuriosito.

- Può darsi, ma è passato tanto tempo.

- Tanto tempo da che cosa?

- Oh, non credo che la storia potrebbe interessarla...

- Mi metta alla prova.

- Lei crede ai fantasmi?

La domanda mi parve strana. Sapevo dell'amore dei Thai per le storie di spiriti e fantasmi, comunissime peraltro anche a cinesi, malesi e indocinesi.

- Beh, se ne vedessi uno potrei anche crederci...- risposi con un sorriso un po' maleducatamente beffardo. Ma l'impiegato non colse la mia ironia. Fece una lunga pausa e continuò.

- Lei voleva una storia su questo albergo? Eccola: le ho detto che qui venivano i GI in licenza dalla guerra. Si ubriacavano, si portavano in camera le ragazze che avevano cominciato a frequentare il bar della lobby scoprendo il nuovo business del *bum bum* a pagamento, qualcuno si innamorava e giurava che sarebbe tornato. Dopo i cinque giorni della licenza ripartivano per la guerra. Chissà quanti di loro hanno ora il loro nome sul lungo muro nero del *Vietnam Veterans Memorial* di Washington.

L'impiegato interruppe il suo racconto, appariva turbato

- Vuole un altro caffè?

- No, grazie.

- Una birra?

- Alle quattro di mattina? - tagliai corto, ansioso di sentire la storia che l'uomo aveva promesso di raccontarmi prima che se ne pentisse.

Riprese il suo racconto.

- Una notte - mi disse dopo aver socchiuso gli occhi come per ricordare meglio- successe una cosa terribile: due GI ubriachi violentarono ed uccisero brutalmente due ragazze thailandesi che avevano portato in camera. Le trovarono la mattina, i corpi straziati, immerse in un lago di sangue che dal letto dilagava sul pavimento.

- Terribile! - esclamai vergognandomi dei miei compatrioti. - Furono arrestati?

- Oh, no! Naturalmente se la cavarono; la polizia militare li allontanò rapidamente dall'hotel; furono rispediti in tutta fretta in Vietnam. Non ci fu nessuna indagine. A chi poteva importare la morte di due prostitute thai?

La storia mi aveva impressionato, e gli chiesi dove, in quale stanza fosse stato consumato quell'orribile crimine.

L'uomo stave per rispondermi quando dall'ufficio uscì una thai in gonna e giacca blu.

- *Pai baan kap*, vai a casa, continuo io il turno.

L'uomo mi guardò come per scusarsi, e cogliendo nel mio sguardo la curiosità rimasta insoddisfatta mi disse:

- Aspetti un momento.

Scompare nell'ufficio e poco dopo ne tornò con una copertina di pelle un po' consunta.

- Legga qui, me lo restituirà domani.

Non disse altro, giunse le mani nel solito *wai*, il gesto di saluto dei Thai, e se ne andò.

Me ne tornai in camera. Ora ero stanco. All'improvviso la stanchezza del lungo viaggio mi aveva colto. Mi stesi sul letto e caddi in un sonno profondo.

La mattina seguente andai a fare colazione nella grande sala ristorante del Nana. Le cameriere, giovani ed efficienti, sgomberavano rapidamente il tavolo di chi si alzava.

Alcuni degli ospiti erano farang, come in Thailandia chiamano gli occidentali, che se ne stavano soli al tavolo, digitando nei loro cellulari; altri scendevano con la Thai con cui avevano passato la notte e altri ancora erano coppie miste fisse.

Mi colpì una ragazza. A prima vista mi sembrava giovane, poi, passandole vicino per andare al buffet, mi accorsi che giovane non doveva esserlo, aveva la solita età indefinibile delle donne thai. Girava tra i tavoli come se stesse cercando qualcuno. Si fermava un attimo, chiedeva qualcosa al farang single di turno, e qualche volta si sedeva al suo tavolo per un po'. Poi si rialzava e ricominciava la sua ricerca, fino a quando si sedette al tavolo di un uomo piuttosto avanti negli anni. Avrà avuto una settantina d'anni. Quando, incuriosito dalla coppia, gli passai accanto come per caso, sentii che l'uomo, che avevo dall'apparenza creduto essere un giapponese, parlava con un forte accento americano. La donna ora sembrava veramente interessata. Lo si capiva da come spingeva in avanti il corpo verso l'uomo, quasi stesse cercando un contatto fisico, lo guardava negli occhi, sorrideva, poi rideva per qualcosa che lui, piuttosto timido, le diceva. Di tanto in tanto posava la sua mano sul suo braccio, in un gesto che era più che amichevole. Il gesto che avevo visto fare nei bar lì vicino dalle ragazze quando vogliono concludere col farang. Lui, con un'aria timida da venditore di orologi, non tardò a cadere nella rete.

La ragazza aveva lunghi capelli neri, ma arruffati e non lisci come hanno di solito le thai. Mi colpirono gli occhi, grandi, strani, irrequieti, quasi gelidi anche quando rideva. Anche il vestito mi sembrava stonare, un abito pateticamente fuori moda, chissà da quale bancarella lo aveva comprato.

La scena mi aveva distratto dalla cartella dalla copertina di pelle che mi ero portato dietro e che non avevo ancora avuto il tempo di aprire. Finii di bere la prima tazza di caffè, me ne versai un'altra e cominciai a leggere.

Era una raccolta di articoli di giornale. Il primo, il più vecchio, portava la data del 20 maggio 1968. Non potei non notare che lo stavo leggendo esattamente cinquanta anni più tardi. Una coincidenza ben strana. Ma non fu la sola.

L'articolo del *Bangkok Post* era su tre colonne, il titolo: "Un duplice delitto al Nana hotel". Ecco che cosa l'uomo mi avrebbe voluto raccontare.

L'articolo riportava i particolari dell'episodio. Due GI si erano portati nelle loro rispettive camere due giovani ragazze che avevano conosciuto in un vicino bar. Forse perché avevano resistito alla loro violenza, erano ubriachi fradici e per di più avevano fumato hashish, le due ragazze erano state barbaramente uccise. Ambedue erano state prima violentate e poi sgozzate in un impeto di malvagia rabbia. Evidentemente i due GI avevano agito nello stesso modo, forse aiutandosi l'un con l'altro.

Qui finiva l'articolo. Girai la pagina. Due giorni dopo il *Bangkok Post* annunciava che i due soldati erano stati sottratti dalla Military Police alla polizia thailandese e, fatti rapidamente salire su un aereo, erano stati rispediti a Da Nang.

Ancora un altro articolo scritto una settimana dopo. Il quotidiano si lamentava nell'editoriale del fatto che i due GI fossero stati sottratti alla giustizia locale, e Peter Nakajima e Frank Giuliani avevano così potuto evitare una esemplare condanna.

Sobbalzai sulla sedia: anch'io mi chiamo Frank Giuliani. Ma di questo assassino non sono affatto parente. O almeno spero, pensai con un sospiro.

Richiusi la cartella. Mi guardavo intorno quasi smarrito. E fu allora che notai che il nippo-americano e la giovane se ne stavano andando, mano nella mano, lasciando la sala.

"Il mano nella mano" in Thailandia è il chiaro segno del raggiunto contratto: la donna prende per mano l'uomo come per dire: "ora è mio"; è un segno inequivocabile di possesso. Mai altrimenti i Thai camminerebbero in quel modo. Il contatto fisico in pubblico è giudicato essere inappropriate, come del resto le effusioni, anche se innocenti.

Ma lei aveva un'aria come dire... dura, ecco... sorrideva ma non c'era gioia in quel sorriso... mi fece... lo ammetto... paura....

Lasciai la sala subito dopo la coppia. Fuori faceva molto caldo, mi ritirai quindi in una piacevole pasticceria che dava su Sukhumvit e mi misi a leggere il libro di George Orwell che avevo portato con me, "Burmese days". Affascinato dalla poesia di Rudyard Kipling "Mandalay" stavo infatti esaminando la possibilità di passare qualche giorno in Myanmar. Quella lettura era proprio adatta.

Il pomeriggio passò rapidamente. La sera uscii in cerca di un ristorante per cenare. Non avevo però appetito e mi accontentai di un *pad thai* comprato a un banchetto lungo la strada. Bevvì una birra in uno dei tanti bar di Sukhumvit Soi 4 e mi ritirai abbastanza presto.

- Stanza 407- dissi alla ragazza della recezione, che mi porse la chiave col solito sorriso.

Fu allora che mi colse un irragionevole timore che mi fece rabbrivire. Vidi che all'altra estremità del banco il vecchio Thai che avevo conosciuto la notte precedente; stava parlando con un cliente. Quando si liberò, gli restituii la cartellina.

- Vorrei sapere... ecco, vorrei sapere qual era la stanza dove era stato commesso l'omicidio.

- Le stanze erano due, una era la 406 e l'altra la 407 del quarto piano.

- Lo guardai stupito- Io occupavo la 407. Era la stanza che mi era stata data dopo aver lasciato quella al second piano perché troppo rumorosa.

- Ah -, esclamai senza tradire il mio stupore e il mio disappunto.

Il Thai sorrise e aggiunse:

- Ma lei non crede ai fantasmi, quindi...

Salii nella mia camera al quarto piano. Lessi la posta elettronica, ma non c'era nulla di importante. Spensi il computer.

Passavano le ore e non riuscivo a prendere sonno. Il condizionatore d'aria faceva troppo rumore, ma se lo spegnevo il caldo diventava soffocante. Quanto migliore era il vecchio ventilatore a pale dell'hotel Continental di Saigon, pensai con un sospiro. Ma in realtà ciò che mi teneva sveglio era l'idea di essere ora nell'esatto luogo dove erano state assassinate le due ragazze. Non potevo distogliere da questo i miei pensieri.

Alla fine decisi di scendere in strada e fare due passi. Erano le due di notte. Nana plaza era ancora affollatissima, e davanti all'hotel c'era la consueta fila di *freelancers* in svogliata attesa di improbabili clienti. Molte erano le ragazze e pochi i farang in cerca di compagnia. La maggior parte di loro preferiva gli spettacoli a luci rosse nei bar a go go di Nana plaza o di Soi Cowboy.

Terminata la mia passeggiata notturna, mi accinsi a tornare in albergo. Quasi sulla soglia fui fermato da una giovane donna che, in un stentato inglese, mi chiese dove stavo andando e concluse "I come with you". Declinai cortesemente l'offerta e mi avviai verso l'ascensore. La ragazza era scomparsa. Ma salito nella mia stanza, la vidi davanti alla porta. Come avesse fatto ad arrivarci non lo capivo, forse aveva letto il numero sulla chiave che avevo in mano e mi aveva rapidamente preceduto con l'ascensore di servizio.

La guardai con una certa sorpresa, feci un cortese cenno di congedo e aprii. La ragazza si infilò invece nella camera. Non sapevo come comportarmi. Fu lei la prima a togliermi dall'imbarazzo. Le dissi di parlare lentamente perché non parlo bene il thai. Capii che mi pregava di non mandarla via. Mi disse che non aveva avuto clienti, aveva bisogno di soldi. Aveva fame. Veniva da un villaggio della campagna. Di giorno guadagnava qualcosa scaricando i camion che portano la frutta al *talaad*, il mercato.

Mi disse di chiamarsi Pon, o almeno così compresi, parlava in maniera convulsa e questo non mi aiutava certamente a capirla. Mi chiese se poteva usare la doccia. Le indicai dove era l'asciugamano. Si attardò a lungo, chissà quando aveva potuto godere di una vera doccia. Poi alla fine uscì. Nuda.

C'era qualcosa che mi turbava in quel corpo, ma non era la nudità in sé, era un corpo stranamente pallido pur essendo le Thai piuttosto scure di carnagione; il ventre leggermente rigonfio, sembrava incinta; le chiesi, indicandolo: "dek mai", cioè aspetti un bambino? Lei negò con veemenza e io lasciai cadere la cosa. Si stese sul letto. In lei non c'era alcuna movenza sensuale, anzi, il corpo era irrigidito, le mani posate a coprire pudicamente i seni.

Questo mi fece pensare che non fosse una vera professionista, infatti, quando le chiesi se era la prima volta che si accompagnava a un cliente, mi disse di sì. Tremava, e ora cercava di avvolgersi nel lenzuolo come per nascondersi e proteggersi.

Restai impressionato dal timore che leggevo sul suo volto e volli rassicurarla che non mi interessava affatto fare *bum bum*; lei mi ringraziò stupita, e ancor più quando le diedi comunque del denaro, certamente più di quanto guadagnava in una settimana al mercato. Si strinse a me in un gesto di riconoscenza e quasi immediatamente cadde in un sonno

profondo. Avrei potuto dirle di andarsene, ma mi aveva fatto una grande tenerezza. Per un po' rimasi a guardarla, la testa reclinata sul cuscino, poi mi coricai accanto a lei. Il suo sonno era agitato. Posai la mano sul suo braccio per rassicurarla e tranquillizzarla. La pelle era fredda, forse a causa della lunga doccia e dell'aria condizionata.

Mi addormentai, non senza un certo timore. Avevo messo i portafoglio con la carta di credito e il passaporto al sicuro nella piccola cassaforte che si trova in ogni stanza di hotel in Thailandia, ma certo, di storie di farang fatti fuori per essere rapinati ne avevo già sentite.

Verso le 4 del mattino lei si svegliò; aprii gli occhi per vedere che cosa facesse. Andò a rovistare nella borsetta e ne trasse un accendino e un pacchetto di sigarette. Se ne accese una. Andò a fumare nel bagno. Quando uscì si mise a sedere sul letto; la rimproverai benevolmente e le dissi che il fumo fa male (ma a me dava fastidio, nella stanza non c'era neppure una vera e propria finestra che si potesse aprire). Aveva sete. Presi una bottiglia d'acqua dal frigo. Vidi una cosa stranissima, lei non riusciva a portarla alla bocca per bere, il braccio si muoveva a strappi. Ho letto che esiste in Indocina una malattia ereditaria, piuttosto diffusa, del sistema neurovegetativo che si chiama *dystonia*. Pensai fosse malata. Mi fece ancora più pena.

Mi disse che doveva andarsene. Non aggiunse altro. Si rivestì rapidamente e nell'atto di salutarmi mi fece scivolare nella mano una immagine di Buddha, uno di quei medaglioni che si vedono qui portati da tutti come amuleti per difendersi dagli spiriti. Scivolò rapidamente fuori dalla stanza senza voltarsi indietro. Era appena uscita quando notai sul bianco lenzuolo del letto un anello. L'avevo visto al suo dito. Non era di valore, una pietra rossa, probabilmente sintetica, in una montatura di similoro. Mi chiesi come avesse potuto perderlo, un anello non si sfilava da solo. Mi vestii rapidamente, scesi di corsa per cercarla e restituirglielo, la strada era piena di gente che usciva da Nana Plaza che stava chiudendo. Lei era scomparsa.

Tornai in camera, mi spogliai e mi coricai. Fu allora che mi accorsi di alcune macchie di sangue sul guanciale. Come era possibile? di chi era quel sangue? mio non di certo, era forse di Pon? Ma non avevo notato che avesse ferite o perdite di sangue quando mi ero coricato accanto a lei.

Restai lontano da Bangkok per alcuni giorni, e poi feci ritorno al Nana hotel. Un gruppo di turisti indiani teneva occupata la recezione. Mi sedetti nella lobby aspettando il mio turno.

Sul tavolino alcuni vecchi numeri del *Bangkok Post*.

Nella pagina della cronaca di uno di essi lessi qualcosa che mi raggelò: "Un omicidio in Sukhumvit", era il titolo dell'articolo. Un orribile fatto di sangue era avvenuto il 23 maggio precedente proprio in una camera dell'hotel Nana, cioè poco dopo la mia partenza. Un anziano turista americano di origine giapponese, Peter Nakajima, era stato trovato sgozzato, gli occhi e la lingua strappati. Nessuno aveva assistito all'omicidio. La stanza in cui era avvenuto il crimine... sì ... era la 406 del quarto piano. Riposi il giornale sul tavolino del bar.

Chi aveva ucciso quell'anziano turista? E perché? La polizia brancolava nel buio. Ma io, ora, sapevo.

Riassunti tematici in lingua inglese degli articoli apparsi in questo numero

Gabriele Altana, *L'Italia e il riconoscimento dell'indipendenza finlandese 1917-1919*

In the scenario of World War I, Italy could not immediately recognize Finnish independence, due to the diplomatic and military agreements that linked the government of Rome with Russia.

Formal recognition only came on June 27, 1919, and yet it did not alter the bilateral relations between the two countries in any way. In fact, from the beginning there was no prejudice or disagreement between Italy and Finland, and indeed from Rome it was always informally declared as fair and necessary the right of Finland to claim its own sovereignty.

Giuseppe Nencioni, *Tra Chamberlain e Hitler. I tentativi svedesi di salvare la pace nel 1939*

On 31st of March 1939, the British Prime Minister Chamberlain and the French Prime Minister Daladier officially offered guarantees to Poland for protection in the event of an attack by Germany. It was a crucial event in a phase of severe crisis, which led to the Second World War.

In this scenario, stand out the attempts of two Swedish businessmen, Wenner-Gren and Dahlerus, to avert war. Both peace proposals were unfortunately refused and couldn't stop Hitler's desire for military expansionism. Nevertheless, those attempts were unique and deserve to be revalued by historiography, especially considering that they came from businessmen, and not from politicians nor diplomats.

Nicola Neri, *L'Unione Sovietica e la guerra nelle Falkland*

The conflict in the Falkland Islands in 1982, within the framework of the Cold War, opens dangerous scenarios of conflict between the East and the West of the World. The Soviets wanted in fact to exploit the conflict to decrease the US influence in Latin America. Nevertheless Argentina, led by an anti-communist military leadership, even in the darkest moments of the crisis never accomplished to enter into the Soviet orbit.

With the victory of the Great Britain in the Falklands the West World, led by the USA, showed its strategic-military superiority over the Soviet Union, and it was possible to prevent the outbreak of the third world war.

Marcello Ganassini, *August Nordenskiöld – Un utopista finlandese*

In 2017 the publishing house "Vocifuoriscena" published the Italian translation of "The alchemists" of Antti Tuuri, an articulated reconstruction of the life and of the alchemical experiment of August Nordenskiöld, a noble mineralogist who, on commission of King Gustav III, tried to undertake the manufacture of gold. Born in 1750, August studied metallurgy at the University of Turku, and became interested in alchemist sciences through his paternal uncle. In 1779 the King provided him with a laboratory in Stockholm and since then August tried several times to produce gold for the Crown but, in the course of his life, his experiments never gave the desired results.

In the novel by Antti Tuuri is August himself the narrating ego, a scientist guided by strong moral feelings; his will to produce gold is in fact animated by the attempt to break it down the price on the market and thus free humanity from the slavery of money.

Alessandra Orlandini Carcreff, *Il Capo Nord, il sole di mezzanotte e altri cliché nordici nelle illustrazioni dei resoconti di viaggio*

Almost all the travel reports to the Nordic countries, particularly in Lapland, published since the fifteenth century, offer numerous images to enrich the text and evoke in the reader an almost sensorial prose, from which it is possible to catch exotic smells, tastes and noises.

These reports, as well as the images and the arbitrary categorizations contained in them, contributed to the development of numerous typical clichés of the Nordic countries; in fact, the reindeer, the traditional costumes, the skis, the sleigh, the furs of animals and the magical drums of shamanism were never lacking, aimed at attracting the attention of the readers.

Stefano Andres, *Lo stereotipo della donna Nordica attraverso la letteratura italiana. Problemi di metodo e tematiche principali nelle fonti tra Otto e Novecento*

The attempt to explore the world of circulating stereotypes about Nordic women is not new. The topic is complex and full of nuances. From the point of view of the experts of different disciplines and fields of culture (sociology, anthropology, law, politics, history, literature, cinema, art etc.) we find different perspectives of investigation. From the methodological point of view, many issues should be kept in mind in the case of this kind of investigation but that, more generally, also apply to other fields of research with regard to the Nordic world. The article examines the most significant authors, especially the "literate travelers" with large responsibilities in determining the stereotype(s) of the Nordic woman.

Felice Pozzo, *Emilio Salgari: L'esotismo e il romanzo d'avventura*

The article analyzes the predilection for the exotic taste of the Italian writer Emilio Salgari. In fact, only two from his numerous novels take place in Italy, and his exoticism is, according to the author, a result of a personal enjoyment and of an innate interest for the adventure, more than the result of a profound ideological anti-colonial project, as someone else argued.

The adventure protracts endlessly in the mind of Salgari, along with the unexpected, the different, and the nature. Thanks to Salgari the adventure romance arrived in Italy and ethnicities, religions and populations from the four corners of the earth will enter in the houses of the Italians readers.

László Pete, *Tecniche e pratiche atipiche nella repressione del brigantaggio. Il caso della legione ungherese*

In the nineteenth century, in the historical period that led to the Italian unification in 1861, gangs of banditry arose in the Southern regions.

The serious worsening of economic conditions, the incomprehension and indifference of the new ruling class for the poorest part of the population and the increase in taxes and prices of basic necessities, were the main reasons that led to violent riots against the political authority. The Italian government therefore opposed armed military forces and many legislative provisions to cut livelihood from the brigands. Above all, it was especially thanks to the support and the efficient military techniques implemented by the so called "Hungarian Legion", founded by Giuseppe Garibaldi in Palermo on the 16th July 1860, that the new born government could managed to face and repress the brigandage.

Luigi de Anna, *Herman Liikanen e la legione ungherese. Storia un po' falsata di un garibaldino finlandese*

Herman Liikanen was a Finnish patriot, who was greatly revered in Italy and especially in Finland as a "soldier of freedom", since he left his homeland in 1861 to enlist as a volunteer in the army organized by Giuseppe Garibaldi. For this purpose a bust was dedicated to him in Rome, with the inscription "Finnish Garibaldian". And yet it seems that the historical myth that surrounds the figure of Herman Liikanen should be debunked or at least downsized. In fact, he actually never fought with the Garibaldian army, who had already dissolved on his arrival in Italy, and his adventure lasted only 6 months, during which he only faced the phenomena of brigandage, an outlaw warfare against farmers and criminals, instead of fighting for freedom against a regular army.

Piero Gualtierotti, *Dall'Accademia degli Invaghiti all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti*

The '500 is the century of the academies, that flourish in the main Italian and European cultural and political centers, with a clearly humanistic imprint, aimed to revival classical studies, cultivating the literary and scientific disciplines and the fine arts.

In this cultural climate Cesare Gonzaga, a young Count of Guastalla, established in 1562 in the city of Mantova the Academy of the "Invaghiti". Nevertheless, the Academy went soon into decay, until the Queen and Empress Maria Theresa of Habsburg reorganized the institution, by founding The Virgilian National Academy in the 1768, then called "Royal Academy of Sciences and Fine Letters". The institution was structured as a university school, divided into different disciplines and classes; at present, it still represents the oldest and most prestigious cultural institution in the city of Mantova.

Marco Barsacchi, *Vite parallele di Giacomo Leopardi e Friedrich Nietzsche*

Giacomo Leopardi and Friedrich Nietzsche are two great scholars that in different but similar ways have left an important heritage in the culture of their countries and the whole Modernity. Both had restless and tormented lives, and finally met with incomprehension and isolation.

The work, although influenced by the ancient model of Plutarch, moves away interweaving their biographies in a single path, concentrating by turns on aspects, moments, decisive junctions or differences in their life and intellectual development.

Because of the subject extent here we read a first part.

Andrea Manganaro, *Verità effettuale e ferinità umana: La Mandragola di Machiavelli e La caccia al lupo di Verga*

The article provides an interesting parallelism among two literary works, "La Mandragola" of Machiavelli and "La caccia al lupo" of Verga.

Both the authors, despite belonging to different ages, peer into the bottom of the human soul, where they find an inevitable feral essence. Every man is an animal, which hypocritically hides its true nature made of egoism and wickedness. But if in Verga the pessimism is total and there is no room for any illusory humanistic solidarity, in Machiavelli such ferocity can be used as an advantage by man, so as to change reality according to his own interest.

Antonio Sciacovelli, *Petrarca e Boccaccio in viaggio per la Mitteleuropa*

The regions today part of the so-called Mitteleuropa have held, over the centuries XIII-XV, great political importance in the context of the international chessboard on which the Italian States especially and also the State of the Church moved. Francesco Petrarca and Giovanni Boccaccio, two intellectuals strongly, albeit to varying degrees, involved in the politics of the time, were sometimes called to take a principal part in events of international politics. Travel, real or imaginary, physically occurring or simply described

in literary fiction, also because of complex odeporical inheritance of Dante's Poem, take on a particular importance in the works of the two poets: we think of the remarkable presence of travel as narrative gimmick and motif in the *Decameron*, or to the work of geographical erudition *De fontibus montibus, silvis*, or journey descriptions of Petrarca (*Itinerarium breve de Ierusalem et Ianua usque ad Terram Sanctam*) and to its numerous diplomatic missions, and we can fully appreciate both the fascination exerted by travel, by geographic knowledge on these poets, in their attention to the description of the places, people, sometimes even of customs, which – along with other outstanding examples, including Marco Polo's Milione – in turn fascinated travellers for centuries.

Francesco Surdich, *Le annotazioni di natura antropologica e geografica nel Reisebuch di Johannes Schiltberger*

Johannes Schiltberger was a German knight, born from an aristocratic family in Hollern in 1380, famous for his travels in the Middle East during the late Middle Ages, which lasted 32 years. This experience, developed within two major events, the advance of the Ottomans in the Balkans and the rapid expansion of the Timurid Empire, was written on his return home in a report published in Augsburg in 1460, entitled "Reisebuch".

Although there are no precise chronological references, linearity of facts, and although some events are simply imaginative, the "Reisebuch" remains very interesting for the historical, geographical, topographic, environmental, sociological and anthropological information contains therein, as well for its valid descriptions of majestic cities that Schiltberg certainly visited, such as Constantinople, Ankara and Alexandria.

Francesca De Caprio, *L'entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano: cerimoniali e simboli*

Daughter of one of the greatest defenders of Protestantism during the Thirty Years' War, Christina Queen of Sweden caused great scandal when in 1654, at the height of a profound religious crisis, she converted to Catholicism and abdicated in favor of her cousin Carlo Gustavo. Fearing the reactions and revenge of the Protestants immediately left Sweden to spend the rest of its existence in various countries of Europe and then settled permanently in Rome where she committed herself in charitable works, art, music and theater.

Her travels in Europe were exile, triumph, pilgrimage and path of spiritual rebirth. On the evening of December 20th 1655 she arrived in Rome in disguise, while she was officially and solemnly received on December 23 at the Pontifical State. Queen Christina was welcomed with great honors and feasts by the new pope Alexander VII Chigi, from whom she received, in the famous Basilica of San Pietro, all the catholic sacraments on Christmas Day 1655.

Adolfo Morganti, *Le bevande degli dei. Birra e idromele: mistica e tradizione dell'uso rituale delle bevande fermentate nelle civiltà celtro-germaniche*

From the beginning of the Celto-Germanic civilization, the act of drinking a beer took on spiritual connotations, a profoundly religious deed.

All the testimonies received from these civilizations, historical, archaeological, linguistic, as much as the sacred texts, confirm to which extend alcoholic beverages, in particular beer, wine and ambrosia, were consumed ceremonially and administered by expert professionals holder of the Sacred, in order to receive states of profound inspiration, buzz and ecstasy; to dispense alcoholic beverages to the members of the warrior class was needed instead to exalt their military value, to awaken their pride and combative fury.